MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
L'ALA DEL DRAGO
(Dragon Wing, 1990)

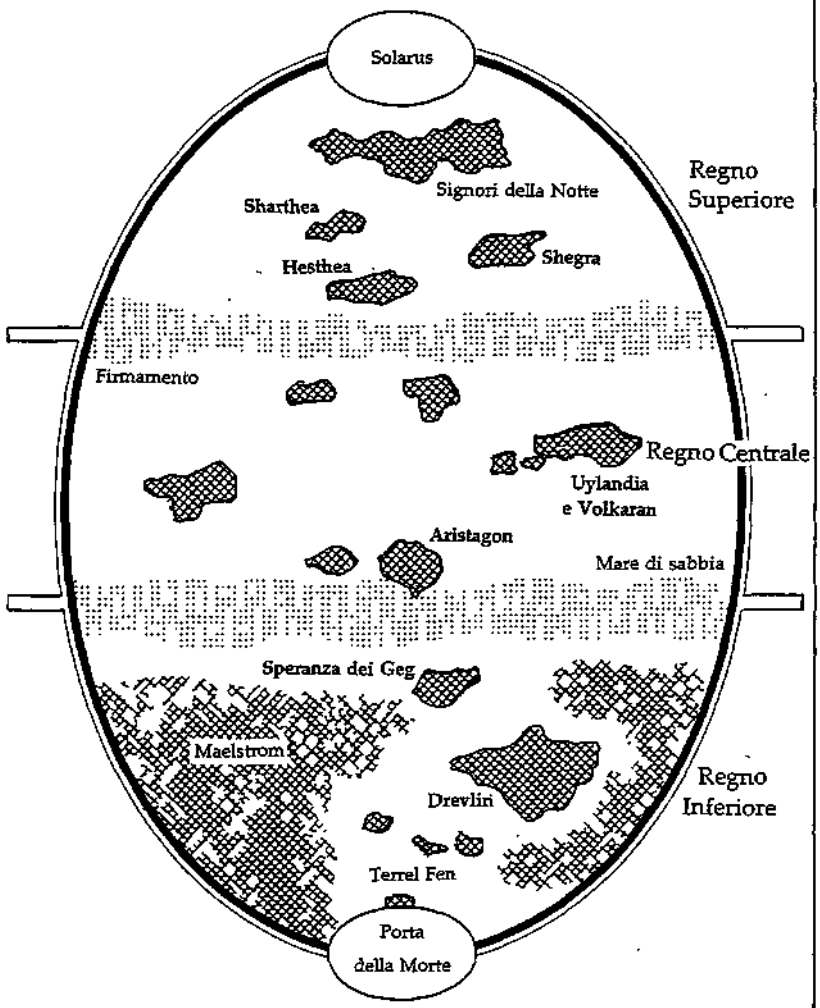
Quest'opera è dedicata
alla memoria di mia madre,
Frances Irene Weis
Margaret Weis

A Dezra e Terry Phillips,
per tutto quello
che abbiamo condiviso
Tracy Hickman

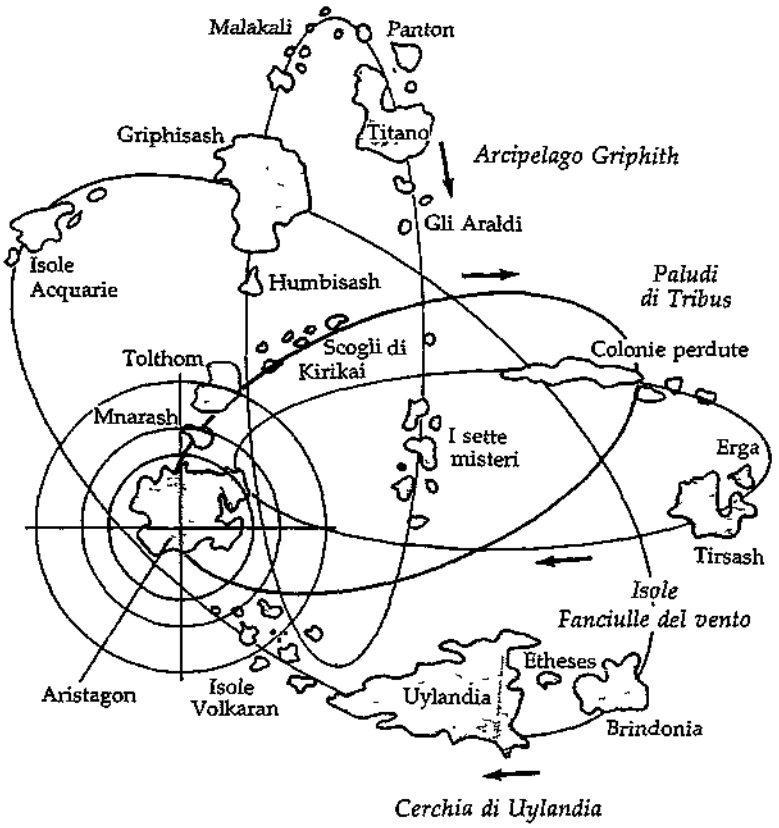
L'io è l'unica prigione
che possa incatenare l'anima
Henry Van Dyke

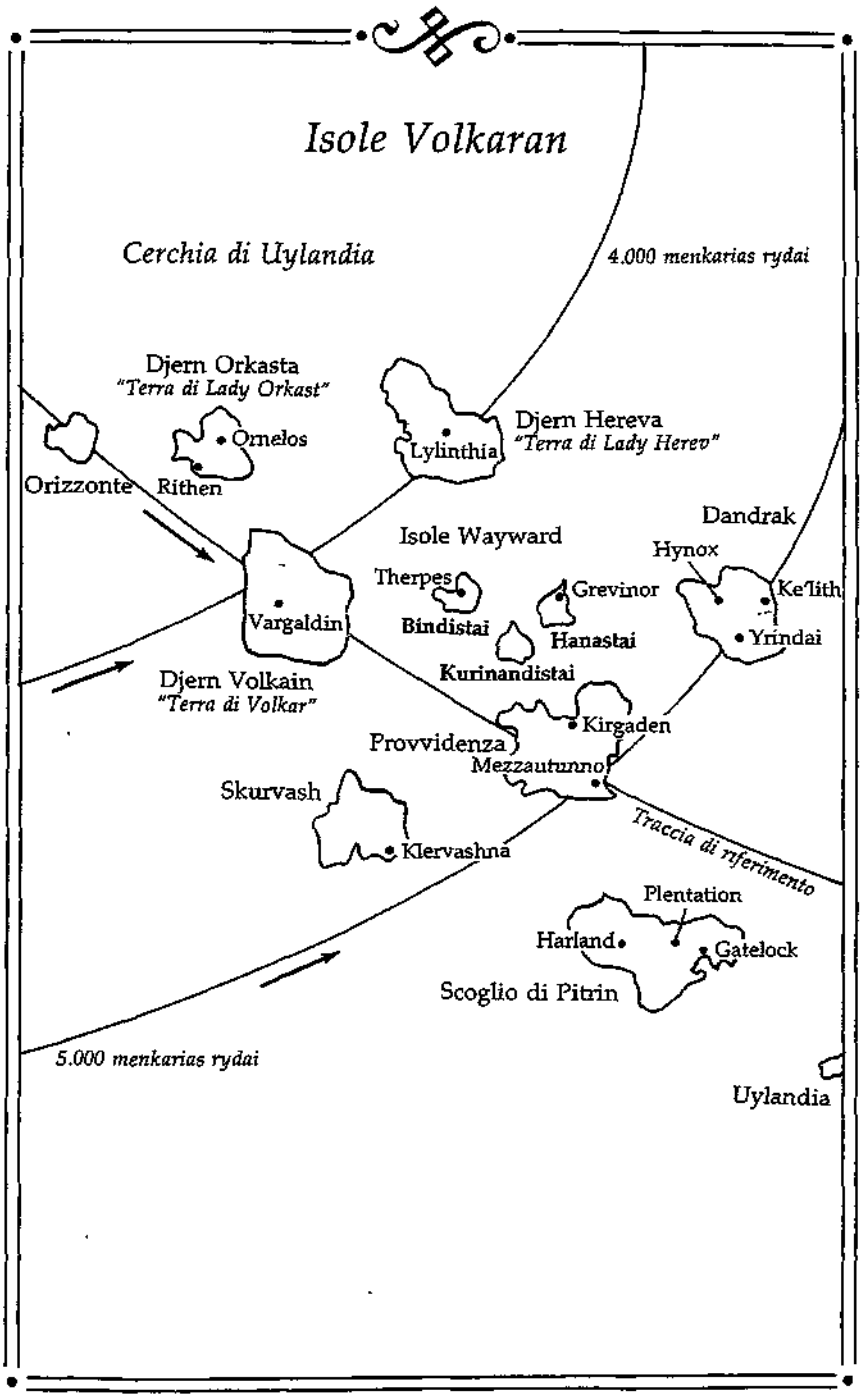
VISIT…

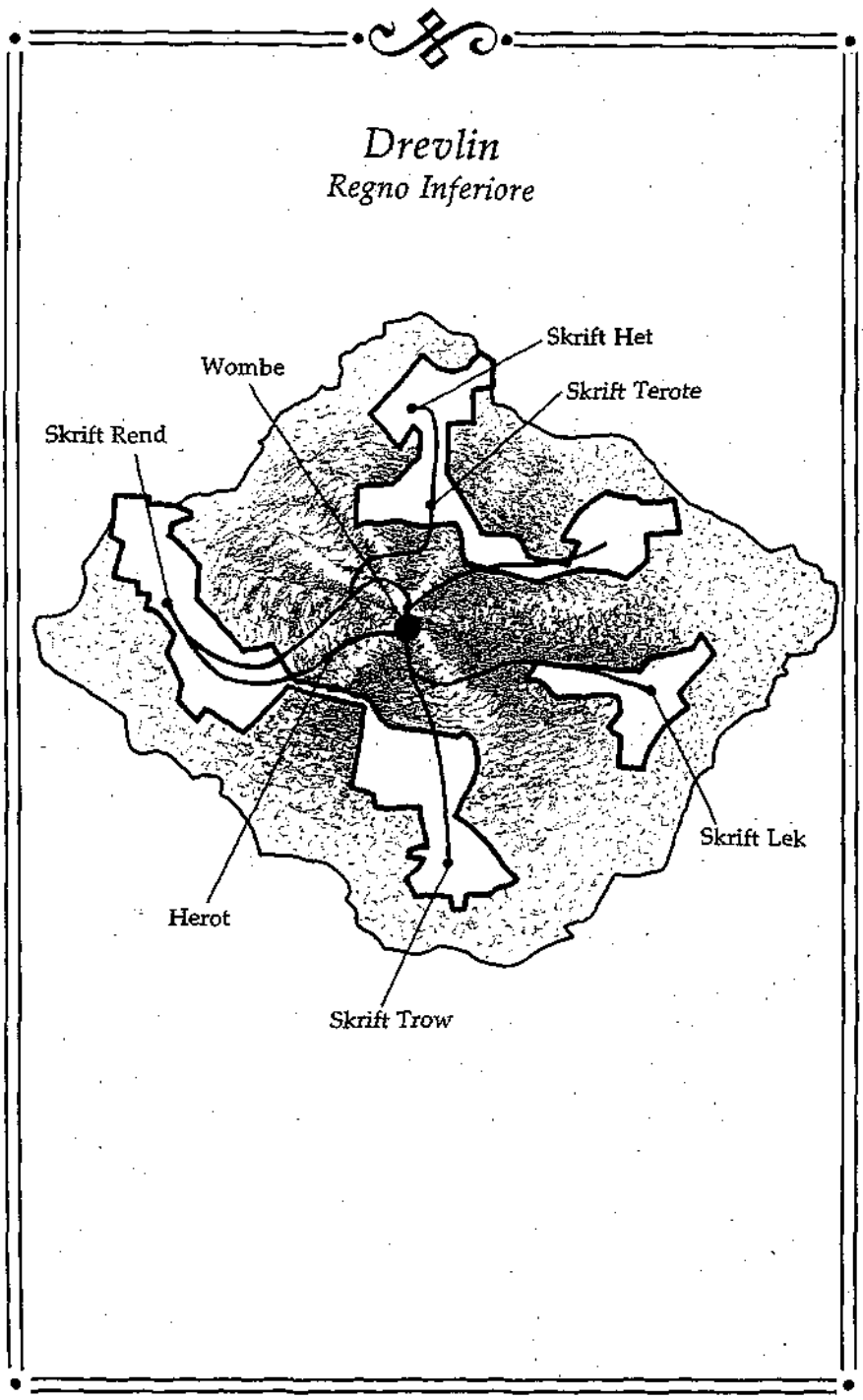
Il mondo di Arianus



Regno Centrale di Arianus




Isole Volkaran
Cerchia di Uylandia
4.000 menkarias rydai
Djern Orkasta
"Terra di Lady Orkast"
Djern Hereva
"Terra di Lady Herev"
Ornelos
Lylinthia
Orizzonte
Rithen
Isole Wayward
Dandrak
Hynox
Therpes
Grevinor
Ke'lith
Vargaldin
Bindistai
Hanastai
Yrindai
Kurinandistai
Djern Volkain
"Terra di Volkar"
Kirgaden
Provvidenza
Mezzautunno
Skurvash
Traccia di riferimento
Klervashna
Plentation
Harland
Gatelock
Scoglio di Pitrin
5.000 menkarias rydai
Uylandia



PROLOGO

«Accomodati, Haplo. Entra e mettiti a tuo agio. Siediti. Niente formalità tra noi.

«Permettimi di riempirti il bicchiere. Beviamo quello che una volta era chiamato il bicchiere della staffa, alla salute del tuo lungo viaggio.

«Ti piace il porto? Ah, come sai, io possiedo molti e svariati talenti, ma

comincio a pensare che solo il tempo, e non la magia, può produrre un porto come si deve. Almeno, così dicono i vecchi libri. Certo, i nostri antenati avevano ragione, a questo proposito... per quanto sbagliassero su tanti altri punti. Sento che in questo vino manca qualcosa, un calore, una pienezza che viene con gli anni. Com'è brusco, questo porto, troppo aggressivo. Qualità apprezzabile in un uomo, Haplo, ma non nel vino.

«Così sei pronto per il tuo viaggio? C'è qualche richiesta che posso soddisfare? Dilla, e sarai esaudito. Nulla?

«Ah, come t'invidio. Il mio pensiero sarà costantemente con te, nella veglia e nel sonno. Un altro brindisi. A te, Haplo, mio emissario in un mondo ignaro.

«Ed è bene che non sospettino. So che ne abbiamo già parlato, ma voglio che sia ben chiaro. Il pericolo è grave. Se i nostri antichi nemici dovessero subodorare che siamo fuggiti dalla loro prigione, muoverebbero mari e monti, come già è successo, pur di fermarci. Tu devi riconoscerli all'olfatto, Haplo. Come il tuo cane che annusa i topi; ma loro non devono cogliere il minimo sentore.

«Lascia che ti riempia ancora il bicchiere. Un altro brindisi. Questo è per i Sartan. Non bevi? Suvvia. Insisto. La tua rabbia è la tua forza. Usala, ti darà energia. Dunque...

«Ai Sartan. Loro ci hanno fatti quali siamo.

«Quanti anni hai, Haplo? Non ne hai idea?

«Lo so, il tempo non ha significato nel Labirinto. Lasciami pensare. Quando ti ho visto la prima volta, dimostravi poco più di venticinque anni. Una bella età per quelli del Labirinto. Una lunga vita, ed era giunta già quasi alla fine.

«Me la ricordo bene, quella volta. Cinque anni orsono. Io stavo per rientrare nel Labirinto, quando sei spuntato tu. Sanguinante, a malapena in grado di camminare, a un passo dalla morte. Eppure mi hai guardato con un'espressione che non dimenticherò mai. Trionfo! Eri fuggito. Li avevi sconfitti. Un trionfo che ho visto nei tuoi occhi, nel sorriso esultante. E poi sei piombato ai miei piedi.

«Un'espressione che mi ha conquistato, caro il mio ragazzo. La mia stessa sensazione, quando sono scappato da quell'inferno tanto, tanto tempo fa. Il primo! Sono stato il primo a uscirne vivo.

«Secoli fa, i Sartan pensarono di uccidere la nostra ambizione dividendo in pezzi il mondo che ci apparteneva di diritto e gettandoci nella loro prigione. Come tu ben sai, la via per uscire dal Labirinto è lunga e tortuosa.

Ci vollero secoli per comprendere l'intricato mosaico della nostra terra. Secondo i vecchi libri, i Sartan escogitarono quella punizione nella speranza che la nostra zampillante ambizione, la nostra natura crudele ed egoista si sarebbero ammorbidite con il tempo e il dolore.

«Ricorda il loro piano, Haplo. Ti darà la forza necessaria a compiere quanto ti chiedo. I Sartan hanno osato presumere che, quando ci fossimo ritrovati in questo mondo, saremmo stati adatti a prendere il nostro posto in uno qualunque dei quattro regni dove decidessimo di entrare.

«Qualcosa non ha funzionato. Forse scoprirai che cosa, quando entrerai dalla Porta della Morte. Stando a quel che ho decifrato nei libri, pare che i Sartan dovessero sorvegliare il Labirinto e il suo incantesimo. Ma, o per un intento maligno, o per qualche altra ragione, sono venuti meno alla loro responsabilità. E la prigione si è animata di vita propria, una vita che aveva un solo scopo, perdurare. Il Labirinto, il nostro carcere, ha visto noi, i carcerati, come una minaccia. Dopo l'abbandono dei Sartan, assillato dalla paura e dall'odio, è divenuto una trappola mortale.

«Quando infine ho trovato modo di uscirne, ho scoperto il Nexus, questa terra meravigliosa che i Sartan avevano destinato al nostro insediamento. E sono incappato nei libri. Non riuscivo a leggerli, sulle prime, ma ho studiato e ho appreso da solo, finché non ho svelato i loro segreti. Ho letto dei Sartan, delle loro 'speranze' su di noi, e ho riso a squarciagola. La prima e sola volta che ho riso in vita mia. Tu mi capisci, Haplo. Non c'è gioia nel Labirinto.

«Ma riderò ancora, quando i miei piani saranno realtà. Quando i quattro mondi separati, Fuoco, Acqua, Pietra e Cielo, saranno di nuovo fusi in uno. Allora riderò a lungo e di gran cuore.

«Già. È ora che tu vada. Hai sopportato le chiacchiere del tuo signore. Un altro brindisi.

«A te, Haplo.

«Come io sono stato il primo a lasciare il Labirinto e a entrare nella terra del Nexus, così tu sarai il primo a superare la Porta della Morte e ad avanzare nei mondi che si stendono al di là.

«Il Regno del Cielo. Studialo a fondo, Haplo. Conosci la sua gente. Indaga la loro forza e le loro debolezze. Fai quanto puoi per portare il caos, laggiù, ma sempre in modo segreto. Nascondi i tuoi poteri. E, soprattutto, non fare nulla che attiri l'attenzione dei Sartan, poiché, se ti scopriranno prima che io sia pronto, saremo perduti.

«La morte, piuttosto che il tradimento: so che hai disciplina e coraggio

sufficienti per questa scelta. Ma, quel che più conta, Haplo, tu hai abilità e astuzia bastanti a evitare una simile alternativa. Per questo ho destinato te alla missione.

«E ti aspetta un altro compito. Da quel regno, portami qualcuno che possa diventare mio discepolo. Che torni a predicare il verbo, il *mio* verbo alla gente. Non importa la razza: uomo, elfo, gnomo. Solo, deve essere intelligente, ambizioso... e docile.

«In un antico testo, ho trovato un'analogia calzante. Tu, Haplo, sarai la voce di colui che grida nel deserto.

«E ora, un ultimo brindisi. Ci leveremo in piedi, per questo.

«Alla Porta della Morte. Apri tu la strada.»

CAPITOLO 1
Prigione di Yreni, Dandrak
Regno Centrale

La carretta, rozzamente costruita, arrancava sobbalzando sull'irregolare terreno di corallite, senza mancare, con le sue ruote in ferro, neppure una buca e una gobba in quella che veniva chiamata strada. Al giogo, un tier sbuffava nuvolette di vapore nell'aria gelida. Un uomo doveva guidare quel cocciuto e imprevedibile uccello, mentre altri quattro, distribuiti ai lati, spingevano il carro. Una piccola folla, sopraggiunta dalle fattorie circostanti, si era riunita davanti alla prigione di Yreni, per scortare il carro e il suo indegno carico fino alle mura della città di Ke'lith. Là, un più vasto assembramento attendeva l'arrivo del corteo.

Il giorno finiva. Il brillio del Firmamento cominciava a svanire, mentre i Signori della Notte pian piano stendevano l'ombra dei loro mantelli sulle stelle meridiane. La penombra notturna si confaceva a quella processione.

I campagnoli, per lo più, si tenevano a distanza dal carro. E non per paura del tier - per quanto, come si sa, quei grossi uccelli a volte si adombrino e incattiviscano, se qualcuno si avvicina alla loro parte più vulnerabile - ma per timore del passeggero.

Tese corregge di cuoio, affrancate ai lati del carro, gli serravano i polsi, e pesanti catene gli avvincevano i piedi. A fianco, marciavano svariati arcieri dall'occhio vigile, con le frecce, guarnite di piume, incoccate e pronte e volare dritto nel cuore del condannato, al minimo batter di ciglio. Ma tante precauzioni non sembravano granché confortare il pubblico, che teneva gli occhi, cupi e guardinghi, fissi sul prigioniero, e lemme lemme

camminava staccato, facendosi lontano non appena il detenuto voltava la testa. Ci fosse stato un demone di Hereka incatenato sul carro, non l'avrebbero guardato con un più vivo timore reverenziale.

Ma già l'aspetto del carcerato bastava a colpire l'occhio e mandarvi un brivido lungo la schiena. Di età indefinibile, perché era uno di quegli uomini che la vita invecchia senza tener conto dei cicli, aveva i capelli neri, senza traccia di grigio, lisciati all'indietro dall'attaccatura della fronte alta e obliqua, e raccolti in una treccia sulla nuca. Un naso prominente come il rostro di un falco balzava dalle sopracciglia scure e rilevate. La barba, nera, era divisa in due treccioline sotto il mento deciso. Neri, gli occhi, affondati negli zigomi alti, quasi sparivano nell'ombra delle sopracciglia. Quasi, ma non del tutto, poiché nessuna tenebra di questo mondo, o così pareva, avrebbe spento la fiamma che covava in quegli abissi.

Di media altezza, era nudo fino alla cintola e recava sul torace le ferite e i lividi lasciati dalla lotta per sfuggire alla cattura. Tre degli uomini più baldanzosi dello sceriffo giacevano ancora in letto, e probabilmente ci sarebbero rimasti per una settimana. Era un tipo magro e nervoso, dai movimenti aggraziati e rapidi e silenziosi. Un uomo nato e cresciuto per camminare a fianco della Notte.

A dire il vero ora si divertiva, a vedere i contadini arretrare appena li guardava. Così, si voltava spesso, con disappunto degli arcieri, che puntavano di continuo le frecce, le dita nervose, e lanciavano frequenti occhiate, in attesa di istruzioni, al loro comandante, un giovane sceriffo dall'aria solenne. Il giovanotto, che sudava copiosamente, malgrado il freddo della sera incipiente, s'illuminò in volto quando apparvero le mura in corallite di Ke'lith.

In confronto alle altre due città dell'isola di Dandrak, Ke'lith era un piccolo centro. Le sue case e i suoi negozi mal tenuti coprivano a malapena una menka quadrata. Nel centro, si levava un'antica fortezza, con le alte torri ora sfiorate dall'ultima luce del sole. Il maniero era costruito con rari e preziosi blocchi di granito. Ormai, nessuno ricordava come fosse stato edificato, o chi ne fosse l'artefice. La sua storia trascorsa era stata offuscata dai tempi, dalle guerre combattute per prenderlo.

Le guardie aprirono le porte della città e fecero cenno di avanzare. Purtroppo il tier s'irritò per una stridula ovazione all'arrivo del carro e non mosse più un passo. A forza di minacce e lusinghe, l'uccello recalcitrante infine riprese il cammino, il carro barcollò attraverso il varco fino a una liscia strada di corallite, chiamata grandiosamente la Via dei Re, anche se

nessuno ricordava che un re vi avesse mai messo piede.

Una gran folla aspettava il prigioniero. Lo sceriffo, con voce fessa, gracchiò un ordine e gli arcieri serrarono i ranghi intorno al carro, con grave rischio per i primi della fila di ricevere un morso dal nervoso uccellacelo.

Imbaldanzita dal numero, la gente prese a imprecare, levando i pugni. Il prigioniero sogghignava: pareva trovarli divertenti, più che minacciosi finché un sasso scabro volò oltre i parapetti e lo colse in fronte.

Il sorriso di scherno cedette a un'espressione rabbiosa sul volto insanguinato. Strinse i pugni, balzando verso un gruppo di ruffiani che avevano trovato il coraggio in fondo a un boccale di vino. Le corregge si tesero, i fianchi del veicolo cigolarono in un disordinato strepito di catene. Lo sceriffo urlò, salendo di un'ottava, e gli arcieri levarono gli archi, un po' incerti se il bersaglio fosse il criminale o i suoi aggressori.

Il carro era robusto e il prigioniero non poté sciogliersi, né svellere le assi. Senza più lottare, fissò lo spavaldo assalitore.

«Non oseresti, se fossi libero.»

«Ah, davvero?» lo schernì il giovane, con le guance arrossate.

«No davvero» rispose l'altro freddamente, puntando gli occhi sul ragazzo con un tale astio minaccioso da farlo arretrare. I compagni che l'incalzavano, punti sul vivo, raddoppiarono le grida pur tenendosi ben dietro.

Il prigioniero si voltò, guardò da un lato e dall'altro della strada. Un'altra pietra lo colpì al braccio, seguita da pomodori marci e un uovo maleodorante che lo mancò, centrando lo sceriffo in piena faccia.

Pronti a uccidere il condannato alla prima opportunità, gli arcieri divennero ora i suoi protettori e puntarono le frecce sulla folla. Ma erano sei contro cento . una brutta situazione per carcerato e carcerieri - quando un batter di ali nel cielo, accompagnato da strida acutissime, mise in fuga la marmaglia.

Due draghi, condotti da una coppia di cavalieri con elmo e armatura, cabrarono sulle teste dei popolani, costringendoli a tuffarsi nei portoni e nelle viuzze. A un richiamo del comandante, che ancora roteava in alto, i cavalieri tornarono in formazione. Lo seguirono, quindi, nella discesa, le ali delle cavalcature sfarfallanti a un palmo dagli edifici sui due lati della via. Poi, con le ali ritratte contro i fianchi, le lunghe code che sventagliavano dietro le groppe, i bestioni sì posarono vicino al carro.

Il capitano della squadriglia, un grassone di mezz'età con una fiammeggiante barba rossa, spinse il suo drago più accosto. Il tier, terrorizzato dalla vista e dall'odore del mostro alato, ululava e si dimenava, mettendo in gra-

ve difficoltà il suo conducente.

«Tenete fermo quel dannato animale!» sbottò il capitano.

Il barrocciaio gli bloccò la testa e lo fissò negli occhi. Finché avesse mantenuto lo sguardo fermo, lo stupido tier[1] (*lontano dagli occhi, lontano dal cuore*) sarebbe rimasto calmo, dimentico degli altri alati.

Ignorando lo sceriffo che balbettava aggrappato al suo arcione come un bambino sperduto alla mamma ritrovata, il capitano guardò arcigno il prigioniero, arrossato dal sangue, oltre che dai pomodori.

«Sembra che siamo arrivati in tempo per salvare la tua miserabile vita, Hugh Manolesta.»

«Bel favore, Gareth» rispose Hugh, e alzò le mani legate. «Liberami e mi batterò con voi e con tutti loro.» Indicò i superstiti componenti della folla, occhieggianti dall'ombra.

«Ci giurerei» brontolò il capitano. «Sarebbe una morte maledettamente migliore di quella che ti aspetta ora, con la prospettiva di poggiare la testa sul blocco di marmo. Una morte maledettamente più felice; troppo, per te, Hugh Manolesta. Un coltello nella schiena, nel buio, ecco cosa ti offrirei, razza di assassino!»

La curva del labbro superiore di Hugh, sottolineata dai folti baffi neri, era chiaramente visibile anche nel crepuscolo. «Tu conosci il mio ramo di affari, Gareth.»

«Io so solo che sei un assassino prezzolato e che il mio signore ha visto la fine dei suoi giorni per mano tua» ribatté brusco il cavaliere. «E ti ho salvato la testa solo per la soddisfazione di poggiarla di mia mano ai piedi del suo catafalco. A proposito, il boia è soprannominato Nick-tre-colpi. Non è ancora riuscito a spiccare una testa dal collo al primo tentativo.»

Hugh guardò il capitano, quindi rispose tranquillo: «Per quello che può valere: non ho ucciso io il tuo signore.»

«Bah! Il migliore tra i signori che abbia servito, assassinato per pochi barl[2]. Quanto ti ha pagato quell'elfo, Hugh? Quanti barl chiederai adesso, per restituirmi la vita del mio signore?»

Con le lacrime agli occhi, il capitano tirò le redini e fece voltare la testa al drago. Un colpo di sprone nei fianchi, appena dietro le ali, e la bestia si levò in aria, librandosi sul carro mentre con lo sguardo di serpente sfidava le persone, acquattate nell'ombra, a incrociare la sua strada. Anche gli altri cavalieri si alzarono in volo. Il conducente del tier, con gli occhi lacrimanti, sbatté le palpebre. Il tier trottò bruscamente in avanti e il carro avanzò fragoroso sulla strada.

Era sera quando, con la scorta dei draghi, raggiunse la fortezza, sede del Lord di Ke'lith. Il lord si trovava al centro del cortile, circondato da pile di carbone di cristallo immerso in olio profumato, lo scudo sul torace, una mano, fredda e rigida, stretta attorno all'elsa della spada, mentre l'altra reggeva una rosa, pegno del cordoglio della vedova. Assente dalla folla che si assiepava intorno al cadavere, la dama si trovava all'interno del maniero, dove l'avevano sedata con il succo del papavero. Temevano che si gettasse sulla bara in fiamme, un sacrificio usuale nell'isola, ma proibito in questo caso, poiché la moglie di Lord Rogar aveva appena dato alla luce l'unico figlio ed erede. Accanto al defunto signore, il suo drago favorito scuoteva fieramente la criniera irsuta. Poco più in là, il volto rigato di lacrime, il sovrintendente alle scuderie serrava una mannaia da macellaio. Ma non era per il suo signore che piangeva. Appena le fiamme avessero bruciato la salma, avrebbe dovuto sacrificare il drago, che aveva allevato fin da quando era nel guscio dell'uovo, perché il suo spirito servisse il padrone dopo la morte.

Tutto era pronto. Una torcia ardeva in ogni mano. Quanti sciamavano per il cortile aspettavano solo che la testa dell'assassino fosse deposta ai piedi della vittima, per appiccare il rogo.

Benché il maniero non fosse in stato di all'erta, un cordone di cavalieri respingeva fuori dal castello i curiosi: si aprì solo per lasciar entrare il carro, ma serrò i ranghi non appena fu passato. Un urlo si levò dagli astanti all'interno, quando le ruote rintronarono sotto l'arco dell'ingresso. I cavalieri di scorta smontarono e gli scudieri accorsero per condurre i draghi alle stalle. Il destriero del lord lanciò un rauco benvenuto, o forse un addio, ai suoi compagni.

Dopo che il tier fu staccato e portato via, il barrocciaio e i quattro uomini che avevano spinto il carro poterono rifocillarsi nelle cucine, non senza una dose della migliore birra scura del castello. Sir Garetti, con la spada sciolta dai legacci nel fodero, si arrampicò sul carro seguendo ogni mossa del prigioniero. Estratto il pugnale, recise le corregge di cuoio che lo legavano alle assi di legno.

«Abbiamo catturato i lord degli elfi, Hugh» disse Gareth sottovoce mentre si affaccendava. «L'abbiamo preso vivo. Stava tornando a Tribus sulla sua nave-drago, quando l'ha raggiunto la nostra pattuglia. L'abbiamo interrogato e prima di morire ha confessato di averti dato il denaro.»

«Ho visto come "interrogate" le persone» rispose Hugh, e intanto flette-

va il braccio libero intorpidito. Gareth lo guardò diffidente, mentre gli scioglieva l'altra mano. «Il bastardo avrebbe confessato di essere un umano, se gliel'aveste chiesto!»

«Dalla schiena del mio signore abbiamo tolto il tuo maledetto pugnale, quello con il manico d'osso dagli strani disegni. L'ho riconosciuto.»

«Non ne dubito, maledizione!» Con un movimento subitaneo, le forti mani di Hugh, si chiusero sugli avambracci del cavaliere, protetti dalla cotta di maglia, stringendo gli anelli contro la carne in una morsa dolorosa. «E sai bene come e perché l'hai visto!»

Gareth, con fiato mozzo, scattò avanti con il pugnale, bloccando l'istintivo affondo quando già era a più che mezza via dalle costole dell'assassino.

«Indietro!» gridò a diversi suoi compagni che, alla vista del loro capitano assalito, avevano sguainato le spade, pronti a venirgli in soccorso.

«Lasciami, Hugh» disse poi tra i denti. La sua pelle era di uno spettrale color piombo, il labbro gocciolava di sudore. «Non funziona. Non avrai una morte rapida per mano mia.»

Con una scrollata di spalle e un lieve sorriso sardonico, il condannato lasciò la presa. Gareth gli afferrò la mano destra, la torse ruvidamente dietro la schiena e, presagli anche la sinistra, legò i polsi con i pezzi avanzati delle corregge di cuoio.

«Ti ho pagato bene» borbottò. «Non ti devo niente!»

«E che mi dici della tua figlia morta, che io ho vendicato...»

Con una rotazione della spalla, Gareth saettò il pugno guantato di ferro. Il colpo centrò l'assassino sulla mascella e lo mandò a rotolare fra le assi spezzate del carro. Hugh giacque riverso nel fango. Gareth, che era balzato a terra, lo sormontava adesso a gambe larghe, con uno sguardo gelido.

«Morirai sotto la spada del boia, bastardo. Prendetelo» ordinò a due dei suoi uomini e, con la punta dello stivale, gli allungò un calcio nelle reni. Soddisfatto di vederlo torcersi per il dolore, soggiunse: «E tappategli la bocca.»

[1] Allo stato brado, questi enormi uccelli costituiscono la preda favorita dei draghi. Hanno grandi ali, coperte di morbide piume, ma quasi totalmente inutili. In compenso, sono velocissimi corridori, grazie alle zampe robuste. Eccellenti bestie da soma, sono largamente usati a questo scopo nei regni degli uomini. Gli elfi li trovano sporchi e ripugnanti.

[2] Il barl costituisce la moneta di scambio nei territori degli elfi e degli uomini. Viene misurato con il tradizionale barile d'acqua, corrispondente

all'unità di base.

CAPITOLO 2
Fortezza di Ke'lith, Dandrak
Regno Centrale

«Ecco l'assassino, Magicka» disse Gareth e indicò il prigioniero legato e imbavagliato.

«Vi ha creato fastidi?» domandò un uomo ben piantato di circa quaranta cicli, fissando Hugh con aria dolente, quasi stentasse a credere che tanta malvagità potesse albergare in un essere umano.

«Niente che non potessi controllare» rispose Gareth, più rispettoso di fronte al mago della casa.

Magicka annuì e, consapevole del vasto pubblico, si drizzò in tutta la persona, intrecciando solennemente le mani sulla tonaca di velluto marrone; era un mago di terra, e dunque portava i colori dell'arte che praticava. Ma non il mantello di mago reale, un titolo che, si diceva, avesse per lungo tempo agognato, ma che Lord Rogar, per qualche motivo, non gli aveva concesso.

Davanti agli astanti nel cortile fangoso, ansiosi di ascoltare, il prigioniero fu condotto di fronte alla persona che adesso sostituiva l'autorità più alta del feudo. La luce delle torce ardeva e danzava nella fredda brezza della sera. Il drago del lord, scambiando i rumori e la tensione per l'ora della battaglia, emise un alto barrito, ansioso di lanciarsi sui nemici. Il sovrintendente alle scuderie lo calmò con un colpetto amichevole. Presto avrebbe dovuto lottare con un Nemico che né l'uomo né il drago più longevo alla fine possono evitare.

«Toglietegli il bavaglio» ordinò il mago.

Gareth tossì, si schiarì la gola e guardò Hugh in tralice. Poi, si chinò verso il mago e mormorò: «Non sentirete null'altro che una filza di menzogne. Non dirà nulla...»

«Ho detto di togliergli il bavaglio» protestò Magicka con un tono autorevole che non lasciò dubbi a chiunque si trovasse nel cortile, su chi fosse, adesso, il signore della fortezza di Ke'lith.

Gareth, con aria torva, liberò la bocca di Hugh con tanta forza che gli piegò di lato la testa, lasciandogli un brutto livido sulla guancia.

«Chiunque, per quanto infame sia il suo crimine, ha il diritto di confessare la sua colpa e liberarsi l'anima. Come vi chiamate?» domandò brusco

il mago.

L'assassino, che guardava oltre la sua testa, non rispose. Gareth lo redarguì con una botta.

«È noto come Hugh Manolesta, Magicka.»

«Un soprannome?»

Hugh sputò un fiotto di sangue.

Il mago si accigliò. «Suvvia, Hugh Manolesta non può essere il vostro vero nome. La vostra voce. I vostri modi. Di certo siete un nobile! Con il *bastone scorciato*, si capisce. Eppure, noi dobbiamo conoscere i nomi dei vostri antenati, per raccomandare loro il vostro spirito indegno. Non volete parlare?» Tesa una mano, il mago afferrò il mento di Hugh e gli torse il viso verso la luce della fiaccola. «La struttura delle ossa è robusta. Naso aristocratico, occhi fin troppo ben tagliati, benché mi sembri di scorgere qualcosa del contadino nelle linee scavate della faccia e nella sensualità delle labbra. Ma certo nelle sue vene scorre sangue nobile. Peccato che sia sangue maligno. Suvvia, signore, rivelate la vostra vera identità e confessate l'assassinio di Lord Rogar. Così vi monderete l'anima.»

La bocca gonfia del prigioniero si aprì in un sogghigno; una fiamma guizzava nel fondo degli occhi neri infossati. «Là dove ora si trova il padre, tosto andrà anche il figlio» rispose Hugh. «E voi sapete meglio di chiunque, qui, che io non ho ucciso il vostro signore.»

Gareth levò il pugno, pronto a colpire il condannato per quelle parole. Un rapido sguardo al mago lo fece esitare. Ma il cipiglio svanì subito sulla faccia di Magicka, di nuovo liscia come cristallo. Eppure, gli occhi acuti del capitano avevano colto l'increspatura che ne aveva alterato la superficie alle accuse di Hugh.

«Pura insolenza» disse il mago freddamente. «Siete audace, per un uomo che deve affrontare una morte terribile, ma tra poco vi sentiremo implorare pietà.»

«Farete meglio a mettermi a tacere, e in fretta» replicò l'altro, passandosi la lingua sulle labbra ferite e sanguinanti. «Altrimenti la gente potrebbe ricordare che ora siete il tutore del nuovo lord in fasce, non è vero, Magicka? Il che significa che potrete dettar legge da queste parti finché il bambino non avrà... Quanto? Diciotto anni? O forse di più, se potrete tessere la vostra ragnatela. E non ho dubbi che sarete di grande conforto alla vedova addolorata. Quale mantello indosserete stasera? Quello purpureo, dei maghi reali? E com'è strano che il mio pugnale sia scomparso così... come per magia.»

Il mago alzò le mani. «La terra trema infuriata per quest'uomo blasfemo!» gridò. Il cortile prese a tremare. Le torri di granito ondeggiarono. Gli astanti gridarono, in preda al panico, stringendosi l'uno contro l'altro. Alcuni, in ginocchio, si lamentavano e premevano le mani nella fanghiglia, supplicando il mago di frenare la sua ira.

Magicka squadrò il capitano con gli occhi divisi dal lungo naso. Il colpo di Gareth, vibrato nelle natiche quasi di malavoglia, mozzò il fiato all'assassino, strappandogli un sospiro di dolore. Ma non fece vacillare il suo sguardo, fisso sul mago pallido di rabbia.

«Sono stato paziente» disse Magicka, respirando a fatica «ma non tollererò simili sconcezze. Vi chiedo scusa, capitano» continuò gridando per sovrastare il rombo del terreno e le urla. «Avevate ragione. Parla soltanto per salvare la sua miserabile vita.»

Gareth si limitò a un brontolio. Il mago levò le mani in un gesto pacificatore e il terreno a poco a poco cessò di tremare. La gente si rialzava con profondi sospiri di sollievo. Il capitano si accigliò nell'incontrare lo sguardo degli occhi scuri e intensi di Hugh accanto a lui; e un velo pensoso adombrò i suoi, quando li posò sul mago.

Magicka, che parlava alla folla, non se ne accorse.

«Mi dispiace, mi dispiace profondamente, che quest'uomo debba lasciare la vita con simili macchie sulla coscienza» diceva in tono dolente e pio. «Eppure, tale è la sua scelta. Tutti qui mi sono testimoni che gli ho dato ampie opportunità di confessare.»

Seguirono comprensivi e rispettosi mormorii.

«Portate il cubo.»

Il mormorio si alzò, venato di aspettativa. La gente si spostava per vedere meglio. Due nerboruti guardiani, i più robusti che si eran trovati, emersero da una porticina comunicante con la segreta del castello. Portavano, in mezzo, una gran pietra, ma non un pezzo della corallite[1] dai delicati merletti usata per quasi tutte le costruzioni in città, salvo il maniero. Magicka, deputato a studiare tutti i tipi, le caratteristiche e le qualità delle rocce, l'aveva identificata come un blocco di marmo. Non veniva dall'isola né dal più vasto continente vicino di Uylandia, poiché nessun minerale del genere si trovava in quelle regioni. Dunque, era originario del più grande e non troppo lontano continente di Aristagon: scavato direttamente in terra nemica.

Un antico blocco trasportato di là legalmente, in uno dei pochi periodi di pace fra gli uomini e gli elfi dell'impero di Tribus; oppure, secondo un'ipo-

tesi che il mago riteneva più probabile, contrabbandato personalmente da Nick-tre-colpi.

Non che importasse. I nazionalisti convinti erano numerosi tra gli amici, i familiari e i cortigiani del lord, ma il mago dubitava che, tra loro, qualcuno obiettasse alla decapitazione di un essere immondo come Hugh Manolesta su un pezzo di roccia straniera. Comunque, quello era un clan di teste calde e Magicka era contento che il marmo fosse coperto di sangue essiccato, così che pochi, tra i seguaci di Rogar, avrebbero riconosciuto la sua natura. Nessuno avrebbe sollevato questioni sulla sua provenienza.

Il blocco, un cubo di circa quattro piedi per lato, recava sul fianco una scanalatura quasi eguale, per dimensioni, al collo di un uomo medio. I carcerieri, barcollando sotto il peso, lo portarono nel cortile e lo deposero davanti a Magicka. Il boia, Nick-tre-colpi, sbucò dalla porta e un fremito di emozione percorse la folla.

Nick era un pezzo d'uomo: non un'anima a Dandrak sapeva chi fosse o ne conosceva i tratti. Ovunque prestasse i suoi uffici, indossava una veste nera e un nero cappuccio, cosicché, passando fra la gente nei suoi panni di tutti i giorni, nessuno l'avrebbe riconosciuto e scansato. Purtroppo, in seguito al suo scaltro travestimento, la gente aveva cominciato a sospettare di tutte le persone che superavano i sette piedi d'altezza e a evitarle indiscriminatamente.

Quando si trattava di giustiziare qualcuno, tuttavia, Nick era il boia più popolare e ricercato dell'isola. Che fosse un incredibile incapace, o il più brillante uomo di spettacolo del suo tempo, Tre-colpi certo sapeva come intrattenere il pubblico. Non una vittima morta di fretta, ma tutte condannate a una straziante agonia, poiché Nick staccava e tranciava le teste con una spada ancor meno affilata del suo cervello.

Tutti gli occhi si spostarono dalla figura incappucciata al prigioniero dai capelli corvini che, ammettiamolo, aveva impressionato quasi tutti i presenti con la sua freddezza. Ma i convenuti nel cortile avevano ammirato e anche sinceramente amato il loro signore morto: sarebbe stato un piacere vedere l'assassino morire fra i tormenti. Con soddisfazione, quindi, gli spettatori notarono che, alla vista del giustiziere e della sua arma insanguinata nella mano, Hugh aveva indurito la faccia in una maschera e che, pur portandosi bene, senza un tremito, aveva preso a respirare con fatica.

Gareth l'afferrò per le braccia e lo trascinò via dal mago, a pochi passi dal blocco marmoreo.

«Quello che hai detto di Magicka...» sibilò e, forse sentendo gli occhi

del mago sulla nuca, lasciò la frase a mezzo, accontentandosi di interrogare l'assassino con lo sguardo.

Hugh ricambiò lo sguardo, gli occhi ridotti a due nere cavità nella notte accesa da fiamme guizzanti. «Sorveglialo» rispose.

Gareth annuì. Aveva gli occhi cerchiati, iniettati di sangue, la barba lunga. Non aveva dormito dalla morte del lord, avvenuta due sere prima. Si passò la mano sulla bocca impastata di sudore, poi l'abbassò alla cintola. Hugh colse un riflesso su una lama aguzza.

«Non posso salvarti, Hugh» mormorava il cavaliere. «Ci farebbero a pezzi. Ma posso procurarti una morte rapida. Probabilmente mi costerà il grado di capitano» volse una cupa occhiata al mago «ma, dopo quanto ho sentito, è probabile che l'abbia perso comunque. Hai ragione. Lo devo a mia figlia.»

Sospinse Manolesta davanti alla roccia. Il boia tolse con gesti solenni le vesti nere «meglio non imbrattarle di sangue» e le porse a un ragazzo vicino. Euforico, il moccioso mostrò la lingua a un più sfortunato amico che si era tenuto nei pressi, sperando nello stesso onore.

Afferrata la spada, Nick menò due o tre fendenti di prova per sgranchirsi le braccia, quindi fece cenno con la testa che era pronto.

Gareth costrinse Hugh in ginocchio, poi si ritrasse, ma non di molto, solo due o tre passi, le dita nervosamente strette intorno al pugnale nascosto nelle pieghe del mantello. E già si preparava in mente una giustificazione. *Quando la lama è affondata nel suo collo, Hugh ha gridato che eravate stato voi, Magicka, a uccidere il mio signore. Naturalmente, sapevo che mentiva, ma ho temuto che i contadini, gente ignorante, la prendessero male. Mi è sembrato più saggio troncare la sua miserabile vita.* Il mago non gli avrebbe creduto. Avrebbe intuito la verità. Ah, be', non che a lui, Gareth, restasse molto per cui vivere.

Il boia afferrò i capelli di Hugh, per sistemargli la testa sul marmo. Ma il mago, forse, avvertì un disagio, nella folla, che neppur l'emozione per l'imminente spettacolo riusciva a reprimere per intero, e lo bloccò con un gesto.

«Ferma» gridò. Nella tonaca svolazzante per il vento che ora soffiava gelido, si avvicinò al blocco marmoreo. «Hugh Manolesta» proferì con voce stentorea «vi darò un'altra possibilità. Diteci, ora che siete vicino al Regno della Morte: avete nulla da confessare?»

Hugh alzò la testa. Forse, la paura del prossimo oblio...

«Sì. Ho qualcosa da confessare.»

«Sono felice che ci capiamo» rispose Magicka gentile. Il sorriso di trionfo sulla magra faccia affilata non sfuggì al vigile Gareth. «Che cosa rimpiangi al momento di lasciare questa vita, figlio mio?»

Hugh torse la bocca tumefatta. Drizzò le spalle, guardò Magicka e rispose freddamente: «Di non aver mai ucciso una persona del tuo stampo, mago.»

La folla trattenne il fiato, deliziata e inorridita. Nick-tre-colpi ridacchiò sotto il cappuccio. Più lunga la morte, più alta la ricompensa del mago, pensava.

Magicka ebbe un disarmato sorriso pietoso.

«Che la tua anima sia dannata come il tuo corpo» declamò.

E, gettando a Nick un'occhiata che l'invitava al suo sollazzo, si ritirò in disparte, timoroso di macchiare di sangue gli abiti.

Il boia trasse un fazzoletto nero e prese a bendare gli occhi del condannato.

«No!» gridò Hugh di netto. «Voglio portarmi quella faccia con me.»

«Procedi!» replicò il mago con la bava alla bocca,

Nick prese i capelli, ma Hugh scosse la mano libera e spontaneamente adagiò la testa sul marmo chiazzato di rosso. Gli occhi spalancati, impassibili, fissi con uno sguardo accusatore su Magicka. Il boia scostò la treccia del prigioniero: il collo doveva essere libero, per un lavoro ben fatto.

«Troppo grande è l'orrore della malvagità di quest'uomo» urlava il mago. «Presto! Non posso più tollerarlo!»

Gareth strinse il coltello. I muscoli di Nick si tesero, in attesa del colpo. Le donne si coprirono gli occhi, sbirciando fra le dita, gli uomini si sforzarono di vedere oltre le teste davanti, mentre i bambini venivano issati frettolosamente per lo spettacolo.

Poi, dalle porte, sopraggiunse il fragore delle armi.

1 Tutte le isole fluttuanti del Regno del Cielo sono composte di corallite, una sostanza dall'apparenza spugnosa, secreta da un piccolo, innocuo serpentello, noto come il verme del corallo. Quando si rassoda, la corallite è dura come il granito, ma non si può tagliare né levigare. Rapidi sono i tempi della sua formazione: più che stratificarsi, le strutture di questo materiale concrescono. Il verme del corallo emette un gas più leggero dell'aria, grazie a cui le isole restano sospese nel cielo. Ma lo stesso gas può essere un serio ostacolo per le opere in muratura, tanto che, per neutralizzarlo, è necessario l'intervento di un mago di terra della prima casa.

A volte, nella corallite, sono stati scoperti depositi di ferro e altri minerali. Come vi siano finiti non è chiaro, ma si presume si tratti di un fenomeno avvenuto al tempo della Spartizione.

CAPITOLO 3
Fortezza di Ke'lith, Dandrak
Regno Centrale

Una forma gigantesca, più nera dei Signori della Notte, apparve sopra le torri del castello. Nessuno poteva vederla chiaramente nella penombra, ma si udiva il battere di ampie ali. Le guardie alla porta batterono la spada contro lo scudo, dando l'allarme, sicché tutti nel cortile volsero la loro attenzione dall'imminente esecuzione alla minaccia aerea. I cavalieri, con le spade sguainate, chiesero a gran voce le cavalcature. Le incursioni dei corsari di Tribus erano frequenti e, di giorno in giorno, si aspettava una rappresaglia per la cattura e la successiva morte del lord degli elfi che, a quanto pareva, aveva pagato Hugh il sicario.

«Che succede?» tuonò Gareth, ma invano si sforzava di capire, incerto se lasciare il suo posto a fianco del prigioniero e correre alle porte com'era suo dovere.

«Non badateci! Avanti con l'esecuzione!» sbottò Magicka.

Ma Nick-tre-colpi aveva bisogno di un pubblico assai più attento. Metà della folla guardava verso il portale e l'altra metà vi si precipitava di corsa. Abbassata la lama con aria piccata, il boia attese in offeso e dignitoso silenzio che fosse chiarito il motivo di tanta confusione.

«È un vero drago, sciocchi. Uno dei nostri, non una nave degli elfi. È uno dei nostri!» gridava Gareth. «Voi due, tenete d'occhio il condannato.» E filò verso le porte per placare il panico dilagante.

Il drago da battaglia scivolò sopra il castello. Una dozzina di corde serpeggiarono nell'aria alla luce delle torce, poi, dal dorso della cavalcatura, gli uomini si calarono lungo le funi atterrando nel cortile. Le insegne argentee del Servizio del Re, ben visibili sulla loro panoplia, strapparono un sinistro mormorio alla folla.

Rapidamente, i soldati si dispiegarono, liberando una vasta zona al centro del cortile, quindi si serrarono intorno in posizione. Lo scudo nella mano sinistra e la lancia nella destra, rimasero con la faccia volta all'esterno, calmi e vigili, evitando d'incontrare gli occhi di chiunque o rispondere a qualunque domanda.

Apparve un cavaliere solitario in sella a un drago. Un drago veloce, di piccole dimensioni, che volteggiò sopra il cerchio sgombro e misurò il terreno per l'atterraggio mentre si librava immobile nell'aria. Ormai era facile riconoscere l'elegante livrea del cavaliere, con quei riflessi rossi e dorati strappati alle fiamme. La folla trattenne il respiro, tutti s'interrogavano con sguardi muti.

Finché il drago non atterrò, le ali tremanti, i fianchi che palpitavano; goccioline di saliva scivolavano dalla bocca zannuta. Balzato di sella, il cavaliere lanciò un rapido sguardo al cortile. Portava la mantellina ricamata d'oro e la rossa giubba svasata dei corrieri del re. Senza fiato, la gente aspettava con impazienza di apprendere le notizie.

Una dichiarazione di guerra contro gli elfi di Tribus, ecco cosa si attendevano tutti: già alcuni dei cavalieri cercavano gli inservienti per essere pronti all'adunata all'istante. Con intensa emozione gli occupanti del cortile osservarono il corriere alzare una mano guantata con il cuoio più morbido e fino, e indicare il blocco di marmo.

«È Hugh Manolesta, il condannato?» gridò il corriere con una voce morbida come i suoi guanti.

Il mago avanzò e fu ammesso nel cerchio oltre i ranghi degli armigeri.

«E se anche fosse?» domandò cauto.

«Se è Hugh Manolesta, io vi ordino, in nome del re, di consegnarmelo vivo.»

Il mago lo squadrò, seguito dagli sguardi incerti dei cavalieri di Ke'lith, in attesa di istruzioni.

Fino a poco tempo prima, gli abitanti di Volkaran non avevano mai avuto un re. Negli antichi giorni di quel mondo, Volkaran era stata una colonia penale, insediata dagli abitanti del continente di Uylandia. La famosa prigione di Yreni ospitava ladri e assassini; i proscritti, le prostitute e vari altri scarti della società venivano spediti nelle isole circostanti: Provvidenza, lo Scoglio di Pitrin e le tre Djern. La vita dura, in quei territori decentrati, aveva prodotto, nei secoli, una gente dura. Ogni isola era governata da vari clan, i cui lord trascorrevano il tempo respingendo gli attacchi alle loro terre o attaccando quelle dei vicini di Uylandia.

Così divisi, gli umani erano facile preda della più forte e ricca nazione degli elfi di Tribus. A pezzo a pezzo, gli elfi avevano incamerato i territori dei rivali e, per quasi quaranta cicli, avevano governato su Uylandia come sulle isole Volkaran. Il ferreo dominio sugli umani era stato infranto venti cicli prima, quando il capo di uno dei più forti clan di Volkaran aveva spo-

sato la matriarca del più potente clan di Uylandia. Riuniti i loro popoli, Stephen dello Scoglio di Pitrin e Anne di Winsher avevano formato un esercito che aveva abbattuto la signoria degli elfi, ricacciandoli, a volte alla lettera, fin dentro il mare.

Liberate Uylandia e Volkaran dallo straniero, Stephen e Anne si erano proclamati re e regina, avevano assassinato i più pericolosi rivali e, benché si dicesse che intrigavano l'uno contro l'altra, si erano affermati in permanenza come il più forte e temuto centro di potere del reame. Ai vecchi tempi, Magicka avrebbe semplicemente ignorato l'ordine e condotto a termine l'esecuzione, liberandosi del corriere se si fosse mostrato cocciuto. Ora, all'ombra delle ali nere come la pece del drago da battaglia, il mago era ridotto a cavillare.

«Hugh Manolesta ha assassinato il nostro signore, Rogar di Ke'lith, e la stessa legge del re impone che gli togliamo la vita.»

«Sua Maestà approva pienamente e loda la vostra eccellente e rapida applicazione della giustizia nel suo reame» rispose il corriere con un cortese inchino «e si duole di dover intervenire, ma c'è un mandato reale per l'uomo noto come Hugh Manolesta. Deve essere interrogato su una cospirazione contro lo Stato, una questione che ha la precedenza su tutte le pendenze locali. Tutti sanno» soggiunse, guardando Magicka dritto negli occhi «che questo assassino intrattiene rapporti con i lord degli elfi di Tribus.»

Il mago sapeva, naturalmente, che Hugh *non aveva* intrattenuto rapporti con alcun signore di Tribus. In quel momento, capì che anche il corriere ne era perfettamente informato. E se il messaggero era al corrente, forse conosceva anche diversi altri aspetti della vicenda, come, ad esempio, la verità sulla fine di Rogar Ke'lith. Intrappolato nella sua stessa rete, Magicka si afflosciò e si confuse.

«Fatemi vedere il mandato» chiese.

Ma nulla, pareva, avrebbe dato più grande gioia al corriere di Sua Maestà che mostrare il regale mandato! Cacciò una mano in una borsa di cuoio appesa alla sella ed estrasse l'astuccio cilindrico di una pergamena. Prese il rotolo e lo tese al mago, che finse di studiarlo. Il mandato certo era in ordine. Stephen non avrebbe commesso un errore del genere. Ecco il nome, Hugh Manolesta, e il sigillo con l'Occhio Alato, il simbolo del re. Magicka si morse a sangue le labbra, ma non poté far altro che volgere uno sguardo dolente ai suoi, come a dire: ho tentato, ma più alti poteri erano in gioco. Portò la mano sul cuore e s'inchinò freddamente, indicando il suo silenzio-

so e riluttante assenso.

«Sua Maestà vi ringrazia» rispose il corriere con un sorriso. «Voi, capitano!» chiamò con un gesto. Gareth, la faccia studiatamente impassibile, benché avesse colto anche lui le parole dette e non dette, si accostò al mago. «Portatemi il prigioniero. Ah, avrò bisogno anche di un drago fresco per il viaggio di ritorno. Servizio del re» soggiunse.

Quelle tre parole - servizio del re - bastavano a ottenere qualunque cosa, da un castello a una caraffa di vino, da un cinghiale arrostito a un reggimento. Chi disobbediva lo faceva a suo rischio e pericolo. Gareth guardò Magicka. Il mago tremava letteralmente di rabbia, ma non disse nulla e si limitò a un brusco cenno del capo. Il cavaliere si affrettò a obbedire all'ordine.

Il messaggero, intanto, recuperò svelto la pergamena, l'arrotolò e l'infilò nell'astuccio, poi si guardò intorno pigramente, in attesa che Gareth tornasse con il condannato, finché fermò gli occhi sul catafalco. Istantaneamente il suo volto assunse un'espressione afflitta.

«Le Loro Maestà inviano i sensi della loro benevolenza anche a Lady Rogar. Se possono esserle d'aiuto, sua signoria può star certa che dovrà solo informarli.»

«Sua signoria è molto grata» rispose acido Magicka.

Il corriere, di nuovo sorridente, prese a battere con impazienza i guanti contro la coscia. Gareth stava oltrepassando la fila degli armati con il prigioniero, ma della cavalcatura fresca, non c'era traccia. «Quanto al drago...»

«Qui, mio signore, prendete questo» gridò il vecchio sovrintendente alle stalle ansioso di offrire le redini del drago del lord al messaggero.

«Siete certo?» domandò il corriere, e guardò prima il catafalco e poi il mago. Certo, conosceva l'usanza di sacrificare in memoria del caduto il suo drago, per quanto fosse pregiato.

Magicka agitò la mano con un ringhio furibondo. «Perché no? Portate via l'assassino del mio signore sul suo drago più bello. Servizio del re, dopo tutto!»

«Proprio così» rispose il corriere. «Servizio del re.»

Gli uomini del corpo speciale mutarono d'improvviso posizione e puntarono le lance mentre serravano gli scudi in un cerchio di acciaio intorno al messaggero e a quanti gli erano vicini.

«Forse ci sono alcuni aspetti del servizio del re che vorreste discutere con Sua Maestà. Il nostro grazioso sovrano sarà felice di provvedere al go-

verno della provincia in vostra assenza, Magicka.»

L'ombra delle ali del roteante drago di battaglia scivolò sopra il cortile.

«No, no» si affrettò a protestare il mago. «Il re Stephen non ha un suddito più leale di me! Potete rassicurarlo in proposito.»

Il corriere rispose con un inchino e un incantevole sorriso. Ma i soldati intorno rimasero sul chi va là.

Gareth, sudando sotto l'elmo di cuoio, entrò nel cerchio. Sapeva al pari del suo stomaco ancora contratto, che solo per poco non gli era stato ordinato di affrontare gli uomini del re.

«Ecco il vostro uomo» disse burbero, spingendo Hugh in avanti.

Il corriere abbracciò con un rapido sguardo la persona del prigioniero, i segni delle frustate sulla schiena, i lividi e i tagli sulla faccia, il labbro gonfio. Hugh, dal canto suo, considerava il corriere con gli occhi scuri quasi invisibili nell'ombra delle sopracciglia, distaccato e curioso, senza alcuna speranza, ma solo una sardonica aspettativa di nuove agonie.

«Liberategli le braccia e slegatelo.»

«Ma, mio signore, è pericoloso...»

«Non può cavalcare così e non ho tempo da perdere. Non preoccupatevi» l'inviato fece un gesto distratto con la mano «a meno che non gli spuntino le ali, non credo che tenterà di scappare saltando dalla groppa di un drago in volo.»

Gareth estrasse il pugnale e recise le corde intorno alle braccia di Hugh. Il sovrintendente alle scuderie chiamò gli aiutanti con un grido, entrò cauto nel cerchio di acciaio, tolse la sella dalla cavalcatura sfinita del corriere e la mise sul dorso del drago di Lord Rogar. Gli diede un buffetto sul collo e consegnò giubilante le redini al messaggero. Il vecchio non avrebbe più rivisto la bestia; qualunque cosa capitasse in mano a re Stephen, era perduta. Ma molto meglio perdere il drago, che trovarsi costretto a piantare un coltello nella gola di una creatura che l'amava e si fidava di lui, vederne zampillare fuori la vita, sprecata per un uomo morto e trapassato.

Il corriere montò e tese la mano a Hugh. L'assassino parve comprendere per la prima volta che era libero, non più con la testa sul blocco di marmo, sotto la terribile spada che doveva troncare la sua esistenza. Con un rigido e penoso movimento, tese la destra e si lasciò issare in arcione.

«Portategli un mantello, o gelerà» ordinò il corriere. Fra i tanti, ne scelse uno spesso di pelliccia e lo gettò a Hugh. Il prigioniero se l'avvolse intorno alle spalle, si trasse indietro e afferrò saldamente il bordo della sella. A un ordine secco del messaggero, il drago, con un ruggito, spiegò le ali e si li-

brò in volo.

Il capo degli uomini del re lanciò un fischio assordante. Il drago da battaglia planò finché le funi giunsero a portata di mano dei soldati, che tosto si arrampicarono e presero posto sulla larga schiena dell'animale. Anche questo poi innalzò le ali e in un attimo l'ombra salì, il cielo fu sgombro e tornò la grigia penombra.

Nel cortile più sotto gli uomini costernati si guardavano in silenzio. Le donne, che occhieggiavano i mariti, avvertirono la tensione e in fretta raccolsero i bambini, con aspri rimproveri e qualche schiaffo ai più lamentosi.

Magicka se ne andò nella fortezza con la faccia livida.

Dopo che il mago fu scomparso, Gareth ordinò ai suoi uomini di appiccare il rogo. Le fiamme crepitarono mentre uomini e donne riuniti intorno raccomandavano con un cantico l'anima del loro signore agli antenati. E un canto intonò il capitano, per il lord che aveva amato e servito fedelmente per trent'anni. Al termine, rimase a osservare le fiamme che ruggivano e danzavano sulla pira funebre.

«Così non hai mai ucciso un mago? Hugh, amico mio, potrebbe essere l'occasione propizia. Se mai ti rivedrò... Servizio del re!» Gareth emise un grugnito. «Se non ritornerai, ebbene, ecco un vecchio senza più nulla per cui vivere.» Il suo sguardo corse agli appartamenti del mago, dove una silhouette in abiti svolazzanti traluceva alla finestra. Poi, ligio al dovere, il capitano andò alla porta per accertarsi che tutto fosse in ordine per la notte.

Artista dimenticato, spogliato della sua arte, Nick-tre-colpi sedeva sconsolato sul blocco di marmo.

CAPITOLO 4
Una località imprecisata delle isole Volkaran Regno Centrale

Il corriere teneva a freno il drago. Abbandonata a se stessa, la piccola cavalcatura poteva agevolmente lasciarsi indietro il più grande drago da battaglia. Ma il suo cavaliere non osava volare senza scorta. Gli elfi corsari spesso si acquattavano nelle nubi, in attesa di catturare qualche solitario viaggiatore nemico. Fu dunque una lenta cavalcata, ma infine la torce di Ke'lith svanirono dietro di loro. Presto, gli accidentati picchi di Whitheril oscurarono il fumo sopra il catafalco del morto signore della provincia.

Il corriere stava accosto alla coda del notturno, il drago da battaglia, si-

mile a un liscio cuneo nero inciso nel grigiore della notte. Gli uomini del re, nelle loro armature, erano altrettante sagome scure sulla groppa.

Volarono, i draghi, sul piccolo villaggio di Hynox, appena visibile per i nitidi contorni delle tozze abitazioni squadrate. Passarono la costa di Dandrak e puntarono nelle profondità del cielo. Il corriere guardava su e giù, di qua e di là, come se non avesse grande esperienza di volo. Strano, in un sedicente messaggero del re. Forse quelle erano due o tre fra le isole Wayward, pensò. Hanastai e Bindistai si vedevano chiaramente. Perfino nel cielo profondo, l'aria non era proprio buia; non così buia come doveva essere, secondo la leggenda, l'antico mondo prima della Spartizione.

Gli astronomi degli elfi avevano scritto che esistevano tre Signori della Notte. E benché i superstiziosi li credessero dei giganti che, opportunamente, allungavano gli svolazzanti mantelli su Arianus per concedere riposo ai mortali, le persone colte sapevano che, in realtà, si trattava di isole di corallite fluttuanti sopra le loro teste, in un'orbita che le portava, ogni dodici ore, fra Arianus e il sole.

Più sotto, si stendeva il Regno Superiore, dove, si supponeva, vivevano i misteriarchi, potenti maghi di stirpe umana che là si erano trasferiti in volontario esilio. Sotto il Regno Superiore, si trovava il firmamento, ovvero la schiera delle stelle diurne. Nessuno sapeva di preciso che cosa fosse. Molti, e non solo gli ignoranti, ritenevano consistesse in una fascia di diamanti e altri gioielli sospesi nel cielo. Così si erano evolute le leggende sulla favolosa ricchezza dei misteriarchi, coloro che avevano attraversato il firmamento. Molti erano stati i tentativi, da parte degli elfi come degli uomini, di volare fin lassù e scoprire quei segreti, ma nessuno degli ardimentosi era tornato. L'aria era così fredda che, si diceva, gelava il sangue.

Spesso, durante il viaggio, il corriere voltò la testa a guardare il compagno, curioso delle reazioni di un uomo strappato alla mannaia. Ma se aveva pensato di scorgere qualche segno di sollievo o di euforia, o perfino di trionfo, fu deluso. Cupo, impassibile, il volto dell'assassino non tradiva ombra dei pensieri dietro la maschera. Ecco una faccia che poteva veder morire un uomo con la stessa freddezza di chi contempla una persona intenta a bere e mangiare. La faccia, in quel momento, era rivolta altrove. Hugh studiava con attenzione la rotta, notò il corriere vagamente a disagio. Forse captando le sue riflessioni, Hugh alzò la testa e lo fissò.

Dal suo esame, il messaggero non ricavò nulla. Hugh, invece, parve trarne grande utilità. Gli occhi piccoli quasi trapassavano la pelle e penetravano fino all'osso: in un attimo, avrebbero forse messo a nudo qualun-

que segreto nella mente del messaggero, se il giovanotto non avesse stornato lo sguardo verso la criniera irsuta del drago. Né la sua testa si voltò più indietro.

Poteva essere una coincidenza, ma appena il messaggero aveva notato l'interesse dell'altro per la rotta, una coltre di nebbia era scivolata a oscurare la terra. Volavano alti e veloci e non c'era molto da vedere, a parte le ombre gettate dai Signori della Notte. Ma la corallite emetteva un debole brillio azzurrognolo, delineando intere distese di foreste contro la luminosità argentea del suolo. Era facile individuare i punti di riferimento sul terreno. I castelli e le fortezze costruiti con quel nudo materiale, senza il rivestimento della pasta sminuzzata di granito, scintillavano debolmente. E le città, con i loro nastri di strade luminescenti, erano ben visibili dall'aria...

Durante la guerra, quando gli aerei vascelli degli elfi incrociavano nell'aria in cerca di prede, la gente copriva il manto stradale con paglia e giunchi. Ma ora non era tempo di guerra alle isole Volkaran. La maggioranza degli abitanti amava pensare che la pace dipendesse dal loro valore in battaglia, dal timore che incutevano nei signori nemici. Il corriere, a quell'idea, scosse la testa, disgustato di tanta ignoranza. Pochi uomini nel regno conoscevano la verità, come re Stephen e la regina Anne. Gli elfi di Aristagon lasciavano in pace Volkaran e Uylandia perché al momento avevano problemi assai più gravi, provocati da una ribellione intestina.

Appena schiacciata con spietata fermezza la rivolta, gli elfi avrebbero riportato la loro attenzione al regno degli umani, quelle barbariche bestie, prime responsabili della sollevazione. Stephen sapeva che questa volta gli elfi non si sarebbero accontentati della conquista. Questa volta avrebbero liberato per sempre il loro mondo dall'infetto genere umano. Abile e accorto, il re disponeva i suoi pezzi sulla grande scacchiera, preparandosi all'aspra contesa finale.

Chi sedeva dietro il corriere non poteva saperlo, ma anche lui era uno di quei pezzi.

All'apparire della nebbia, l'assassino, con una metaforica scrollata di spalle, rinunciò a stabilire la direzione. Al comando di una nave, Hugh aveva percorso tutte le rotte fra le isole e oltre. Prima che la visuale fosse coperta, stavano seguendo un rydai[1] negativo, verso Kurinandistai.

La nebbia, Hugh lo sapeva, non si era levata per caso, e non faceva che confermare i suoi incipienti sospetti: quel giovane "corriere" non era un qualunque lacchè del sovrano. Manolesta si rilassò, lasciando che la nebbia

galleggiasse nei suoi pensieri. Speculare sul futuro non serviva a nulla: se difficilmente sarebbe stato migliore del presente, era improbabile che si rivelasse peggiore. Il sicario aveva fatto il possibile per prepararsi: nella cintola, portava il suo pugnale dal manico d'osso, con i simboli runici. Merito di Gareth, che gliel'aveva passato all'ultimo momento. Incurvò le spalle nude e lacerate nel folto del mantello di pelliccia e si concentrò solo sul modo di riscaldarsi.

Tuttavia, ricavava un certo agro piacere, nel constatare il disagio del messaggero per quella nebbia, che rallentava il loro volo e lo costringeva di continuo a tuffarsi nei corridoi liberi, simili a turbinose apparizioni, per accertare la posizione. A un tratto sembrò che si fosse perduto. Il corriere trattenne il drago per aria. Mentre la bestia sbatteva le ali, librandosi obbediente sul posto, Hugh notò la tensione fisica del compagno e i suoi sguardi guizzanti qua e là verso le sagome sul terreno. Dal suo borbottio, pareva che si fossero spinti troppo in là in una direzione. Mutata la rotta, il messaggero voltò la testa della cavalcatura e, mentre rientravano nella nebbia, lanciò all'altro uno sguardo irritato, come a dire: la colpa è tua!

Da gran tempo nella sua vita, per la sua stessa sopravvivenza, Hugh aveva imparato a captare tutto quanto avveniva intorno a lui. Ora che aveva raggiunto il quarantesimo ciclo, quella precauzione era diventata istintiva, un sesto senso. Sapeva subito quando mutava il vento, o quando la temperatura saliva o scendeva. Privo di strumenti per segnare il tempo, poteva dire con un'approssimazione di uno o due minuti quale intervallo fosse trascorso fra un dato periodo e un altro. Orecchio fino, occhio di falco. E un grande senso dell'orientamento. Erano poche le zone delle isole Volkaran e di Uylandia dove non si era spinto. Le avventure giovanili l'avevano condotto a lontane (e inospitali) plaghe del più vasto mondo di Arianus. Alieno dalle vanterie (uno spreco di energia: solo chi non sa vincere le sue debolezze, sente il bisogno di nasconderle al mondo), Hugh dentro di sé era sempre stato convinto che, lasciato in qualunque regione, in pochi secondi avrebbe saputo in quale punto di Arianus si trovava.

Ma quando il drago, al dolce comando del corriere, scese dal cielo sulla solida terra, il viaggiatore si guardò intorno e dovette ammettere che, per la prima volta in vita sua, si era perso. Mai visto quel posto prima di allora.

Il messaggero smontò, e tolta una pietra luminosa dalla borsa di cuoio, la tenne nel palmo aperto. Esposto all'aria, il gioiello magico cominciò a emettere raggi luminosi. Ma una pietra luminosa produce anche calore, sicché bisogna disporre di un ricettacolo dove posarla. Senza esitare il giova-

ne si accostò all'angolo di un fatiscente muro di corallite intorno allo spiazzo e la mise in una lampada di ferro grezzo.

Hugh non distinse altri oggetti nel nudo cortile. O la lampada era rimasta là in attesa del corriere, o lui stesso l'aveva predisposta prima di partire. Più probabile la seconda ipotesi, pensò Manolesta: non si vedeva anima viva intorno. Perfino il notturno era stato lasciato indietro. Logico presumere che il corriere di lì fosse partito e lì contasse di tornare, quale che fosse l'importanza di quella deduzione. Hugh scivolò a terra.

Dopo aver sollevato la lampada, il corriere tornò verso il drago, ne accarezzò il collo fieramente arcuato e mormorò qualche parolina dolce. La bestia si accucciò nella corte, le ali ritratte sotto il corpo, la lunga coda arrotolata intorno alle zampe. La testa ricadde sul petto, gli occhi si chiusero e il drago emise un sospiro di contentezza. Svegliare un drago è cosa difficile e perfino pericolosa: a volte, nel sonno, gli incantesimi che li rendono mansueti s'infrangono accidentalmente, ed eccovi con una creatura confusa, irritata e ruggente fra le mani. Un cavaliere esperto non permette mai al suo animale di dormire, a meno che, nelle vicinanze, non ci sia un mago competente. Un altro fatto degno d'interesse, notò Manolesta.

Il corriere gli si accostò e, con la lucerna alzata, lo guardò incerto in viso, come a sollecitare domande o commenti. A Hugh non parve il caso di sprecare fiato per domande che non avrebbero avuto risposta, sicché ricambiò lo sguardo in silenzio.

L'altro, esasperato, fece per dire qualcosa, poi cambiò idea ed esalò pian piano il fiato raccolto per parlare. Di scatto, girò sui tacchi e con un gesto invitò l'assassino a seguirlo. Hugh seguì la sua guida, fino a un luogo che riconobbe all'istante, grazie ad antiche e oscure memorie della fanciullezza, come il monastero dei Kir.

Un monastero antico, palesemente abbandonato da gran tempo. Il lastricato era scheggiato, in molti punti mancava del tutto e la corallite, spregiata dai monaci, proliferava su larga parte delle strutture esterne, costruite con il più raro granito. Un vento freddo soffiava negli edifici deserti, rimasti al buio probabilmente da secoli. Gli alberi nudi gemevano, fra il crocchiare delle foglie secche sotto gli stivali di Manolesta.

Allevato dal cupo e severo ordine dei Kir, Hugh conosceva la dislocazione di ogni monastero nelle isole Volkaran. Non ne ricordava nessuno di abbandonato: il mistero di dove si trovava, e perché, s'infittiva.

Il corriere giunse a una porta di argilla alla base di un'alta torretta. Infilò una chiave di ferro nella serratura. Manolesta sbirciò in su, ma non vide

traccia di luce alle finestre. La porta si aprì silenziosa... qualcuno doveva venire lì di frequente, a giudicare dai cardini ben oliati. Dall'interno, la sua guida gli fece cenno di entrare. Quando entrambi si trovarono nel freddo edificio, pieno di correnti, chiuse la porta e celò la chiave sotto la tunica.

«Da questa parte» disse. Non che ci fossero altre vie, a parte la scala a chiocciola che girava e girava nella torre. Hugh contò tre piani, uno per ogni porta di argilla. Tutte serrate, annotò, saggiandole a turno di nascosto mentre salivano.

Al quarto piano un'altra porta di argilla, e ancora apparve la chiave di ferro. Un lungo corridoio stretto, più scuro dei Signori della Notte, correva dritto e davanti a loro. Gli stivali del corriere rintronavano su ogni pietra. Hugh, abituato a camminare silenzioso con i morbidi stivali di cuoio dalle suole flessibili, non faceva più rumore della sua ombra.

Passarono sei porte, e Hugh contava: tre a sinistra, tre a destra. Poi il corriere alzò la mano e i due si fermarono davanti alla settima. Apparve la chiave in ferro. Grattò nella serratura, e l'uscio si aprì.

«Entrate» disse il corriere, facendosi da parte.

Hugh obbedì, né si sorprese al sentire la porta chiudersi alle sue spalle. Ma nessun rumore di chiave. La sola luce nella stanza era quella del debole lucore della corallite all'esterno; una luce sufficiente, in ogni modo, per gli occhi acuti di Manolesta. Dopo una rapida ispezione, pur fermo sul posto, Hugh capì che non era solo.

Non provò paura. Teneva le dita serrate sul manico del pugnale sotto il mantello, ma quello era un puro automatismo in una situazione simile. Da uomo di affari, sapeva riconoscere una sede adatta a una discussione di affari, quando la vedeva.

L'altro cercava di nascondersi. Zitto, si celava nell'ombra. Non lo si scorgeva, né lo si sentiva. Ma l'istinto che l'aveva tenuto in vita per quaranta duri cicli diceva a Hugh che c'era qualcun altro con lui. Annusò l'aria.

«Siete una bestia? Mi percepite all'olfatto?» domandò la voce, virile, profonda, echeggiante. «È così che mi avete individuato?»

«Già, una bestia» rispose Hugh laconico.

«E se vi avessi assalito?» La figura si accostò alla finestra, profilata contro la luce della corallite. Era un uomo alto con un mantello che ora si sentiva strusciare per terra. Una cotta di maglia gli nascondeva la testa e la faccia, lasciando liberi solo gli occhi. Ma Hugh sapeva che i suoi sospetti avevano colto nel segno. Sapeva con chi parlava.

Estrasse il pugnale. «Un palmo di acciaio nel cuore, Vostra Maestà.»

«Porto una cotta» rispose Stephen, re delle isole Volkaran e della Cerchia di Uylandia. Non sembrava sorpreso di essere stato riconosciuto.

Un angolo del labbro di Hugh s'increspò. «La cotta non vi copre l'ascella, Maestà. Alzate il gomito.» Hugh poggiò le lunghe dita sottili nel varco fra la maglia che proteggeva il corpo e quella del braccio. «Un colpo del mio pugnale, qui...» Scrollò le spalle.

Stephen non batté ciglio al contatto. «Dovrò ricordarlo al mio fabbricante di corazze.»

Hugh scosse la testa. «Qualunque cosa facciate, Maestà, se un uomo è deciso a uccidervi, siete morto. E se è per questo che mi avete fatto venire, posso solo darvi un consiglio: decidete se volete essere sepolto o cremato.»

«Detto da un esperto» osservò Stephen, e Hugh indovinò il sogghigno, anche se non vedeva la bocca dietro la cotta.

«Immagino che Vostra Maestà cerchi un esperto, se si è presa tanti fastidi.»

Il re si volse verso la finestra. Aveva visto quasi cinquanta cicli, ma era forte e robusto, temprato a ogni fatica. Alcuni mormoravano che dormisse con l'armatura, per tenere il corpo allenato. Ma forse, dato il carattere della moglie, quella difesa era benvenuta.

«Sì, voi siete un esperto. Il migliore del regno, mi si dice.»

Stephen tacque. Ma Hugh sapeva leggere le parole che gli uomini dicono con il corpo, anziché con la lingua, e per quanto il sovrano pensasse di mascherare abbastanza bene la sua agitazione interiore l'altro notò come serrava le dita della sinistra, udì il tintinnio argentino della maglia provocato da un tremito.

Succedeva spesso agli uomini in procinto di tramare un assassinio.

«Voi avete un curioso vanto, Hugh Manolesta» disse Stephen, rompendo d'improvviso il lungo silenzio. «Vi presentate come la Mano della Giustizia, della Vendetta. Uccidete coloro che avrebbero commesso dei torti, e sono al di sopra della legge, quelli che, si suppone, la mia legge non potrebbe raggiungere.»

Nella sua voce c'era un rabbioso tono di sfida. Stephen era palesemente irritato, ma Hugh sapeva che i clan guerrieri di Volkaran e Uylandia al momento erano tenuti insieme solo da un impasto di paura e avidità, né gli sembrava valesse la pena di discutere la questione con un re che, certo, lo sapeva altrettanto bene.

«Perché lo fate?» insisté Stephen. «È un'aspirazione distorta all'onore?»

«Onore? Vostra Maestà parla come un lord degli elfi. Con l'onore non si

compra un piatto di minestra nell'ultima locanda di Therpes.»

«Ah, il denaro?»

«Il denaro! Qualunque tagliagola si vende per un pezzo di pane. Può andar bene per chi si accontenta di veder morto il suo nemico. Ma coloro che hanno subito un torto, quanti hanno sofferto per mano di un altro, vogliono ripagare con la sofferenza chi li ha feriti. E vogliono fargli sapere, prima che muoia, chi è stato la causa della sua fine, perché patisca il dolore e la paura delle sue vittime. E per questa soddisfazione, sono disposti a pagare molto.»

«Mi dicono che affrontiate rischi straordinari, che sfidiate perfino le vostre vittime in leale combattimento.»

«Se lo chiede il cliente.»

«E se è disposto a pagare.»

Hugh scrollò le spalle. Un'osservazione troppo ovvia per un commento. Che conversazione inutile, vuota. Manolesta conosceva la sua reputazione e il suo valore. Non c'era bisogno che gliene parlassero. Ma c'era abituato. Faceva parte del lavoro. Come tutti gli altri clienti, Stephen voleva presentare a suo modo la decisione presa. Hugh era divertito, al vedere che in quella situazione un re non si comportava diversamente dal più umile suddito.

Stephen si era voltato a guardar fuori dalla finestra, con il pugno guantato sul davanzale. Manolesta aspettava paziente in silenzio.

«Non capisco. Perché quelli che vi assumono vogliono offrire a un uomo che ha fatto loro dei torti la possibilità di lottare per la sua vita?»

«Perché così sono doppiamente vendicati. Perché allora, Vostra Maestà, non muore per mia mano, ma per quella dei suoi antenati, che non lo proteggono più.»

«Voi ci credete?» Stephen si voltò verso di lui, fino a lasciargli scorgere il riflesso della luna sulla maglia che gli copriva la testa e le spalle.

Hugh inarcò un sopracciglio e si accarezzò le morbide treccioline della barba sotto il mento. Ecco una domanda inedita, che dimostrava come i re fossero diversi dai loro sudditi... quello, almeno, lo era. Manolesta gli si accostò, contro la finestra, lasciando cadere lo sguardo su un piccolo cortile più sotto. Nella magica luminescenza azzurrina della corallite immersa nel buio, scorse la figura di un uomo nel centro. Un uomo, con un cappuccio nero, la mano su una spada affilata. Ai suoi piedi, un blocco di pietra. Hugh sorrise, torcendo l'orlo della barba.

«Le sole cose in cui credo, Vostra Maestà, sono la mia astuzia e la mia

abilità. Dunque, non ho scelta. O accetto questo lavoro, oppure no, non è così?»

«*Avete* una scelta. Quando vi avrò illustrato il vostro compito, potrete acconsentire o rifiutare.»

«E a quel punto la mia testa si separerà dalle mie spalle.»

«L'uomo che vedete è il boia reale. Sa far bene il suo lavoro. Una morte rapida, pulita. Molto migliore di quella che vi aspettava. Questo, almeno, ve lo devo, per il tempo che vi ho preso.» Stephen si voltò verso Hugh, gli occhi scuri e vacui nell'ombra della cotta, privi di qualunque luce o riflesso interiore. «Devo prendere le mie precauzioni. Non posso presumere che accettiate l'incombenza senza conoscerla, ma rivelarne la natura significa mettermi nelle vostre mani. Non oserei lasciarvi vivo quando sapeste ciò che comunque vi sarà detto tra poco.»

«E se rifiuterò, vi libererete di me nottetempo, al buio, senza testimoni. Se accetterò, mi troverò nella stessa ragnatela in cui attualmente si dibatte Vostra Maestà.»

«Che altro vi aspettate? Dopo tutto, non siete che un assassino» osservò Stephen freddamente.

«E voi, Vostra Maestà, non siete che un uomo in procinto di assumere un assassino.» Con un ironico ed elaborato inchino, Hugh girò sui tacchi.

«Dove andate?»

«Con il permesso di Vostra Maestà, sono in ritardo per un appuntamento. Dovrei essere all'inferno già da un'ora.» E Manolesta si avviò alla porta.

«Maledizione! Vi ho offerto la vita!»

Hugh non si volse neppure. «Un prezzo troppo basso. La mia vita non vale nulla, io non la reputo granché. In cambio, voi volete che accetti un lavoro tanto pericoloso, che dovete intrappolare un uomo per costringerlo ad accettare? Meglio affrontare la morte alle mie condizioni che a quelle di Vostra Maestà.»

Aprì la porta. Il corriere del re gli sbarrava la via. Il raggio della lampada, ai suoi piedi, illuminava un volto delicato di eterea bellezza.

Un corriere? E io sono un Sartan, pensò Hugh.

«Diecimila barl» disse il giovane.

Hugh tormentò pensoso la barbetta, guardando di sottecchi Stephen sopraggiunto alle sue spalle.

«Spegnete quella luce» comandò il re. «È necessario, Trian?»

«Vostra Maestà» rispose Trian rispettoso e paziente, con il tono di un

amico che consigli un amico, non di un servo al suo padrone «è il migliore. Non possiamo fidarci di nessun altro. Abbiamo affrontato non poche fatiche per arrivare a lui. Non possiamo permetterci di perderlo. Se Vostra Maestà si ricorda, io l'avevo avvertita fin dall'inizio...»

«Sì, mi ricordo!» sbottò Stephen. Rimase zitto, avvampando d'ira. Certo, nulla gli sarebbe andato più a genio, che ordinare al "corriere" di condurre l'assassino al blocco di pietra. Probabilmente, in quel momento, gli sarebbe piaciuto impugnare lui stesso l'arma del boia. Il corriere portò gentilmente uno schermo di ferro davanti alla luce, lasciandoli al buio.

«Molto bene!» scattò il re.

«Diecimila barl?» Hugh era incredulo.

«Sì» rispose Trian. «Al termine del lavoro.»

«Metà adesso. Metà al termine.»

«La vostra vita adesso! I barl dopo!» sibilò Stephen fra i denti. Hugh mosse un passo verso la porta.

«Metà adesso!» farfugliò Stephen.

Manolesta s'inchinò in cenno di assenso e voltò la faccia.

«Chi è la vittima?»

Il re trasse un profondo respiro. Hugh udì un singulto nella sua gola, un suono vagamente simile al rantolo dei moribondi.

«Mio figlio» disse il sovrano.

[1] Termine tecnico della navigazione, in uso nel sistema di riferimento di Tribus. Il centro di qualunque rotta è fissato nel palazzo imperiale, a cui si fa capo per l'orientamento sin dai giorni in cui tutte le razze erano in pace. Un rydai negativo indica un movimento verso la posizione di Tribus, mentre il rydai positivo definisce la direzione opposta.

CAPITOLO 5
Monastero dei Kir, Isole Volkaran
Regno Centrale

Hugh non fu sorpreso. Doveva essere qualcuno vicino a Sua Maestà, per giustificare tutto quell'oscuro intrigo. Manolesta sapeva che Stephen aveva un erede al trono, null'altro. A giudicare dall'età del padre, il ragazzo doveva avere diciotto, venti cicli. Abbastanza grande da cacciarsi in guai seri.

«Il principe è qui, nel monastero. Noi» Stephen si arrestò, cercando di umettare una lingua inaridita «gli abbiamo detto che la sua vita è in perico-

lo. Lui crede che voi siate un nobile travestito, con l'incarico di condurlo in salvo in un nascondiglio.» La voce del re s'inceppò. Rabbioso, Stephen si schiarì la gola e riprese: «Il principe non solleverà obiezioni. Sa abbastanza bene che quanto diciamo è vero. Ci sono persone che costituiscono una minaccia per lui...»

«Ovviamente» commentò Hugh.

Il sovrano s'irrigidì, la maglia tintinnò e la sua spada sbatacchiò nel fodero.

Il corriere bisbigliò: «Controllatevi, Vostra Maestà!» e s'interpose lesto fra il re e l'assassino.

«Signore, ricordate a chi state parlando!» rimproverò quindi Manolesta.

Hugh l'ignorò. «Devo condurre via il principe, Maestà? E cosa ne farò?»

«Vi fornirò io i dettagli» rispose Trian.

Stephen, evidentemente, ne aveva avuto abbastanza: i suoi nervi stavano per cedere. A grandi passi, si avviò alla porta, superando Hugh con un lieve scarto, in modo da non sfiorare l'assassino. Un movimento inconscio, probabilmente, ma Manolesta avvertì l'affronto e, con un tetro sorriso nel buio, si trasse indietro.

«C'è un servigio che offro a tutti i miei clienti, Maestà.»

Stephen si fermò, con le dita sulla maniglia. «Ebbene?» Non si voltò.

«Io dico alla vittima chi l'uccide e perché. Devo informare vostro figlio, Maestà?»

La maglia di acciaio risuonò debolmente, mentre un tremito scuoteva il corpo del sovrano; ma la testa rimase eretta, le spalle diritte: «Quando verrà il momento, mio figlio saprà.»

Con la schiena irrigidita, le spalle gettate indietro, il re uscì nel corridoio; Hugh sentì i passi svanire in distanza. Il corriere, che si era avvicinato, non parlò finché non udì chiudersi una porta lontana.

«Non c'era motivo di dirlo» osservò con dolcezza. «L'avete ferito profondamente.»

«E chi è questo "corriere"» rispose Hugh «che maneggia il denaro del tesoro reale e si preoccupa dei sentimenti di un re?»

«Avete ragione.» Il giovane si era voltato appena verso la finestra e Hugh lo vide sorridere. «Non sono un corriere. Sono il mago del re.»

Hugh inarcò un sopracciglio. «Piuttosto giovane, non è vero, Magicka?»

«Sono più vecchio di quanto sembri» rispose Trian con levità. «Le guerre e gli affanni del regno invecchiano un uomo. La magia, no. E ora, se volete seguirmi, ho gli abiti e le provviste per il vostro viaggio, oltre alle in-

formazioni che desiderate. Da questa parte.»

Il mago cedette il passo. I suoi modi erano rispettosi, ma non sfuggì, a Hugh, come bloccasse abilmente con la sua persona il corridoio che aveva imboccato Stephen. Mentre l'assassino svoltava nella direzione indicata, Trian indugiò a raccogliere la lampada, tolse lo schermo e si avviò dietro a lui, accosto al suo gomito.

«Naturalmente, dovete avere l'aspetto e l'atteggiamento di un nobile; vi abbiamo provveduto vesti adatte. Se vi abbiamo scelto, è anche perché siete di nobili natali, benché figlio illegittimo. Voi avete una cert'aria innata autenticamente aristocratica. Il principe è molto sottile e non si farebbe ingannare da un villano vestito a festa.»

Dopo un breve tratto di non più di dieci passi, il mago fermò Hugh davanti a una delle molte porte ai lati del corridoio. L'aprì con la solita chiave di ferro e seguì Manolesta in un ambulacro ad angolo retto con il primo. Le pareti erano pericolanti, il cammino malcerto per il pavimento crepato e sia Hugh sia il mago procedevano con cautela. Svoltarono a sinistra ed entrarono in un nuovo corridoio, poi in un terzo, dopo un'altra deviazione dalla stessa parte. Ogni corridoio era più breve del precedente. Hugh capì che si stavano addentrando nell'edificio. Ben presto iniziarono una serie di zig-zag, apparentemente casuali, mentre Trian non la finiva di parlare.

«Era consigliabile apprendere su di voi tutto il possibile. So che siete nato dalla parte sbagliata del letto, da una relazione di vostro padre con una ragazza a servizio, poi buttata in strada dal vostro stesso genitore. Lei è morta durante l'attacco degli elfi a Mezzautunno e voi siete stato raccolto e allevato dai monaci Kir.» Il mago scrollò le spalle. «Non dev'essere stata una vita facile» disse a bassa voce con uno sguardo alle gelide mura che li circondavano.

Hugh, poco disposto a commentare, taceva. Se il mago pensava di confonderlo o distrarlo con quella conversazione e quell'intricato itinerario, si sbagliava. I monasteri dell'ordine dei Kir erano costruiti tutti secondo la stessa pianta: un cortile interno circondato su due lati dalle celle. Sul terzo lato, abitavano gli inservienti dei monaci, o gli orfani raccolti dal convento, come Hugh. Lì si trovavano anche le cucine, le sale di "studio" e l'infermeria...

... Il ragazzo disteso nel paglericcio sul pavimento di pietra si agitò e si voltò. Malgrado il freddo pungente nella buia stanza non riscaldata, la sua pelle bruciava in modo innaturale. Con i suoi movimenti convulsi, aveva

gettato da parte la sottile coperta che gli copriva le membra nude. Un secondo ragazzo, di qualche anno più grande del malato, che dimostrava circa nove cicli, entrò nella camera e lanciò uno sguardo impietosito all'amico. In mano, aveva una coppa piena d'acqua. La depose con cautela per terra, s'inginocchiò accanto all'infermo e, bagnate le dita, asperse il liquido sulle labbra riarse dalla febbre.

L'altro sembrò trarne giovamento. La sua agitazione cessò, mentre voltava gli occhi vitrei per scoprire chi fosse il suo infermiere. Un debole sorriso si diffuse sulla pallida faccia smagrita. Il ragazzo più grande rispose al sorriso e strappò un pezzo di stoffa dai suoi abiti laceri, quindi l'immerse nell'acqua. Lo strizzò, attento a non sprecare una goccia, e bagnò la fronte bollente del compagno.

«Andrà tutto bene» cominciò a dire, quando un'ombra scura si levò sopra di loro e una fredda mano ossuta afferrò lo straccio.

«Hugh! Cosa fai?» La voce era incrostata dal cupo umidore della stanza.

«Stavo... stavo assistendo Rolf, fratello. Ha la febbre e Gran Maude ha detto che se la febbre non cala, morirà...»

«Morire?» La voce rintronò nella stanza in pietra. «Certo che morirà! È suo privilegio morire innocente e sfuggire al male, retaggio del genere umano. Quel male per cui dobbiamo mondare ogni giorno con la frusta i nostri fragili involucri.» Una mano costrinse Hugh a inginocchiarsi. «Prega, Hugh. Prega perché ti sia perdonata la colpa di aver tentato, con cure innaturali, di opporti al volere degli antenati. Prega per la morte...»

Il bambino malato piagnucolò e volse lo sguardo verso il monaco. Hugh si ritrasse di scatto dalla mano che lo piegava. «Pregherò per la morte» disse adagio, mentre si alzava. «Per la *vostra* morte!»

Il colpo di bastone del monaco, vibrato sul torso, lo fece barcollare. Il secondo l'abbatté a terra. E i colpi piovvero sul ragazzo, finché il monaco fu troppo stanco per levare la sua arma. Allora, il religioso uscì dall'infermeria. La coppa dell'acqua si era infranta. Contuso e pieno di lividi, Hugh strisciò nel buio, fin quando trovò lo straccio, bagnato d'acqua o del suo sangue, chi poteva saperlo, ma umido, rinfrescante... quanto bastava per metterlo gentilmente sulla fronte dell'amico.

Preso il corpo magro fra le braccia, lo serrò da presso, lo cullò in una goffa ninna-nanna, finché quello smise di torcersi e di tremare e divenne freddo e immobile...

«All'età di sedici anni» continuava intanto Trian «siete scappato dai Kir.

Il monaco con cui ho parlato mi ha detto che, prima di fuggire, avete violato i loro archivi per scoprire l'identità di vostro padre. L'avete trovato?»

«Già» rispose Hugh, e intanto pensava: "Così questo Trian si è preso qualche briga per me. Il mago è andato dai Kir. Li ha interrogati a fondo, a quanto pare. Il che significa... Ma certo." Ora, non era interessante? Chi avrebbe appreso di più in quel breve tratto?

«Un nobile?» s'informò delicatamente Trian.

«Così si definiva. In realtà, come direste voi, era un villano vestito a festa.»

«Parlate al passato. Vostro padre è morto?»

«Io l'ho ucciso.»

Il mago si fermò a fissarlo. «È agghiacciante. Parlare di un fatto del genere, con tanta noncuranza...»

«Perché diavolo dovrebbe importarmi?» Hugh non si era arrestato e Trian si affrettò a raggiungerlo. «Quando il bastardo ha scoperto chi ero, mi è saltato addosso con la spada. Io ho combattuto, a mani nude. E la spada è finita nella sua pancia. Ho giurato che era stato un incidente, e lo sceriffo mi ha creduto. Dopo tutto, ero solo un ragazzo e il mio "nobile" padre era noto per la sua incontinenza: ragazze, giovanetti, per lui non faceva differenza. Non ho detto a nessuno chi ero, ma ho lasciato credere che mio padre mi avesse rapito. I Kir avevano provveduto alla mia educazione. Posso spacciarmi per una persona di alti natali, quando voglio. Lo sceriffo ha pensato che fossi il figlio di qualche nobiluomo, rapito per soddisfare la lussuria di mio padre, sicché era più che disposto a passare sotto silenzio la morte del vecchio dissoluto, piuttosto che suscitare una faida sanguinosa.»

«Ma non è stato un incidente, vero?»

Trian mise un piede in fallo e, istintivamente, tese un braccio verso Hugh, che l'afferrò per un gomito, reggendolo in piedi. Ora stavano entrando sempre più addentro al monastero.

«No, non è stato un incidente. Gli ho strappato la spada; è stato facile, era ubriaco. Ho pronunciato il nome di mia madre, gli ho detto dov'era sepolta e gli ho cacciato la lama nelle budella. È morto troppo in fretta. Sono migliorato, da allora.»

Trian, pallido, taceva. Alzò la lampada nella lanterna di ferro e illuminò la faccia tetra, dai tratti risentiti, del compagno. «Il principe non deve soffrire» disse il mago.

«Dunque, torniamo agli affari.» Hugh sogghignò. «E pensare che stavamo conversando così piacevolmente. Cosa speravate di scoprire? Che non

sono così cattivo come mi si dipinge? O il contrario? Che sono peggiore?»

Trian, evidentemente, non era tipo da divagare. Con la mano sul braccio di Hugh, si piegò accosto a lui, parlando a bassa voce, benché i soli altri ascoltatori, per quanto poteva vedere l'assassino, fossero i pipistrelli.

«Dev'essere una cosa rapida e ben fatta. Inaspettata. Nessuna paura. Magari nel sonno. Ci sono certi veleni...»

Hugh si sottrasse al contatto. «Conosco il mio lavoro. Farò così, se volete. Voi siete il cliente. O meglio, immagino che parliate per il mio cliente.»

«Questo è quanto desideriamo.»

Rassicurato, Trian proseguì con un sospiro per qualche passo, poi si fermò davanti a un'altra porta chiusa. Invece di aprirla, depose la lampada e fece cenno a Hugh di guardare all'interno. L'assassino si abbassò a sbirciare dal buco della serratura.

Di rado provava qualche emozione e mai, comunque, lo dava a vedere. In quel caso, però, il suo sguardo annoiato e indifferente, puntato attraverso il pertugio, si acuì in un'occhiata intensa: quello che vedeva non era l'intrigante giovanotto diciottenne sorto dalle sue deduzioni. Accoccolato su un pagliericcio, dormiva profondamente un ragazzo non più che decenne dai capelli di stoppa e dal volto malinconico.

Hugh si raddrizzò adagio. Il mago scrutò la faccia dell'assassino alla luce della lampada. Una faccia scura, aggrondata. Sospirò ancora, aggrottando preoccupato le delicate sopracciglia. Con un dito sulle labbra, condusse Hugh verso un'altra stanza due porte più in là. Aprì con la chiave, tirò dentro Manolesta e chiuse piano piano.

«Ah» disse il mago sottovoce «c'è un problema, vero?»

Hugh abbracciò la stanza con una rapida occhiata, poi si voltò verso l'ansioso accompagnatore. «Già, non mi dispiacerebbe una fumatina. In prigione mi hanno tolto la pipa. Ne avete una, per caso?»

CAPITOLO 6
Monastero dei Kir, Isole Volkaran
Regno Centrale

«Ma voi vi siete accigliato, sembravate inquieto, io presumevo...»

«... che facessi lo schizzinoso all'idea di macellare un bambino?»

È suo privilegio morire innocente e sfuggire al male, retaggio del genere umano. Le parole gli tornarono alla memoria, evocate da quella stanza buia e fredda, con i muri screpolati. Hugh le ricacciò nel fondo, scontento

che fossero affiorate. Una fiamma spandeva un po' di calore dal camino. Manolesta prese un pezzo di carbone con le molle e lo tenne accosto alla pipa tratta dal mago da un pacco sul pavimento. Stephen, a quanto pareva, aveva pensato a tutto.

Poche boccate e lo sterego[1] si avvivò, e vecchie memorie svanirono. «Ero stizzito con me stesso, perché avevo commesso un errore. Avevo mal calcolato... un certo aspetto. Un errore che poteva costare caro. Mi interesserebbe sapere, tuttavia, che cosa può aver fatto un bambino di quell'età per meritarsi una morte precoce.»

«Si potrebbe dire... che è nato» rispose Trian, apparentemente senza pensare, poiché gettò uno sguardo a Hugh per scoprire se aveva sentito.

Ben poco sfuggiva a Manolesta. L'assassino tacque, con il tizzone sospeso sopra il fornello fumante, e guardò perplesso il mago.

Trian arrossì. «Vi pagano a sufficienza perché non facciate domande» scattò. «Anzi, ecco il vostro denaro.»

Frugò in una borsa che gli pendeva dal fianco e, presa una manciata di monete, contò cinquanta pezzi da cento barl.

«Immagino che un pagherò del re sia sufficiente?» Trian glielo mostrò.

Hugh inarcò un sopracciglio e gettò il tizzone nel fuoco. «Solo se potrò riscuoterlo.»

Poi, sbuffando dalla pipa per tenerla accesa, accettò i soldi e li esaminò con attenzione. Le monete erano autentiche, niente da dire. Sul diritto era stampato un barile d'acqua, sul rovescio un'incisione (scadente) della testa di Stephen. In un regno dove quasi tutte le cose si ottenevano con il baratto e il furto (lo stesso sovrano era un noto pirata, salito al trono grazie anche alle razzie a danno del naviglio degli elfi) di rado si vedeva la cosiddetta moneta del "doppio barile", e ancor più di rado veniva usata. Il suo valore di scambio corrispondeva al bene più prezioso, l'acqua.

L'acqua era scarsa nel Regno Centrale. Rara la pioggia, e quella poca che cadeva era subito assorbita dalla porosa corallite. Non un fiume, né un ruscello nelle isole, dove varie piante imprigionavano il liquido, altrimenti ottenuto a caro prezzo con la dispendiosa coltivazione degli alberi del cristallo e dei cupplant, fonte principale di approvvigionamento (a parte i furti agli elfi) per tutto il reame.[2] Quel lavoro avrebbe fatto la fortuna di Hugh. Se avesse voluto, avrebbe potuto ritirarsi dagli affari. E tutto per uccidere un bimbetto.

Non aveva senso. Manolesta soppesò le monete e rimase a guardare il mago.

«E va bene, immagino dobbiate sapere tutto» ammise Trian riluttante. «Conoscete l'attuale stato dei rapporti tra Volkaran e Uylandia, vero?»

«No.»

Su un tavolino si trovavano una brocca, una grossa coppa e una caraffa. Gettato il denaro sul piano, l'assassino prese la brocca piena d'acqua e, riempita la caraffa, assaggiò il liquido con aria critica. «Roba del Regno Inferiore. Non male.»

«Acqua per bere e lavarsi. Dovete sembrare un nobiluomo» rispose irritato Trian. «All'aspetto e all'odore. Per il resto... volete farmi credere che non sapete niente di politica?»

Hugh gettò da parte il mantello e, chino sul bacile, tuffò la faccia nell'acqua. Si bagnò le spalle, quindi prese un pezzo di sapone si lisciva e cominciò a strofinarsi la pelle, con un lieve sussulto quando la schiuma bruciava su uno dei ruvidi segni lasciati dalla frusta sulla schiena. «Passate due giorni in una prigione di Yreni e poi vedrete che odore vi resterà addosso. Quanto alla politica, non ha nulla a che vedere con il mio lavoro, salvo procurarmi di tanto in tanto uno o due clienti. Non sapevo neppure di sicuro che Stephen avesse un figlio...»

«Bene, ce l'ha» rispose freddamente il mago. «E una moglie. Non è un segreto che si tratti di un matrimonio di pura convenienza, per impedire che le due potenti nazioni si saltino addosso e ci lascino alla mercé degli elfi. La signora, tuttavia, amerebbe molto riunire il potere nelle sue mani. La corona di Volkaran non può essere trasmessa per via femminile e Anne può prendere la situazione in pugno solo attraverso il figlio. Di recente abbiamo scoperto il suo piano. Il mio sovrano a stento si è salvato la vita. Ma temiamo che la prossima volta non avrà altrettanta fortuna.»

«E così vi liberate del bambino. Il che risolve il vostro problema, immagino, ma lascia il re senza un erede.»

Con la pipa stretta fra i denti, Hugh si tolse i pantaloni e si strofinò con vigore la parte inferiore del corpo denudato. Trian gli voltò la schiena, in parte per pudore, e in parte per il disagio che provava alla vista dei numerosi lividi e tagli, alcuni ancora freschi, buscati dall'assassino in combattimento, fino ad averne la pelle deturpata.

«Stephen non è uno sciocco. Il problema sarà risolto tra breve. Quando dichiareremo guerra ad Aristagon, le nazioni, compresa quella della regina, si uniranno. Durante il conflitto, il re divorzierà da Anne e sposerà una donna di Volkaran. Per fortuna, Sua Maestà è ancora in grado di mettere al mondo figli, molti figli. La guerra costringerà le nazioni a restare unite

malgrado il divorzio. Quando verrà la pace, se mai verrà, Uylandia sarà troppo debole e dipendente da Stephen per rompere l'alleanza.»

«Molto astuto» concesse Hugh. Buttato in un canto l'asciugamano, bevve due caraffe della fresca acqua dolciastra del Regno Inferiore, poi orinò in un pitale nell'angolo. Così rinfrescato, prese a esaminare i vari abiti ordinatamente ripiegati su una branda. «E cosa spingerà gli elfi alla guerra? Hanno già i loro problemi.»

«Pensavo non sapeste nulla di politica» mormorò Trian caustico. «Il motivo della guerra sarà... la morte del principe.»

«Ah!» Hugh indossò la biancheria e mise le spesse calze di lana. «Tutto a puntino. Per questo dovete affidare a me l'incarico, anziché sbrigarcela con qualche magia al castello.»

«Sì» rispose Trian e la sua voce si ruppe; quasi soffocava. Manolesta si fermò con la camicia infilata a mezzo sulla testa, per lanciargli uno sguardo penetrante. Ma il mago gli dava le spalle. Hugh strinse gli occhi, poi messa da parte la pipa, continuò a vestirsi, ma più adagio, attento a ogni sfumatura nelle parole e nel tono dell'altro.

«Il corpo del ragazzo dovrà essere trovato dai nostri ad Aristagon. Non sarà difficile. Quando si saprà che il principe è stato preso prigioniero dagli elfi, diverse spedizioni partiranno in suo soccorso. Io vi fornirò un elenco delle località. A quanto sappiamo, voi avete una nave-drago.»

«Costruita e disegnata dagli elfi. Non viene a proposito?» rispose Hugh. «L'avete pensata bene, vero? Fino al punto d'incastrarmi per l'assassinio di Lord Rogar.»

Manolesta indossò un farsetto di velluto ricamato in oro. Una spada giaceva sulla branda. La prese, la studiò, poi trasse la lama dal fodero e la saggiò con un esperto scatto del polso. Soddisfatto, l'inguainò e si affibbiò il cinturone in vita, dopo di che, fece scivolare lo stiletto nell'orlo dello stivale.

«E non solo mi avete incastrato. Ma forse avete commesso anche l'assassinio.»

«No!» Trian si voltò a fronteggiarlo. «È stato il mago della casa che ha ucciso il suo signore, come immagino abbiate già intuito. Noi eravamo sul chi vive e ci siamo solo avvantaggiati della situazione. Il vostro pugnale è stato "rubato" e sostituito a quello piantato nel cadavere. A quel cavaliere vostro amico si è fatto intendere che vi trovavate nelle vicinanze.»

«Mi avete lasciato poggiare la testa sulla pietra intrisa di sangue e guardare quel maniaco che se ne stava sopra di me con la sua spada smussata.

E poi mi salvate la vita e pensate che la sola paura basti a comprarmi.»

«Sarebbe bastata con un altro. Con voi, avevo i miei dubbi e, come forse avrete capito, li avevo già espressi a Stephen.»

«Così io porto il bambino ad Aristagon, l'uccido e lascio il compito di trovare il corpo al padre afflitto, che scuote i pugni e fa voto di vendetta sugli elfi; e tutto il genere umano va a combattere. Non verrà in mente a qualcuno che gli elfi non sono così stupidi? Non hanno certo bisogno di farci la guerra, adesso. Questa rivolta dalle loro parti è un affar serio.»

«Sembra che ne sappiate di più sugli elfi che sul vostro popolo! Certuni potrebbero trovarlo interessante.»

«Quelli che non sanno che sono costretto a far riparare la mia nave dai carpentieri degli elfi e chiedere di rinnovare il suo incantesimo ai loro maghi.»

«Così commerciate con il nemico...»

Hugh scrollò le spalle. «Nel mio ramo, chiunque è un nemico.»

Trian s'inumidì le labbra. La discussione, certo, stava lasciandogli un sapore amaro in bocca, ma ecco che cosa capita, pensò Manolesta, quando pranzi alla tavola dei re.

«Si sa che gli elfi catturano i nostri e ci scherniscono lasciando i corpi dove è facile scoprirli» disse il mago a bassa voce. «Dovreste fare in modo che sembri...»

«So come sistemare le cose.» Hugh posò la mano sulla spalla del mago, soddisfatto al sentirlo sussultare. «Conosco il mio lavoro.» Prese le monete, le sogguardò ancora, quindi ne infilò due in un taschino interno del farsetto, e infine riversò il resto con cura in un borsello che celò in un involto. «A proposito di lavoro, come mi metterò in contatto con voi per la parte rimanente del compenso, e chi mi assicura che non mi troverò invece una freccia piumata nelle costole al mio ritorno?»

«Avete la nostra parola, la parola di un re. Quanto alla freccia piumata» fu il turno di Trian di prendersi qualche soddisfazione «immagino sappiate badare a voi stesso.»

«È vero. Ricordatevelo.»

«È una minaccia?»

«Una promessa. E ora, faremmo meglio ad andare. Dovremo muoverci di notte.»

«Il drago vi condurrà dov'è ormeggiata la nave...»

«...e poi tornerà a dirvi dove si trova, no?»

«Avete la nostra parola.»

Manolesta sorrise. «La parola di un uomo che assume un assassino per uccidere suo figlio.»

Il mago arrossì di rabbia. «Non giudicatelo! Non potete capire...» Si morse la lingua e tacque.

«Capire cosa?» Hugh lo squadrò.

«Niente. Avete detto che la politica non v'interessa.» Trian deglutì. «Pensate quel che volete di noi. Non fa molta differenza.»

Hugh lo guardò pensoso e concluse che da quella parte non avrebbe avuto altre informazioni. «Ditemi dove siamo e troverò la mia strada da qui.»

«Impossibile. Questa è una fortezza segreta! Abbiamo lavorato molti anni per farne un rifugio sicuro per Sua Maestà.»

«Ah, ma avete la mia parola» lo scherni Hugh. «Sembra che siamo in un vicolo cieco.»

Trian avvampò di nuovo, i denti serrati con tanta forza sulle labbra che, quando infine riprese la parola, Hugh ne vide i segni sulla carne.

«Che ne dite di questa soluzione? Voi mi fornite il nome del territorio, diciamo, il nome di un'isola. Io darò istruzioni al drago di condurvi con il principe in una città dell'isola e lasciarvi là. Non posso fare di più.»

Hugh considerò la questione, poi annuì. Scosse la cenere dalla pipa, cacciò la lunga cannuccia ricurva con il piccolo fornello rotondo nella bisaccia ed esaminò gli altri effetti. Evidentemente l'esame lo soddisfece, perché legò la sacca ben bene.

«Il principe porta con sé provviste e vestiario bastanti per...» Trian esitò, ma si costrinse a continuare: «per un... un mese.»

«Non dovrebbe volerci tanto tempo» osservò Manolesta, gettandosi il mantello di pelliccia sulle spalle. «Dipende dalla distanza della città dove siamo diretti. Io posso noleggiare dei draghi...»

«Il principe non deve essere visto! Pochi lo conoscono, fuori della corte, ma se per caso fosse riconosciuto...»

«Calmatevi. So quel che faccio» rispose Hugh tranquillo, ma con un avvertimento, negli occhi neri, che il mago pensò bene di raccogliere.

Hugh sollevò la bisaccia e si avviò alla porta; con la coda dell'occhio colse un movimento. Fuori, nel cortile, vide il boia del re inchinarsi, apparentemente in risposta a un ordine che lui non poteva sentire, e quindi lasciare il suo posto. Solo il blocco rimase nel cortile, con la sua bianca luminosità, stranamente invitante nella sua fredda purezza, come una promessa di liberazione. Manolesta si arrestò. Quasi sentì, per un breve istante, l'invisibile filo tessuto dal fato farglisi più stretto intorno al collo. Quel

filo lo portava via, lo trascinava avanti, imbrigliandolo nella stessa vasta ragnatela in cui già si dibattevano Trian e il re.

Un rapido colpo di spada ben assestato l'avrebbe sciolto.

Un colpo di spada contro diecimila barl.

Si voltò verso Trian, mentre si torceva la treccia della barba.

«Quale pegno vi manderò?»

«Pegno?» Trian ammiccò senza capire.

«Per dimostrare che il lavoro è compiuto. Un orecchio? Un dito? Che cosa?»

«Che i benedetti antenati ci scampino!» Il giovane mago era mortalmente pallido. Vacillò sui piedi e fu costretto ad appoggiarsi a un muro per mantenere l'equilibrio. Così non vide le labbra di Hugh indurirsi in un torvo sorriso, la sua testa inclinarsi come se avesse appena ricevuto la risposta a una domanda molto importante.

«Prego... perdonate la mia debolezza» mormorò Trian, passandosi la mano tremante sulla pelle umida. «Non dormo da molte notti e... e poi la cavalcata rydai e ritorno sempre di fretta. Naturalmente, vogliamo un pegno.

«Il principe porta» il mago deglutì, poi, d'un tratto, parve trovare una qualche interna riserva di energia «il principe porta un amuleto, la penna di un falco. Gli è stata regalata quando era ancora piccolo da un misteriarca del Regno Superiore. In virtù delle sue proprietà magiche, l'amuleto non può essergli tolto, a meno che il principe non sia» qui Trian incespicò ancora «morto.» Trasse un profondo, tremulo sospiro. «Mandateci l'amuleto, e noi sapremo...» La sua voce smorì.

«Quali proprietà magiche?» domandò Hugh sospettoso.

Ma l'altro, pallido come la morte, rimase silenzioso. Scosse la testa, fisicamente incapace di parlare o forse risoluto a non rispondere, Hugh non riuscì a capirlo. In ogni modo, comprese che non ne avrebbe saputo di più sul principe o il suo amuleto.

Probabilmente non importava. Quegli oggetti benedetti da un incantesimo venivano donati comunemente ai neonati per proteggerli dalle malattie e dai morsi dei topi, o per impedire loro di finire a capofitto nel camino. Molti di quegli amuleti, venduti da ciarlatani ambulanti, avevano altrettanti poteri magici della pietra sotto i piedi di Hugh. A un figlio del re, naturalmente, con ogni probabilità ne sarebbe toccato uno vero, ma Hugh non sapeva di alcun talismano, neppure fra quelli dotati di autentiche facoltà sovrannaturali, in grado di garantire al proprietario, ad esempio,

che non gli tagliassero la gola. Molto tempo prima, secondo la leggenda, c'erano stati maghi capaci di tanto, nella loro arte, ma quei maghi erano spariti da molti anni, da quando avevano lasciato il Regno Centrale per trasferirsi nelle isole delle regioni superne. E uno di loro sarebbe ridisceso a donare la penna di un falco al bambino?

Questo Trian, pensò Hugh, deve prendermi per uno sciocco. «Controllatevi mago» gli disse brusco «o il ragazzo sospetterà.»

Trian annuì e bevve grato la caraffa d'acqua versata per lui dall'assassino. Chiuse gli occhi, trasse diversi respiri, si concentrò e, nel giro di pochi secondi, si rilassò in un sorriso calmo e normale, mentre il colorito gli tornava sulle guance smunte.

«Sono pronto, ora» disse e aprì la strada per il corridoio verso la stanza dove il principe giaceva addormentato.

Infilata la chiave nella toppa, il mago dischiuse silenziosamente la porta e si trasse indietro.

«Addio» disse, cacciando la chiave nel farsetto.

«Non venite? Non mi presentate? Non volete spiegargli cosa succede?»

Trian scosse la testa. «No» disse debolmente, stornando con puntiglio gli occhi, come notò Hugh, in modo da non guardare la stanza. «Ora è tutto nelle vostre mani. Vi lascerò la lampada.»

E con una giravolta, il mago quasi fuggì per il corridoio. Ben presto si perse nell'ombra. L'orecchio acuto di Manolesta colse lo scatto di una serratura. Giunse un refolo d'aria fresca, subito smorzato. Il mago era sparito.

L'assassino scrollò le spalle, poi, con una mano sulle due monete in tasca e l'altra sulla rassicurante elsa della spada, entrò nella stanza, dove illuminò il bambino, tenendo alta la lucerna.

Manolesta non si curava di nulla e meno di nulla sapeva sui bambini. Non aveva memoria della sua infanzia, e non c'era da meravigliarsi: era stata così breve! I monaci kir non sapevano che farsene della benedetta, spensierata innocenza dei primi anni di vita. Ben presto, ogni bambino, veniva esposto alla cruda realtà dell'esistenza. In un mondo privo di dèi, i Kir adoravano la sola certezza della vita: la morte. La vita veniva a caso al genere umano, per puro accidente. Non c'era scelta, né scampo. La gioia per un così dubbio dono era considerata un peccato. La morte era la radiosa promessa, la felice liberazione.

Parte essenziale del credo dei Kir erano le incombenze pratiche che gli altri uomini trovavano repellenti o pericolose. I monaci erano noti come i Fratelli della Morte.

Non avevano pietà per i vivi. Il loro solo orizzonte era la morte. Non praticavano arti mediche, ma quando i cadaveri delle vittime della peste erano gettati nelle strade, erano i Kir a raccoglierli, prima di compiere i solenni riti e cremarli. I poveri, cacciati dalla loro porta quando erano in vita, vi rientravano da morti. I suicidi, maledetti dagli antenati, onta per le famiglie, erano benvenuti presso quei religiosi e i loro corpi erano trattati con riverenza. I cadaveri degli assassini, delle prostitute, dei ladri, tutti venivano raccolti dai Kir. E ancora loro, dopo una battaglia, si preoccupavano di quanti avevano sacrificato la vita per qualunque causa fosse in auge al momento.

I soli esseri viventi verso cui i monaci mostravano una qualche carità erano i figli maschi dei morti, orfani privi di qualunque rifugio. I Kir li accoglievano e li educavano. Ovunque andassero, su qualunque teatro di miseria e sofferenza, crudeltà e privazione fossero chiamati a prestare la loro opera, portavano con sé i ragazzetti, in qualità di inservienti, mentre li istruivano, al contempo, sulla vita e sugli esaltati e misericordiosi benefici della morte. Così, allevandoli a modo loro, nella loro cupa fede, i monaci garantivano il ricambio al tetro ordine. Alcuni dei convittori, come Hugh, scappavano, ma neppure lui era potuto sfuggire all'ombra dei neri cappucci e della sinistra tutela in cui era cresciuto.

Sicché non provò pietà né indignazione, quanto contemplò la faccia del bambino dormiente. Quell'omicidio era semplicemente un altro lavoro, probabilmente più pericoloso e difficile di tanti altri. Manolesta sapeva che il mago gli aveva mentito. Ora doveva solo scoprire perché.

Gettata la bisaccia per terra, l'assassino scosse il ragazzo con la punta dello stivale. «Ragazzo, svegliati.»

Il ragazzo sobbalzò, gli occhi sgranati, e sedette meditabondo, ancora insonnolito. «Che succede?» domandò, fissando lo sconosciuto sopra di lui attraverso una massa di disordinati riccioli biondi. «Chi siete?»

«Mi conoscono come Hugh... Sir Hugh di Ke'lith, Vostra Altezza» rispose l'altro, ricordando in tempo che doveva spacciarsi per un nobile, sì che nominò la prima località che gli venne in mente. «Siete in pericolo. Vostro padre mi ha incaricato di condurvi in un posto dove sarete al sicuro. Alzatevi. Abbiamo poco tempo. Dobbiamo partire quando è ancora buio.»

Il bambino guardò quella faccia impassibile con gli zigomi alti, il naso aquilino, le trecce della barba nera intorno alla fossetta sul mento e si ritrasse sulla paglia.

«Andate via. Non mi piacete! Dov'è Trian? Voglio Trian!»

«Non sono carino come il mago. Ma vostro padre non mi ha chiamato per il mio bell'aspetto. Se avete paura di me, pensate a come si sentiranno i vostri nemici.»

Hugh parlò in tono ozioso, tanto per dire qualcosa. Era pronto a prendere in collo il bambino, scalciante e piangente, e a portarlo via di forza. Fu quindi un po' sorpreso al vedere che il piccolo considerava l'obiezione con aria acuta, grave e intelligente.

«C'è del vero in quello che dite, Sir Hugh» rispose il principe alzandosi. «Verrò con voi. Prendete le mie cose.» Agitò una manina verso una sacca sulla paglia vicino a lui.

Manolesta stava per dirgli di prenderle da sé, ma si fermò in tempo. «Sì, Vostra Altezza» rispose umilmente mentre si chinava.

Diede un'occhiata da presso al ragazzetto. Il principe era piccolo per la sua età, con grandi occhi azzurri, la bocca dolcemente arcuata e il candido incarnato di porcellana di chi viene tenuto protettivamente al chiuso. La luce strappò un riflesso a una piuma di falco appesa a una catenella d'argento intorno al collo.

«Dato che saremo compagni di viaggio, potete chiamarmi per nome» disse timidamente il piccolo.

«E quale sarebbe, Vostra Altezza?» domandò Hugh mentre sollevava la sacca.

«Bane. Io sono il principe Bane.»

Hugh, raggelato, non si mosse. Bane... ovvero "sventura". L'assassino non era superstizioso, ma perché dare a un bambino un nome così sinistro? Manolesta sentì l'invisibile filo del fato stringergli il collo. Gli tornò alla mente l'immagine del blocco di pietra, freddo, pacifico, sereno. Irritato con se stesso, scosse la testa. La sensazione soffocante svanì, insieme all'immagine di morte, e il sicario mise in spalla le due bisacce.

«Dobbiamo andare, Vostra Altezza» ripeté, facendo un cenno verso la porta.

Bane levò il mantello da terra, lo gettò goffamente sulle spalle e prese ad armeggiare con i legacci del sottogola. Impaziente di partire, Hugh ributtò a terra le sacche e, in ginocchio, serrò i lacci.

Con sua meraviglia, il principe gli gettò le braccia al collo.

«Sono felice che siate voi il mio guardiano» disse avvinghiandosi a lui, con la morbida guancia premuta contro la sua.

Manolesta rimase rigido, immobile, e Bane si allontanò. «Sono pronto» annunciò con trepidante eccitazione. «Andiamo con un drago? Stasera ne

ho cavalcato uno per la prima volta. Certo voi ci sarete abituato.»

«Sì» riuscì a rispondere Hugh. «C'è un drago nel cortile.» Alzò le bisacce e la lampada. «Se Vostra Altezza vuole seguirmi...»

«Conosco la strada» rispose il principe sgusciando fuori dalla stanza.

Hugh gli andò dietro, sentendo ancora le mani morbide e calde del ragazzo sulla pelle.

[1] Lo sterego è un fungo che alligna nell'isola di Titano. Gli uomini di quel territorio da gran tempo impiegavano la pianta triturata come unguento cicatrizzante, quando gli esploratori degli elfi, durante la Prima Espansione, notarono che l'acre sterego, ottimo combustibile, era di molto superiore alla loro canna spinosa, e meno costoso da far crescere. Lo portarono quindi nelle loro piantagioni, ma, a quanto pare, Titano possiede qualcosa di speciale e nessuna varietà può competere con l'esemplare originale per il gusto e l'aroma.

[2] L'acqua abbonda nel Regno Inferiore, un arcipelago nel cuore di una tempesta perpetua, nota come il Maelstrom. Ma ancora non si è trovato un drago che non rifiuti di volare laggiù. Gli elfi, con le loro magiche navi-drago meccaniche, sono in grado di percorrere la rotta battuta dall'uragano e hanno quindi il virtuale monopolio del liquido, che vendono agli uomini, se mai, lo vendono, a prezzi esorbitanti. Gli attacchi alle navi da trasporto degli elfi e ai porti di raccolta, dunque, oltre che una fonte di lucro, sono per gli uomini una questione di vita o di morte.

CAPITOLO 7
Monastero dei Kir, Isole Volkaran
Regno Centrale

Tre persone, due uomini e una donna, si trovavano al centro della piccola stanza ai piani superiori del convento: un'antica cella monacale, fredda, austera, priva di finestre. La donna e uno degli uomini si tenevano allacciati con un braccio, quasi dovessero sostenersi a vicenda per non cadere. Il terzo era poco discosto.

«Si stanno preparando a partire.» Il mago inclinava la testa, benché non fosse l'orecchio di noi umani che gli permetteva di sentire il battere d'ali del drago attraverso le spesse mura della costruzione.

«Partono!» gridò la donna e mosse un passo avanti. «Voglio rivederlo! Mio figlio! Ancora una volta!»

«No, Anne!» La voce di Trian era ferma, come la stretta delle sue dita intorno alla mano della donna. «Ci sono voluti lunghi mesi per rompere l'incantesimo. È più semplice così! Dovete essere forte!»

«Spero solo che abbiamo agito per il meglio!» La regina volse la faccia con un singhiozzo contro la spalla del marito.

«Saresti dovuto andare, Trian» intervenne Stephen. Parlava in tono aspro, benché, carezzasse i capelli della moglie con un tocco gentile e affettuoso. «C'è ancora tempo.»

«No, Vostra Maestà. Abbiamo considerato la questione a lungo e attentamente. I nostri piani sono ben fondati. Dobbiamo seguirli e pregare gli antenati perché siano con noi e tutto proceda come speriamo.»

«Avete avvertito questo... Hugh?»

«Un uomo indurito come quell'assassino non mi avrebbe creduto. Non sarebbe servito a nulla e ne sarebbe venuto solo del male. Lui è il migliore. Freddo, senza cuore. Dobbiamo fidare nella sua abilità e nel suo carattere.»

«E se fallisse?»

«Allora, Vostra Maestà» rispose Trian con un debole sospiro «dovremmo prepararci ad affrontare la fine.»

CAPITOLO 8
Het, Drevlin
Regno Inferiore

Quasi nello stesso momento in cui Hugh poggiava la testa sul blocco marmoreo a Ke'lith, un'altra esecuzione attendeva il notorio Limbeck Stringibulloni, migliaia di menka[1] al di sotto dell'isola di Drevlin. A prima vista, potrebbe sembrare che le due lugubri cerimonie non avessero nulla in comune, salvo la coincidenza dell'ora. Ma le invisibili trame annodate da quel potere immortale, il Fato, si erano appena avvinte all'anima di quei due individui così diversi e lentamente, ma infallibilmente, li avrebbero condotti insieme.

La sera dell'assassinio di Lord Rogar di Ke'lith, Limbeck Stringibulloni sedeva nella sua disordinata ma accogliente abitazione a Het, la più antica città di Drevlin, intento a comporre un discorso.

Limbeck, per dirla nella sua lingua, era un Geg. In qualunque altra lingua parlata ad Arianus, o nel mondo antico prima della Spartizione, sarebbe stato definito uno gnomo. Senza scarpe, raggiungeva la rispettabile altezza di un metro e venti. Una barba folta e lussureggiante adornava la sua

faccia aperta e cordiale. Tendeva ormai ad appesantirsi un poco, fatto insolito per un giovane adulto fra quei duri lavoratori dei Geg. Ma, in verità, stava seduto molto più degli altri. In compenso, aveva due occhi vividi, indagatori, anche se affetti da una catastrofica miopia.

Viveva in una piccola caverna fra centinaia di altre scavate in una montagnola di corallite alla periferia di Het. La sua grotta era diversa per certi aspetti da quelle dei vicini, come si conveniva a un Geg sicuramente fuori dall'ordinario. Era più alta delle altre, quasi quanto due gnomi. Una speciale piattaforma, fatta di assi nodose, gli permetteva di arrivare al soffitto dell'abitazione e godere di un'altra delle sue particolarissime dotazioni: le finestre.

I Geg, per lo più, non avevano bisogno di finestre; le tempeste che assediavano l'isola le rendevano poco pratiche e, in generale, i Geg erano assai più interessati a quanto avveniva all'interno che all'esterno. Alcuni degli edifici più antichi della città, quelli che erano stati costruiti molto, molto tempo prima dai venerati e riveriti Mangers, disponevano tuttavia di simili rarità. Disegnate come piccoli riquadri di un vetro spesso e pieno di bolle, a tappare buchi incassati nei muri massicci, quelle finestre erano perfettamente adatte a una vita tormentata da un vento battente dalla pioggia e dalla grandine. E proprio finestre di quel genere Limbeck aveva sottratto a un edificio abbandonato nel centro cittadino per trasferirle nella sua caverna. Poche rotazioni di una trivella presa a prestito avevano creato l'apertura esatta per le due a pianterreno e per le altre quattro di sopra.

Era questa la principale differenza tra Limbeck e la maggioranza dei suoi connazionali. Loro guardavano solo dentro. A Limbeck piaceva guardare fuori, sia pure gli eterni scenari di pioggia radente e di grandine e fulmini, (durante i brevi periodi in cui gli uragani si placavano) i recipienti, le serpentine e i lampi del Kicksey-winsey.

Ma un'altra caratteristica rendeva assolutamente unica la sua abitazione. Sulla porta d'ingresso, disposta verso l'interno del monticello e delle strade di raccordo, era affisso un cartello con le lettere UAPP dipinte in rosso in un'ardita sequenza che caracollava con decisione verso l'alto.

Per tutto il resto, la caverna era una tipica caverna dei Geg: mobili funzionali, in materiale di recupero, nessuna decorazione frivola. Impossibile trovarne una che restasse al suo posto. Muri e pavimenti e soffitto della comoda grotta tremavano e vibravano ai colpi martellanti e spietati, ai sibili e agli scricchiolii dello strepitante Kicksey-winsey, il carattere e la forza dominante di Drevlin.

Limbeck, l'augusta guida dell'UAPP, non si curava del rumore. Lo confortava, anzi, quel fragore che aveva udito, anche se un po' ovattato, fin nel ventre della madre. I Geg veneravano quello strepito, così come riverivano il Kicksey-winsey. Sapevano che, se il clangore fosse cessato, il loro mondo sarebbe finito. La morte, fra loro, era nota come l'Eterno Silenzio.

Circondato dal rassicurante tambureggiare di colpi, lo gnomo si arrovellava sul suo discorso. Le parole gli venivano spontanee alla bocca, ma non alla penna. Le immagini che gli sembravano belle e grandi e nobili sulla lingua, parevano trite e pretenziose sulla carta. Almeno, così la pensava Limbeck. Jarre diceva sempre che era troppo severo con se stesso, che i suoi discorsi si leggevano e si ascoltavano con eguale interesse. Ma poiché Limbeck rispondeva sempre con un affettuoso bacio sulla guancia, Jarre doveva essere parziale.

Lo gnomo parlava ad alta voce mentre scriveva, in modo da sentire le sue parole. Invariabilmente, in questi casi, toglieva gli occhiali, poiché, miope com'era, trovava difficile mettere esattamente a fuoco la vista. Con la faccia schiacciata contro il foglio, la penna d'oca scricchiolante a tutta forza, divideva equamente l'inchiostro fra il discorso e la sua barba e il naso.

«È dunque nostro intento, come Unione degli Adoratori per il Progresso e la Prosperità, portare al nostro popolo un'era felice *adesso*, non in un ipotetico futuro che forse non verrà mai!» Trasportato dalla foga, Limbeck batté il pugno sul tavolo, facendo schizzare l'inchiostro dal calamaio. Un rivolo blu scivolò sul foglio, minacciando d'inondare l'intero discorso. L'oratore fermò la marea con il gomito e la sua logora tunica assorbì ingordamente il fiotto. Sul tessuto, che da lungo tempo aveva perso qualunque tinta, la chiazza violacea della manica rappresentava una benvenuta macchia di colore.

«Per secoli i nostri capi ci hanno detto che ci trovavamo in questo regno della Tempesta e del Caos perché stimati indegni di prendere il nostro posto con gli Welf superni. Noi, che siamo fatti di carne e ossa, non potevamo sperare di vivere nella terra degli immortali. Quando ne fossimo stati degni, i nostri capi ce l'avrebbero detto: allora gli Welf sarebbero venuti dall'Alto a giudicarci e ci avrebbero assunti nei cieli. Nel frattempo, nostro compito è servire il Kicksey-winsey e aspettare quel gran giorno. Io dico» qui Limbeck levò sopra la testa il pugno chiuso e inchiostrato «io dico che quel giorno non verrà mai!

«Io dico che siamo stati ingannati! I nostri capi ci hanno mentito! È piut-

tosto facile per l'alto froman e la gente del suo scrift esortarci ad attendere il mutamento fino al giorno del Giudizio. Loro non hanno bisogno di una vita migliore. Loro ricevono la mercede di Dio. Ma forse la spartiscono equamente fra noi? No, loro ci fanno pagare, e a caro prezzo, la quota che noi abbiamo già guadagnato con il sudore della fronte!»

Qui devo fare una pausa per le ovazioni, decise Limbeck, e appose una macchia a mo' di asterisco per segnare il punto.

«È tempo di ribellarci e...» Limbeck tacque, pensando di avere udito uno strano rumore. Ora, come si potesse sentire qualcosa da quelle parti, salvo il rumore del Kicksey-winsey e l'imperversante ruggito delle tempeste che ogni giorno spazzavano Drevlin, restava un mistero per gli Welf che ogni mese venivano per il carico d'acqua. Ma i Geg, abituati al chiasso assordante, non vi facevano caso più di quanto un signore degli elfi di Tribus avrebbe badato allo stormire delle fronde di un albero. Un Geg poteva dormire profondamente nel bel mezzo di un feroce uragano e sobbalzare al fruscio di un topo nella dispensa.

Fu l'eco di un grido a suscitare l'attenzione di Limbeck, che, con istantanea consapevolezza, sbirciò uno strumento per segnalare il tempo (una sua invenzione) disposto in una cavità del muro. Il congegno, una complessa combinazione di ruote, rotelle, punte e punteruoli, lasciava cadere un fagiolo ogni ora in una caraffa al di sotto. Ogni mattina, Limbeck vuotava il recipiente nell'imbuto di sopra e il computo quotidiano riprendeva.

Balzato in piedi, lo gnomo sbirciò da vicino nella caraffa, contando in fretta i fagioli, poi emise un brontolio: era in ritardo. Afferrò una giubba e già stava avviandosi alla porta quando gli venne in mente la riga successiva del discorso. Decise di trattenersi un secondo a scriverla e sedette da capo. Ogni pensiero relativo al suo appuntamento svanì dalla sua mente. Coperto d'inchiostro e felice, ancora una volta si perse nella sua retorica.

«Noi, l'Unione degli Adoratori per il Progresso e la Prosperità, invochiamo tre punti di principio: primo, tutti gli scrift dovrebbero riunirsi e condividere le loro conoscenze sul Kicksey-winsey e impararne il funzionamento, così che ne possiamo diventare i padroni, anziché gli schiavi. (Macchia per le ovazioni.) Secondo, gli adoratori non aspetteranno più il giorno del Giudizio e cominceranno ad adoperarsi fin da ora per il miglioramento della qualità della loro vita. (Altra macchia.) Terzo, gli adoratori dovrebbero andare dal froman e chiedere un'equa porzione dei pagamenti degli Welf. (Due macchie e uno scarabocchio).»

A quel punto, Limbeck sospirò. Sapeva, per la passata esperienza, che la

terza richiesta sarebbe stata la più popolare fra i giovani Geg, poco disposti a prestare servizio per lunghe ore contro una paga inadeguata. Ma fra le tre, Limbeck la giudicava la meno importante.

«Se solo avessero visto quel che ho visto!» si lamentò. «Se solo sapessero quello che so. Se solo potessi dirlo!»

Un vocio interruppe di nuovo i suoi pensieri. Levata la testa, lo gnomo sorrise con orgoglio. Il discorso di Jarre aveva il suo solito effetto. Non ha bisogno di me, rifletté, non con tristezza, ma con il compiacimento di un maestro orgoglioso nel veder sbocciare un allievo promettente. Si porta bene anche senza di me. Tanto vale che finisca.

Nell'ora successiva, Limbeck, preda dell'inchiostro e dell'ispirazione, si concentrò nel suo progetto al punto da non udire più le grida, tanto da non accorgersi che gli applausi si mutavano in ruggiti di rabbia. Né captò altro rumore, a parte il monotono sibilo e rimbombo del Kicksey-winsey, se non quando risuonarono alcuni colpi alla porta. Il rumore, proveniente da poco più di un metro di distanza, lo scombussolò completamente.

«Sei tu, cara?» chiese a una scura macchia informe, presumibilmente la stessa Jarre.

Jarre ansava come per un'inconsueta emozione. L'altro si tastò invano la tasca alla ricerca degli occhiali, poi cercò a tentoni sul tavolo. «Ho sentito le ovazioni. Il tuo discorso ha avuto successo stasera, immagino. Mi spiace di non essere venuto come avevo promesso, ma mi sono ingolfato...» Agitò vagamente la mano imbrattata d'inchiostro verso la sua opera.

Jarre gli piombò addosso. I Geg sono piccoli di statura, ma larghi di circonferenza, con grandi mani robuste, le mascelle e le spalle tendenzialmente quadrate, non diversamente dal loro aspetto complessivo. Maschi e femmine sono egualmente robusti, poiché tutti lavorano per il Kicksey-winsey fino ai quarant'anni, l'età stabilita per il matrimonio, allorché sia gli uni sia le altre vanno in pensione e rimangono a casa ad allevare la successiva generazione di adoratori. Jarre era anche più compatta della maggior parte delle donne ancora giovani, poiché aveva prestato servizio fin dall'età di dodici anni. Limbeck, che non aveva prestato mai servizio, era invece piuttosto debole. Sicché quando piombò su di lui, poco mancò che lo rovesciasse dalla sedia.

«Mia cara, che succede?» disse lo gnomo, fissandola con il suo sguardo da miope, consapevole, infine, che qualche costa stava succedendo davvero. «Il tuo discorso non ha avuto successo?»

«Oh, sì, ha avuto successo. Molto!» rispose lei, affondando le mani nella

tunica malconcia e macchiata d'inchiostro di Limbeck, mentre tentava di tirarlo in piedi. «Vieni, dobbiamo andarcene di qui!»

«Ora?» Limbeck ammiccò. «Ma il mio discorso...»

«Sì, buona idea. Non dobbiamo dimenticare dietro di noi delle prove.» Lasciato il compagno, la donna si affrettò a prendere i fogli di carta, misterioso prodotto secondario del Kicksey-winsey, e cominciò a ficcarli nella gonna sul davanti. «Presto, non abbiamo molto tempo!» Si guardò intorno. «Non c'è altro che dovremmo portar via?»

«Prove?» domandò Limbeck stranito, sempre alla ricerca delle lenti. «Prove di che?»

«Della nostra Unione» rispose l'altra impaziente. Tese un orecchio e rimase in ascolto, quindi corse impaurita a sbirciare da una finestra.

«Ma, mia cara, questo è il quartier generale dell'Unione» cominciò Limbeck, subito zittito dalla compagna.

«Là! Li senti? Stanno venendo.» Gli prese gli occhiali e glieli poggiò in bilico sul naso. «Vedo le lanterne. Gli sbirri. No, non la porta davanti. Dal retro, da dove siamo entrati.» E cominciò a spingere l'altro.

Limbeck si fermò; e quando un Geg s'impunta, è pressoché impossibile smuoverlo. «Io non andrò da nessuna parte, mia cara, a meno che tu non mi dica cosa è successo.» Con calma si aggiustò gli occhiali.

Jarre si torse le mani, ma conosceva il suo innamorato. Limbeck possedeva una punta di ostinazione che neppure il Kicksey-winsey avrebbe potuto piegare. In altre occasioni, lei aveva imparato a ovviare all'inconveniente con la fretta, in modo da non dargli il tempo di pensare, ma, a quanto pareva, questa volta non aveva funzionato.

«E va bene» proruppe esasperata, lanciando continue occhiate alla porta d'ingresso. «Alla riunione è venuta una gran folla. Più di quanto ci saremmo mai aspettati...»

«Splendido...»

«Non interrompermi. Non c'è tempo. Hanno ascoltato le mie parole e... oh, Limbeck, è stato meraviglioso!» Nonostante l'impazienza e il timore, gli occhi della donna scintillavano. «È stato come accostare un fiammifero al salnitro. Hanno preso fuoco e sono esplosi!»

«Esplosi!» Limbeck cominciava a sentirsi a disagio. «Mia cara, noi non vogliamo che esplodano...»

«Tu non vuoi!» ribatté lei beffarda. «Ma ormai è troppo tardi. Il fuoco divampa e tocca a noi incanalarlo, anziché cercare di spegnerlo di nuovo.» Serrò il pugno e protese il mento. «Stasera abbiamo attaccato il Kicksey-

winsey!»

«No!» Limbeck sbarrò gli occhi atterrito. E, troppo scosso alla notizia, tutt'a un tratto sedette di nuovo.

«Sì, e credo che l'abbiamo danneggiato in permanenza.» Jarre scosse il folto caschetto di riccioli castani. «Gli sbirri e alcuni dei funzionari ci hanno assalito, ma tutti i nostri l'hanno scampata. Le guardie stanno per arrivare al quartier generale dell'Unione per te, mio caro, e così sono venuta a portarti via. Ascolta!» Sulla porta d'ingresso si sentivano piovere i colpi; rauche voci gridavano di aprire. «Sono qui! Presto! Probabilmente non sanno della porta nel...»

«Sono venuti per arrestarmi?» chiese Limbeck riflettendo.

Jarre allarmata dalla sua espressione, si accigliò e prese a strattonarlo, per costringerlo in piedi. «Sì, ora vieni...»

«Sarò processato, vero?» disse l'altro adagio. «Con ogni probabilità davanti all'alto froman in persona!»

«Limbeck, cos'hai in mente?» Non che avesse bisogno di domandarlo: aveva capito fin troppo bene. «La punizione per chi danneggia il Kickseywinsey è la morte!»

Limbeck scartò l'obiezione come irrilevante. Le voci crescevano e diventavano incalzanti. Qualcuno chiese un'ascia.

«Mia cara» disse Limbeck, mentre un'aura quasi sacrale s'irradiava sul suo viso «infine avrò il pubblico che ho cercato per tutta la vita! Questa è un'occasione d'oro per noi! Pensa, potremo presentare le nostre rivendicazioni all'alto froman e al Consiglio dei clan! Davanti a centinaia di persone. I cantastorie e la chiacchierauca...»

La lama dell'ascia affondò nella porta di legno. Jarre impallidì. «Oh, Limbeck! Non è il momento di giocare al martire! Ti prego, vieni come me, ora!»

L'ascia sì liberò, scomparve, poi piombò di nuovo tra le assi.

«No, vai tu, mia cara» rispose Limbeck. Le diede un bacio sulla fronte. «Io resto. Ho deciso.»

«Allora resterò anch'io!» disse Jarre con fierezza, intrecciando la mano alla sua.

L'ascia sfondò la porta e le schegge volarono nella stanza.

«No, no!» Limbeck scosse la testa. «Tu devi continuare in mia assenza! Quando le mie parole e il mio esempio infiammeranno gli adoratori, tu dovrai essere là per guidare la rivoluzione!»

«Oh, Limbeck» vacillò Jarre «ne sei sicuro?»

«Sì, mia cara.»

«Allora andrò! Ma ti libereremo!» Si affrettò alla porta, ma non poté non fermarsi per un ultimo sguardo. «Sii prudente» lo supplicò.

«Certo, mia cara. Ora vai!» Limbeck la cacciò con un gesto scherzoso della mano.

Jarre gli soffiò un bacio e disparve dall'uscio sul retro proprio mentre gli sbirri irrompevano dalla porta sfasciata davanti.

«Cerchiamo un certo Limbeck Stringibulloni» disse una guardia, la cui dignità era messa a repentaglio dalle schegge di legno che si strappava dalla barba.

«L'avete trovato» rispose Limbeck maestoso. Poi, tenendo le mani e i polsi uniti, continuò: «Come campione della mia gente, affronterò di buon animo qualunque offesa o tortura in loro nome! Conducetemi nella vostra fetida segreta, incrostata di sangue e infestata dai topi.»

«Fetida?» Il poliziotto era indignato. «Tengo a farvi sapere che puliamo regolarmente la nostra prigione. Quanto ai topi, non se ne vede uno da vent'anni, vero Fred?» Si rivolse a un collega che si faceva strada attraverso la porta sfasciata. «Da quando abbiamo preso il gatto. E abbiamo ripulito il sangue dall'altra sera, quando è venuto Durkin Morsadiferro con un labbro spaccato per una colluttazione con la signora Morsadiferro. Non avete alcun diritto» concluse puntiglioso «d'insultare la mia prigione.»

«Mi... mi dispiace» balbettò Limbeck sopraffatto. «Non avevo idea.»

«Ora, venite con noi» riprese la guardia. «Perché diavolo mi piantate le mani in faccia?»

«Non mi mettete i ferri? Non mi legate mani e piedi?»

«E come fareste a camminare? Immagino che vi aspettiate di essere portato a spalle!» Tirò su dal naso. «Bello spettacolo daremmo, a trascinarvi per le strade! E non è che siate un peso piuma. Mettete giù le mani. I soli ferri che avevamo si sono spaccati circa trent'anni fa. Li teniamo per quando i ragazzi non rigano dritto. A volte i genitori li prendono in prestito per far prendere un po' di paura a quei monelli.»

Limbeck, minacciato spesso nei suoi anni da monello con quei ferri si sentiva schiacciato.

«Un'altra illusione giovanile svanita» disse tristemente tra sé e sé mentre si lasciava condurre a una prosaica cella, pattugliata da un gatto.

Il martirio non cominciava bene.

[1] La menka, o più esattamente, la menkarias rydai, è la base del sistema

di misura degli elfi. Classicamente veniva definita come "l'altezza corrispondente a mille cacciatori elfi". Nei tempi moderni, la misura è stata omologata secondo un calcolo di sei piedi per ogni elfo cacciatore, sicché la menka corrisponde a 6.000 piedi. Il mutamento ha ingenerato notevole confusione fra le razze, dato che i piedi degli elfi sono un po' più piccoli di quelli umani.

CAPITOLO 9
Da Het a Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

Limbeck aspettava con impazienza il viaggio sulla navetta attraverso Drevlin fino alla capitale Wombe. Non era mai stato prima su una navetta. Come, del resto, nessuno del suo scrift, e non erano poche, anzi, le lamentele fra la gente per i privilegi accordati ai criminali comuni e negati ai normali cittadini.

Un po' urtato per la qualifica di criminale comune, lo gnomo salì i gradini ed entrò in una sorta di scatola luccicante dotata di finestrini e appollaiata su diverse ruote metalliche guidate da una rotaia. Presi gli occhiali di tasca, Limbeck agganciò le fragili aste dietro le orecchie e sogguardò la folla. Non gli fu difficile individuare Jarre nella ressa, benché avesse la testa e la faccia nascoste nell'ombra di un ampio mantello. Era troppo pericoloso lasciar scorgere un qualunque cenno fra loro, ma certo non avrebbe fatto nulla di male, pensò Limbeck, se si fosse portato le grosse dita alle labbra mandandole un bacio.

Una coppia isolata all'estremità della piattaforma attrasse la sua attenzione e, con meraviglia, *il* prigioniero riconobbe i genitori. Dapprima lo commosse l'idea che fossero venuti a vederlo prima che lo portassero via. Un'occhiata alla faccia del padre, allargata da un sorriso, seppur seminascosta da una gigantesca e rassicurante sciarpa, lo disilluse: i suoi vecchi non erano animati da parentale devozione, ma probabilmente volevano vedere con i loro occhi la partenza definitiva di quel figlio, che era stato fonte solo di disonore e scompiglio. Con un sospiro, il detenuto si adagiò contro lo schienale.

Il conducente della navetta comunemente noto come pilota, guardò i due passeggeri, Limbeck e la guardia che l'accompagnava, seduti nell'unico scompartimento del veicolo. Quell'insolita fermata a Het lo aveva fatto tardare rispetto al ruolino di marcia. Non c'era più tempo da perdere.

Quando vide Limbeck alzarsi (lo gnomo credeva di aver visto il suo vecchio maestro nella folla), il conducente si gettò sulle spalle le frange della barba accuratamente spartita, afferrò due fra le svariate manopole davanti a lui e tirò. Diverse mani metalliche si protesero dal tetto dello scompartimento e s'impadronirono di un cavo sospeso al di sopra. Brillò l'arco di un lampo azzurro, una sirena echeggiò stridula e, fra crepitanti sibili elettrici, la navetta saettò in avanti.

La scatola di ottone rollò e beccheggiò, le mani di metallo che la tenevano al cavo emisero allarmanti scintille, ma il pilota non sembrò neppure accorgersene. Afferrata un'altra manopola, la tirò verso la parete e il veicolo acquistò velocità. Limbeck non aveva mai avuto un'esperienza così inebriante in vita sua.

La navetta era stata creata tempo prima dai Manger a beneficio del Kicksey-winsey. Quando i Manger erano misteriosamente scomparsi, il Kicksey-winsey era subentrato a loro e l'aveva tenuta in funzione esattamente come perpetuava la sua stessa esistenza. I Geg vivevano per servire l'una e l'altro.

Ogni Geg apparteneva a uno scrift, un clan, cioè, che aveva vissuto nella stessa città e adorato la stessa sezione del Kicksey-winsey da quando i Manger avevano condotto per la prima volta il popolo degli gnomi in quel regno. E ognuno degli gnomi svolgeva lo stesso compito toccato al padre, e prima ancora, al nonno e al nonno del nonno.

I Geg lavoravano bene. Competenti, abili e capaci, ma privi di immaginazione: ognuno sapeva come provvedere alla sua particolare sezione del Kicksey-winsey e non aveva alcun interesse per le altre parti. Inoltre, non metteva mai in dubbio i motivi per cui svolgeva il suo compito. Perché la ruota dovesse essere girata, perché la freccia nera della sirena non dovesse mai puntare verso il marchio rosso, perché una leva dovesse essere spinta in avanti e l'altra indietro, la manovella ruotata... queste tutte erano domande che non venivano in mente al Geg medio. Ma Limbeck non era un Geg medio.

Tuffarsi nei perché e percome del grande Kicksey-winsey era un'empietà, che avrebbe provocato l'ira dei clerici, i sacerdoti di Drevlin. Tributare il suo atto di adorazione come avevano insegnato i maestri dello scrift e compierlo nel modo migliore era la massima ambizione per un Geg. In virtù di tanta obbedienza, a lui (o ai suoi figli) sarebbe toccato un posto nei regni superni. Ma la regola non valeva per Limbeck.

Spenta l'eccitazione per quel viaggio inusitato alla velocità del fulmine,

il prigioniero adesso trovava assai deprimente il tragitto. La pioggia bersagliava i finestrini. I lampi - non gli artificiosi lampi azzurri provocati dal Kicksey-winsey - scoccavano a ripetizione dalle nuvole turbinanti e di tanto in tanto si scontravano con gli altri lividi guizzi, squassando la scatola di ottone. La grandine tambureggiava sul tetto. La navetta, vagando intorno, sopra, sotto e attraverso vaste sezioni del Kicksey-winsey, mostrava sfacciatamente, almeno agli occhi di Limbeck, l'abbrutimento dei Geg.

Fiamme provenienti da gigantesche fornaci squarciavano l'opprimente, eterno grigiore. Alla loro luce, Limbeck scorgeva il suo popolo - tozze ombre scure contro il vivido rosso - attendere ai bisogni della divinità. A quella vista, lo gnomo sentì accendersi una rabbia che, si rese conto con rimorso, aveva lasciato depositare e fin quasi spegnersi, a mano a mano che si era concentrato nell'organizzazione dell'UAPP.

Era contento di provare di nuovo quella collera, contento di verificare la sua riserva di forza, e stava riflettendo a come avrebbe potuto riversarla nel suo discorso, quando un commento del compagno di viaggio interruppe per un momento i suoi pensieri.

«Che cosa avete detto?» domandò.

«Ho detto, non è bello?» ripeté lo sbirro, guardando il Kicksey-winsey con reverente timore.

È il colmo, pensò l'altro, intimamente ferito. Quando sarò davanti all'alto froman, dirò loro la verità...

... «Fuori!» gridò l'insegnante, la barba irta per la rabbia. «Esci, Limbeck Stringibulloni, e non farmi mai più vedere quei tuoi occhi da miope in questa scuola!»

«Non capisco perché siate così in collera.» Il giovane Limbeck si alzò.

«Fuori!» tuonò il professore.

«Era una domanda più che sensata.»

La vista dell'insegnante che si precipitava verso di lui, con una chiave inglese alzata in mano, indusse lo scolaro a una rapida e poco dignitosa ritirata. Il quattordicenne Limbeck lasciò la scuola del Kicksey-winsey così in fretta che non ebbe tempo di mettere gli occhiali, sicché, quando raggiunse la ruota rossa e scricchiolante, girò dalla parte sbagliata. Certo, le uscite erano indicate, ma il miope Limbeck non era in grado di leggere. Aprì una porta che, secondo lui, conduceva al mercato, ricevette una raffica di vento in faccia e si rese conto che da quella parte si arrivava all'Esterno.

Il giovane Geg non era mai stato all'Esterno. A causa dei tremendi uragani che spazzavano il territorio con la frequenza media di uno o due all'ora, nessuno lasciava il riparo della città e la confortante presenza del Kicksey-winsey. Fitte di gallerie e camminamenti coperti e passaggi sotterranei, le città erano costruite in modo che un Geg potesse camminare per mesi senza essere colpito da una sola goccia di pioggia in viso. Chi viaggiava, si serviva della navetta o dei gegascensori. Pochi, pochissimi erano usciti all'Esterno.

Limbeck esitò sulla soglia, mentre puntava gli occhi verso il paesaggio percorso dai venti e inzuppato di pioggia. Nonostante le forti raffiche, era sopravvenuta una pausa di quiete fra le tempeste e una debole luce grigia si allungava fra le perpetue nubi; del resto Drevlin non poteva sperare nulla di più di quegli esili sprazzi, dai raggi di Solarus. Una luce che quasi conferiva grazia al paesaggio sottilmente cupo ammiccava occhieggiando sui tanti bracci che vorticavano e pompavano e roteavano, sugli artigli e le ruote del Kicksey-winsey. Scintillava nelle nuvole di vapore che, arrotolandosi verso l'alto, raggiungevano le sorelle nei cieli. Il desolato e arido scenario di Drevlin, con le sue scanalature e i cumuli di scorie e le buche e i fossati, pareva quasi attraente (specie se lo spettatore scorgeva solo una sorta di piacevole macchia sfilacciata, di un'imprecisa tinta fangosa).

Limbeck capì subito di aver imboccato una deviazione sbagliata. Sapeva che doveva tornare indietro, ma il solo posto dove andare era casa sua e, ormai, la voce della sua ignominiosa espulsione dalla scuola era certo giunta ai suoi genitori. Molto meglio affrontare i terrori dell'Esterno che la collera di suo padre: senza pensarci due volte, Limbeck uscì, lasciando sbattere la porta alle sue spalle.

Imparare a camminare nel fango era di per sé un'esperienza nuova. Al terzo passo, il ragazzo scivolò piombando a terra. Quando si alzò, scoprì che uno stivale era solidamente imprigionato e solo usando tutte le sue forze riuscì a liberarlo. Dopo una vaga occhiata intorno, concluse che i cumuli di scorie offrivano un terreno migliore. Si aprì la via nella melma e infine raggiunse i mucchi di corallite gettati da parte dalle forti mani escavatrici del Kicksey-winsey. Quando si arrampicò sulla dura superficie butterata, Limbeck scoprì con piacere di aver avuto ragione: il cammino era assai più facile lassù che nella fanghiglia.

Immaginò, anche, che il panorama dovesse essere spettacolare. Doveva vederlo. Trasse gli occhiali di tasca e, dopo averli agganciati alle orecchie, si guardò intorno.

Le ciminiere, i serbatoi, i bracci snodati e lampeggianti, le ampie ruote in moto del Kicksey-winsey spiccavano sulle pianure di Drevlin; alcune strutture si levavano così alte nel cielo che le cime fumanti si perdevano nelle nuvole. Limbeck contemplò la massa con un timore reverenziale.

Chi era deputato al servizio di una sola parte della gigantesca creazione tendeva a concentrarsi solo su quella, e a perdere di vista il complesso. Spontaneamente gli tornò alla memoria il vecchio detto: vedere l'ingranaggio, e non accorgersi della ruota.

«Perché?» si chiese (la stessa domanda, fra l'altro, per cui era stato cacciato da scuola). «Perché il Kicksey-winsey è qui? Perché i Manger l'hanno costruito, e poi lasciato? Perché gli immortali Welf vengono e se ne vanno ogni mese e non mantengono mai la loro promessa di innalzarci negli scintillanti regni superiori? Perché? Perché? Perché?»

Le domande martellavano nella testa di Limbeck, ma poi quei risonanti perché o il vento che si avventava oltre di lui o la contemplazione della scintillante struttura del Kicksey-winsey, o tutte e tre le cose insieme, lo stordirono. Sbatté le palpebre e, tolti gli occhiali, si fregò gli occhi. Le nuvole si ammassavano all'orizzonte, ma doveva esserci ancora tempo prima del prossimo uragano. Se fosse tornato a casa subito, un uragano d'altra specie si sarebbe abbattuto su di lui. Meglio darsi all'esplorazione.

Timoroso di cadere e rompere i preziosi occhiali, li ripose con cautela nella tasca della camicia e si avviò lungo il cumulo di rifiuti. Piccoli e destri, con la loro struttura tarchiata, i Geg hanno un notevole senso dell'equilibrio. Sono capaci di superare strette passerelle sospese a dieci metri dal suolo senza che un pelo della loro barba vada fuori posto. E se desiderano andare da un luogo sopraelevato a un altro, spesso si afferrano alle razze di una delle immense ruote e salgono direttamente da quella parte, appesi per le mani. Benché non ci vedesse molto bene, Limbeck indovinò quindi agevolmente come traversare i blocchi di corallite sbriciolati.

Aveva appena preso un passo spedito, compiendo qualche progresso, quando pose il piede su un mucchio instabile che oscillò gettandolo di traverso. Dopo di che, dovette badare a dove andava, e certo per questo si scordò di controllare le nubi che si avvicinavano. Solo quando una raffica quasi lo rovesciò a terra e gocce di pioggia gli schizzarono negli occhi, il Geg si ricordò della tempesta.

Mise in fretta gli occhiali e si guardò intorno. Aveva percorso un bel pezzo senza accorgersene. Le nuvole calavano su di lui, il riparo del Kicksey-winsey era a qualche distanza e gli ci sarebbe voluto un po' per tor-

nare lungo l'accidentata corallite. Gli uragani a Drevlin sono violenti e pericolosi. Limbeck notò i buchi scavati nei tumuli da fulmini mortali. E se fosse sfuggito ai fulmini, senza dubbio non sarebbe scampato ai giganteschi chicchi di grandine. Già cominciava a pensare che non avrebbe più dovuto preoccuparsi di come affrontare suo padre, quando, voltandosi per intero, vide una grande massa indefinita contro l'orizzonte che si scuriva rapidamente.

Che cosa fosse, gli era impossibile dirlo da quella distanza e con gli occhiali appannati dall'acqua, ma forse là poteva trovare un rifugio. Lasciò gli occhiali sul naso (doveva individuare l'oggetto), e trotterellò incespicando lungo il sopralzo.

Ma quando la pioggia prese a cadere a rovesci, fu chiaro che, senza occhiali, la visuale migliorava. Senza le lenti, ora scorgeva una macchia indistinta. Ma la macchia ingrandiva. Segno che si stava avvicinando. Quanto alla sua natura, non poté dire che cosa fosse, fino a che non se la trovò a un palmo dal naso.

«Una nave degli Welf!» ansimò.

Benché non ne avesse mai vista una, il Geg la riconobbe all'istante dalle descrizioni di testimoni oculari. Costruita con una pelle di drago tesa sulle assi, dotata di ampie ali che la tenevano sospesa in aria, l'imbarcazione appariva mostruosa per l'aspetto e le dimensioni. Il magico potere degli Welf la faceva volare in quei tragitti fra i cieli e il regno dei Geg al di sotto.

Ma quella nave non volava, né galleggiava. Giaceva a terra e Limbeck, fissandola da presso nella pioggia che scrosciava, avrebbe giurato, se mai un'eventualità del genere fosse stata ammissibile per uno scafo degli immortali, che si fosse fracassata. Pezzi di legno scheggiati sporgevano a incongrue angolature. E diversi squarci laceravano la pelle di drago.

Un lampo vicinissimo, seguito dal tuono, gli ricordò il pericolo incombente. In tutta fretta, Limbeck balzò attraverso uno dei varchi aperti nella fiancata.

Un lezzo nauseante lo lasciò senza fiato.

«Ugh.» Si tappò il naso. «Mi ricorda quella volta che il topo si era infilato nel camino ed era morto. Chissà cos'è.»

L'uragano non accennava a placarsi; la nave era immersa nel buio. I lampi quasi continui, tuttavia, offrivano brevi squarci di luce prima che la stiva ripiombasse nelle tenebre.

Non che a Limbeck fossero di grande aiuto. Come, del resto, gli occhiali, quando infine ricordò di metterli. L'interno della nave era strano e,

per lui, misterioso. Impossibile distinguere il basso dall'alto o il fondo dalla fiancata. Tutt'intorno erano sparpagliati diversi oggetti, ma Limbeck ignorava cosa fossero o a che servissero, né osava sfiorarli. In fondo all'anima aveva paura che, se avesse toccato qualcosa, la strana imbarcazione d'improvviso si sarebbe alzata in volo portandolo via. E benché la prospettiva dell'avventura fosse anche eccitante, Limbeck sapeva che se suo padre già era furioso, avrebbe letteralmente schiumato di rabbia al sentire che il figlio aveva in qualche modo importunato gli Welf.

Il Geg decise di tenersi vicino alla via di accesso, con il naso tappato, fino alla fine della tempesta, quando avrebbe potuto ritrovare la strada per Het. Ma i perché e i percome che di continuo lo cacciavano nei guai a scuola presero a ronzargli nel cervello.

«Chissà cosa sono quelli?» mormorò, mentre guardava certe macchie fascinose sparse a pochi passi da lui.

Si avvicinò con cautela. Non avevano l'aria pericolosa. Di fatto, sembravano...

«Libri!» esclamò Limbeck sbalordito. «Come quelli in cui il vecchio clerico mi insegnava a leggere.»

Prima ancora di rendersene conto, Limbeck fu proiettato in avanti dal suo "perché".

Vicinissimo agli oggetti misteriosi, capì con crescente emozione che proprio di libri si trattava, quando a un tratto urtò con il piede qualcosa di morbido e viscido. Chino e boccheggiante per il fetore, Limbeck attese che un altro lampo gli rivelasse l'ostacolo.

Con orrore, vide che si trattava di un cadavere enfiato in via di decomposizione...

«Ehi, sveglia» disse la guardia, dando di gomito nel fianco del prigioniero. «Wombe è la prossima fermata.»

CAPITOLO 10
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

Un criminale da poco, a Drevlin, sarebbe stato condotto davanti al froman locale per il giudizio. I piccoli furti, l'ubriachezza molesta, le sporadiche risse: questo genere di trasgressioni ricadevano sotto la giurisdizione del capo dello scrift dell'accusato. Ma un crimine contro il Kicksey-winsey

era considerato alto tradimento e l'accusato doveva comparire davanti all'alto froman.

Era, costui, il capo dello scrift più importante di Drevlin, o almeno così lo ritenevano i componenti del clan e così avrebbero dovuto vederlo gli altri Geg. Quel particolare scrift era custode del Palm, il venerato altare dove, una volta al mese, gli Welf scendevano dai cieli nelle loro alate e possenti navi-drago e accettavano l'omaggio dei Geg, tributato con un quantitativo di acqua sacra. In cambio, gli Welf lasciavano la loro "benedizione" prima di ripartire.

Wombe, la capitale di Drevlin, era una metropoli assai moderna, in confronto alle altre città. Pochi degli edifici originari innalzati dai Manger sopravvivevano. Il Kicksey-winsey, affamato di spazio, li aveva rasi al suolo e vi aveva costruito sopra, distruggendo così molte delle abitazioni dei Geg. Imperterriti, i Geg avevano traslocato nelle sezioni abbandonate del Kicksey-winsey. Era considerato molto alla moda vivere là dentro. L'alto froman in persona si era stabilito in un ex-serbatoio.

Il governante, in veste di magistrato, presiedeva il tribunale in un palazzo noto come il Factree, una costruzione fra le più spaziose di Drevlin, edificata in ferro e acciaio ondulato, luogo di nascita, secondo la leggenda, del Kicksey-winsey. Ma poiché il Kicksey-winsey si era alimentato come un parassita della struttura che l'aveva messo al mondo, il Factree era stato da lungo tempo abbandonato e in parte demolito, benché, qui e là, silenzioso e spettrale nella magica luce delle lampade-baleno, si parasse ancora alla vista lo scheletro di un braccio somigliante a una chela.

Palazzo santo e venerato, il Factree! Non solo era il luogo di nascita del loro dominatore, ma ospitava anche il più sacro fra i simboli, la statua in ottone di un Manger. La scultura, che rappresentava un uomo incappucciato con ampie vesti, era più alta di un Geg e notevolmente più smilza. La faccia era stata modellata in modo che ricadesse nell'ombra della cappa: un naso appena accennato, il profilo delle labbra e degli zigomi e tutto il resto sfumato nel metallo. In una mano, il Manger stringeva un grande bulbo oculare che fissava i presenti. L'altro braccio, contorto, era incardinato all'altezza del gomito.

Su una predella vicina alla statua si trovava un'alta sedia imbottita, palesemente pensata per individui di dimensioni diverse dai Geg, poiché il sedile si trovava a tre piedi Geg da terra, aveva uno schienale alto quasi quanto il Manger ed era estremamente stretto. Era questo il seggio cerimoniale dell'alto froman, che, nelle occasioni ufficiali, vi cacciava il suo cor-

po tarchiato debordando dai lati e con i piedi sospesi a mezz'altezza dalla predella. Quei piccoli inconvenienti non sminuivano in nulla la sua dignità.

Il pubblico sedeva a gambe incrociate sul pavimento di cemento sotto la predella o si appollaiava sulle antiche membra del Kicksey-winsey, quando non si disponeva torno torno sulle balconate circostanti. Quel giorno, una considerevole folla era stipata nel Factree per assistere al processo del Geg accusato di sedizione, capo di un gruppo insurrezionale ribelle spintosi fino a danneggiare il Kicksey-winsey. Erano presenti quasi tutti gli scrift notturni dei vari settori, oltre ai Geg sopra i quarant'anni esentati dal servizio e dediti, nelle loro case, ad allevare la nuova generazione. Il palazzo era gremito al di là della sua capienza e chi non poteva vedere o sentire di persona, era informato sull'andamento del processo dalla chiacchierauca, un sacro e misterioso sistema di comunicazione escogitato dai Manger.

Una sirena fischiò tre volte e impose un relativo silenzio. Vale a dire, i Geg tacquero, ma non il Kicksey-winsey. L'assemblea era accompagnata da ansiti, botte, colpi, mescolati di tanto in tanto a un secco crepitio di tuoni e all'ululato del vento proveniente dall'Esterno. Abituati a quei rumori, i Geg ritennero che ci fosse sufficiente silenzio per cominciare la cerimonia della Giustizia.

Due di loro, con la faccia glabra dipinta rispettivamente di bianco e di nero, avanzarono da dietro la statua del Manger, dove si erano trattenuti in attesa del segnale. In mano reggevano una larga lamina di metallo, che cominciarono ad agitare vigorosamente provocando un rumore come di tuono, e gettando sguardi severi sulla folla per assicurarsi che tutto fosse in ordine:

Il vero tuono, rumore di ogni giorno, non impressionava minimamente i Geg. Ma quello artificiale, che si riverberava per il Factree al di sopra della chiacchierauca, aveva un rimbombo soprannaturale e stupefacente e strappava "oh" di meraviglia e mormorii di approvazione dalla folla. Quando le ultime vibrazioni della lamina tremolante svanirono, l'alto froman fece la sua comparsa.

Il magistrato, un Geg di circa sessanta turni, proveniva dal più ricco e potente clan di Drevlin, i Lungaspiaggia. La sua famiglia aveva mantenuto quel titolo per diverse generazioni, malgrado i tentativi dei Portuali di impadronirsene. Darral Lungaspiaggìa aveva svolto i suoi anni di servizio al Kicksey-winsey prima di assumere i doveri del suo incarico alla morte del padre. Era un Geg astuto, che non si faceva menare per il naso, e se aveva arricchito il suo solo clan a discapito degli altri, si era limitato a continuare

un'onorata tradizione.

In quella occasione, portava i normali abiti da lavoro dei Geg: pantaloni cascanti sopra pesanti stivali dalla suola spessa e un camiciotto un po' teso sopra il torace massiccio. Quella tenuta aveva un incongruo completamento nella corona di ghisa, dono del Kicksey-winsey e orgoglio del magistrato (benché dopo circa un quarto d'ora gli procurasse un martellante mal di testa). Attorno alle spalle, portava un mantello di larghe e disgustose piume di tier, dono degli Welf, a significare il desiderio dei Geg di volare verso il cielo. Come giunta al manto piumato, che compariva solo ai processi, l'alto froman si era dipinto la faccia di grigio, simbolica fusione delle facce, l'una bianca e l'altra nera, dei guardiani ora in piedi ai suoi lati, a indicare ai Geg che Darral, in ogni suo atto, era imparziale.

In mano, il giudice reggeva un bastone da cui pendeva una lunga coda biforcuta. A un segnale di Darral, uno dei guardiani prese l'estremità della coda di sua spettanza e l'inserì, sussurrando con riverenza una preghiera al Manger, nel basamento della statua. Un bulbo di vetro infisso in cima al bastone sibilò e sputacchiò in modo allarmante per un secondo, poi prese a brillare di una luce azzurrognola e bianca. I Geg mormorarono con approvazione, molti genitori attrassero l'attenzione dei figli sulle similari lampade-baleno appese a testa in giù come tanti pipistrelli al soffitto, da dove illuminavano la penombra dei Geg, battuta dalle tempeste.

Quando i mormorii si spensero, seguì una breve pausa, in attesa che cessassero uno sbuffo e un rimbombo del Kicksey-winsey più intensi del solito; subito dopo, l'alto froman si lanciò nel suo discorso.

Davanti alla statua del Manger, alzò la sua lampada-lampo. «Io invoco i Manger perché discendano dal loro supremo reame e ci guidino con la loro saggezza mentre sediamo a giudizio in questo giorno.»

Inutile a dirsi, i Manger non risposero all'invocazione del magistrato. Poco sorpreso a quel silenzio - i Geg sarebbero stati terribilmente stupiti del contrario - l'alto froman Darral Lungaspiaggia decise che, in loro assenza, spettava a lui prendere posto nel tribunale, e così fece, arrampicandosi sul seggio con l'aiuto dei due guardiani e di uno sgabello.

Una volta incuneato nello scomodo sedile, il giudice fece cenno di portargli il prigioniero, nell'intima speranza che fosse una faccenda rapida, a tutto vantaggio del torturato sedere e della testa già dolorante.

Un giovane Geg di circa 25 stagioni, con due pezzi di vetro sul naso e con un grosso plico di fogli sotto il braccio, avanzò rispettoso al suo cospetto. Darral fissò insospettito, con gli occhi piccoli piccoli, quei pezzi di

vetro sopra gli occhi dell'altro. Già stava per chiedere cosa diavolo fossero, quando gli venne in mente che un froman deve sapere tutto. Irritato, rivolse la sua frustrazione contro i guardiani.

«Dov'è il detenuto?» ruggì. «Perché questo ritardo?»

«Chiedo venia al froman, ma sono io il detenuto» rispose Limbeck rosso d'imbarazzo.

«Voi?» Il magistrato si accigliò. «Dov'è la vostra Voce?»

«Con il permesso del froman, io sono la mia Voce, Vostronore» replicò sommesso l'imputato.

«Questo è altamente irregolare. Non è vero?» domandò Darral ai guardiani che, apparentemente sorpresi al sentirsi così interpellati, si limitarono a scrollare le spalle, con un'aria incredibilmente stupida sulle facce dipinte. Il froman sbuffò e cercò aiuto altrove.

«Dov'è la Voce dell'Accusa?»

«Io ho l'onore di essere la Voce Accusatrice, Vostronore» disse una Geg di mezz'età, sopravanzando agevolmente, con i suoi toni striduli, il distante bombito del Kicksey-winsey.

«Questo genere di cose» il froman, a corto di parole, agitò una mano verso Limbeck «è ammesso?»

«È irregolare, Vostronore» rispose la Geg e si fece avanti a fissare il prigioniero con lo sguardo disapprovante e corrucciato. «Ma non c'è alternativa. A dire il vero, Vostronore, non abbiamo trovato nessuno disposto a difendere il detenuto.»

«Ah?» L'alto froman s'illuminò, immensamente sollevato. Con ogni probabilità, sarebbe stato un processo breve. «Allora procedete.»

Con un inchino, la Geg tornò al suo posto dietro un tavolo ricavato da un rugginoso cilindro di ferro. La Voce dell'Accusa indossava una lunga gonna[1] e un camiciotto infilato alla cintola. I capelli grigioferro erano annodati in un'ordinata crocchia sulla nuca e fermati da diversi formidabili spilloni. Con la schiena dritta, il collo dritto e le labbra dritte, a Limbeck ricordava spiacevolmente sua madre.

Mentre prendeva posto dietro un altro bidone di ferro, il prigioniero sentì svanire la sua sicurezza e d'improvviso si rese conto che stava seminando tracce di fango su tutto il pavimento.

La Voce dell'Accusa richiamò l'attenzione dell'alto froman su un Geg di fianco a lei. «Il primo clerico rappresenterà la Chiesa in questo dibattimento, Vostronore» annunciò.

Il primo clerico portava una logora camicia bianca con il colletto inami-

dato e le maniche troppo lunghe, un paio di brache al ginocchio serrate da nastri scoloriti, calze lunghe e un paio di scarpe invece degli stivali. Quando si alzò, s'inchinò con dignità.

L'alto froman ritrasse la testa e si agitò a disagio. Non succedeva spesso che la Chiesa sedesse in giudizio, e ancora più di rado che si presentasse sui banchi dell'Accusa. Ma avrebbe dovuto immaginarselo che il suo inflessibile cognato si sarebbe intromesso, visto che attaccare il Kickseywinsey era considerato un atto blasfemo. L'alto froman era cauto e sospettoso con la Chiesa in generale, e con il cognato in particolare: il primo clerico era convinto che se la sarebbe cavata molto meglio di lui, alla guida della nazione. Ebbene, non gli avrebbe concesso l'opportunità di far sentire troppo la sua voce in quel processo! Fissò Limbeck freddamente, quindi rivolse un sorriso benevolo al pubblico accusatore.

«Presentate le vostre prove.»

La Voce Accusatrice asserì che da diversi anni l'UAPP - un nome che pronunciò con tono severo di esecrazione - aveva portato disordine in varie cittadine tra gli scrift del nord e dell'est.

«Il loro capo, Limbeck Stringibulloni, è un ben noto sobillatore. Fin dall'infanzia, è stato motivo di dispiacere, dolore e delusione per i genitori. Ad esempio, con l'aiuto di un anziano clerico mal consigliato, Limbeck ha imparato a leggere e scrivere.»

L'alto froman approfittò per gettare un'occhiata di rimprovero al rappresentante della Chiesa. «Gli ha insegnato a leggere! Un clerico!» disse turbato. Solo i clerici, infatti, imparavano a leggere e scrivere, per tramandare il Verbo dei Manger al popolo nella veste del Manale di Struzioni. Nessun altro Geg, si presumeva, aveva tempo da perdere con simili sciocchezze. Tra i mormorii serpeggianti nell'aula, i genitori additarono lo sfortunato Limbeck ai figli che potevano esser tentati di seguirne l'esempio.

Il primo clerico arrossì, vergognandosi per quella colpa di un suo confratello. Darral sogghignò, a dispetto della testa dolorante, e assestò il sedere nella sedia. Non riuscì a mettersi a suo agio, ma si sentiva meglio grazie alla consapevolezza che, nel confronto con il cognato, conduceva per uno a zero.

Limbeck si guardò intorno con un debole sorriso compiaciuto, come se trovasse divertente ricordare i giorni della fanciullezza.

«La sua azione successiva quasi ha spezzato il cuore ai genitori» continuò implacabile l'Accusa. «Era entrato nella Scuola per Prendisti Stringibulloni e un infame giorno, durante le lezioni, Limbeck, l'imputato» puntò

verso di lui un dito tremante «si è alzato e ha chiesto di sapere *perché*.»

Darral, impegnato a contorcere le dita per restituire un po' di sensibilità al piede sinistro intorpidito, fu scosso da quel tremendo *perché* sparato dalla Voce dell'Accusa, e riportò la sua attenzione al processo con un colpevole sussulto.

«Perché che cosa?» domandò l'alto froman.

L'Accusa, convinta di aver già spiegato abbastanza, apparve sconcertata e indecisa su come continuare. Il primo clerico si alzò con un altero ringhio che immediatamente pareggiò il conto fra Chiesa e Stato. «"Perché", Vostronore. Una parola che mette in questione tutte le nostre più care credenze. Una parola radicale, pericolosa, capace, se non la si ferma in tempo, di portare al crollo del governo, alla rovina della società e, molto probabilmente, alla fine della vita quale noi la conosciamo.»

«Oh, *quel* "perché"» replicò con aria saputa, l'alto froman, e guardò Limbeck aggrondato, maledicendolo per aver offerto al clerico la possibilità di marcare un punto.

«L'imputato è stato cacciato dalla scuola. Limbeck ha quindi messo sottosopra la città di Het sparendo per un giorno intero. È stato necessario inviare le squadre di ricerca, con forti spese. Immaginate» proseguì accorata la Voce «l'angoscia dei genitori. Visti vani gli sforzi, si è pensato fosse caduto nel Kicksey-winsey. Alcuni dicevano che il Kicksey-winsey, incollerito per il "perché", aveva deciso di occuparsene lui stesso. Ma proprio quando tutti si erano convinti che fosse morto e iniziarono i preparativi per la cerimonia commemorativa, l'imputato ha avuto l'audacia di ripresentarsi, vivo.»

Limbeck, imbarazzato, si dissociò con un sorriso. Il froman, dal canto suo, fece una smorfia indignata e rivolse l'attenzione all'Accusa.

«Ha detto di essere stato all'Esterno» proseguì la Voce con un sommesso e sacro orrore che sovrastò la chiacchierauca.

I Geg riuniti annichilirono.

«Non volevo trattenermi così tanto» si intromise Limbeck timidamente. «Mi sono perso.»

«Silenzio!» ruggì il magistrato e subito si pentì di aver gridato. Il martello nella testa infieriva. Puntò la lampada-lampo su Limbeck, che rimase quasi accecato. «Parlerete quando sarà il vostro turno, giovanotto. Fino ad allora, siederete tranquillo o sarete allontanato dall'aula. Capito?»

«Sì, signore. Vostronore» rispose mansueto l'imputato. E sedette.

«Nient'altro?» domandò l'alto froman all'Accusa con stizza. Non sentiva

più il piede sinistro e il destro cominciava a formicolare in un modo strano.

«È stato dopo il suo ritorno che Limbeck ha fondato la summenzionata organizzazione nota come UAPP. Questa cosiddetta unione chiede fra l'altro: la libera distribuzione in parti eguali dei pagamenti degli Welf; l'associazione di tutti i Geg e la condivisione delle conoscenze sul Kicksey-winsey in modo da apprender "come" e "perché"...»

«Bestemmia!» gridò in tono sordo il primo clerico con un brivido.

«E che tutti i Geg cessino di aspettare il giorno del Giudizio e lavorino per migliorare la loro vita...»

«Vostronore!» Il primo clerico balzò in piedi. «Chiedo che l'aula sia sgombrata dai bambini! È agghiacciante che menti giovani e impressionabili debbano ascoltare simili concezioni profane e pericolose.»

«Non sono pericolose!» protestò Limbeck.

«Silenzio!» Il froman, con le sopracciglia aggrottate, considerò la questione. Odiava l'idea di concedere un altro punto al cognato, ma era un'opportunità ideale per sfuggire alla sedia. «La corte si ritira. Nessun minore di diciotto turni sarà riammesso nell'aula. Faremo un intervallo per il pranzo e torneremo tra un'ora.»

Con l'aiuto dei guardiani, che dovettero tirarlo a viva forza, l'alto froman liberò la sua mole dal seggio. Si tolse la corona di ferro dalla testa, si fregò il torturato posteriore e camminò con passo strascicato finché sentì la vita rifluire nei piedi. Emise un sospiro di sollievo.

[1] Le Geg portano la gonna - indumento tradizionale - solo nelle occasioni importanti e quando i mulinanti ingranaggi del Kicksey-winsey sono ben lontani. In tutti gli altri casi, indossano larghi pantaloni legati in vita con nastri colorati.

CAPITOLO 11
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

La corte riprese i lavori, senza i ragazzi e senza i genitori costretti a restare a casa ad accudirli. L'alto froman, con un'espressione rassegnata da martire, mise la corona e ancora una volta s'incuneò nella sedia assassina. Fu condotto l'imputato e la Voce dell'Accusa concluse l'arringa.

«Queste idee pericolose, così seducenti per una mente impressionabile, hanno influenzato un gruppo di giovani ribelli e insoddisfatti come l'accu-

sato. Il froman locale e i clerici, sapendo che i giovani sono per natura un po' insofferenti, e nella speranza che si trattasse solo di una fase di passaggio...»

«Come l'acne?» suggerì il magistrato. L'uscita provocò la desiderata ilarità, benché il pubblico sembrasse un po' incerto se ridere davanti all'arcigno primo clerico, sicché le risate naufragarono in un improvviso accesso di nervosi colpi di tosse.

«Ehm... sì, Vostronore» rispose la Voce, risentita per l'interruzione. Il primo clerico sorrise con l'aria paziente di chi tollera una manifesta stupidità. L'alto froman, afferrato da un improvviso impulso di strozzare il prelato, si perse una notevole parte del discorso.

«...ha provocato una sommossa, durante la quale il Kicksey-winsey, Settore Y-362, ha subito alcuni danni di minor conto. Per fortuna, il Kicksey-winsey ha potuto ripararli da sé quasi immediatamente e non ha riportato guasti permanenti. Perlomeno lui, il nostro venerato idolo!» La Voce dell'accusa si alzò in uno strido. «Poiché il male fatto a quanti hanno osato compiere una simile azione è incalcolabile. Noi chiediamo, quindi, che l'imputato, Limbeck Stringibulloni, sia allontanato da questa società in modo che non possa mai più trascinare i nostri giovani lungo una via che può portarli solo alla rovina e alla distruzione!»

L'Accusa, enunciate le sue tesi, si ritirò dietro il cilindro di ferro che fungeva da tavolo. Un applauso tonante rimbombò nel Factree. Qua e là, tuttavia, risuonarono fischi e versi di disapprovazione. Il froman s'imbronciò e il primo clerico balzò in piedi.

«Vostronore, questa esplosione di malcontento non fa che dimostrare come il veleno si sia diffuso. Non ci resta che sradicarlo.» Il prelato indicò Limbeck. «Rimuoverne la fonte! Temo che altrimenti il giorno del Giudizio, secondo noi finalmente vicino, verrà differito forse indefinitamente! Io anzi vorrei suggerivi, Vostronore, di proibire all'accusato di parlare in questa assemblea!»

«Non direi che quattro fischi e un versaccio si possano definire un'esplosione» rispose Darral puntiglioso, mentre sogguardava il primo clerico. «Imputato, potete parlare in vostra difesa. Ma badate, giovanotto, non tollererò arringhe blasfeme in quest'aula.»

Limbeck si alzò lentamente. Si fermò, come a riflettere sulla linea da seguire, e dopo lunga meditazione poggiò il fascio di fogli sul cilindro di ferro e si tolse gli occhiali.

«Vostronore» cominciò con profondo rispetto. «Io chiedo solo di riferire

quanto mi è capitato quel giorno in cui mi sono perso. Si è trattato di un avvenimento notevole e sufficiente a spiegare, io spero, perché abbia sentito la necessità di fare ciò che ho fatto. Non ne ho mai parlato con nessuno fino a ora» soggiunse con tono solenne «neppure ai miei genitori o alla persona che ho più cara al mondo.»

«Ci vorrà molto?» chiese il froman, e posò le mani sui braccioli nel tentativo di trovare un po' di sollievo inclinandosi su un fianco.

«No, Vostronore» rispose Limbeck con gravità.

«Allora procedete.»

«Grazie, Vostronore. È successo quel giorno in cui mi hanno cacciato da scuola. Dovevo andarmene via, dovevo pensare. Vedete, io non ritenevo il mio "perché" blasfemo o pericoloso. Io non odio il Kicksey-winsey. Lo rispetto, veramente. Mi affascina! È così bello, così grande, così potente.» Limbeck agitava le braccia, acceso in volto dal fuoco sacro. «Con quale incredibile efficienza trae la sua energia dall'uragano! Può perfino estrarre il ferro grezzo dal Terrel Fen di sotto e trasformarlo in acciaio e modellare quell'acciaio in una sua nuova parte, così da espandersi continuamente. Ed è in grado di rimediare da sé ai danni.

«Con gioia accetta il nostro aiuto. Noi siamo le sue mani, i suoi piedi, i suoi occhi. Noi andiamo dove a lui è impossibile, lo soccorriamo quando è in difficoltà. Se un suo artiglio meccanico resta conficcato nel Terrel Fen, noi dobbiamo scendere a liberarlo. Noi mettiamo in azione i suoi segnali e giriamo le ruote e alziamo gli elevatori e abbassiamo i discensori e tutto fila liscio. O così pare. Ma io non posso fare a meno» soggiunse dolcemente «di chiedermi *perché*.»

Il primo clerico scattò in piedi, ma l'alto froman, felice dell'opportunità di marcare un punto contro la Chiesa, lo guardò severo. «Ho dato a questo giovanotto il permesso di parlare; confido che il nostro popolo sia forte a sufficienza da ascoltare quanto ha da dire senza perdere la sua fede. Voi no? O la Chiesa ha trascurato i suoi doveri?»

Il primo clerico si morse il labbro e sedette con un'occhiataccia al magistrato che sorrideva compiacente.

«L'accusato può procedere.»

«Grazie, Vostronore. Vedete, io mi sono sempre chiesto perché ci siano parti del Kicksey-winsey che sono morte. In alcuni settori vegeta inerte, in preda alla ruggine e alla corallite. Certe sezioni non si muovono da secoli. Eppure i Manger devono averle messe lì per qualche motivo. Perché? Qual era la loro funzione e perché non la svolgono più? E ho pensato che, se sa-

pessimo perché altre parti del Kicksey-winsey sono ancora vive e come vi sono riuscite, allora forse capiremmo il Kicksey-winsey e il suo vero scopo! Questo è uno dei motivi per cui credo che tutti gli scrift dovrebbero unirsi e condividere le loro conoscenze...»

«Avete idea di dove volete andare a parare?» chiese l'alto froman irritato. Il mal di testa cominciava a dargli la nausea.

«Be', sì.» Limbeck mise nervosamente gli occhiali. «Riflettevo su tutto questo e mi chiedevo come farlo capire alla gente, sicché non prestavo molta attenzione a dove andavo e quando mi sono guardato intorno ho scoperto che mi ero spinto ben oltre i limiti della città di Het. Del tutto per caso, vi assicuro!

«In quel momento non c'erano violenti uragani nella zona e ho pensato di dare un'occhiata in giro, tanto per distrarmi dal mio assillo. Il cammino era difficoltoso e probabilmente badavo solo a dove mettevo i piedi, perché d'improvviso mi ha sorpreso una tempesta. Dovevo ripararmi e, quando ho visto un grande oggetto sul terreno, sono corso in quella direzione.

«Potete immaginare la mia sorpresa, Vostronore» soggiunse Limbeck, strizzando gli occhi dietro le spesse lenti «quando ho scoperto che era una delle navi-drago degli Welf.»

Le parole, echeggiate dalla chiacchierauca, risuonarono nel Factree. I Geg si agitarono borbottando fra loro.

«A terra? Impossibile! Gli Welf non atterrano mai a Drevlin!» Il primo clerico aveva un'aria pia, compiaciuta e soddisfatta. Il magistrato parve a disagio, ma capì, dalla reazione della folla, che ormai aveva lasciato proseguire il dibattimento a un punto tale che non poteva più fermarlo.

«Non erano atterrati» spiegò Limbeck. «La nave si era fracassata...»

Nell'aula scoppiò il caos. Il primo clerico saltò dalla sedia. I Geg parlavano con voce alterata, molti gridavano: «Fatelo tacere!» e altri rispondevano: «Tacete voi! Lasciatelo parlare!» L'alto froman fece un cenno ai guardiani che scossero il "tuono" e l'ordine fu ristabilito.

«Esigo che questa parodia della Giustizia sia troncata!» esplose il primo clerico.

Il froman stava prendendo in considerazione proprio quell'eventualità. Chiudere il processo gli avrebbe offerto tre vantaggi: liberarsi di quel folle Geg, porre fine al mal di testa e ristabilire la circolazione nelle estremità inferiori. Purtroppo, quella soluzione avrebbe lasciato credere ai suoi elettori che si fosse piegato alla Chiesa e, inoltre, il cognato non gliel'avrebbe mai fatto dimenticare. No, meglio permettere a quel Limbeck di continuare

il suo discorsetto. Senza dubbio, avrebbe finito per impiccarsi con le sue mani.

«Io ho preso la mia decisione» proferì con voce terribile, mentre squadrava la folla e il prelato. «Non è cambiata» Portò lo sguardo su Limbeck. «Procedete.»

«Ammetto che non so di sicuro se la nave si fosse fracassata» si corresse l'imputato «ma suppongo di sì, perché giaceva squarciata fra le rocce. Non potevo rifugiarmi che all'interno. Così sono entrato da un grosso buco che si era aperto nella pelle.»

«Se quanto dite è vero, siete stato fortunato che gli Welf non vi abbiano abbattuto per la vostra audacia!» gridò il primo clerico.

«Gli Welf non erano in grado di abbattere chicchessia» replicò Limbeck. «Questi Welf immortali, come li chiamate voi, erano morti.»

Grida di orrore, urla di indignazione e di allarme, insieme a una sommessa euforia, percorsero il Factree. Il primo clerico si rovesciò contro lo schienale. L'Accusa gli fece aria con il fazzoletto e chiese un po' d'acqua. L'alto froman si rizzò sconvolto e riuscì a incastrarsi fermamente e definitivamente nel trono, sicché, nell'impossibilità di levarsi a ristabilire l'ordine, poté solo contorcersi fumando di rabbia e agitando la lampada-lampo, così da accecare a mezzo i guardiani che tentavano di liberarlo.

«Ascoltatemi!» gridava Limbeck con la voce che aveva placato le moltitudini. Nessun altro oratore dell'UAPP, Jarre compresa, possedeva l'irresistibile carisma del capo quand'era ispirato. Quel discorso era il motivo per cui si era lasciato arrestare. E quella, forse, era la sua ultima occasione per comunicare il messaggio al popolo. Doveva sfruttarla al massimo.

Balzato sul cilindro di ferro, sparpagliando i fogli ai suoi piedi, Limbeck agitò le mani per attrarre l'attenzione del pubblico.

«Questi Welf dei regni superni non sono dèi, come vorrebbero farci credere! Non sono immortali, ma sono di carne e ossa come noi! Lo so, perché ho visto quella carne decomporsi. Ho visto i loro cadaveri in quel relitto sfasciato. E ho visto il loro mondo! Ho visto i vostri "gloriosi cieli". Avevano portato alcuni libri, e io ne ho sfogliato qualcuno. E vi assicuro, è un vero paradiso! Vivono in un mondo di ricchezza e magnificenza. Un mondo di bellezza che possiamo a stento immaginare. Un mondo di agio sostenuto dal nostro sudore e dal nostro lavoro! E lasciate che ve lo dica! Non hanno alcuna intenzione di "portarci lassù", come i clerici continuano a dirci, "se ne saremo degni"! Perché dovrebbero? Possono usarci come volenterosi schiavi quaggiù! Noi viviamo nello squallore e serviamo il Ki-

cksey-wmsey in modo che loro abbiano l'acqua necessaria alla sopravvivenza. E noi combattiamo con le tempeste ogni giorno delle nostre miserabili esistenze! Perché loro possano vivere nel lusso sulle nostre lacrime!

«E per questo dico» gridò Limbeck sopra il crescente tumulto «che dovremmo apprendere tutto il possibile sul Kicksey-winsey, assumerne il controllo e costringere questi Welf, che non sono affatto divini, ma comuni mortali come noi, a darci quanto ci spetta!»

Fu il caos. I Geg gridavano, strepitavano, spingevano, strattonavano. Atterrito dal mostro che aveva involontariamente scatenato, il froman, infine libero dallo scranno, batté i piedi e percosse l'estremità della lampada-lampo sul cemento con tanta ferocia che strappò la coda dalla statua e spense la luce.

«Sgombrate l'aula! Sgombrate l'aula!»

Le guardie caricarono, ma ci volle un po' prima che i Geg sovreccitati lasciassero il Factree. Sciamarono intorno per i corridoi ma, fortunatamente per il froman, la sirena diede il segnale della fine del turno dello scrift e la folla si disperse per entrare in servizio al Kicksey-Winsey o per tornare a casa.

L'alto froman, il primo clerico, la Voce dell'Accusa, Limbeck e i due guardiani con le facce malamente imbrattate rimasero soli nel Factree.

«Siete un giovanotto pericoloso» disse il magistrato. «Queste menzogne...»

«Non sono menzogne! Sono la verità! Vi giuro...»

«Queste menzogne, naturalmente, non convincerebbero mai la gente, ma come abbiamo visto oggi, quando le proferite voi portano il tumulto e l'insubordinazione! Vi siete condannato da solo. Il vostro destino ora è nelle mani dei Manger. Prendete il prigioniero e fatelo tacere!» ordinò il magistrato ai guardiani che afferrarono Limbeck saldamente seppur con riluttanza, come timorosi di un contagio.

Il primo clerico si era ripreso a sufficienza da ostentare di nuovo la sua espressione pia e soddisfatta, mescolata a una virtuosa indignazione, nella fiduciosa certezza dell'imminente castigo del peccato.

L'alto froman, un po' incerto sui piedi dove solo ora si andava ristabilendo la circolazione e con la testa dolorante, si avviò verso la statua del Manger. Limbeck lo seguiva, scortato dai guardiani. Nonostante il pericolo, era come sempre profondamente incuriosito e assai più interessato alla statua che al verdetto. Il primo clerico e la Voce si fecero dappresso per vedere. Con molti inchini e fregamenti e preghiere borbottate a mezza

voce, riprese con riverenza dal prelato, il giudice tirò la mano sinistra del Manger.

Il bulbo oculare nella mano destra d'improvviso ammiccò e prese vita. Brillò una luce e figure in movimento presero a balenare sulla superficie. L'alto froman lanciò uno sguardo di trionfo al primo clerico e alla Voce. Limbeck era assolutamente affascinato.

«Il Manger ci parla!» gridò l'ecclesiastico, cadendo in ginocchio.

«Una lanterna magica!» esclamò Limbeck eccitato, mentre sbirciava l'occhio. «Solo che non è magica, è diversa dalla magia degli Welf. È una magia meccanica! Ne ho trovata una in un'altra parte del Kicksey-winsey e l'ho aperta. Quelle figure che sembrano muoversi sono immagini che ruotano davanti a una luce, così in fretta da ingannare la vista...»

«Tacete, eretico!» tuonò il magistrato. «La sentenza è stata emessa. I Manger dicono che dobbiamo consegnarvi nelle loro mani.»

«Io non lo credo, Vostronore» protestò Limbeck. «Di fatto, non so cosa stiano dicendo. Mi chiedo perché...»

«Perché? Perché! Avrete tempo in abbondanza per domandarvi perché mentre cadrete nel cuore dell'uragano!» gridò Darral.

Il condannato guardava la lanterna magica che continuava a ripresentare la stessa sequenza, sicché non udì con chiarezza le parole del giudice.

«Nel cuore dell'uragano, Vostronore?» Le spesse lenti gli ingrandivano gli occhi e gli conferivano una parvenza da insetto particolarmente disgustosa a giudizio del froman.

«Sì, così hanno deciso i Manger.» Il giudice tirò la mano e subito il bulbo oculare ammiccò e si spense.

«Che cosa? In quella pantomima? No, non è vero Vostronore» ribatté Limbeck. «Non so di preciso che cosa sia, ma se solo mi deste la possibilità di studiarla...»

«Domattina» l'interruppe il froman «dovrete scendere i Gradini del Terrel Fen. Possano i Manger avere pietà della vostra anima!» Sfregandosi con una mano le natiche intorpidite e con l'altra la testa martoriata, Darral Lungaspiaggia voltò i tacchi e uscì zoppicando dal Factree.

CAPITOLO 12
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

«Una visita» disse il secondino fra le sbarre.

«Che cosa?» Limbeck si alzò sulla cuccetta.

«Una visita. Tua sorella. Vieni.»

Le chiavi tintinnarono. La serratura scattò e la porta si aprì. Limbeck, piuttosto stupito ed estremamente confuso, si levò dalla branda e seguì il secondino nel parlatorio. Per quanto ne sapeva, non aveva mai avuto sorelle. È vero, mancava da casa da molti anni e non ne sapeva molto sui bambini, ma aveva la vaga impressione che ci volesse un bel po' di tempo perché un bambino nascesse e poi se ne andasse in giro a far visita ai fratelli in cella.

Stava facendo i calcoli, quando entrò nel parlatorio. Una giovane donna gli si gettò incontro con tanta forza che quasi lo rovesciò a terra.

«Mio caro fratello!» gridò, e gli strinse le braccia al collo e lo baciò con un trasporto maggiore di quello che generalmente si riscontra tra consanguinei.

«Avete tempo fino alla sirena per il turno del prossimo scrift» disse il secondino annoiato e sbatté la porta chiudendola a chiave.

«Jarre?» mormorò Limbeck, strizzando gli occhi. Aveva lasciato gli occhiali in cella.

«Be', certo!» rispose lei, stringendolo con forza. «Chi altri pensavi?»

«Non... non ne ero sicuro» balbettò Limbeck. Era molto felice di vederla, ma sentì una piccola fitta di delusione, alla perdita di una sorella. Una famiglia poteva essere un conforto, in quei frangenti. «Come sei arrivata qui?»

«Odwin Svitaviti ha un cognato che presta servizio in una delle corse della navetta. Mi ha portato lui. Non ti ha reso furioso» proseguì la donna, allentando la stretta «vedere così esibita la schiavitù del nostro popolo?»

«Sì» rispose Limbeck, tutt'altro che sorpreso al sentire che Jarre aveva provato le stesse sensazioni e indugiato sugli stessi suoi pensieri durante il viaggio attraverso Drevlin. Capitava di frequente, fra loro.

La donna si allontanò e prese a svolgere adagio la pesante sciarpa intorno alla testa. Limbeck ebbe l'impressione, benché non proprio la certezza, di scorgere sul volto di Jarre, che vedeva come una macchia indistinta, un'ombra preoccupata. Forse dipendeva dalla sua condanna, ma lo gnomo ne dubitava. La donna tendeva a prendere fatti del genere con disinvoltura. Si trattava di qualcosa d'altro, qualcosa di più profondo.

«Come se la cava l'Unione?» domandò Limbeck.

Jarre emise un sospiro. Ora ci stiamo avvicinando, pensò l'altro.

«Oh, Limbeck» cominciò la donna, a metà irritata, a metà dispiaciuta

«perché hai tirato fuori quelle storie ridicole al processo?»

«Storie?» Le folte sopracciglia del compagno scattarono verso la radice dei capelli ricciuti. «Quali storie?»

«Ma sì, quelle sugli Welf che erano morti e sui libri con le figure del paradiso...»

«Allora i cantastorie hanno diffuso la notizia?» Il volto di Limbeck s'illuminò di piacere.

«Diffusa!» Jarre si torse le mani. «L'hanno gridata alla fine di ogni turno! Non abbiamo sentito altro che quelle storie...»

«Perché continui a chiamarle storie?» Poi, d'improvviso, lo gnomo comprese. «Non ci credi! Quello che ho detto in tribunale era vero, Jarre! Lo giuro per...»

«Non giurare su nulla» l'interruppe l'altra freddamente. «Noi non crediamo negli dèi, non ricordi?»

«Lo giuro sul mio amore per te, cara» insisté il compagno. «Quello che ho detto era vero. Quelle vicende mi sono capitate sul serio. Sono state quella vista e quella rivelazione, la consapevolezza che gli Welf non sono affatto dèi, ma mortali come tutti noi, a darmi l'ispirazione per fondare la nostra Unione. È il ricordo di quella vista che mi dà il coraggio di affrontare quanto mi aspetta ora» disse con una tranquilla dignità che toccò Jarre in fondo al cuore.

La donna si tuffò di nuovo fra le sue braccia, scoppiando a piangere.

Limbeck le batté una mano amichevole sulla schiena larga e le chiese gentilmente: «Ho provocato un gran danno alla causa?»

«No-o-o» si schermì lei, con voce soffocata, la faccia nascosta nella tunica del compagno, ormai zuppa di lacrime. «In effetti, ecco... Vedi, caro, noi abbiamo fatto... sapere che la tortura e le angherie sofferte per mano dei brutali imperialisti...»

«Ma non mi hanno torturato. Sono stati veramente gentili con me, mia cara.»

«Oh, Limbeck!» strillò Jarre, e lo respinse esasperata. «Sei impossibile!»

«Mi spiace.»

«Ora, ascoltami» continuò lei animata, asciugandosi gli occhi. «Non abbiamo molto tempo. Il punto cruciale, adesso, è la tua esecuzione. Quindi non rovinare anche quella! Non dire niente» alzò un dito ammonitore «sugli Welf morti e cose del genere.»

Lo gnomo sospirò. «D'accordo» promise.

«Tu sei un martire della causa. Non dimenticarlo. E per amore della cau-

sa, cerca di prenderne l'aspetto.» Lanciò un'occhiata di riprovazione alla sua tozza figura. «Mi sembra che tu sia aumentato di peso!»

«Il cibo della prigione è davvero...»

«Pensa anche agli altri, in un momento simile, Limbeck» lo rimbrottò l'amica. «Ti resta solo una notte. Immagino che non farai in tempo a prendere un'aria emaciata, ma fai del tuo meglio. Non potresti sporcarti un po' di sangue?»

«Non credo» rispose l'altro depresso, consapevole dei suoi limiti.

«Bene, dovremo accontentarci» sospirò Jarre. «Ma qualunque cosa tu faccia, cerca almeno di sembrare debitamente martirizzato.»

«Non so bene come.»

«Oh, ma sì: coraggioso, pieno di dignità, sprezzante e magnanimo.»

«Tutto insieme?»

«La magnanimità è un aspetto molto importante. Potresti perfino dire qualcosa in quel senso mentre ti legano all'uccello-lampo.»

«Magnanimità» borbottò Limbeck, mandando a memoria.

«E un ultimo grido sprezzante quando ti spingono giù dal ciglio. Qualcosa come "UAPP per sempre... non prevarranno". E, naturalmente, dirai del tuo ritorno.»

«Sprezzante. UAPP per sempre. Io che ritorno.» Limbeck la guardò da presso. «Davvero? Ritornerò?»

«Be', certo. Ti ho detto che ti avremmo salvato e lo dicevo sul serio. Non avrai pensato che ti lasciassimo giustiziare, vero?»

«Be', io...»

«Sei un tale druskh!» rispose Jarre, scompigliandogli scherzosa i capelli. «Ora, tu sai come funziona questo uccello...»

La sirena risuonò per tutta la città.

«Fine!» gridò il secondino e schiacciò la faccia larga contro le sbarre di ferro del parlatorio, mentre infilava la chiave.

Jarre, infastidita, si avvicinò all'uscio e guardò fra le sbarre. «Ancora cinque tock.»

Il secondino si accigliò.

«Ricordate» insisté lei agitando un formidabile pugno «sono *io* il visitatore che dovrete fare uscire.»

Il secondino emise un mormorio incomprensibile e si allontanò.

«Dunque» riprese Jarre mentre si voltava «dov'ero rimasta? Oh, sì, quel diabolico uccello. Secondo Lof Lettric...»

«Cosa ne sa lui?» domandò Limbeck geloso.

«Lui lavora con lo scrift dei Lettriczinger» rispose Jarre altera. «Sono loro che guidano gli uccelli quando devono fare incetta di lettricità per il Kicksey-winsey. Lof dice che ti metteranno in cima a due ali giganti fatte di legno e di piume di tier, con un cavo attaccato. Ti fisseranno a quell'affare e poi ti spingeranno giù dai Gradini del Terrel Fen. Tu veleggerai nella tempesta e sarai bersagliato dalla grandine e dalla pioggia battente e dal nevischio...»

«Niente fulmini?» domandò Limbeck nervoso.

«No.» La risposta suonò rassicurante.

«Ma lo chiamano uccello-lampo.»

«È solo un nome.»

«Ma con il mio peso, non precipiterà, invece di volare alto nell'aria?»

«Ma certo! Vuoi smetterla d'interrompermi?»

«Sì» accondiscese Limbeck timidamente.

«La macchina comincerà a cadere, spezzando il cavo. Alla fine, si schianterà in una delle isole del Terrel Fen.»

«Davvero?» Il Geg era pallido.

«Ma non preoccuparti. Lof dice che la struttura principale quasi sicuramente resisterà all'impatto. È molto robusta. Il Kicksey-winsey produce le assicelle di legno...»

«Chissà perché» si chiese Limbeck. «Perché il Kicksey-winsey dovrebbe produrre assicelle di legno?»

«Come posso saperlo!» gridò Jarre. «E che importa, comunque! Ora, ascoltami.» Gli cacciò le mani nella barba e la tirò finché gli vide le lacrime agli occhi: per lunga esperienza sapeva che quello era un modo sicuro di richiamarlo dalle sue riflessioni. «Tu atterrerai su una delle isole del Terrel Fen. In queste isole viene a scavare il Kicksey-winsey. Tu dovrai mettere un segno su uno degli artigli meccanici, quando scenderanno per prendere il minerale. I nostri staranno attenti e quando l'artiglio tornerà vedremo il segno e sapremo in che isola ti trovi.»

«Ottimo piano, mia cara!» Limbeck le sorrise ammirato.

«Grazie» rispose Jarre rossa di piacere. «Tutto quello che devi fare è tenerti lontano dagli artigli in modo che non scavino anche te.»

«Sì, ci starò attento.»

«Alla prossima discesa degli artigli meccanici, noi ci assicureremo che sia calato anche un cucchiaio di servizio.» Al vedere Limbeck perplesso, Jarre spiegò paziente: «Sai, una di quelle ganasce con una bolla, che portano sull'isola un Geg perché liberi gli artigli imprigionati nel terreno.»

«È così che fanno?» si meravigliò Limbeck.

«Ah, se avessi lavorato al Kicksey-winsey!» esclamò lei, tirandogli la barba per la rabbia. «Be', scusami. Non volevo dirlo.» Lo baciò e gli sfregò le guance per cancellare il dolore. «Andrà tutto bene. Ricordati solo che, quando ti porteremo su, diremo che sei stato ritenuto innocente. Sarà ovvio che godi dell'appoggio dei Manger, e che loro quindi appoggiano la nostra causa. I Geg verranno da noi a frotte! Il giorno della rivoluzione è vicino!» Gli occhi le scintillavano.

«Sì! Meraviglioso!» Limbeck fu contagiato dall'entusiasmo.

Il secondino tossì in modo significativo, con il naso tra le sbarre.

«Va bene, vengo!» Jarre si avvolse la sciarpa sulla testa. Così fasciata, baciò con qualche difficoltà il compagno un'ultima volta lasciandogli un po' di lanugine in bocca. Il carceriere aprì la porta. «Ricorda» disse Jarre in tono misterioso «martirizzato.»

«Martirizzato» convenne Limbeck di buon grado.

«E niente più storie sugli dèi morti!» fu lo stridulo sussurro mentre il secondino la sospingeva più oltre.

«Non sono storie» cominciò Limbeck.

E terminò con un sospiro. Jarre se n'era andata.

CAPITOLO 13
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

Mai in tutta la loro storia, per quanto indietro si spingesse la memoria, il mite e gentile popolo dei Geg era stato in guerra. E impensabile, inaudita e inimmaginabile era l'idea di togliere la vita a un loro connazionale. Solo il Kicksey-winsey aveva il diritto di uccidere, e quasi sempre si trattava di un caso fortuito. Infine, benché i codici dei Geg riportassero la pena capitale come punizione per certi terribili crimini, agli gnomi riusciva impossibile mettere a morte uno dei loro. Quindi lo lasciavano cadere in grembo ai Manger, che non si trovavano nei paraggi per protestare. Se i Manger avessero voluto che il condannato vivesse, avrebbero provveduto in tal senso. Altrimenti, non avrebbero provveduto.

La Camminata sui Gradini del Terrel Fen: così veniva indicato, nel gergo dei Geg, il metodo per liberarsi degli indesiderabili. Il Terrel Fen è un arcipelago di isole galleggianti al di sotto di Drevlin, in eterna rotazione lungo una spirale interminabile verso il basso, fino a svanire del tutto nelle

nuvole mulinanti del Profondo Buio. Si diceva che anticamente, poco dopo la Spartizione, fosse possibile raggiungere a piedi l'arcipelago, perché le isole erano così accosto a Drevlin che un Geg poteva saltare da questa a quelle. È probabile che a quel tempo i Geg costringessero a una simile prova i criminali.

Nel corso dei secoli, tuttavia, le isole erano scese sempre più a fondo nel Maelstrom cosicché ora, nelle stasi delle tempeste, a malapena si discerneva la più vicina mentre andava alla deriva. Come aveva puntualizzato uno fra i più sottili degli alti froman, un Geg avrebbe dovuto avere le ali per sopravvivere abbastanza a lungo perché i Manger lo giudicassero nella sua discesa. Il che naturalmente aveva indotto i Geg a fornire di ali il condannato. Di qui era nata la "macchina volante" descritta da Jarre.

"Penne della Giustizia", questo era l'appellativo ufficiale dell'uccello meccanico, composto di pezzi di legno finemente modellati e levigati, che il Kicksey-winsey scodellava a uso dei lettriczinger.

La struttura di legno, con un'apertura alare di oltre 14 piedi, ne misurava quattro in larghezza, ed era coperta con una stoffa intrecciata (altro prodotto del Kicksey-winsey), decorata con piume di tier incollate con una miscela di acqua e farina. Normalmente, un lungo cavo attaccato permetteva al lettriczinger di tuffarsi nel cuore dell'uragano e fare incetta di fulmini. Ma la prodezza non era granché possibile, quando l'uccello precipitava sotto il peso di un Geg di 200 rocce.

Durante un intervallo del fortunale, il condannato veniva condotto sul bordo estremo di Drevlin e disposto al centro delle Penne della Giustizia. Gli assicuravano i polsi alla struttura di legno - i piedi penzolavano oltre la coda - ed ecco che sei clerici sollevavano la macchina e, al comando dell'alto froman, correvano con l'uccellaccio fin sul ciglio dell'isola e lo lanciavano nel vuoto.

I soli Geg presenti all'esecuzione erano l'alto froman, il primo clerico e sei clerici minori, quelli necessari per la spedizione delle ali giustiziere nell'etere. Molto tempo prima tutti i Geg che non erano impegnati al Kicksey-winsey assistevano all'esecuzione. Ma poi c'era stata la sensazionale "camminata" del famoso Dick La Vite. Ubriaco sul lavoro, Dick si era addormentato e non si era accorto che la piccola lancetta della sirena collegata al bollibolle si agitava verso di lui come impazzita. La conseguente esplosione aveva lessato diversi Geg e, quel che era peggio, seriamente danneggiato il Kicksey-winsey, obbligandolo a chiudere i battenti per un giorno e mezzo per le necessarie riparazioni.

Dirk era stato preso vivo, benché gravemente ustionato, e condannato a scendere i Gradini. Una folla di Geg era accorsa per assistere all'esecuzione. Quelli più indietro, lamentandosi che non potevano vedere, avevano cominciato a farsi largo verso le prime file, con il tragico risultato che numerosi spettatori sul bordo dell'isola avevano intrapreso un'imprevista "camminata". Da allora, l'alto froman aveva vietato al pubblico le esecuzioni.

In quell'occasione il pubblico non perse molto. Limbeck era così affascinato dai preparativi, che dimenticò per intero di assumere l'aria da martire e assillò fino alla noia i clerici che gli fermavano i polsi alla struttura in legno con un'interminabile sfilza di domande.

«Da cosa si ricava questa roba?» Riferito alla colla. «Che cosa tiene insieme la struttura? Quanto sono larghi i pezzi di stoffa intorno? Escono già così grandi? Davvero? Perché il Kicksey-winsey produce il tessuto?»

Infine il primo clerico, per proteggere gli innocenti, ingiunse di imbavagliarlo, e l'ordine fu prontamente eseguito. Finalmente le Penne della Giustizia furono pronte per prendere il volo, e l'alto froman diede l'ordine in fretta, senza cerimonie. Con la solita corona in testa, afflitto da un feroce mal di capo, non poté affatto godersi l'esecuzione.

Sei robusti ecclesiastici afferrarono la sezione principale delle Penne e la sollevarono sopra la testa. Al segnale del primo clerico, cominciarono a corricchiare, precipitandosi lungo una rampa verso il confine dell'isola. D'improvviso, una raffica investì la macchina, la strappò dalle loro mani e la sollevò in aria. Le Penne si impuntarono traballando, ruotarono in tondo tre volte, poi si abbatterono a terra.

«Che diavolo state facendo?» gridò il froman. «Che diavolo stanno facendo?» domandò al cognato che, con aria infelice, corse a vedere sul costone.

I clerici districarono Limbeck dal lettriczinger fracassato e lo ricondussero stordito, che ancora sputacchiava penne dalla bocca, alla piattaforma di lancio. Mentre l'alto froman schiumava per il ritardo, fu procurato un altro uccello giustiziere e Limbeck venne assicurato per i polsi. I clerici ricevettero una ramanzina dal superiore circa la necessità di afferrare saldamente la struttura, e ripartirono.

Il vento sollevò le Penne al momento giusto: Limbeck veleggiò graziosamente nell'aria, poi il cavo si spezzò. I clerici, il primo clerico e l'alto froman rimasero sul bordo dell'isola a contemplare la macchina piumata che scivolava lentamente verso l'esterno e, lentamente, scendeva verso il

basso.

In un modo o nell'altro, il condannato doveva essersi strappato il bavaglio dalla bocca, perché Darrel Lungaspiaggia avrebbe giurato di aver udito un ultimo "Percheeé" perdersi nel cuore del Maelstrom. Tolta la corona ferrea dalla testa, resistette all'impulso di gettarla oltre il limite dell'isola e, con un immenso sospiro di sollievo, tornò alla sua casa nel serbatoio.

Limbeck, mentre volteggiava sulle correnti d'aria che lo facevano girare torno torno, torse il collo per vedere l'isola di Drevlin più in alto. Per lunghi momenti assaporò la sensazione di volare, mentre ruotava pigramente sotto l'isola e guardava la formazione di corallite in uno scorcio unico, assai diverso da quello che si vedeva di solito. Benché non portasse gli occhiali, riposti all'interno di un fazzoletto dentro la tasca dei pantaloni, Limbeck, trasportato da una corrente ascensionale accosto al lato inferiore dell'isola, godeva di una visuale eccellente.

Milioni e milioni di buchi perforavano il suolo, alcuni così larghi, che il suo velivolo avrebbe potuto scivolare all'interno, se solo lui avesse saputo controllare le ali. Era stupito al vedere miriadi di bolle sbucare fuori e scoppiare al primo contatto con l'aria, ma in un lampo si rese conto di essere incappato in una notevole scoperta.

«La corallite deve produrre una sorta di gas più leggero dell'aria, grazie a cui l'isola rimane sospesa.» Con la niente, tornò alla figura che aveva visto nel Bulbo Oculare. «Perché alcune isole fluttuano più in alto? Perché, per esempio, l'isola degli Welf si trova sopra la nostra? Deve pesare di meno, logico. Ma perché? Ah, ma certo.» L'inconsapevole Limbeck stava scendendo rapidamente in una spirale che gli avrebbe dato le vertigini se solo ci avesse fatto caso. «Depositi minerali. Questo spiegherebbe la differenza di peso. Noi dobbiamo essere più ricchi di depositi minerali: ferro e così via. Il che probabilmente spiega perché i Manger abbiano costruito il Kicksey-winsey sulla nostra isola invece che sulla loro. Ma ancora non spiega perché sia stato costruito.»

Desideroso di annotare la sua ultima osservazione, Limbeck s'irritò nello scoprire che aveva le mani legate a qualcosa. Alzò lo sguardo per vedere di che si trattava e fu richiamato alla sua interessante benché disperata situazione attuale. Il cielo intorno si scuriva in fretta. Già non si vedeva più Drevlin. Il vento soffiava più forte e aveva assunto un evidente moto circolare. Il volo era sempre più irregolare ed erratico. Mentre veniva spinto qua e là, su e giù, girando come una trottola sotto la pioggia battente, Limbeck

fece un'altra scoperta. Benché meno importante della prima, questa ebbe un impatto assai maggiore.

La colla che teneva le penne al tessuto si scioglieva con l'acqua. Il Geg guardava con allarme crescente mentre le penne del tier si staccavano, prima a una a una e poi a ciuffi. Il suo primo impulso fu di liberare le mani, anche se non era ben chiaro che cosa avrebbe potuto fare, dopo. Diede un violento strattone al polso destro. La mossa ebbe l'effetto - un effetto inquietante - di capovolgere il velivolo.

Limbeck si ritrovò appeso per i polsi alle ali sempre più spennacchiate, mente guardava in basso. Ma, dopo la prima fitta di panico e quando fu certo che non avrebbe vomitato, notò che la situazione era migliorata. Il tessuto, ora privo di piume, si era gonfiato tanto da rallentare la sua discesa, e benché fosse ancora sbatacchiato qua e là, il novello paracadutista aveva adesso un moto più stabile e meno travagliato.

Le leggi dell'aerodinamica cominciavano appena a far capolino nella sua fertile mente, quando dalle nuvole di tempesta più sotto si materializzò un grumo brunastro. Il grumo, come Limbeck accertò a furia di strizzare gli occhi, era una delle isole del Terrel Fen. Finché si era trovato fra le nuvole, il Geg aveva avuto l'impressione di scivolare verso il basso molto lentamente, sicché ora sbalordì notando che l'isola pareva salirgli incontro a una velocità allarmante. Fu a quel punto che scoprì simultaneamente due leggi: la teoria della relatività e la legge di gravità.

Purtroppo, l'impatto le cancellò entrambe dalla sua memoria.

CAPITOLO 14
Una zona imprecisata
Cerchia di Uylandia
Regno Centrale

La mattina in cui Limbeck planò verso il Terrel Fen, Hugh e il principe volavano a dorso di drago nella notte in una zona imprecisata sopra la Cerchia di Uylandia. Una cavalcata al freddo e senza allegria. Trian aveva dato le istruzioni necessarie al drago, sicché Hugh non aveva altro da fare che sedere in sella e riflettere. Non riusciva neppure a distinguere la rotta, per via della nuvola magica che li accompagnava.

Di tanto in tanto il drago scendeva più in basso per orientarsi, e Hugh cercava di indovinare, al pallido riflesso del paesaggio di corallite che sfilava senza scosse, dove si trovava e quale rotta avevano seguito. Certo di

essere stato ingannato, avrebbe dato metà della sua borsa per conoscere la dislocazione del nascondiglio di Stephen, nel caso avesse deciso di lamentarsi di persona per il trattamento che gli avevano riservato. Ma era inutile. Ben presto, rinunciò.

«Ho fame...» cominciò Bane, e la sua acuta vocetta infantile spezzò la quiete dell'aria notturna.

«Chiudete il becco» sbottò Hugh.

Udì un breve ansito. Si volse e vide gli occhi del ragazzo sgranati, lucidi di lacrime. Probabilmente, mai nessuno in vita sua l'aveva rimbrottato.

«I suoni si propagano facilmente nell'aria della notte, Vostra Altezza» si corresse Manolesta. «Se qualcuno ci segue, non dobbiamo spianargli la strada.»

«Qualcuno ci segue?» chiese Bane, pallido ma intrepido: bisognava riconoscere che aveva coraggio.

«Credo di sì, Vostra Altezza. Non preoccupatevi.»

Il principe strinse le labbra. Timidamente, fece scivolare le braccia intorno alla vita di Manolesta. «Voi non siete preoccupato, vero?» sussurrò.

Hugh, circondato da due esili braccia, avvertì un corpo caldo premuto contro il suo e una testa poggiata leggermente alla sua schiena robusta. «Io non ho paura» soggiunse Bane risoluto. «Solo preferisco quando siete vicino.»

Una strana sensazione sopraffece l'assassino. D'improvviso, si sentì cupo e svuotato e repulsivamente malvagio. Stringendo i denti, resistette all'impulso di sottrarsi al contatto del bambino concentrandosi sul pericolo più immediato.

Qualcuno li seguiva. Chiunque fosse, ci sapeva fare. Hugh si voltò sulla sella a frugare qua e là il cielo, nella speranza che la loro ombra, timorosa di perderli di vista, si lasciasse incautamente vedere. Ma non si distingueva nulla. Non avrebbe neppure saputo dire perché fosse certo di quella presenza. Era un formicolio al collo, un istinto che reagiva a un rumore, un odore, qualcosa catturato con la coda dell'occhio. Accettò con buona pace l'avvertimento e si chiese soltanto: Chi li seguiva e perché?

Trian. Esisteva quella possibilità, naturalmente, ma la scartò. Il mago conosceva la loro destinazione meglio di loro. Avrebbe potuto seguirli per accertarsi che Hugh non tentasse di sviare il drago e svignarsela con quello. Una pura sciocchezza. Lui non aveva arti magiche e si sarebbe ben guardato dall'intromettersi in un incantesimo, specialmente quando c'era di mezzo un drago. I draghi incantati sono obbedienti e docili. Rotto l'incan-

to, riacquistano la loro natura di bestie capricciose e imprevedibili. Possono decidere di rimanere docili, o con la stessa facilità destinare il cavaliere alla propria cena.

Ma se non era Trian, chi era?

Qualche inviato della regina, senza dubbio. Hugh maledisse il mago e il suo re con una lunga, violenta e silenziosa imprecazione. Quegli incapaci avevano lasciato trapelare i loro piani. Ora, senza dubbio, avrebbe dovuto vedersela con qualche conte o barone deciso a liberare il fanciullo. Avrebbe dovuto risolvere quella seccatura... il che significava preparare una trappola, tagliare una gola, nascondere un cadavere. Il piccolo probabilmente avrebbe riconosciuto il terzo incomodo, sicuramente un suo amico. Sarebbe divenuto sospettoso. Difficile convincerlo che l'amico era un nemico e che il suo nemico era in realtà... suo amico. Un pasticcio del diavolo, e tutto perché Trian e il suo re oppresso dai rimorsi erano stati imprudenti.

Bene, pensò Hugh, dovranno pagare, per questo.

Il drago cominciò a calare in una spirale, senza alcun intervento di Manolesta, che immaginò di essere giunto a destinazione. La magica nube era scomparsa e il sicario scorse la macchia di una foresta, nera nera contro l'azzurrina corallite, poi una vasta zona sgombra e le forme nette e definite che mai si trovano in natura, le forme create dall'uomo.

Un piccolo villaggio, annidato in una valle corallina e circondato da imponenti foreste. Ce n'erano molti di quei centri abitati, Hugh lo sapeva; si addossavano agli alberi e alle colline per nascondersi agli attacchi degli elfi e pagavano lo scotto di trovarsi tagliati fuori dalle più importanti rotte aeree. Ma quando si trattava di vivere meglio o semplicemente di sopravvivere, certuni sceglievano con gioia la povertà.

Hugh conosceva il valore della vita. Se lo confrontava con gli agi dell'esistenza, considerava quei campagnoli degli sciocchi.

Il drago ruotò in cerchio sul paese addormentato. Individuata una radura nella foresta, guidò l'animale verso un facile atterraggio. Mentre toglieva i bagagli dal dorso della bestia, si chiese dove fosse discesa la loro ombra. Non stette a pensarci molto. Aveva preparato la trappola. Ora ci voleva l'esca.

Appena fu libero, il drago ripartì. Si levò in aria, disparve oltre la cima degli alberi. Con tranquillità e indifferenza, Manolesta si caricò le bisacce. Fece cenno al principe di seguirlo e si avviò verso i boschi, quando si sentì tirare per la manica.

«Cosa c'è, Vostra Altezza?»

«Possiamo parlare ad alta voce, adesso?» chiese il principe con gli occhi spalancati.

Hugh annuì.

«Posso portare io, la mia bisaccia. Sono più forte di quanto sembra. Mio padre dice che diventerò alto e robusto come lui.»

Davvero Stephen aveva detto così? A un bambino che non sarebbe mai diventato grande? Avessi quel bastardo davanti a me, gli torcerei il collo con piacere.

In silenzio, Hugh tese la sacca al ragazzo. Raggiunsero il bordo della foresta e si tuffarono nel fitto dell'ombra sotto gli hargast. Ben presto nessuno avrebbe più potuto vederli o sentirli nella loro marcia silenziosa sul folto tappeto di cristalli polverizzati.

Manolesta si sentì di nuovo tirare per la manica.

«Sir Hugh» gli indicò Bane «chi è?»

Manolesta, con uno scarto, si guardò intorno. «Non c'è nessuno qui, Vostra Altezza.»

«Sì, che c'è. Non lo vedete? È un monaco, un Kir.»

Hugh si fermò a guardare il ragazzo.

«E naturale che non lo vediate» soggiunse Bane, spostando la bisaccia in una posizione più comoda sulle piccole spalle. «Io vedo un sacco di cose invisibili agli altri. Ma non ho mai incontrato un Kir che camminasse con qualcuno. Perché è con voi?»

«Lasciate che lo prenda io, Vostra Altezza.» Hugh gli tolse il sacco e, dopo aver sospinto il bambino avanti a sé con una ferma presa della mano, riprese il cammino.

Maledetto Trian! Il bastardo doveva essersi lasciato sfuggire qualcos'altro. Il bambino aveva raccolto un accenno e ora lavorava d'immaginazione. Poteva perfino indovinare la verità. Be', per il momento non c'era niente da fare. Avrebbe reso solo più difficile il suo lavoro - più difficile e più costoso.

I due trascorsero il resto della notte nel capanno di un raccoglitore d'acqua.[1] Il cielo si schiariva, già Hugh scorgeva il debole chiarore del firmamento che presagiva l'alba. I confini dei Signori della Notte rosseggiavano. Ora avrebbe potuto stabilire la loro direzione e orientarsi. Prima di lasciare il monastero aveva ispezionato il contenuto delle bisacce e si era accertato di avere tutti gli strumenti per la navigazione, dato che i suoi gli erano stati

tolti nella prigione di Yreni. Oltre a un libricino rilegato in cuoio, prese un bastone d'argento sormontato da una sfera di quarzo e ne piantò un'estremità nel terreno.

Tutti i sestanti di questo genere erano prodotti dagli elfi: gli umani non possedevano alcuna capacità nel campo della magia meccanica. Lo strumento che aveva in mano era pressoché nuovo, probabilmente un trofeo di guerra. Gli diede un colpetto con il dito e la sfera si alzò nell'aria, con grande gioia di Bane, che guardava affascinato.

«Cosa state facendo?» domandò.

«Guardate.»

Il principe, esitante, fissò l'occhio nella sfera. «Vedo solo un mucchio di numeri» disse deluso.

«Esattamente.» Hugh mandò a mente il primo numero, poi, ruotato un anello al fondo del bastone, ne lesse un secondo e infine un terzo. A quel punto, prese a scartabellare il libricino.

«Cosa state cercando?» Bane si accosciò per sbirciare sopra il braccio del compagno.

«Quei numeri che avete visto indicano le posizioni dei Signori della Notte, delle cinque Signore della Luce e di Solarus. Sono tutti in rapporto fra loro. Io trovo i numeri in questo libro e li metto in relazione con il periodo dell'anno, che mi dice dove le isole si trovano in questo momento, e così so dove ci troviamo con un'approssimazione di poche menka.»

«Che buffa scrittura!» Bane rovesciò la testa per leggere. «Che cos'è?»

«È la scrittura degli elfi. Sono stati i loro navigatori a ideare questo sistema e a creare il congegno magico che fornisce i dati.»

Il ragazzo si accigliò. «Perché non abbiamo usato qualcosa di simile quando volavamo sul drago?»

«Perché i draghi sanno per istinto dove si trovano. Nessuno capisce di preciso come, ma loro usano tutti i sensi, la vista, l'udito, l'odorato, il tatto per orientarsi, e probabilmente qualche altra facoltà che neppure conosciamo. La magia degli elfi non ha potere sui draghi, così loro hanno dovuto costruire le navi e strumenti di questo tipo per stabilire la posizione. Per questo» Hugh sogghignò «ci considerano dei barbari.»

«Bene, dove siamo? Lo sapete?»

«Lo so. E ora, Vostra Altezza, è tempo di schiacciare un sonnellino.»

Erano sullo Scoglio di Pitrin, a circa 123 menka in retrotraccia[2] da Winsher. Hugh si sentì più tranquillo, ora che lo sapeva. Era inquietante non distinguere l'alto dal basso, per così dire. Ora che lo sapeva, poteva riposa-

re. Non avrebbe fatto giorno che fra tre ore.

Si sfregò gli occhi e con uno sbadiglio, stiracchiandosi come un qualunque viaggiatore giunto di lontano e con le ossa rotte, Hugh con le spalle curve e il passo stracco fece entrare il principe nel capanno. Poi, con l'aria semi-addormentata, chiuse la porta. Non del tutto, a dire il vero, ma forse era troppo stanco per accorgersene.

Bane prese una coperta dalla sacca e, dopo averla aperta, si stese a riposare, imitato da Hugh, che chiuse gli occhi. Quando sentì il respiro del ragazzo scivolare in un lento ritmo costante, Manolesta balzò in piedi come un gatto e strisciò silenzioso sul pavimento.

Il principe era già profondamente addormentato. Hugh lo guardò da vicino, ma il ragazzo non sembrava fingere. Raggomitolato sotto la coperta, sarebbe gelato nel freddo prima dell'alba.

Il compagno pescò un'altra coperta dalla sacca e gliela gettò addosso, poi si spostò senza far rumore dal lato opposto, verso la porta. Si sfilò gli alti stivali e li dispose per terra con attenzione, in modo che fossero girati di lato, uno sopra l'altro. Poco più in alto mise la sacca quindi, tolto il mantello di pelliccia, l'arrotolò in una palla e lo poggiò vicino alla bisaccia. Stese infine una coperta sopra il manto e il sacco, in modo da lasciar vedere solo le suole delle calzature. Chiunque, guardando dalla soglia, avrebbe scorto i piedi di un uomo che dormiva sodo, avvoltolato al caldo.

Soddisfatto, l'assassino estrasse il pugnale da uno stivale e si acquattò in un angolo buio della baracca. Infine, con gli occhi sulla porta, rimase in attesa.

Passò mezz'ora. L'ombra inseguitrice aveva deciso di lasciare a Hugh tutto il tempo di addormentarsi.

Manolesta aspettava paziente. Non ci sarebbe voluto molto, ormai. Si era fatto giorno. Il sole brillava. Lo sconosciuto doveva pur temere che si svegliassero e ripartissero. L'assassino, intanto, osservava la striscia grigia della luce che filtrava dalla porta socchiusa. Quando cominciò ad allargarsi, la mano si strinse sul pugnale.

La porta si aprì adagio, senza rumore.

Una testa fece capolino. Il nuovo venuto guardò a lungo e con attenzione il simulacro di Hugh dormiente sotto la coperta, poi studiò con eguale cura il ragazzo. Hugh tratteneva il respiro. Apparentemente soddisfatto, l'altro entrò.

Manolesta sospettava che fosse armato: certo, avrebbe subito assalito il

fantoccio. Con stupore, scoprì invece che era a mani nude e, con passo felpato, si avvicinava al ragazzo. Era venuto a liberarlo, dunque.

Il sicario balzò in piedi, gli stinse un braccio intorno al collo e gli puntò il pugnale alla gola.

«Chi ti ha mandato? Dimmi la verità e ti ricompenserò con una morte rapida.»

Hugh sentì la presa mancargli e, stupito, vide che l'intruso era svenuto.

[1] La scarsità dell'acqua nel Regno Centrale obbliga gli abitanti a ricavare il liquido dai vegetali. Gli agricoltori coltivano le piante adatte e i loro lavoranti provvedono alla raccolta.

[2] Retrotraccia, avantraccia, kiratraccia e kanatraccia sono termini in uso nelle isole per indicare la direzione. Il termine traccia si riferisce alla Grande Traccia della Cerchia, ovvero il cammino seguito dalla Cerchia nella sua orbita celeste. Andare avantraccia significa muoversi nella stessa direzione; retrotraccia è la direzione esattamente opposta. Kiratraccia e kanatraccia si riferiscono ai movimenti ad angolo retto in relazione alla traccia principale.

CAPITOLO 15
Scoglio di Pitrin, isole Volkaran
Regno Centrale

«Non è proprio il genere di persona che manderei a liberare mio figlio dalle mani di un assassino» borbottò Manolesta, mentre stendeva a terra l'esanime inseguitore. «Ma forse la regina ha difficoltà a trovare baldi cavalieri, di questi tempi. A meno che non sia una finta.»

L'età dell'uomo-ombra era indefinibile. La faccia sembrava scavata dagli affanni e smunta. La sommità del capo era calva ed esili capelli grigi scendevano in lunghe frange ai lati. Ma le guance apparivano lisce e le rughe intorno alla bocca erano incise dalle preoccupazioni, non dagli anni. Alto e dinoccolato, sembrava messo insieme da un artefice rimasto a corto di pezzi e costretto a sostituirli. Le mani e i piedi erano toppo grossi, mentre la testa, con i suoi lineamenti sensibili e delicati, pareva troppo piccola.

Inginocchiato di fianco, Hugh gli sollevò un dito e lo ripiegò fino all'altezza quasi del polso. Il dolore sarebbe stato insopportabile per chiunque fingesse uno svenimento e avrebbe costretto il malcapitato a tradirsi. Ma quello neppure batté ciglio.

Manolesta gli affibbiò uno schiaffo sulla guancia per farlo rinvenire e stava già per raddoppiare la dose, quando sentì venirgli a fianco il ragazzo.

«È quello che ci seguiva?» Il principe, tenendosi accosto a Hugh, lo guardò incuriosito. «Ma è Alfred!» Afferrò l'uomo svenuto per il colletto del mantello, gli rialzò la testa e lo scosse. «Alfred! Sveglia! Sveglia!»

Bang! La testa crollò a terra.

Il principe lo scosse di nuovo. La testa colpì di nuovo il pavimento e Hugh, rilassato, sedette a guardare.

«Oh, oh, oh!» gemeva Alfred ogni volta che picchiava per terra. Aperti gli occhi, guardò smarrito il principe e fece un debole sforzo per staccare le piccole mani dal suo colletto.

«Prego... Vostra Altezza. Sono sveglio, adesso... Ohi... Grazie, Vostra Altezza, ma non sarà necess...»

«Alfred!» Il principe gli gettò le braccia al collo, stringendolo così forte che quasi lo soffocava. «Pensavamo che fosse un assassino! Ci hai raggiunti per venire con noi?»

Alfred si alzò a sedere e lanciò a Hugh, ma soprattutto al suo pugnale, un'occhiata nervosa. «Ehm, viaggiare con voi forse non sarà così facile, Vostra...»

«Chi siete?» l'interruppe Manolesta.

L'altro si fregò il capo e rispose in tono dimesso: «Signore, il mio nome...»

«È Alfred» s'intromise Bane, come se questo spiegasse tutto. Ma poi, notando dalla faccia scura di Hugh che così non era, soggiunse: «Lui è il capo di tutti i miei domestici e sceglie i miei tutori e si preoccupa che l'acqua del mio bagno non sia troppo calda e...»

«Il mio nome è Alfred Montbank, signore» precisò Alfred.

«Siete il valletto di Bane?»

«"Ciambellano" è il termine esatto, signore» rispose l'altro arrossendo. «E quello a cui vi riferite in modo così poco rispettoso è il vostro principe.»

«Oh, non importa, Alfred» replicò Bane, sedendosi sui talloni, mentre giocherellava con l'amuleto intorno al collo. «Ho detto a Sir Hugh che poteva chiamarmi per nome, dato che siamo compagni di viaggio. È molto più semplice che dire "Vostra Altezza" tutte le volte.»

«Voi siete quello che ci seguiva» osservò Hugh.

«È mio dovere restare con Sua Altezza, signore.»

Manolesta inarcò un sopracciglio. «Ovviamente qualcuno non era d'ac-

cordo.»

«Mi hanno lasciato indietro per errore.» Alfred abbassò lo sguardo e fissò il pavimento. «Sua Maestà il re è partito così in fretta, che senza dubbio si è dimenticato di me.»

«E così avete seguito lui e il ragazzo.»

«Sì, signore. Ho dovuto preparare alcuni effetti di cui il principe avrebbe avuto bisogno; Trian li aveva dimenticati. Sono stato costretto a sellare il drago da solo e poi ho avuto una discussione con le guardie del palazzo, che non volevano lasciarmi partire. Il re e Trian e il principe ormai erano spariti quando sono uscito dalle porte. Non avevo idea di cosa fare, ma il drago sembrava sapere dove andare e...»

«Ha seguito i suoi compagni di scuderia. Continuate.»

«Li abbiamo trovati. Cioè, il drago li ha trovati. Non volevo imporre la mia presenza, così mi sono tenuto a debita distanza. Infine, siamo atterrati in quel posto terribile...»

«Il monastero kir.»

«Sì, io...»

«Sapreste tornarci, in caso di bisogno?»

Hugh pose la domanda in tono casuale e distratto, come per pura curiosità. Alfred rispose senza immaginare lontanamente che era in gioco la sua vita.

«Be', sì, signore, credo di sì. Ho una buona conoscenza dell'interno, specialmente dei territori intorno al castello.» Alzò lo sguardo verso Hugh. «Perché lo chiedete?»

L'assassino stava rinfoderando il pugnale. «Perché quello dove siete arrivato è il rifugio segreto di Stephen. Le guardie gli diranno che l'avete seguito. Lui saprà che l'avete scoperto: la vostra sparizione glielo farà capire. Io non darei un goccio d'acqua per le vostre probabilità di arrivare a tarda età, se doveste tornare a corte.»

«Sartan misericordiosi!» La faccia di Alfred era del colore della terracotta, come se avesse una maschera di fango. «Non lo sapevo! Lo giuro, nobile signore!» Afferrò supplichevole la mano di Hugh. «Mi dimenticherò la via, lo prometto...»

«Non voglio che la dimentichiate. Chissà, potrebbe venire utile, un giorno...»

«Sì, messer...» il ciambellano esitò.

«Questo è Sir Hugh» completò Bane. «C'è un monaco che cammina con lui, Alfred.»

Hugh fissò il bambino in silenzio, la faccia impassibile, salvo una lieve contrazione degli occhi.

Alfred, rosso in viso, tese la mano e carezzò i capelli del principe. «Che cosa vi avevo detto, Vostra Altezza?» cominciò con tono dolce di rimprovero. «Non è educato raccontare i segreti delle persone.» Guardò Manolesta con aria di scusa. «Dovete capire, Sir Hugh. Sua Altezza è chiaroveggente e non ha ancora imparato bene a padroneggiare il suo dono.»

Hugh si alzò con uno sbuffo e prese ad arrotolare la sua coperta.

«Prego, Sir Hugh, permettete.» Alfred balzò a sua volta per strappargli di mano la coperta, ma solo uno dei piedi gli obbedì; l'altro pareva convinto di aver ricevuto altri ordini e si volse nella direzione opposta. Il ciambellano inciampò, barcollò e sarebbe piombato a capofitto contro Manolesta, se questi non l'avesse raddrizzato tenendolo per un braccio.

«Grazie, signore. Sono molto goffo, temo. Ecco, ora ci penso io.» Alfred cominciò a lottare con la coperta, che d'improvviso parve animata di una sua maligna vitalità. Gli angoli gli scivolavano fra le dita. Ne piegava un lato solo per svolgere l'altro. Grinze e bernoccoli spuntavano nei punti più improbabili. Difficile dire, durante la lotta che ne seguì, chi sarebbe uscito vincitore.

«È vero quanto ho detto di Sua Altezza, signore» continuò il ciambellano, continuando il suo furioso corpo a corpo con il rettangolo di stoffa. «Noi ci portiamo dietro il nostro passato, e specialmente le persone che ci hanno influenzato: Sua Altezza è in grado di vederle.»

Hugh strangolò la coperta e liberò Alfred che, ansimando, arretrò asciugandosi l'alta fronte a cupola.

«Scommetto che può anche indovinare la sorte leggendo i fondi del vino» mormorò il sicario senza farsi sentire dal ragazzo. «Dove avrebbe preso quel talento? Solo i maghi generano maghi. O forse Stephen non è veramente suo padre?»

Hugh lanciò quel dardo a caso, senza nessuna speranza di mandarlo a segno. La sua freccia, invece, trovò un bersaglio, e vi si conficcò a fondo, a giudicare dal verdolino malsano della faccia di Alfred, dal più vasto biancore delle sclerotidi intorno all'iride e dal muto movimento delle labbra. Colpito in pieno, il ciambellano fissò Hugh senza parlare.

Così, pensò Manolesta, si comincia a capire qualcosa. Perlomeno, questo spiega lo strano nome del ragazzo. Lanciò un'occhiata a Bane, che frugava nella sacca del ciambellano.

«Mi hai portato i fondenti? Sì!» Trionfante prese i dolciumi. «Lo sapevo

che non li avresti dimenticati.»

«Radunate le vostre cose, Vostra Altezza» ordinò Hugh, gettandosi il mantello di pelliccia sulle spalle e sollevando la sacca.

«Ci penserò io, Altezza.» Alfred sembrava sollevato, felice che qualcosa gli occupasse la mente e le mani, così da evitare lo sguardo di Hugh. Su tre passi, poggiò male solo il terzo, e finì in ginocchio, come, del resto, si era prefisso. Con grande buona volontà, intraprese la battaglia con la coperta del principe.

«Alfred, voi avete potuto vedere il paesaggio durante il tragitto. Avete idea di dove siamo?»

«Sì, Sir Hugh.» Il ciambellano, sudato pur nell'aria fresca, non osava alzare lo sguardo, timoroso che la coperta lo cogliesse alla sprovvista. «Credo che questo paese si chiami Watershed.»

«Watershed» ripeté Manolesta. «Non allontanatevi, Altezza» soggiunse nel vedere il principe sgattaiolare dalla porta.

Il ragazzo si voltò. «Voglio solo dare un'occhiata intorno. Non mi allontanerò e starò attento.»

Il ciambellano aveva rinunciato a piegare la coperta e l'aveva infine cacciata a forza nella sacca. Quando il ragazzo scomparve oltre la soglia, l'uomo alzò la faccia verso il sicario.

«Mi permetterete di accompagnarvi, vero, signore? Non vi darò alcun fastidio, ve lo giuro.»

Hugh lo guardò fisso.

«Voi capite che non potrete mai tornare al palazzo, non è vero?»

«Sì, signore. Mi sono bruciato i ponti alle spalle, per così dire.»

«Voi non avete semplicemente bruciato i ponti. Li avete tagliati dall'argine e precipitati nell'abisso.»

Alfred alzò una mano tremante sulla testa sguarnita e fissò il pavimento.

«Vi porterò con me perché badiate al ragazzo. Voi comprendete che neppure lui dovrà tornare a palazzo. Io sono molto bravo a seguire le tracce. Sarebbe mio dovere fermarvi, prima che commettiate qualunque sciocchezza, come rapire il piccolo.»

«Sì, signore. È inteso.» Il ciambellano fissò Hugh negli occhi. «Vedete, signore, so perché vi hanno assunto.»

Hugh gettò uno sguardo di fuori. Bane lanciava gaio i sassi contro un albero. Aveva braccia sottili e goffe, sicché continuava a mancare il bersaglio, ma persisteva con paziente allegria.

«Sapete del complotto contro la vita del principe?» domandò l'assassino

senza scomporsi, la mano che già scivolava sotto il mantello verso l'elsa della spada.

«So il motivo» ripeté l'altro. «Per questo sono qui. Non vi intralcerò, signore, ve lo prometto.»

Hugh era confuso. Proprio quando credeva che si sbrogliasse, la rete diventava più intricata. Quell'uomo conosceva il motivo, a quanto aveva detto. Sembrava che parlasse del *vero* motivo! Sa la verità sul ragazzo, qualunque essa sia. È venuto per essere di aiuto o di ostacolo? Di aiuto... c'era quasi da ridere. Quel ciambellano non era in grado di vestirsi da solo. Sì, dovette ammettere tuttavia, li aveva pedinati con grande abilità; non era facile in una notte scura, resa ancor più fitta da una nebbia incantata. E al monastero kir era riuscito a sfuggire, insieme al drago, a un mago dotato di sei sensi. Ma una persona così abile a pedinare e nascondersi era svenuta al contatto di un coltello contro la gola.

Non c'era dubbio che quell'Alfred fosse un domestico: il principe chiaramente lo conosceva e lo trattava come tale. Ma chi serviva? Non lo sapeva e intendeva scoprirlo. Nel frattempo, che fosse davvero sciocco come sembrava, o un astuto imbroglione, Alfred poteva offrirgli molti vantaggi, non ultimo quello di prendersi cura di Sua Altezza.

«Bene. Partiamo. Gireremo intorno al villaggio e imboccheremo la strada circa cinque miglia più in là. È improbabile che qui qualcuno conosca il principe di vista, ma almeno saremo sicuri di non dover affrontare domande imbarazzanti. Il ragazzo ha un cappuccio? Metteteglielo. E fate in modo che lo tenga.» Lanciò uno sguardo disgustato alla giubba di raso, le brache al ginocchio infiocchettate e le calze di seta del ciambellano. «Roba di corte, lontano un miglio. Ma non c'è niente da fare. Molto probabilmente, vi prenderanno per un ciarlatano. Alla prima occasione, tratterò con qualche contadino per un cambio d'abiti.»

«Sì, Sir Hugh» mormorò Alfred.

Manolesta uscì. «Partiamo, Altezza.»

A passo di danza, Bane venne lesto a prendere la mano di Hugh. «Sono pronto. Ci fermeremo a una locanda per la colazione? Mia madre ha detto che possiamo. Non ho mai mangiato prima a una locanda...»

Fu interrotto da uno schianto e un lamento soffocato dietro le spalle. Alfred aveva incontrato la porta. Hugh si liberò dalla presa. Il tocco del fanciullo gli dava quasi un dolore fisico.

«Temo di no, Altezza.» Alfred emerse con un largo bernoccolo in via di espansione sulla fronte luccicante. «Specie se qualcuno sta complottando...

ehm... per farvi del male.» Guardò Hugh, mentre parlava, e l'assassino di nuovo s'interrogò sul suo conto.

«Credo che tu abbia ragione» concluse il principe con un sospiro, abituato ai problemi della notorietà.

«Ma faremo un picnic sotto un albero» soggiunse il ciambellano.

«E mangeremo seduti per terra?» Il morale di Bane si risollevò, poi crollò di nuovo. «Oh, dimenticavo. Mia madre non mi lascia mai sedere sull'erba. Potrei prendere un raffreddore, o sporcarmi i vestiti.»

«Non credo che questa volta le dispiacerà» rispose Alfred in tono grave:

«Se lo dici tu...» Il principe inclinò la testa da una parte e lo guardò con intensità.

«Sono sicuro.»

«Hurrà!» Bane sfrecciò in avanti, guizzando giulivo per il sentiero. Alfred, con la sua sacca, si affrettò a seguirlo. Sarebbe meglio, pensò Hugh, se i suoi piedi si persuadessero a viaggiare nella stessa direzione generale del resto del corpo.

Prese posizione alle loro spalle, tenendoli entrambi d'occhio, la mano sulla spada. Se Alfred avesse fatto tanto di sussurrare all'orecchio del bambino, quel sussurro sarebbe stato il suo ultimo respiro.

Percorsero un miglio. Il ciambellano sembrava completamente preso dal compito di reggersi sui due piedi e Hugh, cedendo al facile ritmo rilassato del cammino, lasciò che il suo occhio interno montasse la guardia. La mente, sgombra, vagò lontano, finché, sopra il corpo del principe, delineò un altro ragazzo in marcia su una strada, ma non altrettanto spensierato. Un ragazzo che camminava con aria di sfida, con il corpo segnato dalle tracce della punizione appena ricevuta per quel suo atteggiamento. I monaci neri procedevano al suo fianco...

... «Vieni, ragazzo. Il priore vuole vederti.»

Faceva freddo nel monastero kir. Oltre le mura, il mondo si scioglieva soffocando nel caldo d'estate. All'interno, il gelo della morte camminava per i desolati anditi e serrava i cortili in penombra.

Il ragazzo, ormai non più un ragazzo, ma sulla soglia della virilità, lasciò la sua incombenza e seguì il monaco per corridoi silenziosi. Gli elfi avevano saccheggiato un paese vicino. C'erano molti morti e quasi tutti i confratelli erano andati a bruciare i corpi e a rendere omaggio a quanti erano sfuggiti alla prigione della carne.

Hugh sarebbe dovuto andare con loro. Compito suo e degli altri ragazzi

era cercare il cristallo di carbone e preparare le pire funebri. I monaci liberavano i corpi dalle macerie, ricomponevano le membra contorte e chiudevano gli occhi sbarrati, poi disponevano i cadaveri sulle cataste inzuppate d'olio. I monaci non dicevano verbo ai vivi. Le loro voci erano per i morti e il suono dei loro canti echeggiava per le strade... una musica che chiunque, a Uylandia o nelle isole Volkaran, aveva imparato a temere.

Alcuni religiosi cantavano:

...ogni nuovo parto,
moriamo dentro al cuore,
nera verità ci appare,
la morte sempre torna...

Gli altri monaci ripetevano l'unica sillaba "per", che, inserita dopo la parola "torna", rinnovava la tetra sequenza della strofa.

Hugh aveva accompagnato i confratelli fin da quando aveva sei cicli, ma quella volta gli avevano ordinato di restare per compiere le sue incombenze mattutine. Aveva obbedito senza fiatare, a scanso delle botte che gli sarebbero state appioppate in via impersonale, senza malizia, per il bene della sua anima. Spesso aveva pregato che lo lasciassero al monastero quando gli altri andavano in quelle cupe missioni, ma quella volta aveva chiesto di parteciparvi.

I portali si richiusero con un sinistro rimbombo e il vuoto calò come una coltre sulla sua anima. Aveva preordinato la fuga da una settimana. Non ne aveva parlato con nessuno; il solo suo amico, in tutti quegli anni, era morto e lui aveva evitato con cura di farsene un altro. Aveva la preoccupante impressione, tuttavia, che il suo disegno segreto gli fosse scritto sulla fronte, poiché pareva che tutti, posando gli occhi su di lui, continuassero a guardarlo con un interesse assai più vivo di quanto era normale.

Ora era stato lasciato solo, e gli altri erano usciti. Ora lo chiamavano alla presenza del priore, una persona che aveva visto solo durante le funzioni e con cui non aveva mai scambiato neppure una parola.

In piedi nella stanza, fra le mura di pietra che bloccavano la fuga e la troppo mondana luce del sole, Hugh attese, con la pazienza inculcata in lui fin dall'infanzia, che l'uomo seduto alla scrivania si accorgesse più che della sua presenza della sua stessa esistenza. Mentre aspettava, la paura e il nervosismo che l'avevano accompagnato per una settimana si raggelarono, come svuotati, e si dissolsero. Era come se la fredda atmosfera l'avesse re-

so insensibile a qualunque emozione o sentimento umano. D'improvviso, mentre si trovava nella stanza, seppe che non avrebbe mai provato amore, né pietà, né compassione. E, da allora in poi, neppure paura.

Il priore alzò la testa. Scuri occhi frugarono Hugh nell'anima.

«Sei venuto da noi quando avevi sei cicli. Vedo dalle carte che altri dieci sono trascorsi.» Il priore non pronunciò il suo nome. Senza dubbio, non sapeva neppure come si chiamava. «Adesso hai sedici cicli. È ora che ti prepari a prendere i voti e a entrare nel nostro ordine.»

Colto di sorpresa, troppo orgoglioso per mentire, Hugh non disse nulla. Il suo silenzio palesò la verità.

«Sei sempre stato ribelle. Eppure, lavori sodo, non ti lamenti mai. Accetti le punizioni senza un grido. E hai adottato i nostri precetti: questo lo vedo chiaramente. Perché, allora, vuoi lasciarci?»

Hugh se l'era chiesto spesso nelle notti oscure e insonni ed era pronto a rispondere.

«Io non servirò nessuno.»

La faccia dell'abate, severa e arcigna come le pareti di pietra intorno, non mostrò né rabbia né sorpresa. «Sei uno di noi. Che ti piaccia o no, ovunque andrai, tu servirai se non noi la nostra missione. La morte sarà sempre la tua signora.»

Hugh fu allontanato. Il dolore della successiva punizione scivolò sopra la corazza di ghiaccio della sua anima. Quella notte, mise in atto i suoi piani. Sgusciato nell'archivio, trovò in un registro le informazioni sugli orfani adottati dai monaci. Alla luce del mozzicone di una candela rubata, cercò il suo nome.

"Hugh Blackthorn. Madre: Lucy, cognome sconosciuto. Padre: secondo le ultime parole della madre prima della morte, il padre del ragazzo è Sir Perceval Blackthorn di Blackthorn Hall, Djern Hereva." Una nota successiva, datata una settimana dopo, asseriva: "Sir Perceval rifiuta di riconoscere il ragazzo e ci invita a fare del bastardo quello che vogliamo'".

Hugh strappò la pagina dal librone rilegato in cuoio, la cacciò nel tascapane sdrucito, spense la candela e uscì nella notte. Allorché si volse verso le mura che, con le loro cupe ombre, avevano inibito qualunque calore o felicità avesse conosciuto nell'infanzia, silenziosamente rifiutò le parole del priore.

"*Io* sarò il signore della morte."

CAPITOLO 16

Gradini del Terrel Fen
Regno Inferiore

Quando riprese conoscenza, Limbeck notò che la sua situazione era migliorata: rischiosa, ma non disperata. Naturalmente, confuso com'era, gli ci volle un po' per ricordare esattamente qual era. Dopo aver riflettuto seriamente, decise che non era appeso per i polsi alla spalliera del letto. Mentre si contorceva e si lamentava per il dolore alla testa, si guardò intorno come poté nell'oscurità della tempesta e si accorse di essere caduto in una gigantesca buca, senza dubbio scavata dalle ganasce del Kicksey-winsey.

Un ulteriore esame gli rivelò che non era caduto dentro una buca, ma *sopra* una buca, coperta dalle sue ah che ora lo lasciavano penzolare al di sotto. Dal dolore, dedusse che le stesse ali dovevano avergli inferto un duro colpo sulla testa durante l'atterraggio.

Si stava per l'appunto chiedendo come liberarsi da quella ridicola e scomoda posizione, quando la risposta - poco piacevole - gli giunse da un acuto scricchiolio. Il suo peso cominciava a incrinare l'armatura di legno: scese di un piede prima che le ali si riassestassero. Il suo stomaco andò un bel po' più giù: vuoi per il buio, vuoi per la mancanza degli occhiali, non aveva idea di quanto fosse profonda la cavità. In preda al panico, cercò una via di salvezza. Un uragano infuriava sopra di lui, l'acqua si riversava lungo i fianchi della fossa rendendola estremamente scivolosa e in quel momento, con un altro scricchiolio, le ali cedettero di un altro piede.

Limbeck ansimò, serrò gli occhi e tremò in tutto il corpo. Ancora le ali s'incastrarono nel terreno, ma non perfettamente. Si sentiva, adesso, scivolare pian piano. Aveva una possibilità: se avesse liberato una mano, avrebbe potuto afferrarsi a uno dei buchi nella corallite che costellavano i lati della fossa. Agitò la mano destra...

...e le ali si strapparono.

Ebbe appena il tempo di sperimentare un dilagante terrore prima di atterrare in fondo alla cavità con un tonfo doloroso, seguito dal rovinio delle sue protesi. Dapprima si mise a tremare. Poi, convinto che la cosa non avrebbe migliorato la situazione, si districò dall'impiccio e guardò in su. La fossa, scoprì, era profonda solo sette, otto piedi: poteva risalire facilmente. L'acqua che ruscellava all'interno spariva con altrettanta rapidità nelle pareti di corallite. Non andava poi male. Era al riparo dall'uragano, e non correva alcun pericolo.

Nessun pericolo fino a che gli artigli meccanici non fossero venuti a

scavare.

Si era appena sistemato sotto un largo pezzo di stoffa, per difendersi dalla pioggia, quando lo colse quel pensiero terribile. Balzò in piedi, scrutò verso l'alto, ma non vide nulla salvo una chiazza scura, probabilmente nuvole temporalesche frammiste a lampi confusi. Non aveva mai lavorato al Kicksey-winsey sicché non aveva idea se le ganasce entrassero in funzione anche durante le tempeste. Non vedeva perché no, ma d'altro canto non vedeva perché sì. Il pensiero gli fu di scarso aiuto.

Sedette di nuovo, e dopo aver rimosso con cura svariate schegge aguzze di legno che ficcò nei buchi della corallite, considerò la questione per quanto gli permetteva il mal di testa. Almeno la fossa gli offriva protezione dall'uragano. E con ogni probabilità le ganasce, quei grossi, ingombranti aggeggi, si sarebbero mosse con sufficiente lentezza da permettergli di togliersi di mezzo.

E così avvenne.

Il Geg se ne stava accucciato nel fosso da circa trenta tock, sotto una tempesta implacabile, con il rimpianto di non aver infilato un paio di focaccine in tasca, quando udì un gran tonfo e la sua trincea fu squassata da un tremito.

Le ganasce, pensò Limbeck, e cominciò ad arrampicarsi. Non fu difficile. La corallite offriva numerosi appigli e punti di appoggio: in men che non si dica fu in cima. Inutile mettere gli occhiali, per farli innaffiare dalla pioggia accecante. E poi non ne aveva bisogno. L'artiglio metallico, lampeggiante nei continui guizzi dei fulmini, era a pochi passi da lui.

Alzò lo sguardo: altre ganasce calavano dal cielo, lungo interminabili cavi calati dal Kicksey-winsey. Uno spettacolo grandioso che lasciò il Geg a bocca aperta, dimentico del suo mal di testa.

Fabbricate con un metallo lucido e scintillante, scolpite ad arte e modellate in modo da assomigliare alle zampe di un uccello rapace, le ganasce scavavano nella corallite con artigli acuminati. Si chiudevano quindi sulle rocce infrante e le sollevavano come una preda. Tornate nell'isola di Drevlin, le depositavano in grandi bidoni, dove i Geg vagliavano la corallite e recuperavano il prezioso minerale grigio di cui il Kicksey-winsey si nutriva, così diceva la leggenda, per la sua stessa sopravvivenza.

Affascinato, lo gnomo osservò gli artigli che si abbattevano intorno a lui, mordevano il terreno, vi scavavano a fondo e ne rapivano il materiale. Era così interessato al procedimento, che dimenticò completamente quanto doveva fare finché non fu quasi troppo tardi. Le mandibole si liberavano

dalla corallite e cominciavano a risalire, quando Limbeck ricordò che doveva apporre un segno su una ganascia per informare Jarre e gli altri della sua posizione.

I pezzi di corallite caduti dagli artigli sarebbero serviti per scrivere. Afferrato un ciottolo, avanzò nella pioggia impietosa inciampando nel terreno cosparso di detriti verso una mascella che affondava nella corallite. Come raggiunse l'arto meccanico, Limbeck fu d'improvviso atterrito dall'impresa. Com'era grande quella ganascia... così vasta e possente! Nei suoi artigli ce ne sarebbero stati comodamente cinquanta come lui. L'ordigno scuoteva e azzannava il terreno, spedendo appuntiti frammenti di roccia in ogni direzione. Impossibile avvicinarsi.

Ma non c'era scelta. *Doveva* avvicinarsi. Presa la corallite in pugno e il coraggio a due mani lo gnomo si avvicinò, e proprio in quell'attimo un lampo colpì il meccanismo propagando una danzante fiamma azzurrognola sulla superficie metallica. Il tuono simultaneo mandò a terra l'ardimentoso. Stordito e terrorizzato, il Geg stava per rinunciare e si apprestava a rintanarsi nella sua buca dove, immaginava, avrebbe trascorso il resto di una breve e infelice esistenza, quando la ganascia si arrestò vibrando. Come tutte le altre: alcune nel terreno, altre sospese a mezz'aria sulla via del ritorno; altre ancora con gli artigli spalancati, in attesa di scendere.

Forse il lampo le aveva danneggiate. Forse era il turno di un altro scrift. Chissà. Avesse creduto agli dèi, Limbeck li avrebbe ringraziati. Invece, si arrampicò sulle rocce, con la corallite in mano, e si avvicinò cauto alla ganascia più vicina.

Ma, vedendo gli innumerevoli graffi là dove l'arto si ficcava nel sottosuolo, capì che avrebbe dovuto apporre il suo graffito sulla parte superiore, che non affondava mai nel terreno. Dunque, doveva scegliere un artiglio già affondato nella corallite. Con l'ovvia possibilità che quello ricominciasse da capo, si scrollasse da terra e gli rovesciasse tonnellate di rocce sulla testa.

Timidamente, Limbeck sfiorò il fianco della mandibola con la corallite stretta nella mano tremante, provocando un tintinnio come di campanelle, ma senza lasciare neppure una traccia. Strinse i denti, con la forza della disperazione, e pigiò a fondo. La corallite scricchiolò sul fianco metallico con uno stridio da spaccare i timpani e infine gli diede la soddisfazione di un lungo graffio inciso nella superficie liscia e intatta.

Ma qualcuno avrebbe potuto pensare a un segno casuale. Limbeck ne tracciò un altro, perpendicolare al primo. La ganascia rabbrividì con un

tremito. Limbeck mollò il ciottolo e arretrò. Le scavatrici funzionavano di nuovo. Il Geg si fermò per un attimo, a contemplare la sua opera con fierezza.

Una ganascia, alta nel cielo tempestoso, era marchiata con una "L".

Inseguito dalla pioggia, Limbeck tornò al suo rifugio. Era improbabile che le mascelle calassero su di lui, almeno per quella volta. Scese nel fondo, cercò di mettersi comodo e, tirata la stoffa sulla testa, si sforzò di non pensare al cibo.

CAPITOLO 17
Gradini del Terrel Fen
Regno Inferiore

Le ganasce tornarono con il loro carico fra le nuvole temporalesche, verso le discariche di Drevlin. Limbeck le guardò salire e intanto calcolava quanto avrebbero impiegato a liberarsi della corallite e tornare. Quanto ci avrebbero messo, lassù, prima di notare il suo segno? L'avrebbe notato qualcuno? E quel qualcuno, sarebbe stato un simpatizzante della causa o un clerico? Nel secondo caso, cos'avrebbe fatto? E nel primo, quanto avrebbe impiegato il suo compagno a montare il braccio di servizio? Ce l'avrebbe fatta prima che lui morisse di freddo o di fame?

Simili cupe riflessioni erano inconsuete per Limbeck, alieno di solito all'ansia. Era allegro e ottimista di carattere, e nelle persone tendeva sempre a vedere il lato migliore. Non aveva alcun rancore per quanti l'avevano legato alle Penne della Giustizia e gettato laggiù a morire. L'alto froman e il primo clerico avevano fatto ciò che consideravano più giusto per il loro popolo. Non era colpa loro, se credevano agli esseri che si proclamavano dèi. Né c'era da meravigliarsi che il froman e i suoi accoliti non avessero creduto alla sua storia: neppure Jarre gli aveva dato retta.

Forse fu il pensiero di Jarre che gli recò tristezza e sconforto. Aveva nutrito la dolce convinzione che almeno lei avrebbe creduto alla sua scoperta sulla natura mortale degli Welf. Accucciato e tremante nella sua buca, Limbeck ancora non accettava quel diniego. Il pensiero gli aveva quasi rovinato l'avventura dell'esecuzione. Ora che l'emozione della novità era cessata e si ritrovava costretto ad attendere, sperando che tutto andasse bene, e cercando di non pensare alle innumerevoli possibilità contrarie, prese a riflettere seriamente su quanto sarebbe accaduto quando (non *se*) l'avessero liberato.

«Come possono accettarmi come capo se pensano che io menta?» chiese a un rivolo d'acqua che scivolava lungo il fianco della trincea. «Perché dovrebbero anzi volere il mio ritorno? Io e Jarre abbiamo sempre detto che la sincerità era la virtù più importante e la ricerca della verità il nostro più alto scopo. Lei pensa che io abbia mentito, eppure ovviamente si aspetta che continui a guidare la nostra Unione.

«E quando tornerò, che succederà?» Limbeck vedeva tutto chiaramente, come non gli capitava da anni. «Mi canzonerà. Come tutti. Oh, mi terranno alla guida dell'Unione; dopo tutto, i Manger mi avranno giudicato, lasciandomi vivo. Ma loro sapranno che è stata una finta. Che i Manger non c'entrano nulla. È l'intelligenza di Jarre che mi porterà in salvo e lei lo saprà, come me. Mentire! Ecco cosa!»

Era sempre più agitato. «Oh, sicuro, avremo tanti nuovi membri, ma verranno da noi per il motivo sbagliato! Si può basare una rivoluzione su una menzogna? No!» Il Geg serrò il pugno fradicio. «È come costruire una casa sulla sabbia. Prima o poi, ti crollerà sotto i piedi. Forse me ne starò qui! Ecco! Non tornerò! Ma questo non dimostrerà nulla» si corresse. «Penseranno solo che i Manger mi hanno preso, e alla causa non ne verrà alcun vantaggio. Trovato! Scriverò loro un biglietto e lo manderò con il braccio di servizio al mio posto. Ecco qua delle piume di tier. Mi serviranno come penne.» Balzò in piedi. «E il fango come inchiostro.» "Scegliendo di restare qui e forse di morire quaggiù"... sì, suona bene... "spero di dimostrarvi che quanto ho detto sugli Welf è la verità. Non posso guidare persone che non credono in me e che non mi danno più la loro fiducia." Sì, così è perfetto.

Limbeck cercò di assumere un tono ilare, ma scoprì che il piacere per il discorso svaniva rapidamente. Aveva fame, freddo e paura. La tempesta si esauriva e un terribile silenzio scendeva sopra di lui. Un silenzio che gliene ricordava un altro, quello Eterno, quello che avrebbe dovuto fronteggiare per una morte che, al di là dei suoi facili discorsi, probabilmente sarebbe stata molto spiacevole.

E poi, come se non bastasse, s'immaginò Jarre che riceveva il suo biglietto e lo leggeva mordendosi le labbra, e quella ruga che sempre le appariva sul naso quando era addolorata. Quanto a lui, non avrebbe avuto bisogno degli occhiali per leggere il suo biglietto di risposta. Già immaginava le parole.

"Limbeck, smettila con queste assurdità e vieni qui all'istante!" «Oh, Jarre!» mormorò il Geg tra sé e sé tristemente «se solo tu mi avessi creduto.

Gli altri non importavano...»

Un tuono da scuotere le ossa e i denti, e la terra sbalzò Limbeck dalla sua disperazione e contemporaneamente lo gettò a terra.

Riverso, stordito, con gli occhi all'orlo della buca, pensò: "Sono già tornate le scavatrici? Così presto? Non ho ancora scritto il biglietto!"

Sconvolto, si alzò a scrutare nel grigiore. L'uragano era cessato. C'era nebbia e cadeva una pioggerella, ma niente lampi, né grandine, né tuoni. Nessuna scavatrice in vista; ma, a dire il vero, Limbeck non vedeva neppure la mano davanti alla faccia. Mise gli occhiali e guardò di nuovo il cielo.

A malapena, strizzando gli occhi, scorse numerose bolle materializzarsi in forme indistinte dalle nubi. Ma se erano le ganasce, erano ancora un bel po' sopra di lui, e a meno che una non fosse scesa anzitempo, o caduta - improbabile, considerata la rarità degli incidenti occorsi al Kicksey-winsey - la causa del terribile rimbombo doveva essere un'altra. Ma quale?

In fretta, Limbeck prese a risalire; il suo morale migliorava: ora aveva un "che cosa" e un "perché" da investigare!

Raggiunto il bordo, sbirciò cauto di fuori. Dapprima non vide nulla, ma solo perché guardava dalla parte sbagliata. Girò la testa e rimase senza fiato per la meraviglia.

Una vivida luce, brillante di una miriade di colori inimmaginabili per lo gnomo, abituato a un mondo grigio e metallico, si riversava da un cratere gigantesco a non più di trenta piedi da lui. Senza fermarsi a pensare ai possibili pericoli di quel fascio luminoso, o alla minaccia forse letale dell'ordigno che aveva provocato l'apocalittico tuono, o alle ganasce in lenta e implacabile discesa, oltrepassò l'orlo della fossa e corse da quella parte per quanto gli permettevano le corte e tozze gambe, sotto il corpo squadrato.

Diversi ostacoli gli impedivano il cammino sulla superficie butterata dagli scavi. Per giunta doveva evitare i cumuli di corallite infranta sfuggiti alle mandibole nei loro viaggi di ritorno. Gli ci volle un po' a salire e scendere a zigzag, e parecchia energia. Quando infine raggiunse la luce era senza fiato, vuoi per lo scarso allenamento, vuoi per l'emozione. Quei colori, a mano a mano che si avvicinava, si disponevano in forme e disegni precisi.

Attento alle meravigliose figure delineate dalla luce, arrancava quasi alla cieca sul terreno roccioso, e se non finì a capofitto nella voragine fu solo grazie a un blocco di corallite che lo mandò a terra lungo disteso con la faccia sul ciglio. Scosso, mise una mano in tasca per controllare lo stato degli occhiali. Non c'erano. Dopo un attimo di indicibile panico, ricordò di

averli sul naso. Allora proseguì carponi e sbarrò gli occhi.

Per un po' non vide nulla se non una luminescenza mobilissima, brillante e variegata. Poi forme e contorni si solidificarono. Limbeck guardò affascinato e allibito le figure. E mentre osservava le immagini cangianti, quella parte del cervello che interrompeva di continuo importanti e sublimi riflessioni con terrene scempiaggini, come "Attento a non sbattere nel muro!", "Quel tegame scotta!", e, "Perché non ci sei andato prima che uscissimo?", l'incalzava dicendo: "Le ganasce stanno tornando!"

Lui, concentrato sulle figure, l'ignorò.

Era un intero mondo quello che vedeva. Non il suo, ma quello di qualcun altro. Un luogo d'inverosimile bellezza. Gli ricordava, vagamente, certe immagini viste nei libri degli Welf. Il cielo era azzurro, non grigio, e chiaro e vasto, con pochi veleggianti ciuffi bianchi. La vegetazione cresceva rigogliosa ovunque, non confinata in un vaso in cucina. E poi magnifiche strutture dal fantastico disegno, e strade e viali, e individui come i Geg, solo più alti e snelli, dalle membra aggraziate.

Ma era vero? Limbeck sbatté le palpebre e guardò la luce, che cominciava a frangersi. Le immagini si distorsero. Oh, se quelle persone fossero tornate! Certo, lui non aveva mai visto nessuno, neppure tra gli Welf, che somigliasse alle figure colte in quella frazione di secondo prima che la luce di spegnesse, lampeggiasse e disegnasse un'altra immagine.

Limbeck avanzò sul bordo, cercando d'interpretare le instabili proiezioni che ora gli facevano dolere gli occhi per il bruciore, finché vide la sorgente della luce. Raggiava da un oggetto in fondo al cratere.

«Ecco cosa ha provocato il tuono» disse Limbeck, e si fece scudo sugli occhi con la mano, mentre fissava l'oggetto sconosciuto. «È caduto dal cielo, come me. Fa parte del Kicksey-winsey? Ma allora perché è caduto? Perché mi mostra queste scene?»

Perché, perché, perché? Limbeck non sopportava di non sapere. Ignorando il pericolo, strisciò oltre il bordo e scivolò lungo il fianco. Più si avvicinava, più chiaro diventava l'immenso aerolite. La luce si diffondeva verso l'alto e da quell'angolatura era meno vivida e accecante.

Il Geg dapprima ne fu deluso. «Ma come, è solo un pezzo di corallite» esclamò, tastando i frammenti che si erano staccati. «Sicuramente, il più grande blocco che abbia mai visto, grande come la mia casa... ma non ho mai saputo che la corallite cadesse dal cielo.»

Si lasciò scivolare più accosto, smuovendo i sassolini che gli rotolavano sotto il corpo e rimbalzavano giù per il fianco del cratere, poi, trattenne il

respiro. Esilarato, intimorito e stupefatto, subito mise a tacere la vocina che gli ricordava, "Le ganasce! Le ganasce!" La corallite era solo un guscio, un rivestimento esterno. Dalla crepa, probabilmente aperta dalla caduta, riusciva a distinguere l'interno.

Dapprima pensò che si trattasse di una parte del Kicksey-winsey, poi cambiò idea. È vero, quella cosa era di metallo, ma il corpo del Kicksey-winsey era liscio e vergine, non come quella struttura, coperta di simboli strani e bizzarri. La luce fuoriusciva dalle crepe, i cui bordi - così almeno parve a Limbeck - impedivano una visuale completa.

«Se allargassi gli spiragli, forse potrei vedere di più. Che emozione!» Raggiunse il fondo della voragine e si affrettò verso l'oggetto sconosciuto. Era alto circa quattro volte più di lui e, come aveva subito notato, grande quanto la sua casa. Tese diffidente una mano e picchiettò in fretta le dita sul metallo. Non era caldo come aveva temuto vedendo quel raggio potente. Era freddo, invece, tanto che poté poggiarvi la mano e perfino seguire con le dita il profilo dei simboli incisi.

Da sopra giunse uno strano e sinistro scricchiolio; quella petulante piega della sua mente gli strillò qualcosa sulle ganasce in arrivo, ma Limbeck le ingiunse di tacere e di non infastidirlo più. Quando toccò una delle crepe, notò che le fenditure correvano tutto intorno ai simboli ma non li attraversavano mai. Cominciò a forzare il bordo del varco per allargare l'apertura.

Le mani sembravano riluttanti a quel compito. Il Geg sapeva qual era il motivo e con subitaneo disagio ricordò la nave caduta degli Welf.

«Cadaveri in decomposizione. Ma da lì è uscita la verità.»

Il pensiero gli attraversò la mente come un lampo. Non ci badò più e diede un fiero strattone.

La crepa s'ingrandì, tutta la struttura metallica prese a vibrare e tremare. Limbeck ritrasse la mano e balzò indietro. Ma l'oggetto, a quanto pareva, stava solo assestandosi nella voragine, perché il movimento cessò. Limbeck si avvicinò di nuovo pian piano, e questa volta sentì qualcosa.

Sembrava un lamento. Accostato l'orecchio alla fessura, pieno di rabbia per il molesto cigolio degli artigli che calavano dai cieli, ascoltò intento. Lo sentì ancora, più forte... certo, un essere vivente era nascosto nel guscio metallico... doveva essere ferito.

Anche i più deboli fra i Geg hanno braccia e tronco straordinariamente robusti. Limbeck mise le mani sulle labbra della fessura e spinse con tutte le sue forze. Benché gli mordessero la carne, i fianchi metallici si allargarono quel tanto da permettergli, dopo una breve lotta, di scivolare all'inter-

no.

La luce dentro era accecante, al punto che lo gnomo disperò di discernere qualcosa. Poi riuscì a distinguere la fonte abbagliante che s'irradiava dal centro di... una lontana associazione gli venne in aiuto... dal centro di una nave. Il gemito proveniva da un punto imprecisato sulla destra. Dietro lo schermo della mano, Limbeck cercò con gli occhi l'essere sofferente.

Il cuore gli balzò in petto. «Uno Welf!» fu il suo primo emozionante pensiero. «E vivo, anche!» Accucciandosi accanto alla figura distesa, il Geg vide una gran quantità di sangue sotto la testa, ma neppure una goccia sul resto del corpo. E poi, con disappunto, capì che non era uno Welf. Limbeck aveva visto un umano solo una volta, in precedenza, e precisamente nelle figure dei libri degli Welf. Quella creatura somigliava a un umano, ma non del tutto. Un punto era indubitabile, comunque. Quell'individuo, con la sua alta statura e il corpo magro e muscoloso, era uno dei cosiddetti dèi.

In quel momento, le grida di avvertimento nel cervello dello gnomo divennero così insistenti da costringerlo controvoglia a prestare attenzione.

Guardò dallo squarcio della struttura della nave e si ritrovò a fissare le fauci di una scavatrice, che calava rapida su di lui. Se si fosse affrettato, avrebbe fatto appena in tempo a lasciare lo scafo prima che l'artiglio lo frantumasse.

Il falso dio si lamentò ancora.

«Devo portarvi fuori di qui!» gli disse Limbeck.

Cuori teneri, i Geg! E certo fu per altruismo che il nostro Geg si decise a rischiare la vita per salvare quella del dio. Ma bisogna ammettere che albergava anche un altro pensiero: se fosse riuscito a riportare vivo il falso dio, Jarre avrebbe dovuto credere alla sua storia!

L'afferrò per i polsi e prese a trascinarlo lungo la superficie cosparsa di detriti, quando, con un brivido, si sentì afferrare da due mani. Allibito, guardò il dio. Gli occhi, quasi nascosti da una maschera di sangue, lo guardavano spalancati. Le labbra si mossero.

«Che cosa?» lo stridore della ganascia impediva a Limbeck di sentire. «Non c'è tempo!» E fece un cenno verso l'alto con la testa.

Gli occhi del dio lo seguirono. Aveva la faccia contorta dal dolore e palesemente si aggrappava alla coscienza con uno sforzo supremo. L'apparente consapevolezza del pericolo non fece che accrescerne l'affanno, e il dio strinse forte i polsi di Limbeck, lasciando lividi che sarebbero rimasti

per giorni.

«Il mio... cane!»

Lo gnomo guardò il dio. Aveva sentito bene? Volse una rapida occhiata intorno e d'un tratto vide, ai piedi del ferito, un animale incastrato sotto una lamiera contorta. Limbeck sbatté le palpebre: come aveva potuto non accorgersene prima? Il cane ansimava e si torceva nella trappola, apparentemente illeso, sforzandosi di raggiungere il padrone e senza badare minimamente all'estraneo.

Il Geg alzò gli occhi. La ganascia calava con una velocità davvero disdicevole, in confronto alla lentezza dell'ultima volta. Limbeck spostò lo sguardo sul dio e sul cane.

«Mi spiace» disse scorato. «Proprio non c'è tempo!»

Il dio, con gli occhi sulla bestia, cercò di sciogliere le mani dalla morsa del suo salvatore. Ma lo sforzo sembrò esaurire le sue ultime energie, perché improvvisamente le braccia si afflosciarono e la testa penzolò all'indietro. Il cane, con gli occhi fissi sul padrone, uggiolò raddoppiando gli sforzi per liberarsi.

«Mi spiace» ripeté il Geg, ma il cane non gli faceva caso. Poi Limbeck strinse i denti, sentendo avvicinarsi il rumore della ganascia, e trascinò via il corpo del dio. La lotta dell'animale divenne frenetica, gli uggiolii si mutarono in guaiti, ma solo - come non capirlo - perché il padrone veniva allontanato e lui non riusciva a raggiungerlo.

Con un nodo in gola, di pietà per la bestia in trappola e di paura per sé, lo gnomo strattonò e spinse e sudò fino a raggiungere l'apertura Con grande sforzo portò il dio al di là e, deposto il corpo sul fondo del cratere, si gettò di fianco proprio mentre l'artiglio fracassava la nave.

Seguì un'assordante esplosione. Il contraccolpo sollevò Limbeck dal suolo e lo riabbatté a terra, lasciandolo senza fiato. Piovvero pezzetti di corallite che gli ferirono dolorosamente la pelle. Quando il boato cessò, tutto divenne quieto.

Lentamente Limbeck alzò la testa, ancora stordito. La ganascia pendeva immobile, probabilmente per i danni subiti nell'esplosione. Il Geg si voltò a cercare la nave, pensando di vedere un relitto contorto.

Invece, non vide nulla. Distrutta. Anzi, no. Non c'erano frammenti di metallo in giro, neppure un brandello di nave. Più che distrutta, era stata cancellata, come se non fosse mai esistita!

Ma c'era il dio a provare che lui non era pazzo. Il dio si agitò e aprì gli occhi. Ansimando per il dolore, voltò la testa e si guardò intorno.

«Cane!» chiamò debolmente. «Cane! Qui, piccolo!»

Limbeck guardò la corallite sbriciolata nello scoppio e scosse la testa. Si sentiva indicibilmente colpevole, anche se sapeva bene che non ci sarebbe stato modo di salvare la bestia.

«Cane!» chiamò il dio e la sua voce si spezzò con un'eco straziante. Limbeck tese la mano e cercò di confortare il dio, timoroso che si ferisse ancora.

«Ah, cane» disse il dio con un profondo sospiro di sollievo, lo sguardo fisso là dov'era stata la nave. «Eccoti! Vieni qui. Qui. Che viaggio, eh, piccolo!»

Limbeck sbarrò gli occhi. Eccolo, il cane! Si trascinava zoppicando su tre zampe verso il padrone in mezzo alle rocce smozzicate. Con gli occhi luccicanti, la bocca aperta in quello che, agli occhi di Limbeck pareva un sorriso compiaciuto, la bestia leccò la mano del suo signore. Il falso dio perse di nuovo i sensi. Il cane, con un sospiro e uno scodinzolio, si accucciò lì di fianco, poggiò la testa sulle zampe e fissò lo sguardo intelligente sullo gnomo.

CAPITOLO 18
Gradini del Terrel Fen
Regno Inferiore

«Eccomi qua. Cosa faccio, ora?»

Limbeck si passò la mano sulla fronte sudata e sfregò con le dita i bordi di metallo degli occhiali che gli scivolavano sul naso. Il dio era molto malridotto, o almeno così gli sembrava: chi poteva conoscere le risorse fisiche di un dio? Quel taglio profondo nella testa sarebbe stato grave per un Geg: bisognava presumere lo fosse anche per un dio.

«Il braccio di servizio!»

Limbeck saltò in piedi, e con un'occhiata all'indietro al dio moribondo e al suo ragguardevole cane, si arrampicò sul bordo della voragine. Giunto in cima, vide tutte le scavatrici freneticamente all'opera. Il rumore era assordante: gratta e scava e scricchiola e cigola. Un grande conforto per il Geg. Un rapido sguardo all'insù e si accertò che non arrivassero altri mostri. Dopo di che strisciò fuori e corse alla sua buca.

Era logico presumere che qualunque membro dell'UAPP avesse trovato la "L" sulla ganascia avrebbe mandato il braccio di servizio nello stesso posto o quanto più vicino possibile. Naturalmente poteva darsi che nessu-

no l'avesse vista, o che non potessero mandare il braccio di servizio in tempo, senza contare infinite altre infauste eventualità. Limbeck correva, incespicava, e cercava di prepararsi ad accettare con animo forte il mancato arrivo dei soccorsi.

Ma i soccorsi erano arrivati.

Al vedere il braccio di servizio posato sul terreno proprio vicino alla sua buca, fu quasi travolto da un'ondata di sollievo. Si sentì ballare le ginocchia, si sentì la testa leggera, dovette sedersi.

Il suo primo pensiero fu di affrettarsi: le ganasce stavano per riprendere il volo. Un po' barcollante corse verso il cratere, ma le gambe l'informarono in modo inequivocabile che stavano per ribellarsi a quell'insolita razione di ginnastica. Si fermò per un momento, in attesa che le fitte si placassero, e rifletté che, in fondo, non era affatto necessario affrettarsi. Di certo non avrebbero recuperato il braccio di servizio finché non fossero stati sicuri che lui fosse a bordo.

Il dolore si dileguò ma anche tutta la sua energia parve prosciugarsi. Il corpo gli pesava sei volte più del normale; per di più Limbeck aveva la netta impressione che le gambe, anziché sorreggerlo, lo trascinassero giù. A fatica, con passo incerto, cadendo ogni poco, ritornò al cratere, poi, quasi riluttante, si lasciò scivolare lungo i fianchi, sicuro che nel frattempo il dio fosse morto.

Il dio respirava ancora. Il cane gli aveva posato la testa sul torace e spiava con gli occhi la faccia pallida, coperta di sangue.

Ma all'idea di trascinare il pesante corpo del dio fuori del cratere e per l'accidentato tratto successivo, Limbeck si sentì mancare il cuore. Il morale dello gnomo finì sotto i tacchi.

«Non posso farcela» mormorò scivolando accanto al dio, e poggiò la testa sulle ginocchia ripiegate. «Credo che non ce la farò neppure da solo!»

Il caldo della fatica, ora trasformato in sudore gelido, gli aveva appannato gli occhiali. Il rumore di un tuono - un uragano in arrivo - assestò un altro colpo alla mente e al corpo intorpiditi. Che importava? Purché non si dovesse rialzare...

"Ma questo falso dio dimostrerà che hai ragione!" lo pungolò quell'irritante vocina. "Almeno potrai persuadere i Geg che sono stati ingannati, usati come schiavi. Questa potrebbe essere l'alba di un nuovo giorno per il tuo popolo! Potrebbe cominciare la rivoluzione!"

La rivoluzione! Limbeck alzò la testa. Non vedeva nulla, per via delle lenti appannate, ma non contava. Non era intorno a sé che guardava. Già si

vedeva di ritorno a Drevlin, osannato dai Geg. E, soprattutto, i Geg seguivano i suoi insegnamenti.

I Geg chiedevano, "perché"!

Negli armi successivi, Limbeck perse la memoria di quel che avvenne nel tormentoso interludio che seguì. Ricordava di essersi strappato la camicia per bendare alla meglio la testa del dio. Ricordava di aver guardato di sottecchi il cane, incerto su come avrebbe reagito vedendo spostare il suo padrone. E sì, il cane gli aveva leccato la mano e l'aveva fissato con gli occhi liquidi e si era fatto da parte, ansioso e all'erta, mentre lui alzava il corpo del ferito e lo trascinava verso la cima del cratere. Dopo Limbeck non ricordava più nulla, salvo muscoli doloranti, fiato mozzo, un calvario di pochi passi con il pesante fardello, poi cadere, strisciare avanti, crollare, lottare ancora.

Le ganasce erano tornate nel cielo, ma il Geg non se n'era accorto. L'uragano scoppiò aumentando il suo terrore: sapeva che non avrebbero avuto speranza di sopravvivere alla sua furia allo scoperto. Fu costretto a togliersi gli occhiali e, miope com'era, nella pioggia accecante e nel buio che si addensava, perse completamente di vista il braccio di servizio. Continuò solo a muoversi in quella che sperava fosse la direzione giusta.

Più di una volta pensò che il dio fosse morto, perché la pioggia ne raggelava il corpo, tanto da illividirgli le labbra e sbiancargli la pelle. Il sangue dilavato ora lasciava vedere la profonda, raccapricciante ferita alla testa, orlata da un sottile rivolo rosso. Ma il dio respirava ancora.

Forse è immortale, pensò Limbeck stordito.

Sapeva di essersi perduto. Sapeva di aver attraversato almeno metà della maledetta isola. Avevano mancato il braccio di servizio o forse quello, stanco di aspettare, se n'era tornato indietro. L'uragano aumentava di violenza. I lampi guizzavano intorno, scavando buche nella corallite e assordando Limbeck con il sussulto dei tuoni. Il vento, poi, l'appiattiva a terra e lui non aveva più la forza di reggersi in piedi... Stava per strisciare dentro una cavità e sfuggire così alla tempesta (o morire, se avesse avuto fortuna) quando nebulosamente si accorse che la buca davanti a lui era la sua! Ecco l'incastellatura infranta delle ali. Ed ecco il braccio di servizio!

La speranza gli diede energia sufficiente a rialzarsi. Pur schiaffeggiato dal vento, riuscì a trascinare il dio per gli ultimi pochi piedi. Infine, deposto il carico, aprì la porta della bolla di vetro e guardò curioso all'interno.

Il braccio di servizio era stato concepito in modo che i Geg, in caso di bisogno, potessero scendere a riparare le ganasce. Di tanto in tanto un arti-

glio rimaneva infisso nella corallite, o si rompeva, o funzionava malamente. E allora un Geg entrava nella bolla e si calava su una delle isole per le necessarie riparazioni.

Il braccio di servizio somigliava, in realtà, a una gigantesca mano recisa al polso e prolungata da un cavo che permetteva di alzarla e abbassarla. Il palmo era leggermente richiuso: con il pollice e le altre dita forgiate in un sol pezzo, serrava in una presa sicura la grande bolla di vetro dove salivano i meccanici. Una porta a battente consentiva l'ingresso e l'uscita, e un corno di ottone, collegato a un tubo che correva fino al cavo, permetteva ai passeggeri di comunicare con la base.

La bolla poteva ospitare comodamente due Geg di corporatura robusta, ma il dio, notevolmente più alto, creava qualche problema. Limbeck lo trascinò verso la cabina e lo cacciò all'interno, solo per ritrovarne le gambe penzolanti oltre il bordo. Lo gnomo infine riuscì a sistemarlo con le ginocchia piegate sotto il mento e le braccia sul torace. Poi entrò con cautela, seguito dal cane. Ci sarebbero stati un po' stretti, ma certo non si sarebbe lasciato indietro la bestia per la seconda volta. Non avrebbe sopportato di vederla riapparire di nuovo dal regno delle ombre.

Il cane si raggomitolò contro il corpo del padrone, mentre Limbeck cercava di chiudere la porta lottando inutilmente contro il vento che ruggiva. Poi le raffiche partirono all'attacco da un'altra direzione e d'improvviso il portello si chiuse da solo, gettando il Geg contro la parete della bolla. Per un pezzo rimase là, ansimante e gemebondo.

La mano oscillava e vibrava nell'uragano. Limbeck temette che potesse rompersi e staccarsi dal cavo, ed ebbe solo un desiderio: andarsene da quello scoglio. Con uno sforzo supremo riuscì ad alzarsi, e gridò nel corno:

«Su!»

Nessuna risposta: non lo avevano sentito.

Aspirò una boccata d'aria, chiuse gli occhi e concentrò le sue ultime forze.

«Su!» gridò così forte che il cane balzò sulle zampe allarmato e il dio si agitò con un lamento.

«Splfuf?» giunse una voce mandando le parole a rotolare come una manciata di sassolini lungo il tubo.

«Su!» urlò Limbeck esasperato e disperato, ormai in preda al panico.

Il braccio di servizio diede un terribile scossone, che avrebbe buttato il Geg a terra, se non fosse stato schiacciato contro il vetro per far posto al dio. Adagio, con uno scricchiolio allarmante, la mano cominciò a salire

nell'aria ondeggiando nel vento.

Limbeck cercò di non pensare a cosa sarebbe successo a quel punto se il cavo si fosse spezzato. Si appoggiò alla parete della bolla, chiuse gli occhi e sperò di non stare male.

Purtroppo, con gli occhi chiusi lo assaliva la nausea. Gli pareva di roteare torno torno ed essere sul punto di cadere in un profondo buco nero.

«Così non va» disse tremante. «Non posso svenire. Devo spiegare a quelli lassù cosa succede.»

Aprì gli occhi e, per impedirsi di guardare fuori, studiò il dio. Si rese conto che l'aveva già catalogato come un maschio. Perlomeno, somigliava più a un Geg maschio che a una femmina. Altri parametri non ne aveva. Il dio aveva una faccia squadrata, un mento ad angolo retto con una fossetta, e una barba ispida; labbra ferme, rigidamente disegnate, rigidamente chiuse, come a guardia di segreti che il dio si sarebbe portato nella tomba. Alcune linee sottili intorno agli occhi sembravano indicare che, se non era vecchio, non era neppure un ragazzino. Anche i capelli confermavano l'impressione. Tagliati corti, molto corti, benché macchiati di sangue e zuppi di pioggia, lasciavano intravedere chiazze bianche sulle tempie, sopra la fronte e sulla nuca. Il corpo del dio sembrava composto solo di ossa, muscoli e nervi. Magro, troppo magro per gli standard dei Geg.

«Forse per questo porta tanti abiti» si disse Limbeck mentre cercava di non guardare fuori, dove i lampi rischiaravano la notte più di qualunque giorno visto dai Geg nel loro mondo senza sole.

Il dio indossava una spessa tunica di cuoio, sopra una camicia con un colletto fornito di lacci; intorno alla gola aveva una banda di stoffa, con i capi annodati all'attaccatura del busto e infilati nella tunica. Le ampie maniche della camicia gli coprivano i polsi ed erano fermate da due legacci. I calzoni di cuoio morbido erano infilati in due stivali alti al ginocchio e stretti ai lati delle gambe con bottoni probabilmente ricavati dalle corna di qualche animale. Un lungo mantello senza bavero, con maniche larghe che gli arrivavano ai gomiti, completava il suo abbigliamento. I vestiti, di colori freddi - marrone, bianco, grigio e nero - apparivano logori e qua e là consunti. La tunica, le brache e gli stivali di cuoio si erano ammorbiditi intorno al corpo, fino ad aderire come una seconda pelle.

Suprema stranezza, il dio portava degli stracci avvolti sulle mani. Limbeck, colpito, si concentrò su quel particolare che pure avrebbe dovuto cogliere prima. Due stracci applicati con intelligenza. Legati intorno ai polsi, gli coprivano il dorso delle mani ed erano cuciti intorno alla base del polli-

ce e delle altre dita.

«Perché?» si chiese Limbeck e si sporse in avanti per scoprirlo.

Il brontolio del cane era così minaccioso che il Geg si sentì rizzare i capelli sulla testa. L'animale era balzato sulle zampe e fissava lo gnomo con uno sguardo che diceva chiaramente: "Se fossi in te, lascerei in pace il mio padrone".

«D'accordo» rispose l'altro con un singulto e ripiombò contro la parete della bolla.

Il cane gli rivolse un'occhiata di approvazione, poi si accovacciò e chiuse perfino gli occhi, come a dire: "So che ora ti porterai bene, quindi mi scuserai se schiaccio un sonnellino".

E aveva ragione. Limbeck si sarebbe portato bene. Era paralizzato, timoroso di muoversi e finanche di respirare.

I pratici Geg amavano i gatti. I gatti erano animali utili che si guadagnavano l'alloggio catturando i topi, brave bestie capaci di badare a se stesse. Anche il Kicksey-winsey amava i gatti, o almeno così si pensava, perché erano stati i suoi creatori, i Manger, a portare i felini dai regni superiori fino ai Geg. Ma a Drevlin esisteva anche qualche cane. Li tenevano i più ricchi, come l'alto froman e i membri del suo scrift. Non erano animali da compagnia, ma da guardia. Anche se i Geg non si toglievano la vita fra loro, c'erano alcuni cui non dispiaceva privare dei suoi beni qualche concittadino.

Ma quel cane era diverso dalle bestie dei Geg, che tendevano a rassomigliare ai padroni, con zampe corte, torace tozzo, naso largo e rotondo, muso piatto... e un'espressione di maligna stupidità. L'animale che teneva a bada Limbeck aveva un manto elegante e un corpo snello, naso allungato, un muso straordinariamente intelligente e grandi, liquidi occhi bruni. Il pelo era di un nero indefinito, con macchie di bianco sulla punta degli orecchi. Bianche erano anche le sopracciglia ed erano queste, decise Limbeck, a conferire al muso un'aria insolitamente espressiva per un animale.

Tali furono le osservazioni di Limbeck sul dio e la bestia. Osservazioni accurate, grazie al lungo tempo a disposizione durante il viaggio sul braccio di servizio fino all'isola di Drevlin.

E, di continuo, il Geg si chiedeva: "Che cosa?... Perché?..."

CAPITOLO 19
Lek, Drevlin
Regno Inferiore

Jarre attese impaziente che il Kicksey-winsey recuperasse, lento e laborioso, il cavo da cui pendeva il braccio di servizio. Di tanto in tanto, i Geg che passavano di lì si abbassavano la sciarpa sulla faccia e fissavano con intenso e concentrato interesse una grande bacheca di vetro dove viveva una freccia nera che, in tutta la sua esistenza, non aveva fatto altro che oscillare incerta fra numerose righe nere contrassegnate con strani e oscuri simboli. A proposito di quella freccia nera, nota con il nomignolo di puntadritta, i Geg sapevano solo che, quando si spostava nella sezione dove alle righe nere subentravano le rosse, loro dovevano precipitosamente mettersi in salvo.

Quella sera puntadritta si comportava bene: nessuna indicazione di imminenti, esplosivi getti di vapore che avrebbero lessato qualunque Geg alla loro portata. Quella sera tutto funzionava a puntino, proprio a puntino. Le ruote giravano, gli ingranaggi scattavano, le rotelle dentate s'incastravano a dovere. I cavi salivano e scendevano. Le ganasce depositavano il loro carico ferroso nei carrelli spinti dai Geg e rovesciati nelle fauci gigantesche del Kicksey-winsey che masticava il minerale, sputava gli avanzi e digeriva il resto.

Quasi tutti i Geg presenti quella sera erano membri dell'UAPP. Durante il giorno, uno della loro squadra aveva visto la ganascia marcata da Limbeck con la "L". Per un caso straordinario, la ganascia proveniva dalla sezione del Kicksey-winsey situata nei pressi di Wombe, la capitale. Jarre, con l'aiuto dei compagni, era arrivata con la navetta in tempo per riunirsi all'amato e famoso capo.

Tutte le ganasce erano risalite salvo una, che "pareva essersi guastata nell'isola sottostante. Jarre lasciò la sua occupazione fittizia e si unì agli altri, sbirciando ansiosa nel largo imbuto scavato nel suolo di corallite dell'isola e aperto sul cielo di sotto. Ogni tanto si guardava intorno nervosa, perché non avrebbe dovuto trovarsi con quella squadra, e se l'avessero sorpresa non sarebbe stato facile dare spiegazioni. Per fortuna gli altri Geg venivano di rado nella zona del braccio di servizio, salvo quando una ganascia aveva qualche problema. A disagio, la donna rialzò lo sguardo verso i carrelli che scorrevano sopra di lei.

«Non preoccuparti» disse Lof. «Se qualcuno guarderà quaggiù, penserà solo che stiamo aggiustando una scavatrice.»

Lof era un bel giovanotto, che ammirava Jarre immensamente e non aveva avuto proprio il cuore spezzato alla notizia della condanna di Lim-

beck. Strinse la mano della donna e sembrava intenzionato a prolungare la stretta, ma Jarre aveva bisogno della mano per sé e la ritrasse.

«Eccolo!» gridò eccitata, indicando nell'imbuto. «È quello!»

«Vuoi dire quella cosa appena colpita dal fulmine?» domandò Lof colmo di speranza.

«No!» scattò Jarre. «Voglio dire, sì, ma non è stata colpita.»

Tutti videro il braccio di servizio risalire dalla fenditura con la bolla serrata fra le dita. Mai il Kicksey-winsey era parso così lento all'amante in attesa. Più di una volta si chiese se non si fosse guastato, e guardò il gigantesco tamburo di avvolgimento solo per vederlo arrotolare il cavo sobbalzando.

E infine il braccio di servizio raggiunse il Kicksey-winsey. Il tamburo si arrestò con un cigolio, l'imbuto di sotto venne fragorosamente richiuso dalle solide piastre scorrevoli.

«È lui! È Limbeck!» esclamò Jarre che vedeva una macchia indistinta attraverso la bolla gocciolante di pioggia.

«Non ne sono sicuro» replicò Lof dubbioso, ancora attaccandosi a un briciolo di speranza. «Limbeck ha la coda?»

Ma Jarre non l'ascoltava. Si mise a correre prima ancora che la botola si chiudesse del tutto, inseguita dagli altri Geg. Giunta alla porta, prese a tirare impaziente.

«Non si apre!» strillò in preda al panico.

Lof, con un sospiro, si avvicinò e girò la maniglia.

«Limbeck!» gridò Jarre e balzò all'interno della bolla, solo per riuscirne a precipizio.

Dal gabbiotto proveniva un verso canino sonoro e poco amichevole.

I Geg notarono il pallore di Jarre e si fecero indietro.

«Che cos'è?» chiese uno.

«Un c-cane, credo» balbettò la donna.

«Allora non è Limbeck» proruppe Lof.

Dalla bolla giunse una debole voce.

«Sì, sono io! Non badate al cane. L'avete spaventato, ecco tutto. È preoccupato per il suo padrone. Su, datemi una mano. Questa bolla è un po' stretta per tutti e tre.»

Dalla porta si vedevano le punte delle dita che sollecitavano aiuto. I Geg si guardarono timorosi e, di comune accordo, fecero un passo indietro.

Jarre restò ferma in attesa, cercando collaborazione prima dall'uno poi dall'altro. E ogni Geg, a turno, guardò verso il tamburo, o la tagliatrice o il

pavimento-di-tuono, ovunque, tranne che verso la bolla che aveva abbaiato.

«Ehi, aiutatemi a uscire di qui!» gridava Limbeck.

Jarre strinse le labbra in una linea diritta che non prometteva nulla di buono per nessuno e marciò verso la cabina. Ispezionò la mano. Sembrava quella di Limbeck, macchie d'inchiostro e tutto. Con un po' di apprensione l'afferrò e la strinse. Le speranze di Lof furono spazzate via una volta per tutte quando Limbeck, rosso in faccia e sudato, apparve sulla porta.

«Ciao, cara» disse il Geg e strinse la mano di Jarre senza accorgersi, nella sua distrazione, della faccia che si protendeva per un bacio. Uscì dalla bolla, ma subito si voltò e rientrò nella cabina.

«Avanti, aiutatemi a tirarlo fuori» chiamò dall'interno, da dove la sua voce rimbalzò con una strana eco.

«Chi?» domandò Jarre. «Il cane? Non può uscire da solo?»

Limbeck si voltò radioso. «Un dio!» esclamò trionfante. «Ho riportato indietro un dio!»

I Geg lo guardarono in un meravigliato e sospettoso silenzio.

Jarre fu la prima a recuperare la favella. «Limbeck» lo rimproverò «era proprio necessario?»

«Be'... sì! Sì, certo!» rispose lui un po' perplesso. «Tu non mi credevi. Avanti, aiutatemi a tirarlo fuori. È ferito.»

«Ferito?» chiese Lof e già vedeva di nuovo balenare una speranza. «Come può un dio essere ferito?»

«Aha!» gridò Limbeck: un "aha" così pieno e potente che il povero Lof fu gettato fuori pista e completamente, definitivamente escluso dalla contesa. «Ecco il punto!» E svanì dentro la bolla.

Il cane, che ringhiava ritto davanti al padrone, creò qualche problema. Limbeck era piuttosto preoccupato. Durante il viaggio, tra lui e la bestia si era stabilita un'intesa. Ma quell'intesa, basata sul fatto che il Geg se ne doveva stare immobile nel suo angolo e il cane non l'avrebbe azzannato alla gola, non sembrava granché utile per placare la bestia e persuaderla a spostarsi. «Buono, cagnolino... su, da bravo...» No, non serviva a nulla. Disperato, timoroso che il suo dio morisse, lo gnomo cercò di ragionare con l'animale.

«Senti» gli disse «noi non vogliamo fargli del male. Vogliamo aiutarlo! E il solo modo per aiutarlo è tirarlo fuori da questo aggeggio e metterlo in un posto dove starà bene. Noi ci prenderemo cura di lui, lo prometto.» Il ringhio si affievolì: il cane lo guardava, a quanto pareva, titubante eppure

interessato. «Puoi venire anche tu. E se succede qualcosa che non ti va, puoi scannarmi.»

Il cane inclinò la testa da una parte, con le orecchie dritte, ascoltando attentamente. Alla fine, guardò il Geg con aria grave.

Ti darò una possibilità, ma ricorda che ho sempre i miei denti.

«Dice che va bene» gridò Limbeck felice.

«Che cosa dice?» chiese Jarre quando il cane con un lieve balzo atterrò ai piedi di Limbeck.

Subito tutti i Geg cercarono riparo, accucciandosi dietro le parti del Kicksey-winsey che offrivano migliore protezione contro quelle zanne aguzze. Solo Jarre non lasciò il campo, decisa a non abbandonare la persona amata qualunque fosse stato il rischio. Ma il cane non era affatto interessato ai tremebondi Geg. La sua attenzione era concentrata per intero sul padrone.

«Qui!» ansimò Limbeck mentre tirava i piedi del dio. «Tu prendilo da questa parte, Jarre. Io lo prenderò per la testa. Ecco, attenta. Attenta. Ho paura che il colpo l'abbia ammazzato.»

Dopo aver affrontato il cane, Jarre si sentiva in grado di compiere qualunque impresa, perfino di trascinare un dio per i piedi. Dopo aver incenerito con gli occhi i codardi compatrioti, afferrò gli stivali di cuoio del ferito e tirò. Limbeck pilotò il corpo del dio fuori della bolla, prendendolo per le spalle quando si delinearono nel groviglio e, insieme alla compagna, lo depose a terra.

«Oh, cielo» mormorò Jarre, mentre la pietà cancellava la paura. Sfiorò con la mano il taglio sulla testa e ne ritrasse le dita coperte di sangue. «Ha un'orribile ferita!»

«Lo so» rispose Limbeck ansioso. «E ho dovuto trattarlo piuttosto rudemente, per trascinarlo fuori della nave prima che la scavatrice la riducesse in pezzi.»

«Ha la pelle gelata. Le labbra viola. Se fosse un Geg, direi che sta morendo. Ma forse gli dèi hanno questo aspetto.»

«Non credo. Non era così quando l'ho visto, subito dopo che la nave si era schiantata. Oh, Jarre, non deve morire!»

Il cane aveva percepito la compassione nel tono della donna e, nel vederla toccare gentilmente il padrone, la leccò sulla mano e le rivolse uno sguardo supplice con gli occhi bruni.

Jarre, dapprima spaventata a quel contatto umido, si rilassò. «Via, non preoccuparti. Andrà tutto bene» disse sottovoce e, timidamente, gli diede

un buffetto sulla testa. Il cane non si ritrasse, abbassò le orecchie e scodinzolò debolmente.

«Ne sei sicura?» insisté Limbeck, angosciato.

«Ma certo! Guarda, le palpebre si muovono.» Jarre si voltò di scatto e cominciò a dare ordini. «Prima di tutto, dobbiamo portarlo in un posto caldo e tranquillo dove curarlo. Il turno sta per smontare e non è certo il caso che gli altri lo vedano...»

«No?»

«No! Non finché non si sarà rimesso e noi saremo pronti a rispondere alle domande. Sarà un grande momento nella storia del nostro popolo. Non dobbiamo rovinarlo precipitando le cose. Prendo una cesta per i rifiuti, insieme a Lof...»

«Una cesta? È troppo piccola per il dio» replicò Limbeck accigliato. «Ne uscirà fuori con le gambe e i piedi strisceranno per terra!»

«È vero.» Jarre non era abituata a persone così lunghe e smilze. Si fermò a riflettere, quando d'improvviso echeggiò un gong. Si guardò intorno allarmata. «Che cos'è?»

«Aprono il pavimento» Ansimò Lof.

«Quale pavimento?» domandò Limbeck incuriosito.

«Questo!» Lof indicò le piastre metalliche sotto i loro piedi.

«Perché? Oh, capisco.» Limbeck alzò lo sguardo verso le ganasce che avevano scaricato il minerale e venivano approntate per la nuova discesa nell'imbuto.

«Dobbiamo toglierci di qui!» incalzava Lof, e poi, in un sussurro a Jarre: «Lasciamo qui il dio. Quando il pavimento si aprirà, ricadrà nello spazio da dove è venuto. E il suo cane con lui.»

Ma Jarre non gli prestò attenzione e alzò lo sguardo verso i carrelli.

«Lof!» esclamò eccitata mentre lo tirava per la barba, secondo un'abitudine inveterata acquisita con Limbeck. «Quei carrelli! Sono abbastanza grandi per il dio! Presto! Presto!»

Il pavimento vibrava minaccioso e Lof, disposto a tutto pur di non farsi strappare la barba alle radici, corse con gli altri Geg a prendere un vagoncino vuoto.

Jarre avvolse il dio nel suo mantello, poi con l'aiuto di Limbeck lo spostò dal centro delle piastre, avvicinandosi ai bordi per quanto era possibile. A quel punto, Lof e i compagni erano tornati con il carrello dopo averlo fatto scivolare per la rampa che collegava i due livelli del Kicksey-winsey. Il gong risuonò ancora. Il cane uggiolava e abbaiava, forse urtato dal ru-

more o forse perché, consapevole del pericolo, incitava i Geg a sbrigarsi. Lof propendeva per la prima ipotesi, Limbeck per la seconda. Jarre ordinò a entrambi di chiudere il becco e rimboccarsi le maniche.

Tutti insieme, gli gnomi riuscirono a trascinare il corpo del dio nel vagoncino. Jarre gli avvolse la testa nel mantello di Lof, bloccando le sue proteste con un bacio sulla guancia. Ancora echeggiò il gong. I cavi scricchiolarono cigolando e le ganasce partirono per la discesa. Il pavimento, con un rimbombo, cominciò ad aprirsi. I Geg, che si sentivano mancare il pavimento sotto i piedi, si affollarono dietro il carrello e spinsero a tutta forza. Il vagone balzò in avanti e si arrampicò sulla rampa, seguito dagli gnomi sudati e piegati in due dallo sforzo, buon ultimo il cane che zampettava fra i piedi e mordicchiava qua e là un calcagno.

I Geg sono forti ma il carrello di ferro era molto pesante, senza parlare del divino sovrappeso, e non era stato concepito per viaggiare su una rampa riservata di solito al personale; anzi, pareva disposto più a scenderla che a salirla.

Limbeck notò il fenomeno e vaghe nozioni sul peso, l'inerzia e la gravità senza dubbio gli avrebbero suggerito una nuova legge fisica, se non si fosse trovato in un così grave frangente. Il pavimento si spalancava sotto di loro, le ganasce tuonavano nel vuoto e poi ci fu un momento di particolare tensione quando i Geg parvero cedere al peso del carrello, che li avrebbe trascinati tutti quanti nell'imbuto, compreso il dio e il cane.

«Avanti, tutti insieme!» ringhiò Jarre, il corpo robusto piantato contro il vagone, la faccia vermiglia per lo sforzo. Limbeck, al suo fianco, poteva fare ben poco debole com'era, senza contare la dura prova della sua sposssante avventura. Ma faceva bravamente del suo meglio, mentre Lof, depresso, sembrava sul punto di rinunciare.

«Lof» ansimò Jarre «se comincia a scivolare indietro, metti il piede sotto la ruota!»

Quell'ordine diede a Lof, che non vedeva motivo per accentuare all'estremo la conformazione dei piedi naturalmente piatti, un ulteriore stimolo. Con energia rinnovata, poggiò la spalla al carrello, strinse i denti, chiuse gli occhi e diede una gran spinta. Il vagoncino schizzò in avanti con tale forza che Limbeck piombò sulle ginocchia e scivolò per metà della rampa prima di fermarsi. Il carrello conquistò la cima. I Geg crollarono esausti sul pavimento del piano superiore mentre il cane leccava la faccia di Lof, con grave costernazione generale. Limbeck si arrampicò sulle mani e sulle ginocchia, poi cadde in deliquio.

«Ci mancava!» borbottò Jarre esasperata.

«Io questo non lo porto!» protestò Lof acido. E cominciava già a pensare a quanto avesse ragione suo padre: non avrebbe mai dovuto immischiarsi di politica!

Un maligno strappo alla barba e un sonoro bacio sulla guancia riportarono in sé il Geg privo di sensi. Limbeck cominciò a balbettare qualcosa sui piani inclinati, ma la compagna gli disse di tacere e di rendersi utile prendendo il cane e nascondendolo nel carrello con il padrone.

«E digli anche di stare zitto!»

Gli occhi di Limbeck parvero schizzare dalle orbite. «I-io? P-prendere quello?»

Ma il cane parve capire e risolse il problema saltando agilmente nel carrello, dove si raggomitolò ai piedi del padrone.

Jarre sogguardò il dio e riferì che era ancora vivo e sembrava stare un po' meglio, adesso che era avvolto nei mantelli. I Geg gli coprirono il corpo con piccoli ciottoli di corallite e vari detriti che il Kicksey-winsey lasciava cadere di tanto in tanto, poi gettarono un sacco di juta sul cane e spinsero il vagoncino verso l'uscita più vicina.

Nessuno li fermò. Nessuno volle sapere perché spingevano un carrello attraverso i tunnel. Nessuno volle sapere dove andavano o che cosa volevano fare, quando giunsero al varco. Con uno stanco sorriso, Jarre disse che tutto andava per il meglio. Limbeck scosse la testa con un sospiro, e asserì che quella mancanza di curiosità non faceva onore alla sua gente.

CAPITOLO 20
Lek, Drevlin
Regno Inferiore

Nel labirinto, un uomo deve affinare i suoi istinti fino a renderli affilati come la lama di un coltello o di una spada, perché anche gli istinti sono armi utili alla sopravvivenza, spesso anzi più preziose dell'acciaio. Mentre lottava per tornare in sé, Haplo si trattenne per istinto dal rivelare che era cosciente. Finché non riconquistò il completo controllo di tutte le facoltà giacque immobile, represse ogni lamento e resistè con tutte le forze al soverchiante impulso di aprire gli occhi e guardarsi intorno.

Fai il morto, e nove volte su dieci il nemico passerà oltre.

Le voci gli giungevano all'orecchio, poi svanivano. Cercò di afferrarle, ma era come catturare un pesce a mani nude. Gli sgusciavano tra le dita: le

toccava, ma non riusciva a prenderle. Voci sonore, profonde, abbastanza chiare contro un rumore tambureggiante che sembrava venire da tutt'intorno e perfino da dentro di lui, perché avrebbe giurato che anche il suo corpo vibrava. Le voci, un po' lontane, parevano impegnate in un alterco, ma non violento. Haplo non si sentiva minacciato e sì rilassò.

Sono finito tra i nanerottoli, a quanto pare...

«.. Il ragazzo è ancora vivo. Ha un brutto taglio alla testa, ma ce la farà.»

«E gli altri due? Immagino siano i suoi genitori.»

«Morti. Fuggiaschi, a giudicare dall'aspetto. Li hanno catturati gli snog, naturalmente. Immagino che non abbiano fatto altrettanto con il ragazzo perché era troppo giovane.»

«Macché. Gli snog non badano a chi uccidono. Probabilmente non si sono nemmeno accorti di lui. Era ben nascosto in quei cespugli. Se non si fosse lamentato, non ce ne saremmo accorti neanche noi. Quel lamento gli ha salvato la vita per questa volta, ma è una cattiva abitudine. Dovremo fargliela perdere. Secondo me, i genitori sapevano di essere in pericolo e l'hanno tramortito per farlo star zitto, dopo di che l'hanno nascosto e hanno tentato di attirare gli snog lontano da lui.»

«È stato fortunato che fossero gli snog e non i draghi. I draghi l'avrebbero sentito all'olfatto.»

«Come si chiama?»

Il ragazzo sentì alcune mani scivolargli sul corpo, nudo salvo una striscia di cuoio morbido intorno alle reni. Le mani seguirono il disegno dei tatuaggi che cominciavano dal cuore e si stendevano attraverso il torace, lo stomaco e le gambe fino ai piedi, a eccezione della pianta, così come coprivano le braccia e le mani, ma non i palmi e le dita, salendo fino al collo, senza sfiorare la faccia e la testa.

«Haplo» disse il primo, leggendo i segni runici sul cuore «è nato quando è caduta la Settima Porta. Quindi dovrebbe avere nove anni.»

«È fortunato a essere vissuto tanto a lungo. I Fuggiaschi non ce l'avrebbero mai fatta, con il peso del ragazzo. Sarà meglio sgombrare. I draghi potrebbero sentire l'odore del sangue fra non molto. Su, ragazzo. Sveglia. In piedi. Non possiamo portarti in braccio. Allora, vuoi svegliarti? Oh, finalmente.» L'afferrò per la spalla e lo tenne ritto accanto ai corpi straziati dei genitori. «Guarda. E ricordati. E ricordati anche questo: non sono stati gli snog a uccidere tuo padre e tua madre. Sono stati quelli che ci hanno messi in questa prigione e ci hanno lasciato qua a morire. Chi sono, ragaz-

zo? Lo sai?» Le dita scavarono nella carne di Haplo.
«I Sartan» rispose il piccolo con voce fioca.
«Ripetilo.»
«I Sartan!» gridò Haplo.
«Bene, non dimenticarlo mai, ragazzo. Mai...»

Haplo fluttuò fino alla superficie della coscienza. Il tambureggiante ruggito imperversava intorno, ma al di sopra distingueva le voci, le stesse che, vagamente, ricordava di aver già sentito; salvo che ora parevano diminuite di numero. Cercò di concentrarsi sulle parole, ma gli riuscì impossibile. Il martellante dolore alla testa estingueva qualunque scintilla di raziocinio. Doveva por fine alla sofferenza.

Con cautela socchiuse gli occhi e si guardò intorno di sotto le ciglia. L'ambiente circostante era lasciato in penombra dall'unica candela collocata in qualche punto vicino alla sua testa. Non aveva idea di dove fosse, ma capì di essere solo.

Lentamente alzò la mano sinistra, e già la stava portando alla testa quando si accorse che era bendata con strisce di stoffa. La memoria balenò lasciando filtrare un debole raggio di luce nelle tenebre del dolore che l'assediava.

A maggior ragione doveva sbarazzarsi di quella debilitante ferita.

Strinse i denti e, senza fare il più lieve rumore, tirò con la destra i bendaggi della sinistra. La mano, fasciata anche tra le dita, si liberò solo parzialmente, quel tanto che bastava per lasciargli vedere uno spicchio del dorso.

La pelle era coperta di tatuaggi. Le volute, gli arabeschi e le curve erano disegnate in rosso e blu, secondo una concezione e una linea in apparenza bizzarre. Eppure, ogni sigillo aveva un suo preciso significato, che via via si accresceva in combinazione con gli altri emblemi confinanti. [1] Pronto a bloccare il movimento al minimo sospetto di essere osservato da qualcuno, Haplo alzò il braccio e premette il dorso della mano sul taglio nella fronte.

Il circolo era chiuso. Il calore si diffuse dalla mano alla testa, da qui rifluì nel braccio e nella mano. Ora avrebbe dormito, e mentre il suo corpo riposava il dolore si sarebbe alleviato, la ferita richiusa, le lesioni interne sanate, e la memoria e la coscienza gli sarebbero state restituite per intero al risveglio. Con le ultime forze, Haplo coprì di nuovo la mano con le bende. Il braccio ricadde inerte e colpì una superficie dura sotto di lui. Un naso freddo si cacciò nella mano... un morbido muso gli strusciò contro le di-

ta...

...Con la lancia in mano, Haplo fronteggiava i due chaodyn. Provava solo rabbia, un'intensa furia ribollente che bruciava le scorie della paura. Era giunto in vista del suo obiettivo. L'Ultima Porta appariva all'orizzonte. Per raggiungerla doveva solo attraversare una vasta prateria aperta, apparentemente deserta quando l'aveva esplorata con lo sguardo. Ma avrebbe dovuto immaginarlo. Il Labirinto non l'avrebbe mai lasciato fuggire, avrebbe usato ogni arma in suo possesso. Il Labirinto era furbo. La sua maligna intelligenza aveva lottato contro i Patryn per mille anni prima che alcuni divenissero abbastanza abili da vincerlo. Per venticinque porte[2] Haplo aveva vissuto e lottato, solo per ritrovarsi alla fine sconfitto. Perché non poteva vincere. Il Labirinto l'aveva lasciato addentrare per un pezzo nella prateria sgombra, priva finanche di un albero o di una pietra su cui sedersi. E l'aveva messo di fronte a due chaodyn.

Ovvero i più mortali nemici. Nutriti della malsana magia del Labirinto, quei mostri dalla forma d'insetto erano addestrati all'uso delle armi (quelli erano muniti di spadoni). Alti quanto un uomo, con un corpo coriaceo coperto di un guscio nero, gli occhi a bulbo, quattro braccia e due robuste zampe posteriori, i chaodyn potevano pur sempre essere uccisi, come tutto nel Labirinto. Ma per ammazzarne uno, bisognava colpirlo dritto al cuore, spacciarlo all'istante. Perché se sopravviveva anche solo un secondo, si duplicava generando un gemello da una goccia del suo sangue. E l'avversario si trovava di fronte a due chaodyn, illesi e combattivi come non mai.

Haplo si trovava di fronte a due di quelle bestiacce, con la sola lancia dai simboli runici e il coltello da caccia. Se avesse mancato il bersaglio e soltanto ferito gli avversari, avrebbe dovuto vedersela con quattro chaodyn. No, non poteva vincere.

Le due bestie si appressavano, una da destra, l'altra da sinistra. Quando avesse attaccato la prima, la seconda l'avrebbe colpito alle spalle. La sola possibilità del Patryn era uccidere d'acchito la prima con la lancia, poi voltarsi e vedersela con l'altra.

Decisa la strategia, Haplo arretrò e costrinse gli avversari a tenersi a distanza con due finte. I chaodyn, sicuri di averlo in loro potere, stavano alla larga e giocavano con lui. Ai chaodyn piaceva giocare con le loro vittime. Di rado l'uccidevano subito se potevano evitarlo.

Infuriato al di là del controllo razionale, senza più curarsi di vita o di morte, e preso solo dal desiderio di colpire quelle creature e con loro il La-

birinto, Haplo fece appello a una vita intera di paura e disperazione perché la collera e la frustrazione gli armassero il braccio. La lancia volò dalla sua mano, seguita dalle invocazioni runiche che l'avrebbero guidata rapida e veloce fino al nemico. E la guidarono nella corazza nera dell'insetto che cadde riverso, morto prima di toccar terra.

Una fitta di dolore percorse Haplo. Col fiato mozzo, ruotò su se stesso per fronteggiare l'altro nemico, mentre sentiva il sangue caldo colare dalla ferita. I chaodyn non conoscevano la magia runica, ma grazie alla lunga esperienza di lotta con i Patryn sapevano dove il corpo tatuato era vulnerabile. La testa era il miglior bersaglio. Quel mostro, tuttavia, aveva conficcato la spada nella schiena di Haplo. Evidentemente non voleva ucciderlo. Non ancora.

Haplo era privo di lancia. Ora doveva affrontare lo spadone dell'insetto con il coltello da caccia. Sarebbe potuto scivolare sotto la guardia dell'avversario e colpirlo direttamente al cuore, o arrischiarsi a lanciare la daga che usava per scuoiare gli animali e affilare le lame, un'arma priva di iscrizioni runiche che ne accompagnassero il volo. Se avesse sbagliato mira si sarebbe trovato inerme, e probabilmente con due nemici di fronte. Ma doveva por termine in fretta alla lotta. Perdeva sangue, e non aveva nessuno scudo per parare i fendenti dell'insetto.

Il chaodyn comprese il suo dilemma e calò il colpo, deciso a tagliargli il braccio sinistro, per mutilarlo senza ucciderlo ancora. Haplo se ne accorse e si accucciò quanto poté, voltando la spalla contro la lama. La spada affondò fino a frantumare l'osso. Quasi svenuto per il dolore, il Patryn perse la sensibilità e l'uso della mano sinistra.

Il mostro rinculò e si ricompose, prendendo posizione per il prossimo attacco. Haplo strinse il pugnale, lottando contro la rossa caligine che gli oscurava lo sguardo. Non gli importava più della vita, ormai era completamente in balia del suo odio. Sarebbe morto contento se fosse riuscito a portare con sé il suo nemico.

Il chaodyn alzò ancora la lama, pronto a vibrare un altro crudele fendente alla vittima indifesa. Con la calma della disperazione, fingendo solo in parte uno stordimento fin troppo reale, Haplo attese. Ora aveva una nuova strategia. Sarebbe morto, ma con lui sarebbe perito il suo persecutore. Il braccio dell'insetto scattò all'indietro e, nello stesso momento, una forma nera balzò da dietro e si lanciò contro il chaodyn.

Confuso da quell'improvviso e imprevisto attacco, il mostro distolse lo sguardo per capire che cosa succedeva e mutò l'angolo della spada per af-

frontare il nuovo avversario. Haplo udì un guaito di dolore, un uggiolio, ed ebbe la vaga impressione di un corpo peloso che ricadeva al suolo. Non vi badò. Il chaodyn aveva abbassato la guardia per parare la nuova minaccia, esponendo il torace. Il Patryn puntò il coltello dritto al cuore.

Di fronte al pericolo l'insetto cercò di coprirsi, ma l'avversario era ormai troppo vicino. La spada affondò nel fianco di Haplo, rimbalzando contro le costole. Il Patryn neppure se ne accorse e ficcò la lama nel torso del nemico con tale forza che entrambi crollarono al suolo.

Rotolando lontano dal corpo della bestia, il giovane non si sforzò neppure di rimettersi in piedi. Il chaodyn era morto. Ora anche lui poteva morire e trovare la pace, come già tanti altri. Il Labirinto aveva vinto. Ma lui aveva lottato fino alla fine.

Giacque sul terreno e lasciò che la vita gli sfuggisse dal corpo. Poteva cercare di curarsi, ma sarebbe stato necessario uno sforzo, troppi movimenti, troppo dolore. Voleva restare immobile. Non voleva più soffrire. Sbadigliò in preda al sonno. Era piacevole restarsene lì disteso e sapere che presto non avrebbe più dovuto lottare.

Un lamento sommesso lo costrinse ad aprire gli occhi, non per paura ma per l'irritazione di non poter morire in pace. Volse appena la testa e vide un cane. Così era quella la creatura pelosa che aveva attaccato il chaodyn. Da dove veniva? Forse era uscito a caccia nella prateria, ed era venuto in suo aiuto.

Il cane era accucciato sul torace, con la testa fra le zampe. Colse lo sguardo di Haplo, si lamentò ancora, poi si trascinò avanti e cercò di leccargli la mano. Fu allora che Haplo si accorse che era ferito.

Il sangue scorreva da un profondo taglio nel corpo dell'animale. Il giovane ricordò vagamente che aveva guaito al momento di cadere. Il cane lo guardava colmo di speranza, in attesa che quell'umano si prendesse cura di lui e lo guarisse dal terribile dolore.

«Mi dispiace» mormorò Haplo in preda alla sonnolenza. «Non posso aiutarti. Non posso fare nulla neppure per me.»

L'animale, al suono della voce umana, agitò debolmente la coda folta continuando a guardarlo con totale fiducia.

«Vattene a morire altrove!» Haplo tentò un gesto rabbioso. Il dolore lacerante gli strappò un grido. La bestia abbaiò appena e Haplo sentì un morbido muso contro la mano. Per quanto sofferente, il cane gli offriva la sua comprensione.

A metà irritato, a metà confortato, il guerriero lo vide rizzarsi sulle zam-

pe e, in precario equilibrio, fissare lo sguardo sulla fila di alberi dietro di loro. Il cane gli leccò ancora la mano, poi si avviò verso la foresta zoppicando.

Aveva frainteso il gesto dell'uomo e andava a cercare aiuto, aiuto per lui.

Non andò molto lontano. Uggiolò, fece ancora tre passi esitanti e crollò. Dopo un breve riposo tentò ancora.

«Fermo!» bisbigliò Haplo. «Fermo! Non ne vale la pena!»

L'animale non capiva: volse la testa e guardò l'uomo come a dire: "Abbi pazienza. Non posso andare molto in fretta, ma non ti abbandonerò."

Generosità, compassione, pietà: queste non erano virtù agli occhi di Haplo. Erano difetti delle razze inferiori, che lodavano quelle debolezze per mascherare le loro. Haplo ne era immune. Spietato, audace, colmo di un odio bruciante, aveva lottato in totale solitudine per aprirsi la via nel Labirinto. Non aveva mai chiesto né offerto aiuto. Ed era sopravvissuto mentre molti altri erano caduti. Fino ad allora.

«Sei un codardo» si disse. «Questo stupido animale ha il coraggio di lottare per la vita, e tu rinunci. E per di più morirai in debito. Morirai con un debito sulla tua anima, perché, ti piaccia o no, quel cane ti ha salvato la vita.»

Non fu la tenerezza che indusse Haplo a stringere con la mano destra l'inservibile sinistra. Furono la vergogna e l'orgoglio.

«Qui!» ordinò al cane.

La bestia, troppo debole per alzarsi, strisciò sull'addome lasciando una pista di sangue sull'erba dietro di sé.

Senza fiato, gridando per vincere il dolore, Haplo premette il dorso della mano sinistra con il segno del sigillo contro il fianco lacerato dell'animale. Ve la lasciò, poi gli posò la destra sulla testa. Il cerchio taumaturgico era chiuso e Haplo, in un velo di nebbia, vide la ferita del cane risanarsi...

«Se si riprenderà, lo porteremo dall'alto froman e gli daremo la prova che quanto dicevo era vero! Dimostreremo a lui e al nostro popolo che gli Welf non sono dèi! La nostra gente vedrà come è stata sfruttata e ingannata per tutti questi anni.»

«Se ce la farà» mormorò dolcemente una voce femminile. «È davvero in brutte condizioni, Limbeck. C'è quel profondo taglio alla testa e può avere anche altre ferite. Il cane non mi lascia avvicinare per controllare, ma non ha molta importanza. Lesioni simili di solito sono mortali. Ti ricordi quando Hal Battichiodo è inciampato sulla passerella aerea ed è caduto...»

«Lo so, lo so» fu la risposta scoraggiata. «Oh, Jarre, non deve morire. Voglio che tu sappia del suo mondo. È un posto meraviglioso, come quello che ho visto nei libri. Con un cielo azzurro e la luce del sole e splendidi edifici, alti e grandi come il Kicksey-winsey...»

«Limbeck» disse la voce femminile in tono severo «non è che per caso hai battuto la testa anche tu, vero?»

«No, mia cara. Ho visto tutto! Davvero! Proprio come ho visto gli dèi morti. Ho portato una prova, Jarre! Perché non vuoi credermi?»

«Oh, Limbeck, non so più che cosa credere! Prima vedevo tutto chiaramente, tutto bianco o nero, con linee chiare e definite. Sapevo esattamente cosa desideravo per il mio popolo: migliori condizioni di vita, una giusta divisione dei pagamenti degli Welf. Ecco tutto. Provocare un po' di agitazione, premere sull'alto froman, che alla fine ci avrebbe concesso quanto chiedevamo. Tu parli di rivoluzione, Limbeck! Abbattere tutto quello in cui abbiamo creduto per secoli. E con che cosa lo sostituirai?»

«Noi abbiamo la verità, Jarre.»

Haplo sorrise. Stava ascoltando ormai da un'ora. Della lingua capiva quel che bastava: benché quelle creature si chiamassero "Geg", aveva riconosciuto nel loro idioma la derivazione da un linguaggio noto come gnomico nel Vecchio Mondo. Ma molti aspetti gli sfuggivano. Per esempio, che cos'era quel Kicksey-winsey di cui parlavano con reverente timore? Per questo era stato mandato laggiù. Per imparare. Tenere gli occhi e le orecchie aperti e le mani a posto.

Allungò un braccio a fianco del letto e grattò la testa del cane, per rassicurarlo sulle proprie condizioni. L'inizio di quel viaggio attraverso la Porta della morte non era andato esattamente secondo le previsioni. Chissà dove, o perché, il suo grazioso signore aveva commesso qualche grave errore di calcolo. I simboli runici erano stati accostati malamente. Haplo se n'era reso conto troppo tardi, quando ben poco poteva fare per impedire lo schianto e la conseguente distruzione della nave.

Sapersi adesso intrappolato in quel mondo non lo preoccupava troppo. Era stato imprigionato nel Labirinto ed era fuggito. Dopo quell'esperienza, in un mondo ordinario come quello, sarebbe stato "invincibile", per citare le parole del suo signore. Doveva solo recitare la sua parte. In qualche modo, dopo aver compiuto la missione, avrebbe trovato il sistema per tornare.

«Credo di aver sentito qualcosa.»

Jarre entrò nella stanza, accompagnata dal morbido raggio di luce di una candela. Haplo la guardò ammiccando con gli occhi socchiusi. Il cane rin-

ghiò e stava per balzare, ma si placò al tocco imperioso del padrone.

«Limbeck!» gridò la donna.

«È morto?!» Il robusto Geg si affrettò a entrare.

«No, no, non è morto!» China di fianco al letto, Jarre sfiorò la fronte di Haplo con mano tremante. «Guarda! La ferita si è richiusa! Completamente. Neppure... neppure una cicatrice. Oh, Limbeck! Forse ti sbagli! Forse è davvero un dio!»

«No» rispose Haplo. Si poggiò su un gomito e fissò i due Geg straniti. «Io ero uno schiavo.» Parlava lentamente a bassa voce, cercando le parole nella sorda lingua gnomica. «Una volta ero quello che siete voi ora. Ma la mia gente ha trionfato su chi la dominava e io sono venuto per aiutarvi a fare lo stesso.»

[1] Più o meno come due parole dal significato distinto si possono combinare in una terza che, pur derivando da quelle, ha a sua volta un suo senso compiuto. È una spiegazione molto rozza del linguaggio runico dei Patryn, in cui è possibile creare un'ampia gamma di effetti magici mettendo in relazione ogni sigillo con gli altri.

[2] I Patryn nel Labirinto misurano l'età in termini di "porte", un uso probabilmente iniziato nei primi tempi della prigionia, quando gli anni di una persona venivano stabiliti in base al numero di porte che aveva attraversato: questo passaggio, infatti, era il più importante evento simbolico nella loro società.

Quando infine il Lord del Nexus tornò nel Labirinto e riprese un parziale controllo della sua magia, venne fissato un sistema standard di misurazione del tempo, secondo i cicli regolari del sole a Nexus, a cui ora si riferisce il termine in questione.

CAPITOLO 21
Scoglio di Pitrin
Regno Centrale

Il viaggio lungo lo Scoglio di Pitrin fu più facile di quanto Hugh si aspettasse. Bane teneva bravamente il passo e, quando si stancò, si sforzò di non darlo a vedere. Alfred osservava ansioso il ragazzo, e allorché il principe mostrò i primi segni di avere i piedi doloranti, fu lui ad annunciare che non poteva più proseguire. In effetti, era il ciambellano a trovarsi in difficoltà, assai più del suo protetto. I suoi piedi parevano animati di vo-

lontà propria e di continuo si separavano in traiettorie sghembe, incappando in buche inesistenti o inciampando in rametti invisibili.

La tabella di marcia, quindi, non fu delle migliori. Hugh non li spronò e se la prese comoda. Non erano lontani dall'insenatura boscosa sulla punta dell'isola, dove teneva ancorata la nave, e provava qualche riluttanza a raggiungerla. Una riluttanza che lo disturbava ma che evitava di spiegare razionalmente.

La camminata era piacevole, almeno per Bane e Hugh. L'aria era fredda, ma il sole brillava e mitigava il gelo. Il vento era lieve. Lungo la strada incontrarono un numero insolito di viaggiatori, ansiosi di approfittare di quello sprazzo di bel tempo, qualunque fosse il pressante motivo del loro tragitto invernale. Erano le condizioni ideali anche per una scorreria, e Hugh notò che tutti tenevano un occhio alla strada e uno al cielo, secondo il vecchio detto.

Videro tre navi alate degli elfi, con le prore a forma di drago, ma lontane, dirette a qualche ignota destinazione per kiratraccia. Quello stesso giorno, uno stormo di cinquanta draghi passò proprio sopra la loro testa. Scorsero i cavalieri in sella, con gli elmi e i pettorali e le punte delle frecce e dei giavellotti scintillanti nel sole. Al centro del piccolo drappello, circondata dagli armati, cavalcava una maga. Non aveva armi, solo la sua arte, e quella era tutta nella mente. Anche i cavalieri puntavano per kiratraccia. Gli elfi non erano i soli a trarre vantaggio dalle giornate chiare e senza vento.

Bane osservò le navi con gli occhi sgranati e la bocca aperta, in preda a un infantile stupore. Non ne aveva mai vista una, disse, e fu enormemente deluso che non si avvicinassero. Lo scandalizzato Alfred, anzi, era stato costretto a impedire a Sua Altezza di togliersi il cappuccio e usarlo come una bandiera per salutarle. I viaggiatori lungo la strada non erano stati affatto divertiti dalla bravata e Hugh aveva osservato con una gioia maligna i contadini che si buttavano qua e là al coperto, prima che il ciambellano riuscisse a smorzare l'entusiasmo principesco.

Quella sera, mentre si raccoglievano attorno al fuoco per una cena frugale, Bane andò a sedersi di fianco a Manolesta, anziché vicino ad Alfred. Si accoccolò, si mise comodo e poi:

«Mi direte tutto degli elfi, Sir Hugh?»

«Come sapete che ho qualcosa da dire?» Manolesta pescò la pipa e il sacchetto di sterego dalla sacca, quindi, appoggiato a un albero, con i piedi allungati verso le fiamme, versò il fungo essiccato nel Uscio fornello ro-

tondo.

Bane non guardava il sicario, ma un punto indeterminato oltre la sua spalla, sulla destra. Gli occhi azzurri si sfocarono. Hugh cacciò un bastoncello nel fuoco e l'usò per accendere la pipa, poi osservò il ragazzo con pigra curiosità mentre sbuffava le prime nuvolette.

«È una grande battaglia» diceva Bane sognante. «Vedo gli elfi e gli uomini combattere e morire. Vedo sconfitta e disperazione, e poi sento gli uomini cantare e viene la gioia.»

Hugh rimase immobile tanto a lungo che la pipa si spense. Alfred cambiò posizione a disagio e mise il palmo su un carbone ardente. Reprimendo un grido di dolore, si premette la mano ustionata.

«Altezza» disse con tono infelice «vi avevo pregato...»

«No, non preoccupatevi.» Hugh scosse con indifferenza la cenere e riaccese la pipa. Trasse alcune lente boccate, lo sguardo fisso sul ragazzo. «Avete appena descritto la battaglia dei Sette Campi.»

«Voi ci siete stato.»

Manolesta esalò un filo di fumo nell'aria. «Sì, come quasi tutti gli umani maschi della mia età, compreso vostro padre, il re.» Un'altra profonda boccata. «Se è questo che chiamate chiaroveggenza, Alfred, ho visto prestazioni migliori in locande di terz'ordine. Il ragazzo deve aver sentito la storia da suo padre cento volte.»

La faccia di Bane subì un mutamento repentino: la felicità si dissolse in una smorfia tormentata. Si morse le labbra, abbassò la testa e si passò una mano sugli occhi.

Alfred fissò Hugh con uno sguardo strano, quasi supplice. «Vi assicuro, Sir Hugh, che il dono di Sua Altezza è assolutamente reale e non da prendere alla leggera. Bane, Sir Hugh non capisce la magia, ecco tutto. Gli dispiace. Ora, perché non vi prendete un confetto dalla sacca?»

Bane lasciò Manolesta e si avvicinò alla sacca del ciambellano alla ricerca del suo tesoro. Alfred abbassò la voce, in modo che solo Hugh lo sentisse. «Ecco... vedete, signore, il re non ha mai avuto l'abitudine di parlare con il ragazzo. Il re Stephen non era mai del tutto... ehm... a suo agio con lui.»

No, rifletté Manolesta, Stephen non doveva aver trovato piacevole guardare la sua vergogna. Forse nei tratti del ragazzo vedeva un uomo che lui, e la regina, conoscevano fin troppo bene.

La brace della pipa si spense. Hugh scosse la cenere e, trovato un rametto, gli fece la punta con il pugnale, quindi lo ficcò nel fornello per liberare

l'intoppo. Con la coda dell'occhio vide che Bane stava ancora frugando nella sacca.

«Davvero credete che quel bambino sia in grado di fare quello che dice... vedere le immagini nell'aria?»

«Certo!» rispose Alfred con forza. «L'ho visto troppe volte per dubitarne. E anche voi dovete crederlo, signore, oppure...»

Hugh si fermò alzando lo sguardo.

«Sembra una minaccia.»

Il ciambellano abbassò lo sguardo e, con la mano ferita, staccò nervosamente le foghe di un cupplant. «Io... io non intendevo...»

«Sì, invece!» Manolesta batté la pipa su un sasso. «Ha qualcosa a che vedere con la penna che porta al collo, per caso? Quella che gli ha dato il misteriarca?»

Alfred diventò livido, così pallido che Hugh quasi temette di vederlo svenire di nuovo. Deglutì diverse volte prima di riuscire a parlare: «Io non...»

Il rumore di un ramo spezzato l'interruppe. Bane stava tornando verso il fuoco e Hugh colse lo sguardo riconoscente di Alfred, come quello di un uomo in procinto di affogare che viene raggiunto da una cima.

Il principe, assorto nelle delizie del confetto, non se ne accorse e si mise a frugare il fuoco con un bastoncino.

«Vi piacerebbe ascoltare la storia della battaglia dei Sette Campi, Altezza?» domandò Manolesta tranquillamente.

Il ragazzo alzò gli occhi scintillanti. «Scommetto che voi siete stato un eroe, vero, Sir Hugh?»

«Vi chiedo scusa, signore» interloquì Alfred in tono sommesso «ma non vi vedo come un patriota. Come siete stato coinvolto nella battaglia in difesa della nostra terra?»

Hugh stava per rispondere, quando il ciambellano sobbalzò e si alzò *in* tutta fretta. Poi, abbassata la mano a terra, dove sedeva, raccolse un grosso ciottolo di corallite. I bordi aguzzi scintillavano nel riverbero. Per fortuna le brache di cuoio, acquistate da un ciabattino, l'avevano protetto da guai peggiori.

«Avete ragione. La politica non significa nulla per me.» Un ricciolo di fumo s'increspò sulle labbra dell'assassino. «Diciamo che ero là per affari...»

...Un uomo entrò nella locanda e si fermò ammiccando nella penombra.

A quell'ora mattutina, nella sala comune c'era soltanto una donna dall'aria sciatta che fregava il pavimento e un viaggiatore seduto a un tavolo nell'oscurità.

«Siete Hugh, detto Manolesta?» domandò il nuovo venuto al viaggiatore. «Esatto.» Voglio assumervi. «Lo sconosciuto gettò una borsa davanti a Hugh. L'assassino l'aprì e, frugando all'interno, vide monete, gioielli e perfino alcuni cucchiai d'argento. Si fermò, levò in alto l'anello di nozze di una donna e scrutò il suo interlocutore.»

«Ci siamo messi in tanti perché nessuno di noi è abbastanza ricco da assumervi da solo. Vi abbiamo dato tutto quello che avevamo di prezioso.»

«Chi è la vittima?»

«Un certo capitano che si vende alla piccola nobiltà per addestrare e guidare i fanti in battaglia. È un fanfarone codardo e ha mandato al macello più di un battaglione, mentre lui se ne stava al coperto e raccoglieva i soldi. Lo troverete con Warren di Kurinandistai, in marcia con l'esercito di re Stephen. Ho sentito che sono diretti verso un posto chiamato Sette Campi, sul continente.»

«E qual è il servigio particolare che richiedete? Voi e...» Hugh batté la mano sul sacchetto «tutti costoro.»

«Vedove e parenti di quelli che ha guidato l'ultima volta, signore» spiegò l'altro. Gli occhi gli brillarono. «Noi chiediamo questo, per il nostro denaro: che l'uccidiate in modo da mostrare chiaramente che nessun nemico l'ha sfiorato; che sappia chi gli ha portato la morte e...» tese a Hugh una piccola pergamena «che lasciate questo sul suo corpo...»

«Sir Hugh?» disse Bane impaziente. «Continuate. Ditemi dei Sette Campi.»

«È stato quando gli elfi dominavano su di noi. Nel corso degli anni gli invasori si erano rammolliti.» Manolesta osservò il fumo che s'inanellava nel buio. «Gli elfi considerano gli umani poco più delle bestie e così ci sottovalutano. Naturalmente da molti punti di vista hanno ragione, sicché è difficile biasimarli se continuano a compiere quello che sembra sempre lo stesso errore.

«La Cerchia di Uylandia, al tempo del loro governo, era divisa in tanti piccoli territori, ciascuno sottoposto nominalmente a un lord umano, ma in realtà a un grande feudatario degli elfi. I nostri nemici non dovettero mai faticare per impedire ai clan di unirsi: quelli provvedevano egregiamente da soli.»

«Spesso mi sono chiesto perché non ci abbiano imposto di distruggere le nostre armi, come usava nei secoli passati» intervenne Alfred.

Hugh sogghignò sbuffando una nuvoletta. «Perché preoccuparsene? Tornava tutto a loro vantaggio. Usavamo le nostre spade l'uno contro l'altro, risparmiando loro un sacco di fastidi.

«In effetti, il piano funzionò così bene che gli elfi si chiusero nei loro bei castelli, e non si degnarono più di aprire una finestra e dare un'occhiata a quanto succedeva fuori. Lo so, perché li ho ascoltati spesso raccontare.»

«Davvero!» Bane si piegò in avanti, con gli occhi azzurri scintillanti. «Come mai? Come fate a saperne tanto su di loro?»

Le braci rosseggiarono nella pipa, poi si offuscarono e svanirono. Hugh ignorò la domanda.

«Quando Stephen e Anne riuscirono a unire i clan, gli elfi infine aprirono le finestre. E dentro volarono frecce e lance, e gli uomini scalarono le loro mura con le spade. La sollevazione fu rapida e ben organizzata. Quando la notizia raggiunse l'Impero di Tribus, quasi tutti i grandi feudatari erano stati uccisi o cacciati dai loro palazzi. Gli elfi prepararono la rappresaglia. Riunirono la flotta, la più grande mai vista in questo mondo, e navigarono verso Uylandia. Centinaia di migliaia di guerrieri elfi ben addestrati e accompagnati dai loro stregoni fronteggiavano poche migliaia di umani, privi dei più potenti maghi, perché i misteriarchi erano fuggiti. Il nostro popolo non aveva nessuna possibilità di vittoria. Furono uccisi a centinaia. Ancor più numerosi furono i prigionieri. Il re Stephen fu catturato vivo...»

«Non era questo il suo desiderio!» gridò Alfred, punto dal tono sardonico di Hugh.

La pipa brillò e si offuscò. Manolesta non disse nulla e il suo silenzio costrinse Alfred a continuare. «Il principe degli elfi Reesh'ahn aveva indicato Stephen ordinando ai suoi uomini di prenderlo vivo. I lord di Stephen caddero al suo fianco per difenderlo. E anche quando rimase solo, il re continuò a combattere. Dicono che c'era un cerchio di morti intorno a lui, perché gli elfi non osavano disobbedire al loro signore e tuttavia nessuno riusciva ad avvicinarsi abbastanza da prenderlo senza essere ucciso. Infine, si lanciarono su di lui in massa, lo stesero a terra e lo disarmarono. Stephen combatté coraggiosamente, con lo stesso coraggio dei suoi nemici.»

«Non saprei...» disse Manolesta. «So solo che l'esercito si era arreso...»

Colpito, Bane si voltò verso di lui. «Certo vi sbagliate, Sir Hugh! Il nostro esercito ha vinto la battaglia dei Sette Campi!»

«Il nostro esercito ha vinto?» Hugh inarcò un sopracciglio. «No, non è stato l'esercito a vincere. È stata una donna a sconfiggere gli elfi, una cantante chiamata Corvallodola, perché, dicono, la sua pelle era nera come le penne di un corvo e la sua voce simile a quella dell'allodola che saluta l'alba. Il suo signore l'aveva condotta perché cantasse la sua vittoria, immagino, invece finì per celebrare la sua morte. Fu presa prigioniera come gli altri umani. Li condussero tutti insieme su una strada che correva lungo i Sette Campi, cosparsa di cadaveri, bagnata del loro sangue. Erano una ben pietosa accolta, perché sapevano che il loro fato era la schiavitù. Invidiavano i morti e se ne stavano a testa china,' con le spalle curve. E poi la cantante intonò la sua canzone. Un vecchio motivo, noto a tutti fin dall'infanzia.»

«Io la conosco!» gridò Bane di slancio. «Questa parte della storia l'ho sentita.»

«Cantatela, allora» disse Alfred sorridente, contento di vederlo di nuovo felice.

«S'intitola *Mano di fiamma*.» La voce del ragazzo si alzò acuta e leggermente stonata, ma piena di fervore:

La Mano che sorregge l'Arco e il Ponte,
Il Fuoco che borda la ferrea Campata,
Ogni Fiamma è Cuore, supera il Monte,
Degli elfi ogni nobil strada avanzata.
Il Fuoco nel Cuore guida il Volere,
Voler di Fiamma la Mano disserra,
La Mano che muove d'Ellxman[1] il Canto,
Il Canto del Fuoco, il Cuore e la Terra:
Il Fuoco nato ove posa chi erra,
La Fiamma una parte, appello di luce,
Incerto il cammino, l'occhio vacilla,
Dai futuri tutti il Fuoco conduce.
Sono cuore e pensieri l'Arco e il Ponte,
La Campata una vita, parte il Monte.

«La mia nutrice me l'ha insegnata quand'ero piccolo. Ma non ha saputo dirmi cosa significassero le parole. Voi lo sapete, Sir Hugh?»

«Dubito che qualcuno lo sappia. Ma va dritto al cuore. Corvallodola comincia a cantarlo e subito i prigionieri rialzano fieramente la testa, driz-

zano la schiena. Rientrano nei ranghi, decisi ad affrontare la schiavitù o la morte con dignità.»

«Ho sentito dire che era una canzone degli elfi, all'origine» mormorò Alfred. «E che risale a prima della Spartizione.»

Hugh scrollò le spalle, poco interessato. «Chi lo sa? La sola cosa importante è che ebbe effetto sugli elfi. Al suono delle prime note, rimasero paralizzati, lo sguardo perso davanti a loro. Sembravano assorti in un sogno, salvo che i loro occhi si muovevano. Secondo alcuni, "vedevano delle immagini".»

Bane arrossì e strinse la penna.

«I prigionieri se ne accorsero e continuarono a cantare. Corvallodola conosceva le parole di tutte le strofe. Dopo la prima quasi tutti i prigionieri non sapevano proseguire, ma continuarono ad accompagnare il canto e si univano in massa nel ritornello. Gli elfi lasciarono cadere le armi. Il principe Reesh'ahn cadde in ginocchio e cominciò a piangere. E, al comando di Stephen, i prigionieri si allontanarono di gran carriera.»

«Va a onore di Sua Maestà, che non abbia ordinato una strage dei nemici inermi» osservò Alfred.

Manolesta sbuffò. «Per quanto ne sapeva, una spada nella gola poteva rompere l'incantesimo. I nostri uomini erano allo stremo. Volevano solo andarsene. Il re aveva in mente, così mi hanno detto, di ripiegare su uno dei castelli vicini, riordinare le file e ripartire all'attacco. Ma non fu necessario. Quando gli elfi si riebbero, le spie del re riferirono che sembravano persone appena deste da un bel sogno e desiderose solo di tornare a dormire. Lasciarono le armi e i morti dov'erano e tornarono alle navi, dopo di che liberarono gli schiavi umani e se ne tornarono mogi mogi in patria.»

«L'inizio della rivoluzione degli elfi.»

«Pare di sì.» Hugh tirò una lenta boccata. «Il re degli elfi dichiarò che il figlio, il principe Reesh'ahn, aveva arrecato disonore alla nazione e infranto la legge e lo mandò in esilio. Il principe attualmente sta sobillando la popolazione in tutta Aristagon. Hanno tentato di catturarlo, ma è sempre sgusciato fra le dita dei cacciatori.»

«E con lui, dicono, viaggia la cantante che secondo la leggenda fu così commossa dal dolore del principe da decidere di seguirlo» soggiunse Alfred sottovoce. «Insieme cantano la canzone e ovunque vadano trovano altri seguaci.» Il ciambellano poggiò all'indietro la schiena, ma misurò male la distanza fra sé e il tronco e picchiò la testa.

Bane ridacchiò, poi si mise una mano sulla bocca. «Scusami, Alfred»

disse contrito. «Non volevo ridere. Ti sei fatto male?»

«No, Altezza» rispose il Ciambellano con un sospiro. «Grazie per la vostra sollecitudine. Ora, Altezza, dovreste andare a dormire. Ci aspetta una lunga giornata, domani.»

«Sì, Alfred.» Bane prese la coperta dalla sacca. «Se non hai nulla in contrario, dormirò qui stasera.» Guardò timidamente Hugh e stese la coperta al fianco dell'assassino.

Manolesta balzò in piedi e si avvicinò al fuoco. Batté il fornello della pipa sulla mano, sparse le ceneri: «Ribellione.» Fissò le fiamme, tenendo gli occhi lontani dal ragazzo. «Dieci armi sono passati e l'Impero di Tribus è più forte che mai. Il loro principe vive come un lupo braccato nelle caverne degli Scogli di Kirikai.»

«La ribellione almeno ha impedito che ci schiacciassero come formiche» asserì Alfred, avvolgendosi nelle coperte. «Siete sicuro di avere abbastanza caldo così lontano dal fuoco, Altezza?»

«Oh, sì» rispose il ragazzo giulivo. «Starò vicino a Sir Hugh.» Si alzò a sedere e, con le braccia intorno alle ginocchia, guardò Manolesta con aria interrogativa. «Che cosa avete fatto nella battaglia?...»

«Dove andate, capitano? Mi sembra che la battaglia si combatta dietro di voi.»

«Eh?» Il capitano sussultò al suono della voce. Pensava di essere solo. Estrasse la spada, ruotò su se stesso e sogguardò nella macchia.

Hugh, con l'arma in mano, uscì dal riparo di un albero. La sua spada era rossa del sangue degli elfi; lui stesso aveva riportato numerose ferite nella lotta rabbiosa. Ma mai, neppure per un momento, aveva dimenticato il suo compito.

Vedendo un uomo anziché un guerriero nemico, il capitano si rilassò e, con un sorriso, abbassò la lama ancora lustra e splendente. «I miei ragazzi sono là dietro.» Fece un cenno con il pollice. «Ci penseranno loro a quei bastardi.»

Hugh guardò dritto avanti a sé, con gli occhi stretti.

«I vostri ragazzi stanno per essere fatti a pezzi.»

Il capitano scrollò le spalle e si voltò per riprendere il cammino, ma Hugh gli bloccò il braccio armato, gli fece saltare la spada di mano e lo costrinse a girarsi. Sbalordito, l'altro lanciò una bestemmia e avventò il pugno massiccio. Solo quando avvertì la punta di un pugnale contro la gola cessò di dibattersi.

«Che volete?» balbettò, sudato e ansante, con gli occhi fuori dalle orbite.

«Mi chiamo Hugh Manolesta. E questo» alzò il pugnale «viene per voi da parte di Tom Hales e Henry Goodfellow e Ned Carpenter e la vedova Tanner e la vedova Giles...» Snocciolò i nomi. Una freccia nemica si piantò con un tonfo in un albero vicino, ma l'assassino non batté ciglio. Il pugnale non si mosse.

Il capitano gemeva e si torceva chiedendo aiuto. Ma molti uomini invocavano aiuto quel giorno: nessuno rispose. Il suo grido di morte si mescolò con molti altri.

Compiuta l'opera, Hugh se ne andò. Alle sue spalle sentì la voce levarsi in un canto, ma non vi fece caso. Pensava allo stupore dei monaci kir, quando avrebbero trovato il corpo del capitano lontano dal campo di battaglia, con un pugnale nel petto e in mano la missiva. "Non manderò più alla morte uomini coraggiosi..."

«Sir Hugh!» La manina lo tirò per la manica. «Che cosa avete fatto in battaglia?»

«Mi hanno mandato a consegnare un messaggio.»

[1] "Elfo" nella lingua degli elfi. La "x" è un suono gutturale, che si pronuncia "ich".

CAPITOLO 22
Scoglio di Pitrin
Regno Centrale

All'inizio del viaggio, Manolesta aveva seguito un tratto sgombro e ampio della principale strada di comunicazione. Durante il cammino avevano incontrato numerose persone, poiché l'interno dell'isola era molto battuto. Quando si avvicinarono alla costa, tuttavia, la strada si ridusse a un viottolo dal fondo scabro e mal tenuto, cosparso di rami spezzati e di ciottoli. Gli hargast, o alberi del cristallo, come a volte vengono chiamati, crescevano spontaneamente in quella regione ed erano assai diversi dagli esemplari "domestici" coltivati con cura nelle piantagioni.

Non c'è nulla di più bello di un frutteto di hargast: le cortecce argentee scintillanti nel sole, i rami attentamente potati che si sfiorano con un musicale tintinnio... e oltre a questo, naturalmente, gli hargast possiedono la caratteristica di immagazzinare l'acqua, e anche di produrla in limitate quan-

tità. Quando li si tiene piccoli, fra i sei e i sette piedi di altezza, l'acqua che producono non viene usata per la crescita e può essere raccolta da appositi ugelli inseriti nella corteccia. Un albero di cristallo che raggiunga la massima altezza, oltre cento piedi, usa per sé il liquido, e la sua corteccia d'altro canto è troppo spessa perché la si possa intaccare. I rami degli hargast cresciuti nella macchia raggiungono lunghezze sbalorditive, ma duri e rigidi come sono si spezzano facilmente e quando piombano al suolo si sbriciolano spargendo letali schegge acuminate tutt'attorno. Sicché, una foresta di hargast è un posto pericoloso da attraversare. Ecco il motivo per cui Hugh e compagni incontravano sempre meno persone sul loro cammino.

Il vento soffiava gagliardo, come sempre vicino alla costa, dove le correnti d'aria salivano impetuose dalla parte inferiore dell'isola e mulinavano turbinando fra le scogliere frastagliate. Violente raffiche rendevano incerto il passo, gli alberi scricchiolavano e gemevano, e più di una volta i tre viaggiatori udirono lo spicinio di un ramo che s'infrangeva a terra. Alfred, sempre più nervoso, scrutava i cieli per paura delle navi degli elfi e i boschi per timore dei guerrieri nemici, benché Hugh, divertito, l'assicurasse che neppure gli abitanti di Tribus si curavano di quella zona sperduta dello Scoglio di Pitrin.

Era un luogo selvaggio e desolato. Scogliere di corallite bucavano l'aria. Gli alti alberi del cristallo si serravano presso la strada, schermando la luce del sole con lunghi, sottili filamenti bruni, della consistenza del cuoio. Quella parte del fogliame rimaneva sulle piante durante l'inverno e cadeva solo a primavera, dando origine a nuovi filamenti in grado di risucchiare l'umidità dell'aria. Era quasi mezzogiorno quando Hugh, che aveva prestato un'insolita attenzione a ogni tronco di hargast vicino al bordo della via, d'improvviso ordinò di fermarsi.

«Ehi!» gridò al principe e ad Alfred, che si trascinavano stancamente davanti a lui. «Da questa parte.»

Bane si voltò a guardarlo perplesso. Alfred si girò, o almeno una parte di lui si girò. La metà superiore ruotò secondo l'ordine di Hugh, ma quella inferiore continuò secondo le istruzioni precedenti. Quando tutto il corpo cercò di obbedire, il ciambellano si ritrovò lungo disteso nella polvere.

Manolesta attese paziente che il compagno di viaggio si ricomponesse.

«Qui lasciamo la strada.» E indicò la foresta.

«Là dentro?» Alfred guardò con disappunto l'intrico del sottobosco e dei folti alberi del cristallo, alti e immobili, i cui rami cozzavano con sinistri rintocchi musicali al soffio del vento.

«Baderò io a te, Alfred» disse Bane e gli strinse forte la mano. «Ecco, ora non avrai più paura, vero? Io non ho paura, per niente!»

«Grazie, Altezza» rispose il ciambellano in tono grave. «Ora mi sento molto meglio. In ogni modo, Sir Hugh, che bisogno c'è di andare da quella parte, se posso chiederlo?»

«La mia aeronave è nascosta qui.»

Bane spalancò la Bocca. «Un'aeronave degli elfi?»

«Per di qua.» Hugh fece un cenno. «E in fretta.» Lanciò un'occhiata su e giù per la strada deserta. «Prima che arrivi qualcuno.»

«Oh, Alfred! Presto, presto!» Il principe tirò il domestico per la mano.

«Sì, Altezza» fece eco Alfred palesemente infelice. E mise il piede nella massa dei filamenti in decomposizione dalla primavera precedente. Seguì un tramestio: il sottobosco sussultò, tremando come Alfred. «Che cosa... che cos'era?» ansimò il domestico puntando un dito malfermo.

«Avanti!» ringhiò Hugh e spinse il ciambellano.

Il ciambellano scivolò inciampando, riuscendo tuttavia a tenersi in equilibrio nel fitto sottobosco... anche se più per il terrore di cadere a capofitto nella macchia ignota che per virtù d'agilità. Il principe si tuffò dietro di lui, e tenne il povero Alfred in un costante stato di panico con la descrizione di serpenti celati dietro ogni roccia o tronco d'albero. Hugh li osservò finché il fitto fogliame non li sottrasse alla vista e lo celò ai loro occhi. Raccolse quindi un sasso e da sotto prese un pezzetto di legno che ficcò nella tacca praticata nel fusto di una pianta.

«Quando entrò nella foresta, non ebbe difficoltà a ritrovare i due; un cinghiale selvaggio che trepestasse nel folto non avrebbe fatto più rumore.»

Con il suo solito passo silenzioso li raggiunse prima che l'uno o l'altro se ne accorgesse. Temendo che Alfred, colto alla sprovvista, crollasse a terra stecchito per lo spavento, si schiarì significativamente la gola. Alfred, in effetti, quasi schizzò fuori dalla pelle a quel rumore e mancò poco che piangesse di sollievo al vedere Hugh.

«Dove... da che parte, signore?»

«Avanti diritto. Troverete un sentiero sgombro fra circa venti piedi.»

«V-venti piedi!» balbettò Alfred. Indicò il fitto cespuglio dov'era impigliato. «Ci vorrà un'ora per arrivarci!»

«Se non ci capita qualcosa prima» lo punzecchiò Bane con gli occhi sgranati per l'eccitazione.

«Molto divertente, Altezza.»

«Siamo ancora troppo vicini alla strada. Muovetevi» tagliò corto Hugh.

«Sì, signore» borbottò il ciambellano.

Giunsero al sentiero in meno di un'ora, ma non fu un'impresa facile. Scuri e senza vita, gli invernali cespugli di rovi somigliavano a mani di moribondi che si protendessero con le unghie aguzze per strappare la carne e i vestiti. Nel cuore della selva, i tre udivano chiaramente il debole mormorio del cristallo provocato dal vento che lambiva i rami degli hargast. Pareva quasi che qualcuno sfiorasse un calice con il dito bagnato, al punto da allegare i denti.

«Nessuna persona sana di mente verrebbe in questo posto maledetto!» borbottò Alfred e con un brivido alzò lo sguardo verso gli alberi.

«Esattamente» rispose Hugh, continuando lungo il sentiero nella macchia.

Il ciambellano precedeva il principe e scostava i rami spinosi al suo passaggio. I rovi erano così fitti, però, che spesso non ne aveva il modo, sicché Bane, senza un lamento, sopportava i graffi alle guance e alle mani, succhiando le ferite per alleviare il dolore.

Con quale coraggio avrebbe affrontato il dolore della morte?

Hugh non voleva porsi quella domanda, ma si costrinse a rispondere. Con lo stesso coraggio che ho visto in altri ragazzi. Meglio morire giovani, dopo tutto, come dicevano i monaci kir. Perché la vita di un bambino dovrebbe valere di più di quella di un uomo? A rigor di logica, dovrebbe essere il contrario, dato che un uomo contribuisce alla società mentre il ragazzo è un parassita. È istintivo, rifletté Hugh. Il nostro animalesco bisogno di perpetuare la specie. È solo un altro lavoro. E che si tratti di un bambino, non dovrebbe... non dovrà importare!

I rovi si aprirono così all'improvviso da cogliere Alfred impreparato. Quando Hugh lo raggiunse, il ciambellano giaceva a faccia in giù in uno stretto varco sgombro.

«Da che parte? Di là, vero?» gridava Bane, danzando eccitato intorno al domestico. Il sentiero era praticabile in una sola direzione, dunque doveva portare alla nave e il principe si lanciò senza aspettare risposta.

Hugh aprì la bocca per ordinargli di tornare indietro, poi la richiuse di scatto. «Oh, signore, non dovremmo fermarlo?» domandò Alfred ansioso, mentre Manolesta aspettava che si rimettesse in piedi.

Il vento sferzava il bosco, stridulo e lamentoso, gettando loro in faccia pezzetti aguzzi di corallite e di corteccia. Le foglie roteavano ai loro piedi,

e in alto i rami degli hargast ondeggiavano. Nel pulviscolo Hugh puntò gli occhi verso il ragazzo in corsa sul sentiero.

«Non c'è pericolo. La nave non è lontana da qui. Non può sbagliare strada.»

«Ma... e i banditi?»

Il bambino sta fuggendo dall'unico, vero pericolo che lo minaccia, si disse Hugh. Lasciamolo andare. «Non c'è nessuno in questi boschi. Avrei visto le tracce, altrimenti.»

«Se non vi dispiace, signore, io ho la responsabilità di Sua Altezza.» Alfred già si affrettava per il sentiero. «Gli andrò dietro...»

«Andate pure.» Hugh fece un gesto con la mano.

Il ciambellano partì di corsa con un sorriso, dopo aver chinato la testa in un servile cenno di ringraziamento. Manolesta si aspettava di vederlo contemporaneamente fracassarsi la testa, ma Alfred riuscì a tenere i piedi sotto il corpo e puntati nella stessa direzione del naso. Con le lunghe braccia sventolanti, le mani che ballonzolavano ai fianchi, si allontanò a lunghi passi dietro al principe.

Hugh traccheggiò, rallentando deliberatamente il passo, si fermò perfino, in attesa di chissà che. Provava la stessa sensazione nell'imminenza di un uragano: una tensione, un formicolio della pelle. Eppure, non c'era odore di pioggia nell'aria, né l'acre zaffata dei lampi. I venti soffiavano sempre alti lungo la costa...

Lo schianto che scheggiò l'aria risuonò così forte da fargli pensare prima a un'esplosione, poi alla possibilità che gli elfi avessero scoperto la nave, ma lo schianto successivo e lo stridulo grido strozzato, bruscamente interrotto, gli fecero capire cos'era realmente successo.

Sentì un immenso sollievo.

«Aiuto, Sir Hugh, aiuto!» La voce di Alfred, spezzata dal vento, giungeva debolissima. «Un albero! Un albero... caduto... il mio principe!»

Non un albero, pensò Hugh. Un ramo. Molto probabilmente, un grosso ramo, a giudicare dal fracasso. Tranciato dal vento, era caduto di traverso sul sentiero. Già molte volte gli era capitato di schivarne uno per un capello, in quel bosco.

Non si mise a correre. Era come se il monaco nero accostato alla spalla lo tenesse per un braccio, mormorando: «Non c'è motivo di affrettarsi.» Le schegge dei rami erano aguzze come punte di freccia. Se Bane era ancora vivo, non sarebbe sopravvissuto a lungo. C'erano alcune piante, nella foresta, che calmavano la sofferenza, droghe capaci di far piombare il ragazzo

nel sonno e di arrecargli una morte rapida e indolore senza suscitare i sospetti di Alfred.

Manolesta scese adagio per il sentiero. Le grida di Alfred erano cessate. Forse si era reso conto della loro inutilità. Forse aveva scoperto che il principe era già morto. Avrebbero portato il corpo ad Aristagon e là l'avrebbero lasciato, secondo il desiderio di Stephen. Si sarebbe pensato che gli elfi avevano crudelmente torturato il ragazzo prima di ucciderlo, gli animi degli umani si sarebbero infiammati, e il re Stephen avrebbe avuto la sua guerra, e buon pro gli facesse!

Ma non era questa la preoccupazione di Manolesta. Avrebbe portato con sé quell'incapace del ciambellano perché l'aiutasse, così da estorcergli la confessione dell'oscuro disegno a cui senza dubbio si era prestato. Poi, con Alfred a rimorchio, si sarebbe messo in contatto con il re da un nascondiglio sicuro e gli avrebbe chiesto di raddoppiare il compenso. Avrebbe...

Dopo una svolta del sentiero, Hugh si avvide che Alfred non era andato lontano dal vero, quando aveva parlato di un albero schiantato. Un gran ramo, grande quasi quanto la maggior parte dei tronchi intorno, si era spezzato per la forza del vento, spaccando in due, nella caduta, il fusto dell'antico hargast. L'albero doveva essere marcio, per dividersi così a metà. Da vicino, Manolesta scorse nel ceppo le gallerie scavate dagli insetti, un lavorio che era stato fatale al vecchio gigante.

Anche a terra, i rami attaccati al pezzo più grande torreggiavano sopra il sicario. Quelli che avevano cozzato contro il suolo si erano frantumati e avevano aperto un ampio squarcio, falciando la foresta: i frammenti di cristallo nascondevano completamente il sentiero. La polvere sollevata permaneva ancora nell'aria. Hugh frugò fra i rami, ma non vide nulla. Salì allora sul tronco spezzato, lo oltrepassò e si fermò a guardare.

Il ragazzo che doveva essere morto sedeva a terra sfregandosi la testa, intontito ma vivo e vegeto. Gli abiti erano scompigliati e sudici, ma non più di quando era entrato nella selva. Hugh lo guardò ben bene, ma non vide schegge di corteccia o filamenti nei suoi capelli. Aveva perso un po' di sangue dal torace, macchiando la camicia lacera, ma per il resto era illeso. Manolesta guardò il tronco infranto, poi studiò il sentiero. Bane sedeva esattamente nel punto dove doveva essere caduto il ramo ed era circondato da aguzzi frammenti letali.

Eppure, non era morto.

«Alfred?» chiamò il sicario.

Allora vide il ciambellano, accucciato di schiena accanto al ragazzo, im-

pegnato in un lavorio il cui significato gli sfuggiva. Al suono della sua voce, l'uomo si torse in un sussulto e balzò in piedi come tirato da una corda legata al colletto della camicia. A quel punto, Hugh capì: Alfred si stava bendando un taglio sulla mano.

«Oh, signore! Sono così felice che siate qui...»

«Che è successo?»

«Il principe Bane è stato estremamente fortunato, signore. Poteva succedere una tragedia. Il ramo è crollato mancando di poco Sua Altezza.»

Hugh, che osservava il ragazzo, notò il suo sguardo all'indirizzo del ciambellano. Alfred non se n'accorse, concentrato sulla mano ferita che, senza troppo successo, tentava di bendare con un pezzo di stoffa.

«Ho sentito il ragazzo gridare» obiettò Manolesta.

«Per la paura, signore» spiegò Alfred. «Io sono corso...»

«Si è fatto male?» Hugh guardò accigliato il principe e indicò il sangue sul torace e la camicia.

Anche Bane si guardò «No, io...»

«Il sangue è mio, signore» intervenne Alfred. «Stavo correndo in aiuto di Sua Altezza e sono caduto, tagliandomi la mano.»

Alfred mostrò il taglio. Dalla profonda ferita, il sangue gocciolava sui mozziconi del ramo. Hugh scrutò il ragazzo per valutare la reazione a quelle parole e lo vide studiarsi il torace con aria intenta e aggrondata. Ma cosa aveva attratto la sua attenzione? Manolesta non vide che una macchia informe di sangue.

O non era così? Fece per chinarsi e osservare più da vicino, quando Alfred, con un lamento, capitombolò a terra. Hugh lo sfiorò con la punta dello stivale, ma senza risultati. Il ciambellano era svenuto di nuovo.

Allorché alzò lo sguardo, vide il principe intento a pulire il sangue sulla pelle con il lembo della camicia. Bene, qualunque cosa fosse, adesso era sparita. Ignorando l'esanime Alfred, Hugh fronteggiò il principe.

«Cos'è accaduto realmente, Altezza?»

Bane lo fissò con aria nebulosa. «Non so, Sir Hugh. Mi ricordo uno schianto e poi» scrollò le spalle «nient'altro.»

«Il ramo vi è caduto addosso?»

«Non ricordo. Onestamente.»

Bane si alzò a fatica e, muovendosi con cautela fra le schegge taglienti come vetro, si ripulì gli abiti e andò in soccorso di Alfred.

Hugh spostò il corpo del ciambellano dal sentiero e l'appoggiò contro un albero. Pochi schiaffi sulle guance, e Alfred cominciò a tornare in *sé*, fis-

sando stranito il sicario.

«Mi... mi spiace molto, signore» mormorò, mentre cercava con infelici tentativi di rizzarsi in piedi. «È la vista del sangue. Non ho mai potuto sopportare...»

«Non guardatelo, allora!» sbottò Manolesta, notando che il ciambellano contemplava con orrore la ferita, gli occhi che già gli si arrovesciavano.

«No, signore. Non... guarderò!» E serrò le palpebre.

Inginocchiato di fianco, Hugh gli bendò la mano e colse l'opportunità per esaminare il taglio. Era nitido e profondo.

«Che cos'è stato?»

«Un pezzo di corteccia, credo, signore.»

Figurarsi! Il taglio sarebbe stato frastagliato, non certo come quello, che sembrava prodotto da un coltello aguzzo...

Seguì un altro crepitio e uno schianto.

«Benedetti Sartan! Che è successo?» Alfred spalancò gli occhi tremando al punto che l'altro dovette afferrargli la mano e tenerla ferma per avvolgere la benda.

«Niente» sbottò Hugh. Era profondamente perplesso, una sensazione che non gli piaceva, non più della sensazione di sollievo provata al pensiero di non dover uccidere il principe. No, non gli piaceva. Quell'albero era caduto su Bane, ne era certo com'era certo che la pioggia cade dal cielo. E il principe doveva essere morto.

Che diavolo succedeva?

Annodò la benda con uno strattone. Prima si fosse liberato del ragazzo, meglio sarebbe stato. Ogni riluttanza all'idea di assassinarlo andava dissolvendosi rapidamente.

«Ahi!» gridò Alfred. «Grazie, signore» soggiunse con voce sommessa.

«In piedi. Verso la nave» ordinò Manolesta.

In silenzio i tre ripresero il sentiero senza guardarsi.

CAPITOLO 23
Scoglio di Pitrin
Regno Centrale

«È quella!» Il principe afferrò Hugh per il braccio e indicò la testa di drago che si scorgeva galleggiare sopra le foglie. Il resto dello scafo era nascosto dagli alti alberi circostanti.

«È quella» rispose Manolesta.

Il ragazzo guardò sbalordito. Solo a una scossa della mano di Hugh riprese il cammino.

Non era proprio una testa di drago, solo un simulacro intagliato e dipinto. Ma gli artigiani degli elfi sono abili nel loro mestiere, sicché la testa sembrava più vera e temibile di quella di molti draghi che volano nei cieli. Le dimensioni erano all'incirca le stesse, poiché la nave di Hugh era un piccolo battello per una persona sola, concepito per navigare tra le isole e i continenti del Regno Centrale. Le finte teste delle gigantesche aeronavi usate dagli elfi in battaglia o per scendere nel Maelstrom erano così grandi che un uomo alto più di due metri poteva entrare in una di quelle bocche digrignanti senza neppure chinarsi.

Questa era dipinta di nero, con fiammeggianti occhi rossi e i denti candidi scoperti in una smorfia guerresca. Torreggiava sopra di loro, fissando avanti a sé uno sguardo minaccioso, dall'aria così terribile che Alfred e Bane non riuscivano a distogliere gli occhi mentre si avvicinavano. (La terza volta che il ciambellano inciampò in una buca e piombò sulle ginocchia, Hugh gli ordinò di guardare per terra.)

Il sentierino lungo il bosco li portò a un varco naturale nella scogliera. Quando emersero dall'altra parte si ritrovarono in una piccola conca scavata tra le rocce, quasi totalmente al riparo dal vento. Al centro levitava la nave-drago, con la prua e la poppa che sporgevano sopra i fianchi della conca. Lo scafo era saldamente ormeggiato da diverse robuste cime legate agli alberi sottostanti. Bane spalancò la bocca estasiato e Alfred, fissando la nave, lasciò scivolare a terra la sacca del principe senza nemmeno accorgersene.

Snello e aggraziato, il collo del drago, sormontato da un'ispida criniera decorativa e funzionale al tempo stesso, s'incurvava fino a raggiungere il corpo della bestia, vale a dire lo scafo. Il sole del tardo pomeriggio scintillava sulle scaglie nere brillanti e riluceva negli occhi rossi.

«Sembra un drago vero!» sospirò il principe. «Solo più potente.»

«È fatta apposta per sembrare un vero drago, Altezza» spiegò Alfred, con tono insolitamente severo. «L'hanno costruita con la pelle di molte di quelle bestie e le ali sono ali di veri draghi uccisi dagli elfi.»

«Ali? Dove sono le ali?» Bane torse il collo, quasi cadendo all'indietro.

«Sono ripiegate lungo il corpo. Ora non potete vederle. Ma le vedrete dopo la partenza.» Hugh si affrettò avanti. «Venite. Voglio salpare stasera e ci rimane un bel po' di lavoro.»

«Che cosa la tiene sospesa, se non sono le ali?» chiese il ragazzo.

«La magia» brontolò Manolesta. «Ora muovetevi!»

Il principe si affrettò, fermandosi solo una volta per cercare di afferrare con un balzo una delle cime. Fallito il tentativo, corse sotto la pancia della nave e rimase a guardare in alto fino a stordirsi.

«Allora, signore, è così che avete imparato tante cose sugli elfi» osservò Alfred a bassa voce.

Hugh gli lanciò uno sguardo, ma l'espressione del ciambellano era mite e solo lievemente preoccupata.

«Già» rispose. «La magia della nave dev'essere rinnovata a ogni ciclo, senza contare una quantità di riparazioni di minor conto. Un'ala strappata, o, certe volte, la pelle che si stacca dalla carena.»

«Dove avete imparato a pilotare? Ho sentito che ci vuole una grande abilità.»

«Sono stato schiavo per tre anni su una nave per il trasporto dell'acqua.»

«Benedetti Sartan!» Alfred si fermò a fissarlo.

Hugh lo ricambiò con uno sguardo irritato, e il ciambellano riprese a fatica il cammino, dopo un attimo di stordimento.

«Tre anni! Mai sentito di nessuno che sia sopravvissuto tanto a lungo! E dopo questo intrattenete rapporti di affari con gli elfi? Avrei pensato che li odiaste dal primo all'ultimo!»

«E che vantaggio ne avrei? Gli elfi hanno fatto quello che dovevano fare, e così io. Ho imparato a governare le loro navi. Ho appreso a parlare correntemente la loro lingua. No, come ho scoperto a mie spese, l'odio è un lusso che di rado un uomo può permettersi.»

«E l'amore?»

Manolesta non si curò di rispondere.

«Perché una nave?» disse il ciambellano cambiando argomento. «Perché correre un tale rischio? La gente di Volkaran la farebbe a pezzi se la scoprisse. Un drago non vi servirebbe altrettanto bene?»

«I draghi si stancano. Bisogna farli riposare, nutrirli. Si possono ferire, ammalare, possono cadere stecchiti. E poi c'è sempre la possibilità che si rompa l'incantesimo, e di ritrovarsi a battagliare con la bestia o a blandirlo per placare la sua isteria. Quanto alla nave, la magia dura un ciclo. Se viene danneggiata, la si può riparare. E io ho sempre il controllo della situazione.»

«Ed è questo che conta, vero?» disse Alfred, ma in un mormorio impercettibile.

Ma l'attenzione di Hugh era completamente presa dalla nave. Mentre

passava di sotto ispezionò con lo sguardo ogni singola parte, dalla testa alla coda (da prua a poppa). Bane trotterellava dietro e lo tempestava di domande.

«A che serve quella cima? Perché? Come funziona? Perché non salpiamo subito? Cosa state facendo?»

«Perché, Altezza, se scoprissimo qualche danno lassù» Hugh indicò il cielo «non potremmo ripararlo.»

«Perché?»

«Perché saremmo morti.»

Bane si placò per uno o due secondi, poi riprese. «Che nome ha? Non riesco a leggere le lettere. *A... ala...*»

«*L'Ala del drago.*»

«Quanto è lunga?»

«Quindici piedi.» Hugh studiò la pelle che copriva lo scafo. Le scaglie nere e bluastre rilucevano dei colori dell'arcobaleno. Nell'ispezione, Manolesta appurò che non ne mancava neppure una.

Giunto di fronte, con Bane alle calcagna, esaminò due grandi piastre di cristallo disposte sul petto del drago. Le lamine, disegnate in modo da assomigliare ai pettorali della corazzatura dell'animale, erano in realtà degli oblò. Hugh aggrottò la fronte scorgendovi qualche graffio. Doveva averle colpite un ramo caduto.

«Cosa c'è dietro?» domandò Bane notando l'attento esame di Hugh.

«La timoniera. Lì sta il pilota.»

«Posso andarci? Mi insegnerete a volare?»

«Ci vogliono mesi e mesi di studio per imparare, Altezza» rispose Alfred, vedendo che Manolesta era troppo occupato. «Non solo, ma il pilota dev'essere piuttosto robusto per manovrare le ali.»

«Mesi?» Il principe era deluso. «Ma cosa c'è da imparare? Basta salire e» agitò una mano «prendere il volo.»

«Dovete apprendere a seguire la direzione scelta, Altezza» spiegò il ciambellano. «Nel cielo profondo, così mi hanno detto, non ci sono che pochissimi punti di riferimento. A volte è difficile distinguere l'alto dal basso. Dovete saper usare gli strumenti di bordo, e studiare le rotte e le vie aeree...»

«Questo non è difficile. Vi insegnerò io» disse Hugh, notando il disappunto sul volto del ragazzo.

Bane s'illuminò. Facendo ballare avanti e indietro l'amuleto, schizzò dietro al sicario che continuava a camminare lungo lo scafo, esaminando le

giunture dove il metallo e l'osso si univano alla chiglia di epsol.[1] Non c'erano incrinature. Manolesta si sarebbe stupito del contrario. Era un pilota abile e attento. Aveva visto di persona che cosa capitava a chi non lo era, e non si prendeva cura della nave.

Si spostò verso la parte poppiera. Lo scafo s'inarcava con grazia verso l'alto a formare il ponte di poppa. Un'unica ala di drago, il timone della nave, pendeva nell'aria. Le cime legate all'estremità oscillavano nel vento. Afferrato il cavo di ormeggio, Hugh portò le gambe verso il bordo inferiore del timone, poi, issandosi a braccia, salì verso lo scafo.

«Fatemi venire! Vi prego!» A terra, Bane saltava per prendere il cavo, agitando le braccia come se pensasse di poter volare lassù senza alcun aiuto.

«No, Altezza!» l'implorò pallido Alfred, mentre afferrava saldamente il principe per la spalla. «Saliremo là in cima fin troppo presto, a dire il vero. Lasciate che Sir Hugh completi i lavori.»

«D'accordo» rispose Bane con festosa buona grazia. «Senti, Alfred, perché non andiamo a cercare qualche bacca da portare con noi?»

«Bacche, Altezza?» rispose il ciambellano un po' stupito. «Quali bacche?»

«Bacche... da mangiare a cena. So che crescono in boschi come questo. Me l'ha detto Drogle.» Gli occhi azzurri del bambino erano spalancati, come sempre quando proponeva qualcosa, e le iridi brillavano nel sole meridiano. La mano giocava con l'amuleto.

«Un mozzo di stalla non è la compagnia più adatta per Vostra Altezza» lo rimproverò il ciambellano. Gettò uno sguardo alle cime tentatrici, a portata di mano e concepite apposta, in apparenza, per esser salite dai ragazzini. «Benissimo, Altezza, vi porterò a cercare le bacche.»

«Non andate lontano» li avvertì dall'alto la voce di Hugh.

«Non preoccupatevi, signore» replicò Alfred in tono sordo.

I due arrancarono nel folto, il ciambellano scivolando nelle forre e sbandando a pelo degli alberi, il ragazzo gettandosi nella macchia fino a perdersi nella fitta vegetazione del sottobosco.

«Bacche» borbottò Manolesta.

Felice che se ne fossero andati, si concentrò sulla nave. Tenendosi alla battagliola, si issò sul ponte di coperta. Il tavolato aperto, con un'asse ogni tre piedi, rendeva possibile il passaggio malgrado le difficoltà. Hugh ci era abituato e passava da un'asse all'altra ripromettendosi di non far salire lassù il maldestro ciambellano. Sotto il piancito correva una sfilza di cavi di

controllo, che a un occhio inesperto sarebbero apparsi nulla più che un confuso groviglio. Appiattito sul ponte, Hugh controllò che non fossero consunti o logori.

Agiva con calma. La fretta, in quel genere di preparativi, poteva significare la rottura del cavo di un'ala, la nave fuori controllo. Poco dopo il termine dell'ispezione, Bane e Alfred tornarono. Dalla chiacchiera vivace del ragazzo, Manolesta dedusse che la raccolta doveva aver avuto successo.

«Possiamo salire, adesso?» gridò il principe.

Hugh tirò un calcio a un rotolo di corda sul ponte. Il cordame piombò fuori bordo, disegnando una scaletta lunga quasi fino a terra. Bane si arrampicò di slancio, mentre Alfred, con sguardo terrorizzato, annunciava la sua intenzione di restare a terra a guardia delle sacche.

«È splendido!» esclamò il ragazzo, inciampando nella battagliola. Non l'avesse afferrato Manolesta, sarebbe finito dritto fra le assi.

«State qui e non muovetevi» gli ordinò Hugh e lo mise contro la murata.

Bane si sporse a guardare lo scafo. «A che serve quel lungo pezzo di legno laggiù? Oh, lo so! Quelle sono le ali, vero?» gridò eccitato.

«Quello è l'albero» spiegò Hugh mentre l'adocchiava con aria critica. «Ce ne sono due, collegati all'albero di maestra laggiù, nel castello di prua.»

«Sono come ali di drago? Sbattono su e giù?»

«No, Altezza. Somigliano più ad ali di pipistrello, quando sono protese. È la magia che sostiene la nave. Restate ancora un attimo fermo lì. Adesso scioglierò l'albero e vedrete.»

L'albero ruotò verso l'esterno, portando con sé l'ala. Hugh tirò la cima, impedendo che sporgesse troppo, in modo che non attivasse la magia, affrettando il decollo. Rilasciò l'albero a sinistra, si assicurò che l'albero di mezzana, esteso per tutta la lunghezza della nave e incastrato nella sua struttura di supporto, potesse alzarsi come doveva e che tutto funzionasse a puntino. Poi guardò oltre la murata.

«Alfred, calerò una cima per le sacche. Legatele bene. Quando avrete finito, sciogliete gli ormeggi. La nave si alzerà leggermente, ma non preoccupatevi. Non decollerà finché le ali laterali non saranno protese e l'ala di mezzana alzata. Appena avrete tagliato tutte le cime, salite.»

«Su quella!» Alfred fissò con orrore la scaletta di corda oscillante nella brezza.

«A meno che non sappiate volare» ribatté Hugh e lanciò un cavo fuori

bordo.

Il ciambellano vi assicurò le bisacce, poi diede uno strappo per avvertire che erano pronte. Hugh le issò a bordo. Ne tese una a Bane e gli disse di seguirlo, dopo di che si avviò saltando da un'asse all'altra. Aprì un portello e scese lungo una robusta scala di legno, seguito di buona lena dal principe.

Entrarono in uno stretto corridoio che correva sotto il ponte di coperta, collegando la timoniera con gli alloggi dei passeggeri, i gavoni per i bagagli e la cabina del pilota, situata nel ponte di poppa. Il corridoio appariva scuro dopo la vivida luce del giorno e i due si fermarono per abituare gli occhi alla penombra.

Hugh sentì una manina stringersi alla sua.

«Non riesco a credere che volerò davvero su una di queste navi! Sapete, Sir Hugh» soggiunse il principe con malinconica allegria «dopo che avrò volato su una nave-drago, avrò fatto tutto quello che volevo nella vita. Credo davvero che potrei morire contento, dopo.»

Una fitta di dolore al petto quasi soffocò il sicario. Per un lungo attimo gli mancò il respiro e non riuscì a vedere nulla, ma non era il buio della stiva che l'accecava. Era la paura, si disse. Paura che il ragazzo avesse capito. Scrollò la testa per disperdere le ombre calate sugli occhi e rivolse uno sguardo duro al ragazzo.

Ma Bane lo fissava con innocente affetto, non con la doppiezza dell'astuzia. Manolesta sottrasse bruscamente la mano alla presa.

«Quella è la cabina dove dormirete con Alfred» spiegò. «Mettete lì le bisacce.» Da sopra udirono un tonfo e un lamento soffocato. «Alfred? Scendete qui e prendetevi cura di Sua Altezza. Io ho da fare.»

«Sì, signore» giunse la tremula risposta e Alfred rotolò letteralmente lungo la scaletta atterrando in un groviglio di membra.

Hugh andò verso la timoniera e oltrepassò il ciambellano senza una parola.

«Sartan misericordiosi!» esclamò il servitore mentre si faceva da parte per non essere travolto. Guardò Hugh che si allontanava, poi il principe. «Avete detto o fatto qualcosa che non andava, Vostra Altezza?»

«Ma no, Alfred» rispose il ragazzo e afferrò la mano del domestico. «Dove hai messo le bacche?»

«Posso entrare?»

«No. Restate vicino al boccaporto» ordinò Hugh.

Bane sbirciò nella timoniera e sgranò gli occhi. Poi ridacchiò: «Sembra che siate impigliato in una grande ragnatela! Dove sono legate tutte quelle funi? E perché vi mettete quell'aggeggio?»

L'aggeggio che Hugh si stava assicurando al corpo somigliava a un pettorale di cuoio, salvo che aveva numerose corde attaccate. Queste si stendevano in diverse direzioni e finivano in un complicato sistema di pulegge fissate al soffitto.

«Non ho mai visto in vita mia tanto legno!» giunse la voce fluttuante di Alfred. «Neppure nel palazzo reale. Solo per il legno, questa nave deve valere tanti barl quanto pesa. Altezza, prego, state indietro. Non toccate quelle funi.»

«Non posso salire e guardare dagli oblò? Ti supplico, Alfred! Non darò fastidio.»

«No, Altezza» rispose Hugh. «Se uno di quei cavi vi si attorcigliasse intorno al collo, ve lo spezzerebbe in un secondo.»

«Potete vedere ugualmente bene da dove vi trovate. Più che bene» rincarò Alfred, con un colorito verdolino intorno alla bocca. Il suolo era molto più sotto. Si scorgevano solo le cime degli alberi e il fianco di una scogliera di corallite.

Con l'imbracatura ben fermata Hugh si sistemò al centro della timoniera, prendendo posto su una sedia dall'alto schienale e con una gamba sola. La sedia ruotava a destra e a sinistra permettendo al pilota di manovrare facilmente. Dal pavimento davanti a lui sporgeva un'alta leva metallica.

«Perché dovete indossare quella cosa?» domandò Bane, guardando l'imbracatura.

«Mi permette di avere i cavi a portata di mano, impedisce che si aggroviglino e mi permette di sapere dove finiscono.» Manolesta spinse la leva con il piede. Una serie d'inquietanti scoppi risuonò sulla nave. I cavi scivolarono lungo le pulegge e si tesero, dopo di che il pilota tirò diverse funi attaccate al torace. Seguirono vari scricchiolii e rumori di tuono, un brusco sussulto, e sentirono la nave alzarsi lievemente sotto i piedi.

«Le ali si stanno aprendo» spiegò Hugh. «La magia è in azione.»

Sulla sua testa, un globo di cristallo che fungeva da sestante cominciò a lampeggiare di una debole luce azzurrina. All'interno apparvero alcuni simboli. Manolesta tirò più forte i cavi e a un tratto le cime degli alberi e la scogliera presero ad allontanarsi alla vista. La nave saliva.

Alfred ansimò. Perse l'equilibrio e barcollò all'indietro, afferrandosi alla murata. Bane saltava su e giù e batteva le mani. Alberi e scogliera svaniro-

no d'un tratto e la vasta distesa del cielo azzurro si aprì all'infinito davanti a loro.

«Oh, Sir Hugh, posso salire in coperta? Voglio vedere dove stiamo andando.»

«Assolutamente no, Alt...» cominciò Alfred.

«Ma certo» l'interruppe Manolesta. «Salite dalla scala che abbiamo usato per scendere. Tenetevi alla battagliola e non ci sarà pericolo che finiate fuori bordo.»

Bane se ne andò saltellando e poco dopo sentirono i suoi stivali picchiare sulle loro teste.

«Finire fuori bordo!» ripeté Alfred senza respiro. «Ma è pericoloso!»

«Non è pericoloso. I maghi degli elfi hanno disposto una calotta magica tutt'intorno. Non cadrebbe fuori neppure se saltasse apposta. Finché le ali sono protese e la magia in azione, è al sicuro.» Hugh lanciò al ciambellano uno sguardo divertito. «Ma forse voi preferite salire e tenerlo ugualmente d'occhio.»

«Sì, signore.» Alfred deglutì. «Farò... proprio così.»

Ma non si mosse. Afferrato disperatamente alla murata, la faccia rigida, bianca come le nuvole che li oltrepassavano, il ciambellano guardava fisso il cielo azzurro.

«Alfred?» disse Hugh, tirando uno dei cavi.

La nave si tuffò verso sinistra e la cima di un albero apparve d'improvviso in uno scorcio vertiginoso.

«Vado. Subito, signore. Vado» rispose l'altro, senza muovere un muscolo.

Sul ponte Bane si sporgeva dalla battagliola, incantato dalla vista. Dietro di sé, scorgeva lo Scoglio di Pitrin scivolare lontano. Sotto e davanti, il cielo azzurro e le nuvole bianche; sopra scintillava il firmamento. Le ali si stendevano da entrambi i lati, con la pelle di cuoio appena increspata per l'abbrivio della nave. L'ala di mezzana si levava dritta alle sue spalle, ondeggiando lievemente avanti e indietro.

Il ragazzo si sfiorava pigramente il collo con la penna. «La nave è controllata dall'imbracatura. La magia la tiene in aria. Le ali sono come ali di pipistrello. Il cristallo sul soffitto ti dice dove sei.» Sulla punta dei piedi guardò di sotto, chiedendosi se da lassù sarebbe riuscito a vedere il Maelstrom. «È facile, davvero» osservò, gingillandosi con l'amuleto.

[1] Gli alberi di epsol crescono nelle foreste di Aristagon e in molte isole delle Paludi di Tribus. Possono raggiungere altezze superiori ai 300 piedi. Sono piante simili agli hargast in quanto appartengono alla classe metallico/organica dei vegetali, e assorbono dal suolo le sostanze minerali e usano un processo chemiotermico per la crescita. Si differenziano da questi ultimi per la loro flessibilità e per i tronchi, che sono diritti e cilindrici e cavi all'interno, caratteristiche che li rendono particolarmente adatti per le costruzioni navali.

CAPITOLO 24
Cielo profondo
Regno Centrale

La nave-drago scivolò nella notte perlacea, color di colomba, le ali fluttuanti sull'incanto della magia e le correnti aeree che si alzavano sopra l'isola galleggiante di Djern Hereva. Assicurato alla sua imbracatura nella timoniera, Hugh accese la pipa, si appoggiò allo schienale e si rilassò lasciando che il battello volasse quasi da solo. Un tocco qua e là ai cavi inclinava le ali di taglio in un movimento senza sforzo, contro le correnti, un refolo dopo l'altro, retrotraccia verso Aristagon.

Manolesta osservava pigramente il cielo, attento a individuare altri convogli alati, fossero navi o draghi. Sul quel battello elfico, era esposto agli attacchi dei compatrioti, poiché gli uomini l'avrebbero subito considerato nemico, forse una spia. Non che fosse particolarmente preoccupato. Conosceva le rotte tenute dai cavalieri sui draghi nei loro attacchi ad Aristagon o ai navigli avversari. Di proposito volava più alto, in modo da evitarli, convinto che difficilmente avrebbe avuto fastidi. Se fosse incappato in una pattuglia, poteva sempre schivarla infilandosi in un varco fra le nubi.

Il tempo era sereno, il volo calmo e Hugh ebbe agio di pensare. Fu allora che decise di non uccidere il bambino. Il bisogno di una decisione l'aveva tormentato per tutto quel tempo, ma aveva eluso l'argomento in attesa di essere solo e circondato da una tranquillità che favorisse la riflessione. Non aveva mai mancato prima a un contratto e doveva convincersi che la sua linea di ragionamento era sensata e concreta, non inficiata dal sentimento.

Sentimento. Benché una parte di Hugh trovasse una consonanza nella fanciullezza di Bane, priva d'amore, fredda e desolata, l'assassino era divenuto troppo duro per avvertire il suo stesso dolore, e per quello degli altri

non c'era spazio. Se risparmiava il bambino, era solo perché Bane, per lui, valeva molto più da vivo che da morto.

Non aveva ancora elaborato fino in fondo i suoi piani. Aveva bisogno di tempo per pensare, tempo per strappare la verità ad Alfred, tempo per svelare i misteri che circondavano il principe. Ad Aristagon aveva un nascondiglio che usava in caso di avarie alla nave. Sarebbe andato là e avrebbe cercato le informazioni che gli mancavano; poi sarebbe tornato mettendo Stephen di fronte alle sue nuove conoscenze e chiedendogli altri soldi per il suo silenzio, o forse si sarebbe messo in contatto con la regina per scoprire quanto era disposta a pagare per riavere il figlio. In ogni caso, calcolò, la sua fortuna era fatta.

Si stava mettendo all'unisono con il ritmo di volo della nave, lasciando divagare una parte della mente, quando l'oggetto dei suoi pensieri cacciò la testa di stoppa nella cabina dal boccaporto.

«Alfred vi manda qualcosa da mangiare.»

Gli occhi del ragazzo ardevano curiosi, saettando qua e là verso i cavi su cui riposavano le braccia di Hugh.

«Avanti» l'invitò il comandante. «Ma state attento a quello che toccate e a dove mettete i piedi. Tenetevi lontano dalle cime.»

Bane obbedì, poggiando con cautela i piedi al di là del boccaporto. In mano recava una terrina di carne e verdure. Cena fredda. Alfred l'aveva cucinata prima di lasciare lo Scoglio di Pitrin, poi l'aveva impacchettata, conservandola per un'ora più tarda. Ma aveva un buon profumo per un uomo abituato alle razioni di pane e formaggio dei viandanti o alle unte portate delle locande.

«Date qua.» Hugh scosse la cenere della pipa in una caraffa di terracotta e tese le mani.

Gli occhi di Bane scintillarono. «Voi dovreste pilotare la nave.»

«Può volare da sola» rispose Manolesta. Afferrò la terrina e il cucchiaio di corno, e ingollò un boccone.

«Ma non cadremo?» Bane guardava dagli oblò di cristallo.

«Ci sostiene la magia e comunque basterebbero le ali, in quest'aria calma. Devo solo stare attento che restino protese. Se le ritirassi, cominceremmo a precipitare.»

Bane annuì pensieroso, riportando gli occhi azzurri su Hugh. «Quali sono i cavi per ritrarle?»

«Questi.» Hugh indicò due spesse funi legate al suo petto vicino alla spalla destra e sinistra. «Se le tiro da questa parte, davanti a me, le ali rien-

trano. Queste altre corde mi permettono di manovrare alzando o abbassando le ali. Questa controlla l'albero di maestra e questo è il cavo attaccato alla coda. Tirandolo da una parte o dall'altra, si regola la rotta.»

«E quanto potremmo restare in aria così?»

Manolesta scrollò le spalle. «Indefinitamente, immagino, o finché giungessimo a un'isola. Allora le correnti del vento ci prenderebbero e potrebbero risucchiarci contro una scogliera o contro il lato inferiore dell'isola, mandandoci a fracassarci contro la corallite.»

Il principe annuì gravemente. «Io comunque penso che sarei in grado di pilotarla.»

Hugh era abbastanza soddisfatto di sé da sorridere con indulgenza. «No, non siete abbastanza robusto.»

Il ragazzo guardò l'imbracatura pieno di desiderio.

«Provate» gli offrì Manolesta. «Qui, venite di fianco a me.»

Bane si spostò con cautela, attento a non urtare le cime. In piedi davanti a Hugh, mise la mano su uno dei cavi che facevano alzare o abbassare le ali. Tirò. La fune si mosse appena, quanto bastò per provocare una lieve vibrazione nell'ala.

Poco abituato a esser frustrato nei suoi desideri, il principe strinse i denti e, afferrata la corda con ambo le mani, tirò con tutte le sue forze. La struttura di legno scricchiolò e l'ala calò di un pollice. Con un sorriso di trionfo, Bane piantò i piedi sul pagliolo e tirò ancora più forte. L'ala incappò in una corrente ascensionale. Il cavo gli scivolò tra le mani. Il principe lasciò la presa con un grido e si guardò le palme lacere e sanguinanti.

«Pensate ancora di poterla pilotare?» domandò Hugh freddamente.

Ricacciando le lacrime, Bane rispose: «No, Sir Hugh» in tono sconsolato. E strinse le mani ferito intorno alla penna, come a cercarvi conforto. Forse l'amuleto sortì quell'effetto, perché il ragazzo, dopo aver deglutito, alzò verso Sir Hugh due occhi scintillanti. «Grazie per avermi lasciato provare.»

«Ve la siete cavata abbastanza bene, Altezza» rispose Manolesta. «Ho visto uomini grandi due volte più di voi fare di peggio.»

«Davvero?» Le lacrime svanirono.

Hugh era ricco, ormai. Poteva permettersi di mentire. «Ma certo. Ora, scendete a vedere se Alfred ha bisogno di aiuto.»

«Tornerò a prendere la zuppiera!» esclamò Bane e disparve dal boccaporto. Hugh lo sentì chiamare Alfred con voce eccitata, per raccontargli che aveva pilotato la nave.

Mangiò in silenzio scrutando il cielo. Appena arrivato ad Aristagon, decise, la prima cosa da fare era portare l'amuleto a Kev'am, la maga degli elfi: chissà che ci capisse qualcosa. Uno dei misteri di minor conto da risolvere.

Così pensava allora.

Trascorsero tre giorni. Volavano di notte, nascondendosi durante il giorno presso piccole isole non riportate sulle carte. Ci sarebbe voluta una settimana, aveva detto Hugh, per raggiungere Aristagon.

Bane veniva ogni sera a sedersi con lui, per guardarlo mentre manovrava e per fargli le sue domande. Manolesta a volte rispondeva a volte no, a seconda dell'umore. Preoccupato per i suoi piani e per il volo, non prestava attenzione al ragazzo più di quanto vi fosse obbligato. I legami erano forieri di morte, fonte di pena e dolore e nient'altro. Il ragazzo era un freddo gruzzolo di denaro sonante. Nient'altro.

Ma il sicario era perplesso per il comportamento di Alfred. Il ciambellano aveva sempre gli occhi puntati sul principe. Forse era la reazione allo spavento provato per il crollo dell'albero, ma l'atteggiamento di Alfred non era protettivo. A Hugh faceva venire in mente un vecchio episodio, quando una scatola di fuoco degli elfi era stata lanciata oltre i merli di un castello dove lui si era trovato bloccato durante un'incursione. La nera scatola di metallo era rotolata sulle pietre apparentemente inoffensiva, ma tutti sapevano che da un momento all'altro poteva esplodere in una fiammata. Ora Alfred guardava Bane proprio come i difensori del castello avevano osservato l'ordigno infernale.

Ma cosa sapeva il ciambellano che lui ignorava? Il sicario raddoppiò la sua vigilanza sul principe quand'erano a terra, nel timore che cercasse di fuggire. Bane obbediva sottomesso al suo ordine di non lasciare il campo se non sotto la scorta del ciambellano, e solo per raccogliere le bacche, un'attività che pareva piacergli particolarmente.

Hugh non si unì mai a quelle spedizioni che gli parevano futili. Se gli fosse toccato procurarsi il cibo, si sarebbe accontentato di qualunque cosa fosse in grado di sostentarlo. Alfred, invece, insisteva perché Sua Altezza avesse ciò che voleva, e ogni giorno il goffo ciambellano s'inoltrava nella foresta a battagliare con i rami sospesi, l'intrico dei rampicanti e le erbacce traditrici. Hugh se ne restava a sonnecchiare, in uno stato di dormiveglia che gli permetteva di cogliere ogni schiocco e ogni urto.

La quarta notte, Bane entrò nella timoniera e rimase a osservare dagli

oblò la magnifica vista delle nuvole e delle distese del cielo sgombro. «Alfred dice che la cena sarà pronta fra poco.»

Hugh emise un elusivo grugnito, tirando una boccata dalla pipa.

«Cos'è quella grande ombra che si vede là?» Bane puntò il dito.

«Aristagon.»

«Davvero? Ci arriveremo tra poco?»

«No. È più lontana di quanto sembri. Ci vorrà ancora un giorno o due.»

«Ma dove ci fermeremo lungo il tragitto? Non vedo isole.»

«Ce ne sono, probabilmente nascoste dalla nebbia. Piccole isole, usate dalle piccole navi come la nostra per le soste notturne.» Bane si rizzò sulla punta dei piedi e sbirciò sotto il drago.

«Vedo delle grandi nuvole scure, molto, molto più sotto di noi. Che girano in tondo. È il Maelstrom, vero?»

Hugh non vide motivo di rispondere a una domanda così ovvia. Il principe guardò con più intensità.

«Quelle due cose laggiù. Sembrano draghi, ma sono più grandi di qualunque drago abbia mai visto.»

Manolesta si alzò dalla sedia, attento a non toccare i cavi e guardò fuori bordo. «Corsari elfi o navi da carico per l'acqua.»

«Elfi!» La parola risuonò carica di tensione e di aspettativa. La mano del ragazzo corse ad accarezzare la penna intorno al collo. «Non dovremmo fuggire, allora?» domandò quindi Bane con calma studiata.

«Sono lontani da noi, probabilmente non ci vedono neppure. E se anche ci vedessero penserebbero che siamo dei loro. E poi sembra che abbiano già le loro preoccupazioni.»

Il principe guardò ancora, ma non vide altro che le due navi. Hugh invece aveva intuito quel che stava succedendo.

«Ribelli che cercano di scappare da una nave da guerra imperiale.»

Bane guardò appena i due vascelli. «Credo che Alfred mi chiami. Dev'essere ora di cena.»

Hugh continuò a osservare la corsa con interesse. La nave da guerra aveva raggiunto i ribelli. I rampini d'abbordaggio saettarono dal legno imperiale e piombarono sul ponte dei ribelli. In un attacco simile, condotto dagli uomini, Manolesta era riuscito a sfuggire alla schiavitù sulle navi da carico degli elfi.

Diversi ribelli, nel tentativo di intensificare la protezione della magia e sfuggire alla cattura, compivano la pericolosa manovra nota come "camminare sull'ala del drago". Hugh li vide correre svelti e sicuri sull'albero. In

mano recavano gli amuleti consegnati loro dal mago di bordo, perché li posassero contro l'ala.

Era una mossa rischiosa e disperata. In quella zona, così lontana dal centro dello scafo, la calotta magica non poteva raggiungerli né proteggerli. Una raffica o una freccia nemica poteva coglierli e trascinarli sul bordo dell'ala, precipitandoli nel Maelstrom.

"Camminare sull'ala del drago", era diventato un modo di dire, tra gli elfi, per indicare qualunque iniziativa avventurosa che valesse il rischio. Un detto che, riferito alla sua vita, aveva avuto sempre un particolare significato per Hugh, tanto che l'aveva ripreso per battezzare la sua nave.

Bane ritornò con una zuppiera.

«Dove sono gli elfi?» chiese mentre tendeva a Hugh la ciotola.

«Dietro di noi. Li abbiamo superati.» Hugh assaggiò un boccone e prese a tossire, sputandolo fuori. «Accidenti! Che diavolo ha fatto, Alfred, ha dato fondo alla riserva del pepe?»

«Gliel'ho detto che era troppo speziato. Ecco, vi ho portato un po' di vino.»

Il principe tese l'otre a Hugh, che ne bevve due abbondanti sorsate. «Riporta indietro quella roba e dalla da mangiare ad Alfred» disse poi Manolesta, respingendo con il piede la terrina con il cibo avanzato.

Bane raccolse la ciotola, ma non uscì e, mentre giocherellava con l'amuleto, rimase a guardare Manolesta con una strana aria di tranquilla aspettativa.

«Ebbene?» sbottò il comandante.

Ma, in quello stesso momento, capì.

Non s'era accorto del veleno. Il pepe l'aveva mascherato. Ma cominciava a sentirne i primi effetti. I crampi gli attanagliavano le viscere, e un bruciore lo percorse in tutto il corpo, mentre la lingua gli sembrava gonfiarsi in bocca. Gli oggetti si allungarono, poi si appiattirono. Il ragazzo, immenso, si chinò su di lui con un dolce, incantevole sorriso, la penna penzolante dalle mani.

Hugh fu preso dalla rabbia, ma una rabbia meno rapida e potente del veleno.

Mentre crollava all'indietro e la vista gli si oscurava, scorse la penna e sentì la voce del ragazzo, pregna di un sacro timore, giungere da grande distanza.

«Ha funzionato, padre! Sta morendo!»

Hugh tese le braccia per strozzare il suo assassino, ma il braccio era

troppo pesante da sollevare e rimase floscio e senza vita contro il fianco. Poi, sopra di lui, non si levò più il ragazzo ma un monaco nero, con la mano protesa.

«E ora, chi è il padrone?» domandava.

CAPITOLO 25
Cielo profondo
Regno Centrale

Hugh si abbatté sul tavolato, trascinando con sé le funi legate al torso. La nave sbandò con violenza, proiettando Bane contro la murata. La terrina gli cadde di mano con uno schianto. Dalla cabina di sotto, giunse il rumore di un cozzo, seguito da un grido di dolore e di panico.

Il principe si afferrò alla murata barcollando e si guardò intorno stordito. Il ponte era inclinato a un angolo precario. Hugh giaceva sulla schiena, impigliato tra i cavi. Bane guardò in fretta fuori bordo e vide il naso del drago puntare verso il basso: allora capì che cos'era successo. La caduta di Hugh aveva ritratto le ali, sicché la magia non agiva più e ora precipitavano in caduta libera nel cielo, dritto verso il Maelstrom.

Non aveva pensato a una simile evenienza. Né, a quanto pareva, ci aveva pensato suo padre. Non c'era da stupirsene. Un misteriarca umano della Settima Casa, abituato a vivere in reami posti ben al di sopra dei travagli del mondo, difficilmente poteva avere cognizioni di meccanica. Sinistrad probabilmente non aveva mai visto una nave-drago degli elfi. E, dopo tutto, Hugh aveva assicurato al ragazzo che la nave era in grado di volare da sola.

Bane schizzò fra il groviglio di corde. Raggiunto il corpo di Manolesta, tirò e strattonò con tutte le sue forze le cime. Ma non riuscì neppure a muoverle. Le ali non si scostarono.

«Alfred!» gridò il principe. «Alfred, vieni, presto!»

Da sotto arrivò un altro schianto e un tramestio, poi la faccia di Alfred, bianca come un lenzuolo, fece capolino nel boccaporto.

«Sir Hugh! Che succede! Stiamo precipitando...» Scorse il corpo del pilota. «Benedetti Sartan!» Con una rapidità e una scioltezza inusuali in un corpo così goffo e sgraziato, il ciambellano si precipitò nella cabina, si fece strada fra il cordame e s'inginocchiò accanto a Hugh.

«Oh, non badare a lui! È morto!» gridò il principe. E afferrata la giubba di Alfred, lo costrinse a voltarsi verso la prua della nave. «Guarda! Dob-

biamo fermarla! Slegagli l'imbracatura e fai volare questa macchina infernale!»

«Maestà!» Alfred era livido. «Io non sono in grado di pilotare una nave! Bisogna esserne capaci, avere anni di esperienza!» Strinse gli occhi. «Cosa intendete, dicendo che è morto?»

Bane lo guardò con aria di sfida, ma subito abbassò gli occhi. Il ciambellano non era più il solito buffone, c'era una forza strana, intensa, irresistibile nelle sue pupille, una penetrante energia che il ragazzo non riusciva a fronteggiare.

«Ha avuto quel che si meritava» disse Bane in tono cupo. «Era un assassino, prezzolato dal re Stephen per uccidermi. Io l'ho ucciso prima, ecco tutto.»

«Voi?» Lo sguardo di Alfred corse alla penna. «O vostro padre?»

Bane parve confuso. Aprì le labbra, poi le serrò. Con la mano chiusa intorno all'amuleto, quasi a nasconderlo, prese a balbettare.

«Inutile mentire» disse Alfred con un sospiro. «Lo so da molto tempo. Da prima ancora di vostro padre e vostra madre, o dovrei dire i vostri genitori adottivi, benché l'adozione implichi una scelta che a loro non è stata concessa. Che genere di veleno gli avete dato, Bane?»

«A lui? Perché ti preoccupi di lui? Vuoi lasciarci sfracellare?» gridò stridulo il principe.

«È l'unico che può salvarci! Cosa avete usato?» domandò Alfred e tese la mano per afferrare il ragazzo e, in caso estremo, estorcergli la verità con la forza.

Il principe schizzò all'indietro, scivolando sul ponte inclinato finché si ritrovò davanti alla paratia. Si voltò a guardare dall'oblò, e lanciò un urlo.

«Le navi degli elfi! Stiamo puntando verso di loro! Non abbiamo bisogno di questo lurido assassino. Ci salveranno gli elfi!»

«No! Aspettate, Bane! Sono state le bacche, vero?»

Il ragazzo si lanciò fuori dalla cabina. Sentì Alfred gridare che gli elfi erano pericolosi, ma non vi fece attenzione.

"Sono il principe di Uylandia", si disse salendo la scala verso il ponte di coperta. Là si afferrò con le mani e le gambe intrecciate alla battagliola. "Non oseranno alzare un dito su di me. Ho ancora dalla mia l'incantesimo. Trian crede di averlo infranto, ma solo perché gliel'ho lasciato credere. Mio padre dice che non dobbiamo correre rischi, così abbiamo dovuto uccidere l'assassino per prendere la sua nave. Ma io so che l'incantesimo mi assiste ancora! Ora avrò una nave degli elfi. Li costringerò a condurmi da

mio padre, e io e lui domineremo su di loro. Domineremo su tutti! Proprio come aveva deciso."

«Ehi!» gridò. Tenendosi con le gambe, agitò le braccia. «Ehi, laggiù! Aiuto! Aiutateci!»

Gli elfi erano molto più sotto, troppo lontani per sentire le sue urla. E poi avevano altre più importanti faccende per la testa, come ad esempio tenersi in vita. Bane vide il legno ribelle e quello imperiale agganciati. Non capiva che cosa stava succedendo. Era troppo in alto per scorgere il sangue versato sul ponte. Né udiva le grida dei piloti, intrappolati nell'imbracatura e trascinati lungo gli scafi scheggiati, o il canto dei ribelli che tentavano di volgere in loro favore gli animi dei fratelli.

Le ali di drago dai vivaci colori battevano l'aria freneticamente oppure, spezzate, oscillavano, dai cavi tranciati. Lunghi rampini d'abbordaggio, attaccati alle cime, serravano insieme le navi. I guerrieri risalivano a forza di braccia lungo le funi per abbordare la nave ribelle o balzavano nell'aria direttamente sul ponte. Molto più in basso, il Maelstrom turbinava ribollente, con le nere nuvole dalle bianche frange schiumose accese di porpora dall'incessante saettare dei lampi.

Bane guardò gli elfi con intensità. Non provava paura, solo un'euforia provocata dal vento sulla faccia, dalla novità della situazione e dall'eccitazione per i piani del padre prossimi al trionfo. La discesa della nave era un po' rallentata. Alfred era riuscito a stendere abbastanza le ali da impedire che lo scafo precipitasse a piombo nel Maelstrom. Ma la nave era pur sempre fuori controllo e continuava a cadere, roteando in una pigra spirale.

Bane udì la voce di Alfred da sotto. Le parole giungevano incomprensibili, indistinte, eppure qualcosa nel tono o nel ritmo gli riportò alla mente la vaga memoria dell'albero caduto sopra di lui. Il principe non vi fece molto caso. A poco a poco, si stavano avvicinando gli elfi. Già ne scorgeva le facce voltate verso l'alto, fisse su di lui, le dita puntate. Riprese a gridare, quando all'improvviso le navi degli elfi si separarono, disintegrandosi sotto i suoi occhi.

Snelle figure piombarono nel nulla intorno e Bane, ormai abbastanza vicino, udì le grida destinate a spegnersi nel Maelstrom. Qua e là, pezzi di nave fluttuavano nell'aria tenuti a galla dall'incantesimo. Gli elfi si aggrappavano ai relitti e su quelli più grandi continuavano a combattere.

E Bane e la sua navicella piombarono nel centro del caos.

I monaci kir non ridono. Non vedono nulla di buffo nella vita, e anzi

amano dire che quando gli uomini ridono spesso è per le disgrazie degli altri. Ridere non è proibito al monastero kir. Semplicemente non si fa. Un bambino rinchiuso per la prima volta nelle celle dei monaci neri può ridere per un giorno o due, non di più.

Il monaco nero che teneva Hugh per mano non sorrideva, ma Hugh vide il riso nei suoi occhi. Furioso, lottò e si batté contro quell'avversario con più ferocia che contro qualunque nemico in vita sua. Ma quello non era di carne e ossa. Nessuna ferita gli lasciava il segno. Nessuna stoccata lo frenava. Era eterno e lo teneva ben stretto.

«Tu ci odiavi» diceva il monaco nero e rideva silenziosamente. «Eppure ci hai serviti. Per tutta la vita, ci hai serviti.»

«Io non servo nessun uomo!» gridò Hugh. Il suo slancio si affievoliva. Era sempre più debole e stanco. Voleva riposare. Solo la vergogna e la rabbia gli impedivano di scivolare in un sospirato oblio. Vergogna perché sapeva che il monaco aveva ragione. Rabbia di essere stato tanto a lungo il loro burattino.

In preda a una cocente frustrazione, chiamò a raccolta tutte le sue forze e tentò un'ultima volta di liberarsi. Fu un colpo miserevole e inefficace, che non avrebbe fatto piangere un bambino. Ma il monaco lasciò la presa.

Sbalordito, privo di appoggio, Hugh cadde. Non c'era terrore nel suo animo, poiché aveva la strana impressione di non cadere, ma di salire. Non si stava tuffando nelle tenebre.

Si stava tuffando nella luce.

«Sir Hugh?» La faccia di Alfred, colma d'ansia e di timore, galleggiava sopra di lui. «Sir Hugh? Oh, sia lode ai Sartan! State bene! Come vi sentite, signore?»

Con il suo aiuto, Manolesta si alzò a sedere. Si guardò rapido intorno, cercando il monaco. Non c'era nessun altro, salvo il ciambellano; e un groviglio di corde, la sua imbracatura.

«Cos'è successo?» Hugh scrollò la testa per snebbiarla. Non sentiva dolore, era solo intontito. Il cervello sembrava troppo largo per il suo cranio, la lingua troppo grande per la bocca. A volte si era svegliato in una locanda esattamente con la stessa sensazione, accanto a un otre di vino.

«Il ragazzo vi ha drogato. Ora l'effetto sta passando. So che non vi sentite troppo bene, sir Hugh, ma siamo nei guai. La nave sta precipitando...»

«Drogato?» Hugh guardò Alfred e si sforzò di metterlo a fuoco nella nebbia. «Non mi ha drogato! Era veleno.» Strinse gli occhi. «Stavo mo-

rendo.»

«No, no, Sir Hugh. So che può sembrarvi così, ma...»

Hugh si chinò in avanti. Prese Alfred per il colletto e l'avvicinò di forza, guardando negli occhi chiari per reggere la sua anima. «Io ero morto.» Serrò la presa. «Voi mi avete riportato in vita!»

Il ciambellano ricambiò lo sguardo con calma. Sorrise, un po' triste, scosse la testa. «Vi sbagliate. Era una droga. Io non ho fatto nulla.»

Quello stupido pasticcione, come poteva mentire senza che lui se ne accorgesse? E soprattutto, come poteva avergli salvato la vita? Non c'era traccia di colpa nel viso; gli occhi lo fissavano con pietà e tristezza, nulla più. Pareva incapace, Alfred, di nascondere qualunque segreto. Chiunque altro gli avrebbe creduto.

Ma l'assassino conosceva quel veleno. L'aveva somministrato ad altri. Li aveva visti morire come lui. Nessuno era tornato indietro.

«Sir Hugh, la nave!» incalzava il ciambellano. «Stiamo precipitando! Le ali... ritratte. Ho cercato, ma non sono riuscito a stenderle.»

Ora che ci faceva caso, Hugh sentì rollare la nave. Guardò Alfred poi allentò la morsa. Un altro mistero, ma non l'avrebbe risolto piombando nel Maelstrom. Si alzò in precario equilibrio, le mani strette sulla testa che martellava. Troppo pesante. Aveva la vaga sensazione che, se l'avesse lasciato, il cranio si sarebbe staccato di netto rotolando via dal collo.

A un'occhiata dall'oblò si avvide che non erano in immediato pericolo, almeno, non per l'imprevista discesa. Alfred era riuscito a ristabilire un qualche controllo, e il pilota completò facilmente l'opera, benché alcuni dei cavi si fossero spezzati.

«Quella di precipitare nel Maelstrom è l'ultima delle nostre preoccupazioni.»

«Che volete dire, signore?» Alfred si precipitò al suo fianco a guardare fuori bordo.

Così vicini da mostrare in ogni particolare gli abiti laceri e insanguinati, tre guerrieri elfi li fissavano con i rampini in mano.

«Qui, lanciateli su! Li fermerò io!» giunse la voce di Bane dal ponte di coperta.

Alfred ansimò. «Sua Maestà ha detto qualcosa sulla possibilità di chiedere aiuto agli elfi...»

«Aiuto!» Le labbra di Manolesta si torsero in un sorriso di scherno. Pareva che fosse tornato in vita solo per morire di nuovo.

I rampini saettarono nell'aria. Ne udì il tonfo quando atterrarono sul pon-

te, e poi il raschio degli artigli che scivolavano sul legno. Un sussulto e uno strappo lo mandarono a gambe all'aria. Era ancora troppo debole. I rampini si erano bloccati. Hugh portò la mano al fianco, ma la spada era sparita.

«Dove...?»

Alfred, che aveva notato il gesto, attraversò a fatica il tavolato. «Qua, signore. L'ho usata per liberarvi.»

Hugh afferrò l'arma e quasi la lasciò cadere. Se Alfred gli avesse dato un'incudine non gli sarebbe parsa più pesante, nella mano debole e tremante. I rampini stavano bloccando la nave e la tenevano a mezz'aria accosto al vascello degli elfi ridotto all'impotenza. Con un brusco contraccolpo, la nave s'inclinò verso poppa: gli elfi stavano salendo a bordo, aggrappati alle cime. Dalla coperta, giungevano i commenti eccitati di Bane.

Presa la spada, Manolesta lasciò la timoniera e piano piano andò a fermarsi sotto il portello. Rabbrividì sentendo le rumorose, maldestre zampate di Alfred che incespicava dietro di lui. Con uno sguardo minaccioso l'avvertì di fare silenzio. Poi, sfilato il coltello dallo stivale, glielo tese.

Alfred sbiancò, scosse la testa e ritrasse le mani dietro la schiena. «No» disse con un tremito alle labbra. «Non potrei! Non posso... togliere una vita.»

Hugh guardò su, dove si udiva un trapestio di piedi calzati negli stivali.

«Neppure per salvare la vostra?» sibilò.

Il ciambellano abbassò gli occhi. «Mi dispiace.»

«Se non vi dispiace ora, vi dispiacerà di più tra poco» borbottò Manolesta e cominciò a salire in silenzio la scaletta.

CAPITOLO 26
Cielo profondo
Discesa

Bane osservò i tre elfi avanzare un piede dopo l'altro sulle corde, tenendosi stretti con i talloni e le ginocchia delle esili gambe armoniose. Sotto di loro non c'era che l'aria, e l'oscuro, spaventevole uragano, perpetuamente rabbioso. Ma gli elfi erano esperti nell'arte dell'abbordaggio e non si fermarono né guardarono sotto. Raggiunta la coperta della navicella, scavalcarono le murate e atterrarono leggermente sui piedi.

Il principe, che non aveva mai visto nessuno della loro razza, li studiò con un'attenzione pari alla loro noncuranza. Erano circa della stessa altezza

degli uomini, ma il corpo snello li faceva apparire più alti. Avevano tratti delicati, eppure con un'espressione dura e fredda, come scolpiti nel marmo. La pelle era color nocciola, i capelli e le sopracciglia bianchi, con sfumature argentate che scintillavano nel sole. Portavano delle maglie e corti gonnellini intessuti come arazzi finemente intrecciati, con fantasiose figure di fiori, uccelli e altri animali. Gli umani spesso si prendevano gioco del vivace abbigliamento degli elfi, scoprendo troppo tardi, e il più delle volte a loro spese, che si trattava in realtà di un'armatura. I maghi nemici possedevano infatti il potere di rafforzare la comune trama di seta, rendendola dura e resistente come l'acciaio.

L'elfo che sembrava al comando ordinò con un cenno agli altri due di ispezionare la nave. Uno corse verso la parte poppiera, guardando le ali oltre il bordo, forse per scoprire l'avaria che aveva fatto precipitare l'imbarcazione fuori controllo. L'altro corse diritto a poppa. Gli elfi erano armati, ma non tenevano le spade in mano. Dopo tutto, erano su una nave costruita dai loro carpentieri.

Dopo aver sguinzagliato i subalterni, il comandante infine si degnò di notare la presenza del ragazzo.

«Che cosa ci fa un marmocchio umano su una nave della mia gente?» L'elfo squadrava il principe con gli occhi separati dal lungo naso aquilino. «E dov'è il capitano di questo legno?»

Parlava bene la lingua degli uomini, ma la bocca era piegata in una smorfia come se le parole avessero un cattivo sapore e fosse felice di liberarsene. Aveva una voce cadenzata e musicale e un tono imperioso, condiscendente. Bane era in collera, ma sapeva trattenersi.

«Io sono il principe della corona di Volkaran e Uylandia. Il re Stephen è mio padre.» Il ragazzo pensò bene di attenersi a quella versione, almeno finché gli elfi non si fossero convinti della sua importanza. Poi avrebbe detto loro la verità, spiegando come fosse *davvero* una persona di grande importanza... più grande di quanto potessero immaginare.

Il capitano teneva d'occhio i suoi uomini e gli badava solo distrattamente. «Così i miei hanno catturato un principotto degli uomini, eh? Non so cosa si aspettino di ottenere in cambio.»

«Un uomo malvagio mi ha catturato» rispose Bane, e già aveva le lacrime agli occhi. «Mi voleva uccidere. Ma voi mi avete liberato! Sarete degli eroi. Portatemi dal vostro re, che io possa ringraziare anche lui. Questo potrebbe esser l'inizio della pace fra i nostri popoli.»

L'elfo che era andato a ispezionare le ali fece ritorno, pronto a fare rap-

porto, ma nel sentire il discorso del ragazzo guardò il capitano. I due risero all'unisono.

Bane trattenne il respiro. Mai in vita sua era stato deriso! Che succedeva? L'incantesimo doveva essere all'opera. Era sicuro che Trian non lo avesse infranto. Perché non funzionava con gli elfi?

Ed ecco, Bane vide i talismani, quei talismani che gli elfi portavano intorno al collo e che i loro maghi avevano creato per difenderli dagli incantesimi ostili degli uomini. Non che Bane capisse come, ma sapeva riconoscere un amuleto protettivo quando ne vedeva uno e comprese che quei gingilli facevano da schermo alle sue arti, senza che gli elfi se ne rendessero conto.

Prima che potesse reagire, il capitano l'afferrò e lo gettò per aria come un sacco di spazzatura. L'altro l'afferrò con una forza insospettabile in un fisico così snello. L'ufficiale diede un ordine con noncuranza e il subalterno, tenendo il ragazzo a distanza come se fosse infetto, si avvicinò alla battagliola. Bane non parlava la lingua degli elfi, ma aveva compreso il comando del capitano.

Doveva essere gettato fuori bordo.

Cercò di gridare, ma il terrore gli mozzò il fiato. Lottò e si dibatté, ma l'elfo lo teneva per la collottola e pareva divertito dagli sforzi disperati del ragazzo. Benché possedesse i poteri della magia, Bane non era abituato a usarli perché non era suo padre che l'aveva allevato. Sentiva la forza incantata scorrergli nel corpo come adrenalina, ma non aveva le cognizioni per adoperarla.

Qualcuno, tuttavia, poteva dargli spiegazioni.

Il principe afferrò l'amuleto. «Padre!»

«Non può aiutarti adesso!» rise l'elfo.

«Padre!»

«Avevo ragione» osservò il capitano. «C'è qualcun altro a bordo, il padre del marmocchio. Scovatelo.» Fece un cenno al terzo elfo che tornò di corsa dalla poppa.

«Tu procedi, sistema il piccolo bastardo» grugnì poi l'ufficiale.

L'elfo che teneva Bane lo sollevò sulla battagliola e lo lasciò cadere.

Il principe precipitò nel vuoto. Trattenne il respiro e poi lo esalò in un grido di terrore, quando una voce gli ordinò brusca di tacere. Come sempre la voce gli parlava nella mente, con parole che solo lui poteva sentire.

«Tu sei in grado di salvarti da solo, Bane. Ma prima devi superare la paura.»

In rapida discesa, vedendo i relitti fluttuanti della nave nemica e più sotto le nere nuvole del Maelstrom, il ragazzo s'irrigidì atterrito.

«Non... non posso, padre» si lamentò con un guaito.

«Se non puoi, allora morirai, e tanto meglio. Non so che farmene di un figlio codardo.»

Per tutta la sua breve vita, Bane aveva cercato di compiacere l'uomo che gli parlava attraverso l'amuleto, il suo vero padre. Conquistare l'approvazione del potente mago era il suo supremo desiderio.

«Chiudi gli occhi» fu il comando di Sinistrad.

Bane obbedì.

«Ora faremo funzionare la magia. Pensa di essere più leggero dell'aria. Il tuo corpo non è di solida carne, ma pura aria, può galleggiare. Le tue ossa sono cave, come quelle di un uccello.»

Il principe voleva ridere, ma qualcosa dentro di lui l'avvertì che non sarebbe più riuscito a controllarsi e sarebbe precipitato verso la morte. Represse quell'impulso selvaggio, isterico, e cercò di seguire il comando paterno. Sembrava grottesco. I suoi occhi non volevano restare chiusi e continuavano a spalancarsi nella disperata ricerca, dettata dal panico, di un relitto a cui avvinghiarsi per trovare salvezza. Ma il vento soffiava a tutta forza e gli faceva lacrimare gli occhi, offuscandogli la vista. Un singhiozzo scaturì nella gola.

«Bane!» La voce di Sinistrad guizzò nella mente del ragazzo come una frustata.

Bane deglutì e serrò gli occhi e cercò d'immaginarsi uccello.

Difficile, sulle prime; quasi impossibile. Ma generazioni di maghi da lungo tempo defunti e la sua stessa innata abilità venne in aiuto del principiante. Il trucco era bandire la realtà, convincere la mente che il corpo non pesava circa 60 rocce, ma nulla, o meno di nulla. Una facoltà che ai maghi più giovani richiede anni di studio; ma il principe la stava imparando in pochi secondi. Gli uccellini imparano a volare allorché la madre li butta fuori del nido. Bane imparava la magia allo stesso modo. Lo shock e il nudo terrore fecero sì che il suo naturale talento prendesse il controllo e lo salvasse.

La mia carne è fatta di nuvole. Il mio sangue è nebbia sottile. Cave, le mie ossa, e piene d'aria.

Un pizzicore si sparse nel suo corpo. Pareva che la magia lo stesse mutando in una nuvola: si sentiva senza peso, come l'aria. Al crescere di quella sensazione, crebbe anche la fiducia nell'illusione che si tesseva intorno,

e a sua volta l'incantesimo si potenziò, via via più forte e compatto. Quando aprì gli occhi, Bane si accorse con delizia che non precipitava più. Più leggero di un fiocco di neve, galleggiava nel cielo.

«Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta!» Rise giulivo e sbatté le braccia come un uccello.

«Concentrati!» sbottò Sinistrad. «Questo non è un gioco! Se perdi la concentrazione perdi anche il potere!»

Bane si fece serio. Non tanto per quelle parole, quanto per l'improvvisa, preoccupante sensazione di riguadagnare peso. Risolutamente, si dedicò all'impresa di tenersi sospeso fra le nuvole a ciuffo.

«Che faccio ora, padre?» domandò più umile.

«Per il momento rimani dove sei. Ti salveranno gli elfi.»

«Ma hanno cercato di uccidermi!»

«Sì, ma ora vedranno che possiedi il potere e vorranno portarti dai loro stregoni. Arriverai alla loro corte. E puoi ben passare un po' di tempo laggiù, prima di tornare da me. Potresti raccogliere informazioni utili.»

Il ragazzo alzò lo sguardo, per vedere che cosa accadeva sulla nave. Da dove sì trovava scorgeva solo la chiglia e le ali spiegate a mezzo. La nave-drago continuava a cadere.

Bane si rilassò, levitando nell'aria, e attese che qualcuno venisse a ripescarlo.

CAPITOLO 27
Cielo profondo
Discesa

Hugh e Alfred si accucciarono ai piedi della scaletta. Dalla coperta giungevano i rumori degli elfi che frugavano la nave. Sentirono anche la conversazione del capitano con Bane.

«Piccolo bastardo» borbottò Hugh.

Poi, il grido del ragazzo.

Alfred impallidì.

«Se volete salvarlo, sarà meglio che mi diate una mano» disse Manolesta al ciambellano. «Venitemi dietro.»

Salì i gradini e aprì il boccaporto, poi con la spada in pugno balzò sul ponte seguito da Alfred. In quell'istante vide l'elfo che gettava Bane fuori bordo. Il ciambellano lanciò un grido di orrore.

«Non importa!» gridò Hugh, cercando intorno un'arma adatta. «Copri-

temi. Per gli antenati! No, non fatelo!»

Gli occhi di Alfred si arrovesciarono. Con la faccia sbiancata, il ciambellano oscillò sui piedi. Hugh tese una mano, lo scosse furioso, ma troppo tardi. Alfred si abbatté all'indietro e cadde sul ponte in un patetico fagotto.

«Dannazione!» imprecò con foga il sicario.

Gli elfi erano provati per la lotta con i ribelli. Non si aspettavano di trovare degli umani a bordo di una nave-drago, sicché furono lenti a reagire. Hugh afferrò il pennone proprio mentre uno degli attaccanti cercava di impossessarsene. Il pilota fu più rapido. L'alzò facendo ricorso a tutte le sue forze e colpì l'elfo in faccia. Il poveretto barcollò e cadde, dopo aver picchiato la testa contro il portello. Manolesta non osò finirlo; doveva fronteggiare altri due nemici.

Poco versati nella scherma, gli elfi preferiscono l'arco e la freccia, un tipo di combattimento che richiede abilità e giudizio, non la semplice forza bruta cui si riduce, secondo loro, la tenzone con la spada. Le corte daghe che portano al fianco di solito servono loro nel corpo a corpo, o per finire le vittime ferite dalle frecce.

Hugh, che conosceva questa idiosincrasia, mulinò a tutto spiano la spada e li costrinse a tenersi fuori portata. Arretrò, balzando da un'asse all'altra, incalzato dagli elfi che tuttavia non osavano attaccarlo. Non ancora. Per quanto sia difettosa la loro tecnica di battaglia, gli elfi rimediano con la pazienza e la cautela. E Hugh stava esaurendo tutte le sue forze solo per tenere in pugno l'arma. Si vedeva che era debole e sofferente. Con le loro finte e gli affondi, i nemici ne prosciugavano le energie. Potevano permettersi di aspettare finché lui non avesse abbassato la guardia per la stanchezza.

Manolesta sapeva di non poter durare: il braccio gli doleva e la testa continuava a pulsare. In un modo o nell'altro, doveva finirla. Colse un movimento.

«Alfred!» tuonò. «Ora! Prendeteli alle spalle!»

Un vecchio trucco: nessun guerriero umano con un minimo di esperienza *ci* sarebbe caduto. Ma se il capitano continuò a fissare Hugh, l'altro elfo, preso dal nervosismo, voltò la testa. Non vide nessun minaccioso nemico piombargli addosso, ma solo Alfred che si rialzava a sedere e sì guardava intorno stordito.

Hugh balzò sull'avversario in un lampo, gli fece saltare l'arma di mano e gli vibrò un colpo in faccia con il pugno. La mossa lo scopriva all'attacco del capitano, ma non poteva evitarlo. L'ufficiale balzò avanti per colpire

ma scivolò sul ponte inclinato, sicché il fendente mancò il cuore dell'assassino e gli lacerò i muscoli del braccio destro. Hugh ruotò sui talloni, colse il capitano nella mascella con l'elsa della spada e lo mandò a rotolare sul tavolato sbalzandogli l'arma di mano.

Manolesta cadde in ginocchio, intontito e in preda alla nausea.

«Sir Hugh! Siete ferito! Lasciate che vi aiuti...» Due mani lo toccarono da dietro, ma il sicario se le scrollò di dosso.

«Sto bene» scattò. E si alzò barcollando a guardare il ciambellano che arrossì e chinò la testa.

«Mi... mi spiace, vi ho abbandonato» balbettò. «Non so cosa mi sia successo...»

Hugh tagliò corto e accennò agli elfi. «Gettate queste canaglie fuori bordo prima che si riprendano.»

Alfred impallidì al punto che Manolesta temette un nuovo svenimento. «Non posso, signore. Gettare nel vuoto una persona inerme... verso una morte sicura...»

«Hanno gettato nel vuoto quel vostro marmocchio!» Hugh alzò la spada sopra il collo dell'elfo privo di sensi. «Allora dovrò liberarmene seduta stante. Non posso correre il rischio che si riprendano.»

Fece per tagliare quel collo sottile, ma una strana riluttanza lo fermò. Una voce gli giunse da una vasta tenebra terrificante.

Per tutta la vita ci hai serviti.

«Vi prego, signore!» Alfred gli prese un braccio. «La loro nave è ancora attaccata alla nostra.» Indicò i resti del vascello nemico che sfioravano la navicella, ancora agganciati con i rampini di abbordaggio. «Potrei trasferirli là. Almeno avranno una possibilità di essere salvati.»

«Molto bene.» Troppo stanco e debilitato dal veleno per discutere, Manolesta cedette di malagrazia. «Fate quel che volete. Basta che ve ne liberiate. Cosa vi importa, comunque, degli elfi? Hanno ucciso il vostro prezioso principe.»

«Ogni vita è sacra» replicò sottovoce Alfred, mentre si chinava a sollevare il capitano per le spalle. «L'abbiamo imparato. Troppo tardi. Troppo tardi.»

Almeno, queste furono le parole che Hugh credette di sentire... c'era il vento che soffiava nel sartiame, senza contare il suo sfinimento. E poi, che importava?

Alfred svolse il suo compito con l'usuale goffaggine: ora inciampava nelle assi, ora lasciava cadere i malcapitati; una volta quasi si strangolò

con un cavo delle ali. Infine riuscì a trasbordare gli elfi svenuti sulla loro nave, dimostrando un'energia che difficilmente Hugh avrebbe attribuito a quell'uomo disarticolato.

Ma, del resto, non era il primo mistero del ciambellano... ero morto davvero? Alfred mi ha riportato in vita? E in questo caso, come? Neppure i misteriarchi possono resuscitare i defunti.

"Ogni vita è sacra... Troppo tardi. Troppo tardi."

Hugh scosse la testa e subito se ne pentì. Gli occhi sembravano volergli schizzare dalle orbite.

Al suo ritorno, Alfred lo trovò intento a bendarsi il braccio.

«Sir Hugh?» chiese timidamente.

Manolesta non distolse lo sguardo. Con garbo, il ciambellano completò l'opera e lo bendò con destrezza.

«Credo che dovreste venire a vedere una cosa, signore.»

«Lo so. Stiamo ancora cadendo. Ma posso venirne fuori. Quanto dista il Maelstrom?»

«Non si tratta di questo, signore. Ma del principe. È salvo!»

«Salvo?» Il sicario lo fissò, credendo che fosse impazzito.

«È molto strano, signore. Anche se non poi così tanto, immagino, se si considera di chi si tratta e chi è suo padre.»

E di chi diavolo si tratta? Voleva chiedere Hugh, ma non era il momento. Dolorante, si fece strada sul ponte scosso da movimenti sempre più casuali via via che si appressavano all'uragano. Guardò giù e non riuscì a trattenere un fischio di sbalordimento.

«Suo padre è un misteriarca del Regno Superiore» gli spiegò Alfred. «Immagino abbia insegnato al ragazzo come fare.»

«Comunicano attraverso l'amuleto» concluse Manolesta ricordando la nebulosa visione del ragazzo che stringeva la penna in mano, prima del suo mancamento.

«Sì.»

Hugh vedeva la faccia rivolta all'insù del principe che li guardava trionfante, evidentemente molto compiaciuto di se stesso.

«E io dovrei salvarlo, immagino. Un ragazzo che ha cercato di avvelenarmi. Un ragazzo che ha distrutto la mia nave. E che ha tentato di consegnarci tutti quanti agli elfi!»

«Dopo tutto, signore» rispose Alfred, e lo guardò dritto negli occhi «voi avete acconsentito a ucciderlo per denaro.»

Hugh contemplò di nuovo il principe volante. Si avvicinavano al Mael-

strom. Già apparivano le maleodoranti nuvole di polvere e di detriti, e si udiva il sordo brontolio del tuono. Un vento freddo e umidiccio, con un sentore di pioggia, scuoteva il timone. In quel momento il pilota avrebbe dovuto esaminare i cavi tranciati, e cercare di ricollegarli per poter spiegare le ah e riguadagnare quota prima che la nave scendesse troppo in basso e i venti della tempesta impedissero la risalita. E il dolore martellante alla testa gli dava il voltastomaco.

Lasciò la battagliola.

«Non vi biasimo» continuò Alfred. «È un ragazzo difficile...»

«Difficile!» Hugh rise, poi si fermò, con gli occhi chiusi, come se il ponte stesse scivolandogli sotto i piedi. Quando tornò in sé, trasse un profondo respiro. «Prendete quel pennone e tendetelo verso di lui. Cercherò di accostare, anche se sarà la nostra fine. Probabilmente verremo catturati dai venti e risucchiati nell'uragano.»

«Sì, Sir Hugh.» Alfred corse a prendere *il* pennone e per una volta i piedi e il resto del corpo andarono nella stessa direzione.

Manolesta s'infilò nel boccaporto entrando nella timoniera, e rimase a contemplare lo sfacelo. Perché lo faccio? Si domandò. Semplice, fu la risposta. C'è un padre che pagherà per *non* riavere il figlio e un altro padre che pagherà per riaverlo.

Idea sensata, ammise. Sempre che, naturalmente, non finiamo nel Maelstrom. Dall'oblò di cristallo vedeva il ragazzo galleggiare fra le nuvole. La nave-drago gli precipitava incontro ma, a meno che lui non riuscisse ad alterarne la rotta, l'avrebbero mancato per la lunghezza di un'ala.

Osservò depresso il disastro, spronando il malridotto cervello a funzionare e a trovare il bandolo di tutti quei cavi che si arrotolavano e strisciavano sul pavimento come serpenti. Trovò quelli che gli servivano. Li legò e li tese in modo che scorressero con facilità attraverso le cubie. Dopo che li ebbe sistemati, li liberò dall'imbracatura con la spada e li avvolse intorno alle braccia. Aveva visto gente spezzarsi le ossa a quel modo. Se avesse perso il controllo, l'ala si sarebbe spiegata d'improvviso con tutto il suo peso, tirando la corda e tranciando il suo braccio come un fuscello.

Si sedette con i piedi puntati sul ponte, poi cominciò a mollare la fune. Un braccio di cavo corse rapido e senza scosse attraverso la cubia. L'ala cominciò ad alzarsi, la magia entrò in opera. Ma il cavo legato al braccio destro rimaneva floscio e senza vita, steso disordinatamente sul ponte. Il pilota si deterse il sudore con il dorso della mano. L'ala era incastrata.

Tirò con tutte le sue forze, nella speranza di liberarla. Non servì a nulla:

uno dei cavi esterni attaccati alla fune di controllo doveva essersi spezzato. Con un'imprecazione soffocata, Hugh abbandonò l'inutile cima e cercò di far volare la nave con un'ala sola.

«Più vicino!» gridò Alfred. «Ancora un po' a sinistra, o è a tribordo? Non mi ricordo mai. A babordo? Forse a babordo? Ecco, l'ho preso, quasi... Ci siamo! Tenetevi forte Altezza!»

Hugh udì la vocina del principe che cicalava eccitata di chissà cosa: l'eco degli stivaletti sul ponte, poi la voce di Alfred, bassa e severa, e le lamentose difese di Bane.

Tirò indietro il cavo, sentì l'ala sollevarsi e la nave-drago, aiutata dalla magia, prese a salire. Le nuvole del Maelstrom ribollivano in basso, come infuriate per la preda perduta. Hugh trattenne il respiro e concentrò tutte le sue energie nel tener tesa l'ala durante la lenta salita.

Parve che una mano gigantesca li schiaffeggiasse come un'irritante zanzara. La nave perse quota d'improvviso con un nauseante tuffo all'ingiù, così rapido che stomaci e viscere sembrarono restare indietro. Hugh sentì un grido spaventato, un colpo: qualcuno doveva essere stato scaraventato sul ponte; c'era da sperare che Alfred e il ragazzo trovassero qualcosa a cui tenersi. In ogni caso non poteva farci niente.

Si afferrò ai cavi, lottando con l'ala perché rallentasse la caduta. Seguì uno scricchiolio di malaugurio e il sibilo sinistro che blocca il cuore in petto a tutti i piloti delle navi-drago. L'ala si era strappata e il vento fischiava nella lacerazione. Mollò la cima per quanto possibile, spiegando l'ala. Benché inservibile per manovrare, perlomeno la sua magia avrebbe offerto un cuscinetto quando avessero cozzato contro il terreno... sempre che cozzassero contro il terreno e il Maelstrom non li facesse a pezzi prima.

Sciolta la fune, Hugh la gettò sul tavolato. Ancora non avevano raggiunto il Maelstrom, e già il vento faceva roteare la nave. Manolesta non riusciva a stare in piedi e fu costretto a strisciare sull'assito, afferrandosi ai cavi per uscire nel corridoio. Si issò quindi sulla scaletta e guardò fuori. Alfred giaceva sdraiato sulla coperta, con il braccio stretto intorno al ragazzo disteso al suo fianco.

«Quaggiù!» gridò Hugh sopra lo schiaffo del vento. «L'ala è rotta. Stiamo precipitando nella tempesta.»

Alfred scivolò sulla pancia attraverso il pagliolo trascinando Bane con sé. Hugh provò una certa gioia maligna nel notare il panico del principe. Raggiunto il boccaporto, il ciambellano sospinse avanti il suo protetto. Hugh l'afferrò senza troppi complimenti, lo tirò dentro e lo lasciò cadere

sul tavolato.

Bane lanciò un grido di dolore troncato appena la nave sbandò scagliandolo contro la murata e togliendogli il respiro. Lo scarto, che fece perdere l'equilibrio a Hugh, piombò il ciambellano a testa in giù nel boccaporto e lo mandò a schiantarsi oltre la scaletta sul ponte inferiore.

Manolesta si alzò a fatica e di nuovo salì - o scese - gli scalini. Le continue rotazioni della nave gli avevano fatto perdere il senso dell'orientamento e, mentre afferrava il portello, una raffica di pioggia si abbatté "sulla coperta, sferzandola come una gragnola di lance. La lama frastagliata di un fulmine divise il cielo, così vicino che l'odore gli fece arricciare il naso nell'urto assordante dell'aria che si avventava in massa alle sue spalle. Hugh armeggiò con il portello, bagnato e scivoloso, e infine riuscì a serrarlo. Poi si trascinò lungo la scaletta e si abbatté sull'assito.

«Siete... siete vivo!» Bane lo guardò allibito. Ma subito lo stupore si mutò in gioia. Corse verso di lui e gli gettò le braccia al collo, stringendolo forte. «Oh, sono così felice! Avevo così paura! Mi avete salvato la vita!»

Manolesta staccò da sé le mani che lo stringevano e tenne il principe a distanza con il braccio. Impossibile dubitare della sincerità della voce strozzata o del volto innocente. Nessuna traccia di colpa o d'inganno negli occhi azzurri. Hugh fu quasi sul punto di credere che fosse stato un sogno.

Quasi, ma non del tutto.

Questo Bane, dal nome così appropriato, aveva tentato di avvelenarlo. Il sicario gli mise la mano intorno alla gola bianca. Sarebbe stato semplice. Una stretta. Il collo spezzato. Il suo incarico assolto.

La nave ballava nella tempesta. Lo scafo scricchiolava lamentoso e sembrava sul punto di squarciarsi. I lampi saettavano intorno e il tuono rimbombava assordandoli.

Per tutta la vita ci hai serviti.

Hugh strinse più forte le dita. Bane lo guardò fiducioso, con un timido sorriso. Pareva che l'assassino lo consolasse con un'affettuosa carezza.

Rabbioso, allontanò il ragazzo con una spinta ricacciandolo contro Alfred che l'afferrò d'istinto.

Oltrepassò i due con passo malfermo, dirigendosi verso la timoniera, poi cadde sulle mani e le ginocchia e vomitò.

CAPITOLO 28
Drevlin Regno
Inferiore

Bane fu il primo a riprendere conoscenza. Aprì gli occhi ed esaminò con lo sguardo la nave-drago e gli altri due occupanti. Sentiva un soffocato brontolio di tuoni e per un attimo fu ripreso dal terrore, poi capì che l'uragano era a distanza. Fuori tutto era calmo e solo qualche spruzzo di pioggia cadeva sulla nave. Il pauroso sconvolgimento era cessato. Tutto era fermo e immobile.

Hugh giaceva sul tavolato fra i cavi, con gli occhi chiusi, macchiato di sangue sul braccio e sulla testa, con una mano poggiata a un cavo, come in un ultimo tentativo di salvarli. Alfred era disteso sulla schiena. Non sembrava ferito. Il principe ricordava ben poco della terribile discesa nell'uragano, ma aveva la vaga impressione che il ciambellano fosse svenuto.

Anche lui aveva avuto paura, più paura perfino di quando il capitano degli elfi l'aveva gettato fuori bordo. Quello era successo in fretta, c'era stato poco tempo per spaventarsi. Ma la caduta nella tempesta era parsa durare un'eternità, e il terrore cresceva a ogni secondo. Aveva proprio creduto di morire. Poi ricordò la voce del padre, il bisbiglio che l'aveva cullato nel sonno.

Cercò di alzarsi a sedere. Si sentiva strano. Non che fosse ferito, ma si sentiva strano. Il corpo troppo pesante, una tremenda forza che premeva... eppure niente lo sovrastava. Emise un gemito di paura. Si sentiva solo. Non gli piacevano quelle bizzarre sensazioni. Strisciò verso Alfred per scuoterlo, svegliarlo. Poi vide la spada di Hugh più giù sul ponte ed ebbe un'idea.

«Potrei ucciderli entrambi ora» disse stringendo l'amuleto. «Potremmo liberarci di entrambi, padre.»

«No.» La parola, brusca e severa, lo fece sussultare.

«Perché no?»

«Perché hai bisogno di loro per uscire da questo posto e tornare da me. Ma prima, voglio che tu assolva un compito. Siete atterrati nell'isola di Drevlin, nel Regno Inferiore. Un popolo noto come Geg abita questa terra. A dire il vero sono felice che il caso ti abbia portato qui. Intendevo venirci io stesso, non appena mi fossi procurata una nave.

«Su quest'isola c'è una grande macchina che m'interessa molto. È stata costruita molto tempo fa dai Sartan, ma a che scopo nessuno l'ha mai scoperto. Voglio che tu indaghi mentre ti trovi sul posto. E inoltre scopri tutto quello che puoi sui Geg. Benché dubito che potranno essermi di grande aiuto quando conquisterò il mondo, è bene saperne il più possibile su colo-

ro che intendo dominare. Potrei perfino servirmene. Figlio mio, devi cogliere l'opportunità favorevole.»

La voce svanì. Bane si aggrondò. Se solo Sinistrad avesse perso quell'irritante abitudine di dire: "Quando *io* conquisterò, quando *io* dominerò". *Noi*, doveva essere. Così aveva deciso Bane.

«Naturalmente, mio padre non può ancora saperne molto su di me; per questo non mi ha compreso nei suoi piani. Quando c'incontreremo, imparerà a conoscermi. Sarà fiero di me e felice di dividere il suo potere. Mi insegnerà tutte le sue arti. Faremo tutto insieme. Non sarò più solo.»

Hugh si agitò con un lamento. Il ragazzo si distese di nuovo in tutta fretta e chiuse gli occhi.

Manolesta si rialzò a fatica, puntellandosi sulle braccia. La sua prima reazione fu il totale sbalordimento nello scoprirsi ancora in vita. Poi pensò che avrebbe raddoppiato il compenso al mago che aveva protetto con l'incantesimo la sua nave, e ancora sarebbe stato poco. La terza riflessione fu per la sua pipa. Frugò nella tunica di velluto, zuppa e consunta e la trovò intatta.

Guardò i suoi compagni. Alfred era fuori combattimento. Mai in vita sua Manolesta aveva visto qualcuno svenire solo per il terrore: davvero uno splendido compagno in caso di pericolo. Anche il ragazzo era privo di sensi, ma respirava regolarmente, il colorito era buono. Non si era ferito. La garanzia per il suo futuro era viva e vegeta.

«Ma prima» mormorò Manolesta avvicinandosi al principe «dobbiamo liberarci di paparino, se è di lui che si tratta.»

Con cautela, attento a non svegliare il ragazzo, fece scivolare la mano sotto la catenella d'argento da cui pendeva l'amuleto e cominciò a sfilarla dal collo.

La catenella gli scivolò tra le dita.

Hugh la fissò incredulo. La catenella non era scivolata *dalle* dita, ma *attraverso*. L'aveva letteralmente vista passare attraverso la carne e le ossa come se si fosse trattato della mano incorporea di uno spettro.

«Ho le traveggole. Il colpo in testa» disse e afferrò saldamente le maglie.

Non strinse altro che l'aria.

A quel punto si rese conto che Bane aveva aperto gli occhi e lo osservava, non in collera o insospettito, ma con tristezza.

«Non verrà via» disse. «Ci ho già provato.» Il principe si rizzò a sedere. «Che è successo? Dove siamo?»

«Siamo salvi» rispose Hugh e si sedette più indietro, prendendo la pipa. Aveva già fumato tutto lo sterego. In ogni caso, non avrebbe avuto modo di accenderlo. Serrò la cannuccia tra i denti e aspirò dal fornello vuoto.

«Ci avete salvato la vita» disse Bane. «Dopo che io ho cercato di uccidervi. Sono addolorato. Davvero!» I limpidi occhi azzurri si alzarono verso Hugh. «È solo che avevo paura di voi.»

Hugh succhiò dalla pipa e non rispose.

«Mi sento così strano» continuò il principe con disinvoltura, ora che quella piccola faccenda era stata infine chiarita. «Come se fossi troppo pesante per il mio corpo.»

«È la pressione di quaggiù. Il peso dell'aria. Vi ci abituerete. Restate tranquillo e non muovete vi.»

Bane si agitò. Il suo sguardo corse alla spada di Hugh. «Siete un guerriero. Potete difendervi secondo le regole dell'onore. Ma io sono debole. Che altro potevo fare? Voi siete un assassino, vero? Non vi hanno assunto per uccidermi?»

«E voi non siete il figlio di Stephen.»

«No, signore, non lo è.»

Era la voce di Alfred. Il ciambellano rizzò il busto e si guardò intorno confuso. «Dove siamo?»

«Probabilmente nel Regno Inferiore. Per nostra fortuna ci troviamo a Drevlin.»

«Perché fortuna?»

«Perché Drevlin è il solo continente abitato quaggiù. I Geg ci aiuteranno, ma prima dobbiamo arrivare a una città. Questo reame è costantemente spazzato da terribili uragani. Se ci facciamo sorprendere all'aperto...» Hugh terminò la frase con una scrollata di spalle.

Alfred, pallidissimo, gettò uno sguardo fuori. Bane si contorse per vedere. «Non c'è tempesta, adesso. Non dovremmo metterci in cammino?»

«Aspettate finché il vostro corpo non si sarà abituato al cambiamento di pressione. Dovremo muoverci in fretta, durante la marcia.»

«Siete sicuro che ci troviamo su questa Drevlin?» domandò Alfred.

«A giudicare dalla nostra posizione quando siamo caduti, direi di sì. L'uragano ci ha spinti un po' fuori rotta, ma in questa zona Drevlin è la più grande massa di terra, e sarebbe stato difficile mancarla.»

«Voi siete già stato qui.» Bane si drizzò e fissò Hugh.

«Sì.»

«E com'è?»

Manolesta non rispose subito. Guardò invece Alfred, che aveva alzato la mano e l'osservava perplesso, come convinto che appartenesse a qualcun altro.

«Uscite a vedere da voi, Altezza.»

«Davvero?» Bane balzò in piedi. «Posso andare fuori?»

«Vedete se riuscite a trovare qualche segno di un insediamento Geg. Su questo continente c'è una grande macchina. Se vi capiterà di scorgerne qualche parte, troverete anche dei Geg nei pressi. Non allontanatevi dalla nave. Se la tempesta vi cogliesse allo scoperto, sareste finito.»

«È saggio, signore?» Alfred seguì con uno sguardo ansioso la figuretta che sgattaiolava da uno squarcio dello scafo.

«Non andrà lontano. Si stancherà prima di rendersene conto. Ora che se n'è andato, ditemi la verità.»

Alfred sbiancò. Si mosse a disagio, abbassò gli occhi verso le mani troppo larghe.

«Avevate ragione, signore, quando avete detto che Bane non è figlio di Stephen. Vi dirò quello che so; ovvero quel poco che a corte sanno tutti, anche se credo che Trian abbia elaborato alcune teorie per spiegare l'accaduto. Secondo me non rendevano conto di tutte le circostanze...» Vide la faccia di Hugh oscurarsi, le sopracciglia corrugate per l'impazienza.

«Dieci cicli orsono, a Stephen e Anne nacque un bambino. Era un maschio, un bel bambino, con i capelli scuri del padre e gli occhi e le orecchie della madre. Vi sembrerà strano che menzioni le orecchie, ma ne capirete l'importanza. Vedete, Anne ha una fenditura sull'orecchio sinistro, proprio qui, sulla curva più esterna. È un tratto di famiglia. Secondo la tradizione, quando i Sartan ancora calpestavano il mondo, uno della loro stirpe fu salvato da un avo di Anne che deviò una lancia. La punta gli ferì l'orecchio sinistro. Da allora, tutti i discendenti sono stati marcati con quel segno, come un simbolo dell'onore familiare.

«Il figlio di Anne aveva la stessa fenditura. L'ho vista con i miei occhi quando hanno presentato il bambino a corte.» La voce di Alfred si abbassò. «Il bambino trovato nella culla la mattina dopo non l'aveva.»

«Una sostituzione» commentò Hugh. «Ovviamente se ne sono accorti.»

«Sì, lo sapevano. Tutti noi lo sapevamo. Il bambino dimostrava la stessa età del principe, uno o due giorni al massimo. Ma aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri, e non di quell'azzurro acquoso che si tramuta in castano. E poi le orecchie erano perfettamente conformate. Abbiamo interrogato tutti a palazzo, ma nessuno sapeva come fosse avvenuta la sostituzione. Le

guardie hanno giurato che nessuno era sfuggito alla loro vigilanza. Erano persone fidate. Stephen non ha dubitato della loro parola. La nutrice aveva dormito nella stessa stanza del piccolo per tutta la notte e si era svegliata per portarlo dalla balia, che ha detto di aver attaccato al seno un bambino con i capelli neri. Da questa e da altre circostanze, Trian ha dedotto che il bambino è stato sostituito per magia.»

«Altre circostanze?»

Alfred sospirò e rivolse lo sguardo all'esterno. Bane era in piedi su una roccia e guardava in lontananza. All'orizzonte si ammassavano nere nuvole punteggiate dai lampi. Il vento cominciava a soffiare.

«Il bambino era protetto da un potente incantesimo. Chiunque lo guardasse doveva subito amarlo. No, "amarlo" non è la parola giusta.» Il ciambellano rifletté. «"Adorarlo", forse, o "infatuarsene". Non sopportavamo di vederlo infelice. Una sua lacrima ci angustiava per giorni. Saremmo morti piuttosto che separarci da lui» Alfred tacque e si passò la mano sul cranio nudo. «Stephen e Anne sapevano quanto era pericoloso accettare quel bambino come loro figlio ma, come tutti noi, non hanno avuto scelta. Per questo l'hanno chiamato Bane.»

«E qual era il pericolo?»

«Un anno dopo la sostituzione, nel compleanno del vero figlio di Anne, è giunto tra noi un misteriarca del Regno Superiore. Dapprima ne siamo stati onorati, perché un fatto del genere non accadeva da anni: uno dei potenti maghi della Settima Casa che si degnava di lasciare il suo glorioso reame e scendere umilmente tra noi! Ma il nostro orgoglio e la nostra gioia ben presto si mutarono in amarezza. Sinistrad è una persona malvagia. Ed è riuscito a farsi conoscere e temere. A quanto ci ha detto, era venuto per rendere onore al principino. Gli aveva portato un regalo. Quando l'ha preso fra le braccia, tutti noi abbiamo capito chi era il vero padre di Bane.

«Nessuno poteva far nulla, naturalmente, non contro un potente mago della Settima Casa. Lo stesso Trian è uno dei maghi più abili del regno, e appartiene solo alla Terza Casa. Così, siamo rimasti a guardare con il sorriso stampato sulla faccia mentre il misteriarca faceva scivolare l'amuleto intorno al collo del piccolo. Sinistrad si è congratulato con Stephen per il suo *erede* e se n'è andato. La sua enfasi su quella parola ha suscitato brividi di orrore in tutti noi. Ma Stephen non poteva far altro che cedere a un trasporto ancora più violento per il piccolo, anche se cominciava a odiarne la vista.»

Hugh si tirò la barba con le sopracciglia aggrottate. «Ma perché un mago

del Regno Superiore dovrebbe volere un Regno Centrale? Ci hanno lasciato da tanti cicli di loro spontanea volontà. E il loro regno è ricco al di là dell'immaginabile, o così si dice.»

«Non lo sappiamo. Trian ha le sue teorie: il desiderio di conquista è la spiegazione più ovvia, naturalmente. Ma se volessero dominarci, potrebbero scendere con un esercito e sconfiggerci facilmente. No, come ho detto, non ha senso. Stephen sapeva che Sinistrad comunicava con il figlio. Bane è una spia astuta. Il ragazzo ha appreso tutti i segreti del regno e glieli ha rivelati, di questo siamo sicuri. Potevamo lasciare che le cose andassero avanti così, poiché dieci cicli sono passati e la nostra potenza continua a crescere. Se i misteriarchi avessero voluto impadronirsi della nostra terra, avrebbero potuto farlo prima. Ma è accaduto qualcosa che ha costretto Stephen a liberarsi del falso principe.» Alfred guardò fuori e vide il ragazzo ancora occupato nella ricerca di una città, benché ora fosse seduto sulla roccia, palesemente stanco. Il ciambellano fece cenno a Hugh di avvicinarsi e gli bisbigliò all'orecchio: «Anne è incinta!»

«Ah!» Hugh annuì. Finalmente capiva. «E così hanno deciso di liberarsi di un erede, ora che un altro è in arrivo. E l'incantesimo?»

«Trian l'ha infranto. Gli ci sono voluti dieci anni di studi, ma alla fine ci è riuscito. Ora Stephen può...» Alfred si fermò, prese a balbettare confuso «...ha potuto...»

«...assoldare un assassino per ucciderlo. Da quanto lo sapete?»

«Dal principio.» Alfred arrossì. «Per questo vi ho seguito.»

«E avreste cercato di fermarmi?»

«Non ne sono sicuro.» Il ciambellano corrugò la fronte e scosse la testa incerto. «Non... non so.»

Un oscuro seme cadde nella mente di Hugh e mise radice. Crebbe in fretta, si attorcigliò intorno al cervello, fiorì e diede un frutto velenoso. Io ho deciso di rompere il contratto. Perché? Perché il ragazzo vale più da vivo che da morto. Ma non diversamente da molti altri uomini che ho ucciso per denaro. Non ho mai mancato a un impegno. Non ho mai rotto un contratto, benché a volte potesse fruttarmi dieci volte di più del prezzo pattuito. Perché ora? Ho rischiato la vita per salvare il bastardo! Non sono stato capace di ucciderlo dopo che aveva tentato di farlo lui! E se l'incantesimo funzionasse ancora? Se Bane stesse ancora manipolando tutti noi, a cominciare dal re Stephen?

Guardò fisso l'altro. «E qual è la verità su di voi, ciambellano?»

«Lo vedete da voi, signore» rispose Alfred umilmente, aprendo le mani.

«Sono a servizio da una vita. Stavo con la famiglia della principessa reale nel loro castello di Uylandia. Quando sua Maestà è divenuta regina, è stata così generosa da condurmi con lei.» Un lieve rossore gli colorì il viso. Frugò per terra con gli occhi, e con le goffe dita giocherellò nervoso con gli abiti laceri.

La menzogna non è facile per quest'uomo, al contrario del ragazzo, pensò Hugh. Eppure, come il ragazzo, anche Alfred a quanto pare mente.

L'assassino lasciò cadere la questione e chiuse gli occhi. La spalla gli doleva, si sentiva in preda alla nausea e alla sonnolenza, per effetto del veleno e della pressione dell'aria. Ripensò a ciò che aveva passato e increspò le labbra in un sorriso amaro. Soprattutto, gli bruciava che le sue mani macchiate del sangue d'innumerevoli uomini, e lui stesso che si era creduto fieramente libero da padroni, fossero stati dominati da un bambino.

Il principe Bane cacciò la testa dallo squarcio nel fianco della nave. «Credo di averla vista. La grande macchina! È lontana, in quella direzione. Ora non la si vede, perché l'hanno coperta le nuvole. Ma mi ricordo la strada. Andiamo adesso! Dopo tutto, che pericoli possono esserci? È solo pioggia...»

Un lampo guizzò fra cielo e terra, scavando un buco nella corallite. Il tuono fece tremare il suolo e quasi rovesciò il ragazzo.

«Ecco perché» osservò Hugh.

Un altro lampo si abbatté con forza devastante. Bane schizzò attraverso il ponte e si accucciò vicino al ciambellano. La pioggia percuoteva lo scafo. La grandine martellava con assordante ferocia. Ben presto, l'acqua grondò dalle fessure del legno sfasciato. Bane spalancò gli occhi e impallidì, ma non gridò. Quando si accorse che gli tremavano le mani, le intrecciò strette strette. Guardando il ragazzo, Hugh si rivide com'era anni prima, quando combatteva la paura con l'orgoglio, la sola arma del suo arsenale.

E gli venne in mente che forse era proprio quella, l'immagine che Bane voleva trasmettergli di sé.

L'assassino sfiorò l'elsa della spada. Sarebbero bastati pochi secondi. Impugnarla e affondarla nel corpo del principe. Se l'incantesimo l'avesse fermato, allora voleva vederlo in azione, essere certo.

O forse l'aveva già visto.

Allontanò la mano. Prese la pipa e si accorse che Bane l'osservava. Le labbra del ragazzo s'incurvarono in un dolce, affascinante sorriso.

CAPITOLO 29

Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

L'alto froman stava passando un brutto periodo. Gli dèi lo tormentavano. Gli piovevano sulla testa indifesa, piombando letteralmente dai cieli. Niente che andasse per il verso giusto. Il suo reame un tempo pacifico, un luogo che non aveva conosciuto l'ombra di un fastidio per svariati secoli, adesso era in preda a una furiosa pazzia.

Mentre arrancava attraverso la corallite, con i suoi scherani in marcia di malavoglia dietro di lui e il primo clerico che incedeva al suo fianco, il magistrato rifletté profondamente sugli dèi e alla fine decise che non sapeva che farsene. In primo luogo, anziché liberarsi senza tante storie di Limbeck il Folle, gli dèi avevano avuto l'audacia di rispedirlo indietro vivo. Non solo, ma erano anche venuti con lui.' Be', ne era venuto uno, un dio di nome Haplo. E benché alle sue orecchie fossero giunte confuse notizie secondo cui il dio non si considerava tale, Darral Lungaspiaggia non ci credeva per niente.

Purtroppo, fosse o non fosse un dio, questo Haplo portava lo scompiglio ovunque andasse, vale a dire più o meno dappertutto, senza escludere nemmeno la capitale dei Geg, Wombe. Limbeck il Folle e quegli invasati dell'UAPP trascinavano il dio per le campagne, dove teneva discorsi e diceva alla gente che era stata sfruttata, angariata, ridotta in schiavitù e i Manger sapevano cos'altro. Naturalmente Limbeck il Folle aveva concionato e farneticato sulla questione per un bel po' di tempo, ma ora, con il dio al suo fianco, cominciava a trovare ascolto fra i Geg!

Metà dei clerici erano stati completamente convinti. Il primo clerico, vedendo la Chiesa crollargli intorno, aveva chiesto all'alto froman di intervenire.

«E cosa dovrei fare?» aveva domandato Darral acidamente. «Arrestare questo Haplo, questo dio che nega di esserlo? Non servirà ad altro che a persuadere quanti credono in lui che hanno sempre avuto ragione e a fare cambiare idea a quelli che non gli credono!»

«Stupidaggini!» era sbottato il primo clerico, che non aveva capito un'acca del discorso ma sapeva per certo di non esser d'accordo con lui.

«Stupidaggini! Non avete altro da dire! È tutta colpa vostra, in ogni modo!» aveva urlato l'alto froman, in un accesso di collera. «Lasciamo che i Manger si prendano cura di Limbeck il Folle, avete detto. Bene, se ne sono presi cura, certo! L'hanno rimandato indietro per distruggerci!»

Il primo clerico se n'era andato con un diavolo per capello, ma era tornato in tutta fretta quando era stata avvistata la nave.

Precipitando dai cieli dove non avrebbe assolutamente dovuto essere, poiché ancora non era il momento della festività mensile, la nave-drago era atterrata all'Esterno a qualche distanza da un quartiere periferico di Wombe, noto come Stomak. L'alto froman l'aveva vista dalla camera da letto e si era sentito mancare il cuore. Altri dèi... Proprio quello che ci voleva!

Dapprima aveva pensato di averla vista lui solo: poteva forse far finta di nulla. Macché! Un mucchio di altri Geg l'avevano vista, a cominciare dal primo clerico. Peggio ancora, uno dei suoi sgherri (occhi di falco ma niente cervello) aveva riferito di aver scorto una Creatura che ne usciva. Per punizione, la guardia era stata costretta a seguire il suo capo nella spedizione investigativa.

«Spero che ti servirà di lezione!» lo rimbrottò Darral. «È colpa tua se ora siamo qua. Non potevi tener la lingua a posto? Ma no! Dovevi anche vedere uno di loro! E non solo, ma l'hai anche gridato a metà del regno!»

«L'ho detto solo al primo clerico.»

«È la stessa cosa.»

«Be', ma io penso sia giusto che anche noi abbiamo il nostro dio alto froman» insisté la guardia. «Non è giusto, secondo me, che quegli zotici di Het abbiano un dio e noi no. Adesso gliela faremo vedere!»

Il primo clerico inarcò un sopracciglio. Dimenticata la collera, si accostò all'alto froman. «Non ha torto» mormorò all'orecchio di Darral. «Se anche noi abbiamo un dio, potremo usarlo contro quello di Limbeck.»

Mentre continuava la disgraziata marcia tra le crepe e le scanalature della corallite, il froman dovette ammettere che il cognato, per una volta nella sua vita, aveva avuto un'uscita non del tutto stupida. Il mio dio, rifletté Darral Lungaspiaggia, sguazzando nelle pozzanghere verso la nave-drago. Ci deve essere un modo di sfruttarlo a mio vantaggio.

Ormai si stavano avvicinando al relitto, sicché il froman rallentò il passo e alzò la mano per avvertire il drappello. Non che ce ne fosse bisogno: le guardie si erano già bloccate a cominciare dalla loro guida.

Darral squadrò esasperato il gruppo di Geg e stava per apostrofarli come tanti codardi, quando ci ripensò: probabilmente era meglio che i suoi fidi rimanessero indietro. Meglio trattare con il dio da solo. Guardò di sottecchi il cognato.

«Credo che dovreste fermarvi qui» gli disse. «Potrebbe essere pericoloso.»

Poiché mai, in vita sua, Darral Lungaspiaggia si era preoccupato per lui il primo clerico s'insospettì per quell'improvvisa sollecitudine e rifiutò nel modo più reciso. «È doveroso che un uomo di Chiesa saluti questi esseri immortali» rispose altero. «Io anzi suggerisco che voi lasciate parlare me.»

La tempesta era cessata, ma un'altra era in arrivo, come sempre a Drevlin, e Darral non ebbe tempo di ribattere. Si accontentò di borbottare che il primo clerico poteva cianciare quanto voleva con un labbro spaccato, e si rimise in marcia accanto al cognato - fulgido esempio di coraggio, in seguito celebrato nella storia e nei canti - dritto verso lo scafo malconcio della nave atterrata. (Ma forse il coraggio esibito dai due Geg non avrebbe dovuto essere considerato tanto rimarchevole, visto che la guardia aveva riferito che la Creatura emersa dalla nave era piccola e gracile. La loro vera tempra sarebbe stata saggiata di lì a poco.)

L'alto froman, fermo davanti allo scafo, si sentiva perplesso. Non aveva mai parlato con un dio, fino a quel momento. Nelle sacre cerimonie in occasione degli attracchi mensili, gli Welf apparivano nelle loro grandi navi alate, succhiavano l'acqua, gettavano il compenso e partivano. Un sistema non spiacevole, pensò con rimpianto il froman. Stava aprendo la bocca per annunciare al piccolo dio dall'aria gracile che erano giunti i suoi servi, quando spuntò un dio tutt'altro che piccolo e gracile.

Il dio era alto e scuro, con una barba nera divisa sul mento in due trecce e lunghi capelli dello stesso colore che scendevano sulle spalle. La faccia era dura, gli occhi freddi e taglienti come la corallite sotto i piedi del Geg. In mano aveva un'arma di lustro acciaio scintillante.

Alla vista di quella formidabile e paurosa creatura, il primo clerico, totalmente dimentico del protocollo ecclesiastico, si voltò e fuggì. Quasi tutte le guardie, al vedere che la Chiesa abbandonava il campo, immaginarono che fosse giunto il giorno del Giudizio e voltarono i tacchi. Solo un prode rimase: quello che aveva visto il dio e aveva riferito sul suo aspetto. Forse gli sembrava di non aver niente da perdere...

«Oh, che liberazione!» borbottò Darral. Si rivolse al dio e s'inchinò fino a sfregare il suolo umido con la lunga barba. «Vostra Adorabilità» cominciò in tono umile «noi vi diamo il benvenuto nel nostro regno. Siete venuto per il Giudizio?»

Il dio lo fissò, poi si rivolse a un altro dio (il froman imprecò silenziosamente: quanti ce n'erano?) e disse qualcosa al compagno in una tiritera incomprensibile per il magistrato. Il secondo dio, un dio calvo, dall'aria mite, secondo il racconto di Darral Lungaspiaggia, scosse la testa con un'e-

spressione vacua in faccia.

Balenò alla mente del magistrato che forse non avevano capito una parola del suo saluto.

E in quell'istante Darral Lungaspiaggia comprese che, dopo tutto, Limbeck il Folle non era per nulla folle. Quelli non erano dèi. Gli dèi l'avrebbero compreso. Quelli erano uomini mortali. Erano arrivati su una nave-drago, il che significava che gli Welf, nelle loro navi-drago, molto probabilmente erano mortali. Se il Kicksey-winsey si fosse improvvisamente bloccato, se ogni rotella avesse cessato di ruotare, ogni ingranaggio d'ingranare, ogni fischio di fischiare, l'alto froman non sarebbe stato più atterrito. Limbeck il Folle aveva ragione! Non ci sarebbe stato alcun Giudizio! Mai sarebbero ascesi fino alla Speranza dei Geg. E scrutando accigliato gli dèi e la loro nave fracassata, Darral si rese conto che quegli dèi non potevano neppure andarsene da Drevlin!

Un cupo brontolio di tuono l'avvertì che né lui, né le divinità avevano tempo da perdere là fuori a guardarsi in faccia. Deluso, incollerito, desideroso di tempo per riflettere, il froman voltò la schiena ai nuovi arrivati e si avviò verso la città.

«Aspettate!» giunse una voce. «Dove andate?»

Allibito, Darral ruotò su se stesso di botto. Era apparso un terzo dio. Doveva esser quello che aveva visto la guardia: piccolo e dall'aria fragile. Un bambino! E se l'era solo immaginato, o quel bambino gli aveva parlato di una lingua comprensibile?

«Salve. Io sono il principe Bane» proseguì il fanciullo in un eccellente, ancorché esitante Geg. Sembrava quasi che gli suggerissero. Teneva una mano stretta su una penna-amuleto che portava al petto. L'altra, con il palmo aperto, ripeteva il tradizionale gesto di amicizia del popolo di Drevlin. «Mio padre è Sinistrad, Misteriarca della Settima Casa, Signore del Regno Superiore.»

Darral Lungaspiaggia rabbrividì e respirò a fondo. Mai in vita sua aveva visto un essere così bello. Capelli dorati e splendenti, occhi azzurri: il fanciullo brillava come lo scintillante metallo del Kicksey-winsey.

Forse mi sono sbagliato. Limbeck il Folle ha torto, dopo tutto. Di certo questo essere è immortale! Da qualche profondo recesso nel suo animo, sepolto sotto secoli di Spartizione, di olocausto e disgregazione, una frase gli tornò alla mente: "E un piccolo bambino li guiderà".

«Salve, principe B-Bane» rispose l'alto froman inciampando sul nome che, nella sua lingua, non aveva alcun senso. «Siete venuto per il Giudizio,

infine.»

Il ragazzo sbatté gli occhi, poi disse freddamente: «Sì, sono venuto per giudicarvi. Dov'è il vostro re?»

«Io sono l'alto froman, Vostra Adorabilità, signore del mio popolo. Sarebbe un grande onore se vi degnaste di visitare la nostra città.» Lo sguardo di Darral deviò nervosamente verso la tempesta in arrivo. Probabilmente, gli dèi non si preoccupavano dei fulmini che saettavano dai cieli, ma lui trovava un po' imbarazzante spiegare che gli alti froman avevano una simile debolezza. Tuttavia, il ragazzo sembrò rendersi conto della spinosa situazione e ne fu mosso a compassione. Gettò un'occhiata ai due compagni, che ora Darral ritenne semplici servi o guardie del dio, quindi si dichiarò pronto a partire e cercò intorno il veicolo apprestato.

«Mi dispiace, Vostra Adorabilità» mormorò Darral, mentre si faceva di brace «ma dovremo... ecco... andare a piedi.»

«Oh, va benissimo» rispose il dio, e zampettò felice in una pozzanghera.

CAPITOLO 30
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

Tra i refoli d'aria del quartier generale dell'UAPP, Limbeck era intento a scrivere il discorso che quella sera avrebbe tenuto all'adunanza. Con gli occhiali appollaiati pericolosamente sulla testa, il Geg scribacchiava le parole sulla carta, schizzando felicemente inchiostro dappertutto, del tutto dimentico del caos che dilagava intorno a lui. Haplo gli sedeva vicino, con il cane ai suoi piedi.

Quieto, taciturno, riservato, quasi anonimo, il Patryn era adagiato in una sedia troppo bassa per lui. Con le lunghe gambe protese, osservava pigramente quella confusione organizzata. La mano bendata di tanto in tanto si abbassava a grattare il cane sulla testa, o a dargli un rassicurante buffetto sulla schiena.

Il quartier generale dell'UAPP nella capitale era, alla lettera, un buco in una parete. Un giorno il Kicksey-winsey aveva deciso che doveva espandersi in una certa direzione, aveva praticato un'apertura nel muro di un'abitazione e poi, per qualche motivo sconosciuto, sembrava aver concluso che, dopo tutto, non voleva allargarsi da quella parte. Il buco era rimasto e una ventina di famiglie Geg che prima risiedevano in quel luogo si erano trasferite, poiché non si poteva mai essere sicuri che il Kicksey-winsey non

cambiasse idea.

A parte certi inconvenienti di minor conto, come le perpetue correnti d'aria, si trattava di una sede ideale per l'UAPP. A Wombe, dove l'alto froman e la Chiesa detenevano un potere schiacciante, fino ad allora l'Unione non aveva avuto un quartier generale, ma dopo la notizia del trionfale ritorno di Limbeck dal regno dei morti con un dio che negava di esserlo, i Geg avevano chiesto a gran voce di saperne di più sull'UAPP e il suo capo. La stessa Jarre era andata nella capitale per insediarvi l'Unione, distribuire opuscoli e trovare un edificio adatto come abitazione e centro operativo. Il suo primo, segreto scopo, tuttavia, era stato quello di scoprire se l'alto froman e/o la Chiesa avrebbero dato loro dei fastidi.

Jarre lo sperava. Quasi sentiva i cantastorie gorgheggiare ovunque "Le guardie perseguitano i convertiti!" Nulla del genere era accaduto, con suo grande disappunto, e Limbeck e Haplo (e il cane) erano stati accolti da folle osannanti al loro ingresso nella città. Jarre aveva insinuato che si trattava di un oscuro e sottile stratagemma dell'alto froman per intrappolarli tutti quanti, ma Limbeck aveva ribattuto che era semplicemente una prova della lealtà e della larghezza di vedute del loro governante.

Ora schiere di Geg sostavano davanti al buco nella parete, allungando il collo per cogliere uno scorcio del famoso Limbeck o del suo falso dio. I membri dell'UAPP andavano e venivano di fretta con aria d'importanza, recando messaggi indirizzati a Jarre, o spediti dalla *stessa* agitatrice, troppo occupata ormai nei compiti logistici per aver tempo per i discorsi.

Jarre era nel suo elemento. Con inesorabile efficienza, guidava l'UAPP. Le sue capacità di organizzatrice, la sua intima conoscenza dei Geg e l'abile tutela esercitata su Limbeck avevano permesso d'infiammare la nazione, percorsa ora dalla collera e dall'anelito alla rivolta. Lei aveva pungolato, stimolato e rimodellato il compagno, spingendolo al proscenio a pronunciare parole ispirate e richiamandolo fra le quinte quand'era il momento di ritirarsi. Il suo timor sacro di Haplo presto si era dissolto, tanto che aveva cominciato a trattarlo come Limbeck e a suggerirgli quello che doveva dire e con quanta energia.

Haplo si era sottomesso a lei in tutto con una tranquilla e noncurante docilità. Come Jarre scoprì ben presto, era un uomo di poche parole, ma quelle parole avevano la capacità di marchiare il cuore lasciandovi un segno che bruciava a lungo, anche quando il ferro non era più caldo per così dire.

«È pronto il discorso per stasera, Haplo?» domandò Jarre, smettendo di scrivere la sua risposta a un attacco della Chiesa, un attacco così ingenuo

che replicare significava dargli più credito di quanto meritasse.

«Dirò quello che dico sempre, se per voi va bene, signora» rispose l'altro con il tranquillo rispetto che contrassegnava tutti i suoi rapporti con i Geg.

«Sì» acconsentì Jarre, sfiorandosi il mento con l'estremità della penna d'oca. «Credo che andrà benissimo. Sapete che probabilmente ci sarà la più grande folla che abbiamo mai avuto. Dicono che alcuni scrift vogliano addirittura disertare il lavoro, un evento senza precedenti nella storia di Drevlin!»

Limbeck fu tanto colpito dal tono della voce che alzò lo sguardo miope dal foglio e lo rivolse approssimativamente nella direzione di Jarre. In realtà non vide che una macchia vagamente quadrata sormontata da un blocco che doveva essere la testa della compagna. Non distingueva gli occhi, ma la conosceva abbastanza bene da indovinare che brillavano di piacere.

«È saggio, mia cara?» domandò tenendo la penna sospesa, e senza accorgersi mandò una vasta macchia d'inchiostro a spiaccicarsi nel bel mezzo del foglio. «Di sicuro l'alto froman e i clerici s'infurieranno...»

«Lo spero proprio!» esclamò Jarre con grave costernazione dell'amico. «Guadagneremo centinaia di altri sostenitori!»

«Ma potrebbero esserci degli scontri!» Limbeck era terrorizzato. «Qualcuno potrebbe essere ferito.»

«Tutto in nome della causa.» Jarre scrollò le spalle e tornò al suo compito.

Limbeck lasciò cadere un'altra macchia. «Ma la mia causa è sempre stata la pace. Non ho mai voluto che la gente si facesse del male.»

Jarre si alzò e lanciò un rapido sguardo significativo verso Haplo per ricordare a Limbeck che il falso dio stava ascoltando. Il compagno arrossì e si morse le labbra, poi, con l'aiuto di uno straccio, si levò una macchia d'inchiostro piuttosto estesa dalla punta del naso.

«Mio caro» riprese Jarre non senza gentilezza «hai sempre parlato della necessità di un cambiamento. Come pensi che potrà avvenire?»

«Per gradi. Per gradi, lentamente, in modo che ognuno abbia il tempo di abituarsi e di capire che è per il meglio.»

«È proprio da te!» sospirò l'amica.

Un membro dell'UAPP cacciò la testa attraverso il buco nel muro e cercò di attrarre l'attenzione della donna. Jarre lo guardò con un cipiglio severo, sicché il Geg apparve un po' spaventato, ma non abbandonò il campo e rimase in attesa. Jarre gli voltò la schiena e lisciò la ruga sulla fronte di Limbeck con una mano resa ruvida e callosa dal duro lavoro.

«Tu vuoi che i cambiamenti subentrino dolcemente e senza scosse. Tu vorresti che quasi scivolassero sulle persone, in modo che non se ne accorgessero finché, svegliandosi una mattina, i Geg non si rendessero conto che sono più felici di prima. Non è vero, Limbeck?»

Jarre si rispose da sola. «Ma sicuro. Ed è davvero meraviglioso e delicato, da parte tua, e anche ingenuo e veramente stupido.» Si chinò a baciarlo sulla sommità del cranio, per smussare il rimprovero. «Ed è proprio per questo che ti amo, mio caro. Ma non hai ascoltato Haplo, Limbeck? Leggete un pezzo del vostro discorso, Haplo.»

L'attivista che voleva parlare con Jarre si voltò a gridare alla folla: «Haplo legge il discorso!»

I Geg nella strada proruppero in un'ovazione e, per quanto era possibile, si pigiarono, teste, braccia, gambe e il resto, nell'apertura della parete. Quella vista un po' allarmante fece balzare il cane sulle zampe, ma il padrone lo calmò con un buffetto e gentilmente cominciò a parlare ad alta voce in modo da farsi sentire sopra gli scricchiolii, i sibili e i colpi del Kicksey-winsey.

«Voi Geg conoscete la vostra storia. Voi siete stati condotti qui da coloro che chiamate "i Manger". Nel mio mondo, essi sono noti come Sartan e ci hanno trattati allo stesso modo. Essi vi hanno resi schiavi, vi hanno costretto a lavorare per questa cosa che chiamate Kicksey-winsey. Voi la considerate un'entità vivente, ma io vi dico che è una macchina! Nulla di più! Una macchina tenuta in funzione dai vostri cervelli, dai vostri muscoli, dal vostro sangue!

«E dove sono i Sartan? Dove risiedono questi cosiddetti dèi che affermano di aver condotto voi, un popolo gentile e pacifico, quaggiù solo per proteggervi dagli Welf? Essi vi hanno portato qui perché sapevano di potervi sfruttare!

«Dove sono i Sartan? Dove vivono i Manger? Ecco la domanda che dobbiamo porci! Nessuno, a quanto pare, conosce la risposta. Stavano qui, prima, e ora se ne sono andati, lasciandovi alla mercé dei loro scherani, quegli Welf che vi hanno insegnato a considerare dèi! Ma non sono dèi neppure loro, non più di me, salvo che vivono come tali. Vivono come dèi perché voi siete i loro schiavi! È così che vi considerano gli Welf!

«È giunto il momento che vi ribelliate, che vi scrolliate le catene e vi prendiate quanto vi spetta di diritto! Che vi prendiate quanto vi è stato negato per secoli!»

Un frenetico applauso dei Geg che sbirciavano dal buco l'interruppe. Jar-

re, con gli occhi scintillanti, stava in piedi con le mani intrecciate, le labbra che ripetevano le parole imparate a memoria. Limbeck ascoltava, ma teneva gli occhi bassi con un'espressione preoccupata. Benché anche lui avesse già udito quel discorso, gli pareva di sentirlo per la prima volta. Parole come "sangue" "ribellarsi", "scrollare", "prendere", balzavano vivide e ringhianti come il cane ai piedi di Haplo. Le aveva già sentite, forse le aveva anche ripetute tra sé, ma erano solo parole, prima. Ora le vedeva come mazze e bastoni e sassi, vedeva i Geg stesi per le strade o condotti in massa in prigione o costretti sui Gradini del Terrel Fen.

«Io non ho mai pensato a questo!» gridò. «Nulla di tutto questo!»

Jarre si fece avanti con le labbra serrate e un gesto rabbioso calò la coperta che era stata alzata sopra l'apertura del muro, tra i mormorii di disappunto della folla.

«Che tu ci abbia pensato o no, Limbeck, ormai siamo troppo in là perché tu possa fermarci!» sbottò. Poi, nel vedere il tormento dipinto sul volto amato, raddolcì la voce. «Ci sono sofferenze e lacrime e sangue in ogni parto, mio caro. Il bambino piange sempre quando lascia la sua sicura, tranquilla prigione. Eppure, se restasse nel grembo non crescerebbe mai, né giungerebbe alla maturità. Rimarrebbe un parassita che si nutre a spese di un altro corpo. Ecco ciò che siamo. Ecco quello che siamo diventati! Non te ne accorgi? Non lo capisci?»

«No, mia cara» rispose il compagno. La mano che teneva la penna tremava. Gocce d'inchiostro volavano ovunque. Depose la penna sul foglio e lentamente si rizzò in piedi. «Credo che uscirò a fare due passi.»

«Io non lo farei. La folla...»

Il Geg sbatté le palpebre. «Oh, sì, certo. Hai ragione.»

«Sei esaurito. Tutti questi viaggi, queste emozioni. Mettiti sul letto e fai un sonnellino. Finirò io il tuo discorso. Ecco i tuoi occhiali» soggiunse vivace, calandoli dalla cima della testa sul naso del compagno. «Vai di sopra e fila a letto.»

«Sì, mia cara» rispose Limbeck e si assestò gli occhiali che Jarre, con tutta la sua gentilezza, gli aveva messo di sghimbescio. A guardarvi attraverso, con le lenti sottosopra, gli veniva la nausea. «Credo... che sarebbe una buona idea. Mi sento... stanco.» Sospirò e inclinò la testa. «Molto stanco.»

Mentre si avviava verso le scale sgangherate, sussultò al contatto di una lingua umida sulle nocche. Il cane di Haplo lo guardava e agitava la coda.

"Capisco", sembrava dire l'animale nelle tacite parole sorprenden-

temente chiare nella testa di Limbeck. "Mi dispiace."

«Cane! Vieni!» La voce di Haplo aveva quasi una punta di collera. La bestia si affrettò a tornargli a fianco e Limbeck si ritirò su per le scale.

«È così idealista!» esclamò Jarre, guardando il compagno con un misto di ammirazione e d'impazienza. «E per niente pratico. Proprio non so che fare.»

«Tenetelo buono» suggerì Haplo. Accarezzò il lungo naso del cane per dimostrargli che tutto era perdonato e dimenticato. La bestia si accucciò, si rotolò su un fianco e chiuse gli occhi. «Dà alla vostra rivoluzione un alto tono morale. Ne avrete bisogno, quando comincerà a scorrere il sangue.»

Jarre lo guardò turbata. «Pensate che si giungerà a tanto?»

«È inevitabile.» Haplo scrollò le spalle. «L'avete detto anche voi a Limbeck.»

«Lo so. Come dite, sembra inevitabile, lo sbocco naturale di ciò che è cominciato tanto tempo fa. Eppure, ultimamente» volse gli occhi verso Haplo «mi è sembrato che non avessimo mai pensato alla violenza fino alla vostra venuta. A volte mi chiedo se non siate veramente un dio.»

«E perché mai?» Haplo sorrise.

«Le vostre parole hanno uno strano potere su di noi. Io le ascolto e continuo a risentirle, non nella testa, ma nel cuore.» Si portò la mano al seno, premendola come se sentisse male. «E poiché sono nel mio cuore, non posso riflettervi razionalmente. Voglio solo reagire, andare fuori e fare... qualcosa! Farla pagare a qualcuno per quel che abbiamo sofferto e sopportato.»

Haplo si alzò dalla sedia e s'inginocchiò davanti a lei, in modo da portare gli occhi al livello della piccola figura tarchiata. «E perché non dovreste?» disse sottovoce, così piano che lei non lo udì sopra i colpi e gli ansiti del Kicksey-winsey. Eppure, Jarre sapeva cosa le sussurrava, e la pena nel cuore si accrebbe. «Perché non dovreste fargliela pagare? In quanti siete vissuti e morti quaggiù, e per che cosa? Per servire una macchina che vi divora la terra, distrugge le vostre case, si prende le vostre vite e non vi dà nulla in cambio! Siete stati usati, traditi! È vostro diritto, vostro dovere restituire colpo su colpo!»

«Lo farò!» Jarre era catturata, incantata dagli azzurri occhi cristallini di quell'uomo. Lentamente, la mano sul cuore si strinse in un pugno.

Haplo si alzò, sorridendo con il suo quieto sorriso, e si stiracchiò. «Credo che raggiungerò il nostro amico per un sonnellino. Sarà una dura nottata, probabilmente.»

«Haplo» lo chiamò Jarre «avete detto che venite da un luogo sotto di noi, da un territorio che noi... di cui nessuno immagina neppure l'esistenza.»

Il giovane la guardò senza rispondere.

«Il vostro popolo era in schiavitù. Ce l'avete detto voi. Ma non ci avete detto come mai vi siete schiantato sulla nostra isola. Non stavate per caso...» si arrestò passando la lingua sulle labbra, come a farne uscire le parole con più facilità «fuggendo?»

Haplo torse un angolo della bocca. «No, non fuggivo. Vedete, Jarre, noi abbiamo vinto la nostra lotta. Non siamo più schiavi. E io sono stato mandato a liberare gli altri.»

Il cane rialzò la testa e ancora assonnato guardò Haplo. Quando vide che se ne andava, alzò con uno sbadiglio prima i quarti posteriori, le zampe davanti voluttuosamente protese, poi con un nuovo sbadiglio stirò quelle di dietro e infine seguì pigramente il padrone su per le scale.

Jarre li osservò, scosse la testa e si stava sedendo per completare il discorso di Limbeck, quando dei colpi presso la tenda la richiamarono ai suoi doveri: persone da incontrare, opuscoli da distribuire, la sala del discorso da ispezionare, i cortei da organizzare.

La rivoluzione non era più uno scherzo.

Haplo salì le scale con cautela, tenendosi contro il muro. Le assi di legno massiccio erano scheggiate e marce. Larghi fori con i bordi irti aspettavano solo di intrappolare l'incauto e spedirlo rotoloni al piano di sotto. Giunto nella sua stanza, si stese sul letto, ma non si addormentò. Il cane saltò vicino a lui e gli mise la testa sul torace, i vividi occhi fissi sul suo volto.

«La Geg è brava, ma non servirà al nostro scopo. Pensa troppo, come direbbe il mio signore, e questo la rende pericolosa. In questo territorio, per fomentare il caos, abbiamo bisogno di un fanatico. Limbeck sarebbe perfetto, ma ha quelle ubbie idealistiche. E io devo lasciare questo posto per portare a termine la mia missione: indagare nei territori superiori e fare il possibile per preparare la venuta del mio signore. La mia nave è distrutta. Devo trovarne un'altra. Ma come... come.»

Mentre rifletteva, carezzava le morbide orecchie del cane. L'animale, che avvertiva la tensione del giovane, rimase sveglio offrendogli il suo appoggio finché Haplo non si rilassò. L'occasione sarebbe arrivata. Lo sapeva. Doveva solo coglierla al varco e approfittarne. Il cane chiuse gli occhi con un sospiro soddisfatto e si addormentò, subito imitato dal padrone.

CAPITOLO 31
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

«Alfred.»

«Signore?»

«Voi capite quel che dicono?»

Hugh fece un cenno verso Bane, che chiacchierava con il Geg mentre saltabeccava assieme a lui sulla corallite. Nuvole temporalesche si ammassavano dietro di loro e il vento si alzava e ululava sinistro sulla landa screpolata dai fulmini. Più avanti s'intravedeva la città scoperta da Bane. O meglio, non una città, ma una macchina. O forse una macchina che era una città.

«No, signore» rispose Alfred guardando la schiena del principe e parlando a voce più alta del solito. «Non parlo la lingua di questa gente. Non credo che ci siano molti della nostra razza, o anche fra gli elfi, in grado di capirla.»

«Pochi fra gli elfi la parlano. Solo quelli che comandano le navi. Ma se voi non la conoscete e, presumo, neanche Stephen la conosce, dove l'ha imparata Sua Altezza?»

«Come potete chiederlo, signore?» rispose Alfred, guardando con aria significativa verso il cielo.

Non si riferiva alle nuvole. Lassù, molto più su del Maelstrom, si stendeva il Regno Superiore, dove abitavano i misteriarchi nel loro esilio autoimposto, in un mondo che secondo la leggenda era ricco al di là dei sogni dell'uomo più avido e così bello da superare le fantasie del più immaginoso.

«La comprensione della lingua di una razza o di una cultura diversa è una delle più semplici fra le arti magiche. Non mi sorprenderebbe se quell'amuleto che porta... Oh!»

I piedi di Alfred decisero di seguire una deviazione in una cavità del terreno e trascinarono il resto del ciambellano con loro. Il Geg si fermò guardandosi intorno allarmato. Bane gli disse qualcosa ridendo e il froman riprese il cammino. Hugh liberò Alfred, poi, tenendogli una mano sul braccio, lo guidò in fretta sul suolo accidentato. Le prime gocce di pioggia cadevano dal cielo e colpivano la corallite con sonori schizzi.

Il ciambellano lanciò di sottecchi uno sguardo inquieto a Hugh che inte-

se la sua muta richiesta di tenere la bocca chiusa. In quella richiesta, il sicario trovò la sua risposta, una risposta certo diversa da quella data dal ciambellano a beneficio del principe. Naturalmente Alfred parlava la lingua dei Geg. Nessuno ascolta con l'orecchio teso una conversazione che non può capire. E il ciambellano seguiva attentamente le parole di Bane e del Geg. Ancora più interessante, agli occhi di Hugh, era il fatto che Alfred celasse al principe le sue cognizioni linguistiche.

Manolesta approvava in pieno l'operazione di spionaggio ai danni di Sua Altezza, ma a quel punto sorgeva un'altra insistente domanda. Dove, e perché, un ciambellano aveva imparato a parlare il Geg? Chi, o che cosa, era Alfred Montbank?

L'uragano proruppe in tutta la sua furia mortifera e gli umani e il Geg corsero a perdifiato verso la città di Wombe. La pioggia cadeva in un muro grigio davanti a loro, oscurando la vista. Ma il rumore della macchina, per fortuna, era così forte da farsi sentire sopra la tempesta e, aiutato dalle vibrazioni che giungevano fin sotto i loro piedi, li guidava nella giusta direzione.

Una folla li attendeva accanto a una porta aperta e li cacciò tutti quanti dentro la macchina. I rumori dell'uragano cessarono, ma più forti erano i rumori del mostro, fatti di cozzi metallici di sopra, di sotto, intorno e in lontananza. Un gruppo di Geg che sembrava una specie di scorta armata, e un altro vestito come un valletto di un lord degli elfi, aspettavano i nuovi venuti con qualche impazienza.

«Bane, che succede?» domandò Hugh ad alta voce, in modo da farsi sentire al di sopra dello strepito meccanico. «Chi è questo tizio e cosa vuole?»

Bane alzò gli occhi verso di lui con un ingenuo sorriso, palesemente compiaciuto di sé e del suo nuovo potere. «È il re della sua gente!» gli gridò di rimando.

«Che cosa?»

«Il re! Ci sta portando in una qualche specie di tribunale.»

«Non ci può portare in un posto tranquillo?» domandò Hugh con i prodromi di un feroce mal di testa.

Bane girò la domanda al re e, con meraviglia del sicario, i Geg lo guardarono inorriditi scuotendo la testa con enfasi.

«Che diavolo hanno?»

Il principe fece una risatina.

«Credono che abbiate chiesto un posto per andare a morire!»

A quel punto, il re presentò a Bane il Geg vestito con le calze di seta, i calzoncini al ginocchio e una consunta giubba di velluto. Costui si gettò in ginocchio e, presa la mano del principe, la portò contro la fronte.

«Chi pensano che siate, ragazzo?» domandò Manolesta.

«Un dio» rispose Bane altezzoso. «Uno che aspettavano da un pezzo, a quanto pare. Devo giudicarli.»

I Geg condussero i loro dèi appena scoperti per le strade di Wombe, che salivano, scendevano o correvano diritte per il Kicksey-winsey. Era raro che Manolesta si lasciasse spaventare, neppure la morte l'impressionava, ma quella macchina l'impressionava, eccome. Con tutti quei lampi, e baleni e scintille. E poi ansimava, picchiava, sibilava, pompava, ruotava e schizzava vampate di vapore bruciante. Creava archi di sfrigolanti lampi blu, era alta più di quanto potesse vedere e profonda più di quanto potesse immaginare... e poi lo scatto dei massicci ingranaggi, la rotazione di ruote immense e il borbottio delle caldaie: aveva braccia e mani e gambe e piedi, tutti di scintillante metallo, tutti impegnati a spostarsi di continuo. Senza contare gli occhi che emanavano una luce accecante e le bocche che scricchiolavano e ululavano. I Geg strisciavano, si arrampicavano e scendevano lungo la macchina, ne rivoltavano i pezzi, li palpavano picchiettando con le nocche e l'accudivano con evidente cura e devozione.

Anche Bane era sopraffatto e guardava con gli occhi sgranati e la bocca spalancata in una meraviglia assai poco divina.

«È stupefacente!» sussurrò. «Non ho mai visto nulla di simile!»

«Davvero, Vostra Adorabilità?» esclamò l'alto froman e lo guardò sbalordito. «Ma siete stato voi con gli altri dèi a costruirla!»

«Oh, be', certo» balbettò Bane. «Volevo solo dire che non ho mai visto nulla di simile... alle vostre appassionate cure!» terminò di volata, esalando le parole con sollievo.

«Sì» rispose il primo clerico con dignità, la faccia scintillante di orgoglio. «Noi la conserviamo in condizioni eccellenti.»

Il principe si morse la lingua. Avrebbe voluto chiedere a che cosa serviva quello strepitoso macchinario, ma evidentemente il piccolo re immaginava che lui sapesse tutto: logico, per un dio. Non che Bane fosse del tutto spiazzato, poiché il padre gli aveva detto tutto quello che sapeva sul grande mostro meccanico del Regno Inferiore. Ma quella faccenda di essere un dio non era così facile come sembrava, e Bane cominciò a rimpiangere di avervi acconsentito così precipitosamente. E poi, c'era la questione del

giudizio. Chi doveva giudicare, e perché? Avrebbe dovuto cacciare qualcuno in prigione? Doveva scoprirlo, ma come?

Il piccolo re, decise il ragazzo, era un po' troppo astuto. Molto rispettoso ed educato, ma non c'era da sbagliarsi: quando lui non guardava, il Geg lo scrutava con occhio acuto e penetrante. Alla sua destra, comunque, camminava un altro gnomo, che gli ricordava una scimmietta ammaestrata vista una volta a corte. Da quanto aveva sentito, dedusse che quel tipo agghindato con nastri e velluti aveva a che fare con la religione in cui lui si era trovato d'improvviso così intimamente coinvolto. Non sembrava affatto perspicace, sicché decise di cercare le risposte da lui.

«Scusate» disse con un seducente sorriso al primo clerico «ma non ho afferrato il vostro nome.»

«Wes Chiaveinglese, Vostra Adorabilità» l'informò l'altro, inchinandosi per quanto gli permetteva la figura tarchiata e quasi inciampando nella lunga barba. «Ho l'onore di essere il primo clerico di Vostra Adorabilità.»

Chissà cos'è, borbottò Bane tra sé e sé. Ma gli sorrise, e annuì e diede a intendere che in nessun luogo se non a Drevlin avrebbe potuto trovare un Geg più adatto a quel compito.

Poi gli si avvicinò e fece scivolare la mano in quella del prelato, un'iniziativa che ne accrebbe la boria in modo allarmante, e l'indusse a gettare uno sguardo di suprema soddisfazione all'alto froman suo cognato.

Darral non vi fece caso. La folla che bordava le strade per assistere al loro passaggio stava diventando indisciplinata. Meno male che le guardie si davano da fare. Per il momento, sembrava che avessero la situazione sotto controllo, ma bisognava restare vigili. C'era solo da sperare che il dio bambino non comprendesse le grida di alcuni Geg. Al diavolo quel Limbeck!

Per fortuna, il dio bambino era completamente assorto nei suoi problemi.

«Forse potreste aiutarmi, primo clerico» disse Bane con grazia, mentre arrossiva timidamente.

«Ne sarei onorato, Vostra Adorabilità!»

«Sapete, è passato tanto di quel tempo da quando noi... i vostri dèi... ehm, com'è che ci chiamate?»

«Manger, Vostra Adorabilità. È così che vi chiamate, non è vero?»

«Sì, oh certo! Manger. È solo che, ebbene, come stavo dicendo, noi Manger ce ne siamo stati via per un pezzo...»

«...molti secoli, Vostra Adorabilità.»

«Sì, molti secoli e abbiamo notato che alcune cose sono cambiate in no-

stra assenza.» Bane trasse un respiro, sempre più a suo agio. «Perciò abbiamo deciso che anche questa faccenda del giudizio andrebbe cambiata.»

Il primo clerico sentì svanire molta della sua boria. Guardò a disagio, l'alto froman. Se fosse andato a carte quarantotto anche il Giudizio, nessuno gli avrebbe più dato un soldo bucato.

«Non sono ben sicuro di aver capito, Vostra Adorabilità.»

«Aggiornarlo, renderlo più moderno» suggerì Bane.

Il primo clerico parve terribilmente confuso. Come si poteva cambiare qualcosa che non si era mai svolto prima? In ogni modo, suppose che gli dèi ci avessero pensato bene. «Immagino che andrà benissimo...»

«Non importa. Vedo che l'idea vi riesce ostica» replicò il principe e diede un buffetto sul braccio rivestito di velluto. «Ho una proposta. Ditemi voi come volete che faccia e seguirò esattamente i vostri consigli.»

Il volto dell'ecclesiastico s'illuminò. «Non potete credere come sia felice per me questo momento, Vostra Adorabilità. L'ho sognato per tanto tempo. E ora, vedere svolgersi il Giudizio proprio come l'immagino da sempre...» Si asciugò le lacrime.

«Sì, sì» convenne Bane. Notò che l'alto froman li osservava con aria intenta e continuava ad avvicinarsi. Avrebbe potuto già interrompere la loro conversazione, salvo che senza dubbio era considerato sconveniente interrompere il colloquio confidenziale di un dio. «Continuate.»

«Bene, io mi sono sempre immaginato tutti i Geg, o almeno, quelli che possono starci, vestiti con gli abiti migliori e riuniti nel Factree. Voi sareste là, seduto naturalmente sul Trono dei Manger...»

«Naturalmente, e...»

«E io sarei là, in piedi davanti alla folla nelle mie nuove vesti di primo clerico, tagliate espressamente per l'occasione. Immagino che il bianco sarebbe un colore adatto, con fiocchi neri alle ginocchia, niente di vistoso...»

«Molto indovinato. E poi...»

«Anche l'alto froman si troverebbe con noi, immagino, Vostra Adorabilità? A meno che gli troviamo qualche altra mansione. Vedete, Vostra Adorabilità, è un problema trovargli un abito adatto. Forse con questa modernizzazione di cui parlavate, potremmo dispensarlo.»

«Ci penserò.» Bane afferrò l'amuleto esercitando tutta la sua pazienza. «Continuate. Siamo tutti davanti alla folla. Io mi alzo e...» Guardò ansioso il prelato.

«Be', voi ci giudicate, Vostra Adorabilità.»

Il principe ebbe la subitanea, gratificante visione dei suoi denti che af-

fondavano nel braccio vellutato del Geg. Scacciò a malincuore l'idea e trasse un profondo respiro. «Bene. Io vi giudico. E poi che succede? Ci sono! Facciamo una festa!»

«Non credo proprio che ci sarà tempo per quello, non è vero, Vostra Adorabilità?» disse il Geg guardandolo perplesso.

«F-forse no» balbettò il principe. «Mi dimenticavo... del resto. Bene, noi siamo tutti...» Ritrasse la mano da quella del clerico e si asciugò il sudore. Faceva un bel caldo, là dentro. E che rumore. Aveva mal di gola, a furia di urlare. «Cosa faremo a quel punto, dopo che vi avrò giudicato?»

«Be', dipende, a seconda che ci abbiate trovati più o meno degni, Vostra Adorabilità.»

«Supponiamo che vi giudichi tutti degni» rispose Bane, stringendo i denti. «Dopo di che?»

«Allora ascendiamo, Vostra Adorabilità.»

«Ascendiamo?» Il principe guardò le passerelle che salivano e salivano sopra di lui.

Il primo clerico fraintese quello sguardo e sospirò di felicità. Con il volto illuminato da una luce interiore levò le mani.

«Sì, Vostra Adorabilità. Dritto su nei cieli!»

Mentre camminava dietro a Bane e ai suoi adoranti Geg, Hugh oltre al principe studiava l'ambiente circostante. Ben presto rinunciò a tener conto del cammino percorso e ammise che, senza aiuto, mai sarebbe potuto uscire dalle viscere della macchina. La notizia del loro arrivo a quanto pareva li aveva preceduti. Migliaia di Geg si assiepavano lungo le sale e i corridoi e guardavano, gridavano, puntavano il dito. Gli gnomi occupati con il loro lavoro voltavano la testa e tributavano a Hugh e compagni un grande quanto ignorato onore, dimenticando il loro compito per qualche secondo. Ma le reazioni della popolazione erano contrastanti. Alcuni si sgolavano per l'entusiasmo, altri parevano in collera.

Hugh era più interessato al principe e a quel suo confabulare con lo gnomo in pompa magna. In silenzio, si maledisse per non essersi mai preoccupato d'imparare un po' di Geg quando si trovava fra gli elfi. A un tratto, si sentì tirare per un braccio e si voltò verso Alfred.

«Signore» disse il ciambellano «avete notato che cosa grida la folla?»

«Io non ci capisco un accidente. Ma voi sì, vero Alfred?»

L'altro divenne rosso rosso. «Mi spiace di avervelo dovuto nascondere, Sir Hugh. Ma mi è sembrato importante non farlo sapere ad altri.» E guar-

dò il principe. «Quando mi avete posto la domanda, era possibile che sentisse la mia risposta, sicché mi è parso di non avere scelta...»

Manolesta ebbe un gesto di disappunto. Alfred aveva ragione. Era stato lui a commettere un errore. Avrebbe dovuto continuare a tenere la bocca chiusa. Era solo che mai in vita sua si era sentito così inerme!

«Dove avete imparato il Geg?»

«Lo studio dei Geg e del Regno Inferiore era un mio hobby, signore» rispose l'altro con la timida, fiera consapevolezza di un autentico entusiasmo. «Oso dire che possiedo una delle più belle collezioni di libri sulla loro cultura in tutto il Regno Centrale. Se vi interessasse, al nostro ritorno, sarò felice di mostrarvela...»

«Se avete lasciato quei libri nel palazzo reale, potete scordarveli. A meno che non Vogliate chiedere a Stephen il permesso di fare un salto a raccogliere le vostre *cose*...»

«Avete ragione, naturalmente, signore. Che stupido.» Le spalle di Alfred s'incurvarono. «Tutti i miei libri... Credo che non li rivedrò mai più.»

«Cosa dicevate della folla?»

«Oh, sì.» Il ciambellano guardò i Geg esultanti, mescolati a qualche compatriota ostile. «Alcuni gridano "Abbasso il dio del froman!", e "Vogliamo il dio di Limbeck!"»

«Limbeck? Che significa?»

«È un nome Geg, immagino, signore. Significa "distillare" o "estrarre". Se potessi avanzare un suggerimento, direi...» istintivamente Alfred abbassò la voce e fra il rumore e il trambusto Hugh perse le sue parole.

«Parlate più forte. Nessuno può capirci, non credete?»

«Oh, immagino di no» rispose il ciambellano che ci mise un po' per arrivarci. «Non ci avevo pensato. Stavo dicendo, signore, che potrebbe esserci un altro umano come noi quaggiù.»

«O un elfo. È più probabile. In ogni modo, c'è la possibilità di trovare una nave che ci conduca fuori di qui!»

«Sì, signore. È proprio quello che pensavo.»

«Dobbiamo vedere questo Limbeck e il suo dio o quel che è.»

«Non dovrebbe essere difficile, signore, se lo ordina il nostro piccolo dio.»

«Il nostro piccolo dio sembra essersi cacciato in qualche pasticcio» osservò Hugh scrutando il principe. «Guardategli la faccia.»

«Oh, cielo.»

Bane si era voltato a cercare i compagni. Aveva le guance pallide, gli

occhi azzurri spalancati. Si morse le labbra e rivolse loro un gesto frettoloso perché lo raggiungessero.

Un intero battaglione di Geg armati marciava fra lui e gli altri due. Hugh scosse la testa e Bane gli lanciò uno sguardo supplice. Alfred, con aria comprensiva, fece un cenno verso la folla. Bane era un principe. Sapeva quanto era dovuto al pubblico. Con un sospiro si voltò e prese ad agitare la manina debolmente e senza entusiasmo.

«Lo temevo» disse il ciambellano.

«Cosa credete che sia successo?»

«Il ragazzo ha detto qualcosa a proposito dei Geg che lo credono un dio venuto a "giudicarli". Lui ne ha parlato con leggerezza, ma per i Geg è una cosa molto seria. Secondo le loro leggende, sono stati i Manger a costruire la grande macchina. I Geg dovevano servirla fino al Giorno del Giudizio, quando sarebbero stati ricompensati e condotti nei regni superiori. Per questo l'isola dei Geg si chiama Speranza.»

«Manger. Chi sono questi Manger?»

«I Sartan.»

«Che il diavolo li porti!» imprecò Manolesta. «Volete dire che lo credono un Sartan?»

«Parrebbe di sì, signore.»

«Immagino che non riuscirà a dargliela a bere nemmeno con l'aiuto del babbo.»

«No, signore. Neppure un misteriarca della Settima Casa come suo padre possiede poteri magici paragonabili a quelli dei Sartan. Dopo tutto» il ciambellano fece un gesto «sono stati loro a costruire tutto questo.»

A Hugh, ormai, della macchina importava ben poco. «Perfetto! Assolutamente perfetto! E cosa pensate che faranno quando scopriranno che siamo degli impostori?»

«Non saprei dire, signore. Di regola, i Geg sono un popolo pacifico e gentile. Ma d'altra parte immagino che nessuno sia mai venuto qui spacciandosi per uno dei loro dei. E inoltre sembrano essere in subbuglio per qualche motivo.» Alfred guardò la folla sempre più ostile e scosse la testa. «Direi, signore, che siamo arrivati in un momento poco felice.»

CAPITOLO 32
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

I Geg condussero gli "dèi" al Factree, là dove Limbeck aveva subito il suo processo. Ebbero qualche difficoltà a entrare, per via della folla tumultuosa ammassata all'esterno. Hugh non capiva una parola di quel che gridavano; ciò nonostante, gli sembrava chiaro che la popolazione era divisa in due distinte e assai rumorose fazioni, con una vasta porzione di indecisi. I due partiti sembravano scaldarsi molto per le loro idee, dato che Manolesta vide a più riprese scoppiare degli scontri. Ricordò quanto gli aveva detto Alfred, a proposito della natura usualmente pacifica e gentile dei Geg.

Siamo arrivati in un momento poco felice. Non era certo un'esagerazione. Sembrava fossero capitati nel mezzo di una rivolta popolare!

Le guardie tennero indietro la folla, e il principe con i suoi compagni riuscì a sgattaiolare fra i corpi robusti nella relativa tranquillità del Factree, segnata comunque dal solito sottofondo di sbuffi e rimbombi.

All'interno, l'alto froman tenne una frettolosa riunione con le guardie. La faccia del piccolo re era grave; diverse volte Hugh lo vide scuotere la testa: personalmente, lui non avrebbe dato mezzo barl per tutti i Geg, ma aveva vissuto abbastanza a lungo da sapere che trovarsi in un paese in preda a rivolgimenti politici non conduce a una lunga e salubre esistenza.

«Scusateci.» Si avvicinò al primo clerico che s'inchinò e rimase a fissarlo con il vacuo sorriso vivace di chi non capisce una parola di quanto gli viene detto, ma non vuole darlo a vedere per educazione. «Dobbiamo scambiare due chiacchiere con il vostro dio.»

Manolesta afferrò Bane saldamente per la spalla e, senza badare ai suoi strilli e alle sue contorsioni, lo condusse attraverso la vasta stanza vuota fino da Alfred che stava ammirando la statua di un uomo incappucciato. Nella mano sembrava che l'uomo stringesse un bulbo oculare.

«Sapete cosa si aspettano da me?» domandò Bane appena raggiunse il ciambellano. «Si aspettano che li trasporti in cielo!»

«Posso ricordare a Vostra Altezza che voi stesso vi siete cacciato in questa situazione dicendo loro di essere un dio?»

Il ragazzo abbassò la testa, si rincantucciò al suo fianco e fece scivolare una mano nella sua. Poi, con il labbro inferiore tremante, riprese: «Mi dispiace, Alfred. Temevo che facessero del male a te e a Sir Hugh e non mi è venuto in mente altro.»

Due mani robuste lo fecero ruotare di scatto con le ruvide dita strette sulle spalle. Hugh s'inginocchiò e guardò il ragazzo dritto negli occhi, cercando di scorgervi doppiezza e malignità. E non vide che gli occhi di un bambino spaventato. Era esasperante.

«D'accordo, Vostra Altezza, voi continuate a buggerare i Geg finché potete... qualunque cosa, pur di andarcene da qui. Ma mettiamo subito in chiaro che non potete buggerare noi neppure per un attimo: non più, ormai. Fareste meglio ad asciugarvi quelle lacrime fasulle e ad ascoltare, voi e il vostro papà.» Guardava la penna mentre parlava, e la mano del ragazzo vi si chiuse intorno come per proteggerla. «A meno che non possiate proiettare questi nani nei cieli, fareste meglio a pensare in fretta a qualcosa. Immagino che questa gente non sarà felice di farsi menare per il naso.»

«Sir Hugh» l'avvertì Alfred «ci stanno osservando.»

Manolesta spostò lo sguardo verso l'alto froman che seguiva la scena con interesse. Allora, lasciò il ragazzo, gli diede un colpetto affettuoso sulle spalle e sorrise.

«Che cosa contate di fare, Altezza?» mormorò.

Bane inghiottì le lacrime. Per fortuna non c'era bisogno di parlare a bassa voce. Il ritmico battito della macchina ottundeva tutto, anche i pensieri.

«Ho deciso di dire che li ho giudicati e trovati manchevoli. Che non hanno guadagnato il diritto di ascendere al cielo.»

Hugh guardò Alfred, che scosse la testa. «Sarebbe molto pericoloso, Altezza. Se diceste una cosa simile, nello stato di agitazione che sembra pervadere il regno, i Geg potrebbero rivoltarsi contro di noi.»

Il ragazzo sbatté le palpebre, spostando lo sguardo in fretta dal ciambellano a Hugh e viceversa. Era palesemente spaventato. Si era tuffato nell'acqua alta e si sentiva affondare. E per di più sapeva che le uniche due persone in grado di salvarlo avevano ottime ragioni per abbandonarlo al suo destino.

«Che facciamo?»

Facciamo! Quanto a Hugh, niente gli sarebbe piaciuto di più che lasciare il finto principe su quello scoglio battuto dai venti. Ma sapeva che non l'avrebbe fatto. L'incantesimo? O gli dispiaceva per il marmocchio? Né l'uno né l'altro, si disse: era ancora deciso a guadagnare una fortuna grazie a lui.

«Qui si parla di un altro dio, "il dio di Limbeck"» osservò Alfred.

«Come lo sai?» sbottò Bane. «Tu non capisci la loro lingua!»

«Sì, la capisco, Altezza. Parlo un po' di Geg...»

«Mi hai mentito!» Il ragazzo lo guardò sconvolto. «Come hai potuto Alfred? Io mi fidavo di te!»

Il ciambellano scosse la testa. «Credo sia meglio per tutti ammettere che nessuno si fida di nessun altro.»

«Chi può rimproverarmi?» gridò Bane con luminosa innocenza. «Que-

st'uomo ha tentato di uccidermi, e per quel che ne so, Alfred, tu l'aiutavi!»

«Non è vero, Altezza, anche se posso capirvi se siete arrivato a crederlo. Ma non intendevo accusare nessuno. Penso ci convenga riconoscere che, benché non ci fidiamo l'uno dell'altro, le nostre vite sono legate a filo doppio. Io penso...»

«...troppo» l'interruppe Hugh. «Il ragazzo capisce, vero, Bane? E lasciate perdere la commedia del bambino-sperduto-nel-bosco. Sia io sia Alfred sappiamo chi e che cosa siete. Immagino che vogliate andare via di qui, e salire a far visita a papà. Il solo modo di lasciare questo scoglio è una nave e io sono l'unico pilota a vostra disposizione. Il nostro Alfred sa qualcosa su questa gente e sul loro modo di pensare, almeno, dice di saperlo. E ha ragione quando sostiene che ognuno di noi rappresenta la sola possibilità di riuscita per gli altri, in questo gioco, quindi suggerisco che voi e papà giochiate secondo le regole.»

Bane lo fissò. I suoi non erano più gli occhi di un bambino che scruta voglioso il mondo, ma quelli di una persona che già sa tutto al riguardo. Hugh vi si vide riflesso; vi scorse una gelida fanciullezza senza amore, un bambino che aveva aperto tutti i doni della vita e scoperto solo fango nelle scatole.

Come me, pensò Manolesta, non crede più nella luce, nello splendore, nella bellezza. Sa che cosa vi si nasconde.

«Voi non mi trattate come un bambino» disse Bane cauto e diffidente.

«Lo siete?» replicò brusco il sicario.

«No.» Il principe afferrò la penna e ripeté più forte: «No, non lo sono! Collaborerò con voi, lo prometto, finché non mi tradirete. Se uno di voi mi tradisse, avrà da pentirsene.» Gli occhi azzurri scintillarono di una consapevolezza assai poco fanciullesca.

«Mi sembra abbastanza equo. Io vi faccio la stessa promessa. Alfred?»

Il ciambellano li guardò disperato, poi, con un sospiro: «Deve essere così? Fidarsi solo perché ognuno punta un coltello alla schiena dell'altro?»

«Voi avete mentito a proposito della vostra conoscenza del Geg. Non mi avete detto la verità sul ragazzo finché quasi non è stato troppo tardi. Su che altro avete mentito, Alfred?» domandò Hugh.

Il ciambellano impallidì, aprì la bocca, ma non replicò. Infine, con voce strozzata: «Lo prometto.»

«Bene. Ecco fatto. Ora, dobbiamo scoprire chi è quest'altro dio. Potrebbe rappresentare la nostra via di uscita da questo scoglio. È possibile che si tratti di una nave degli elfi incappata nell'uragano e risucchiata quaggiù.»

«Potrei dire all'alto froman che voglio incontrare questo dio.» Bane faceva in fretta a cogliere e comprendere le diverse opportunità. «Gli dirò che non posso giudicare i Geg finché non avrò appurato che cosa ne pensa questo mio collega.» Sorrise dolcemente. «Chissà, potrebbero passare dei giorni prima di avere una risposta! Ma un elfo ci aiuterebbe?»

«Se si trova nei pasticci come noi, lo farà. La mia nave è sfasciata. Anche la sua, probabilmente. Ma forse potremo usare parti dell'una per riparare l'altra. Silenzio. Abbiamo compagnia.»

L'alto froman li raggiunse, mentre il primo clerico si affrettava dietro con aria d'importanza. «Quando Vostra Adorabilità vorrebbe cominciare il giudizio?»

Bane si rizzò in tutta la sua altezza e cercò di prendere un'aria offesa. «Sento che la gente urla qualcosa su un altro dio presente nella vostra Terra. Perché non ne sono stato informato?»

«Perché, Vostra Adorabilità» rispose l'altro con uno sguardo di rimprovero all'ecclesiastico «questo è un dio che afferma di non esserlo. Egli sostiene che nessuno di voi ha caratteri divini, ma siete solo dei mortali che ci hanno ridotto in schiavitù.»

Hugh si controllò con pazienza durante la conversazione per lui incomprensibile, scrutando tuttavia la faccia del ciambellano che ascoltava con attenzione i Geg, e, nel vedervi dipinta un'espressione di disappunto, serrò i denti, frustrato fino alla soglia della follia: le loro vite dipendevano da un ragazzo di dieci cicli che sembrava sul punto di scoppiare in lacrime!

Il principe, in ogni caso, si dominò. Puntando il mento verso l'alto, diede una qualche risposta che parve allentare la tensione: la faccia di Alfred, di fatto, si rilassò. Il ciambellano fece perfino un lieve cenno di assenso prima di ricomporsi, consapevole che sarebbe dovuto rimanere impassibile.

"Il ragazzo ha i nervi saldi, pensa in fretta." Hugh si torse i peli della barba. "E io forse sono vittima di un incantesimo", rifletté.

«Portatemi questo dio» disse Bane con un'aria imperiosa che, per un momento, lo fece assomigliare a re Stephen.

«Se Vostra Adorabilità desidera vederlo, lui e il Geg che l'ha condotto qui parleranno stasera a una manifestazione. Potreste affrontarlo pubblicamente.»

«Molto bene» rispose Bane poco convinto, ma incapace di dare altra risposta.

«Ora, forse, Vostra Adorabilità vorrà riposare. Noto che un membro del suo seguito è ferito.» Gli occhi del Geg corsero alla manica della camicia

di Hugh, strappata e macchiata di sangue. «Potrei chiamare un guaritore.»

Hugh colse lo sguardo, comprese e fece un gesto di diniego.

«Grazie, ma non è una ferita seria» rispose Bane. «Potreste invece mandarci acqua e cibo.»

L'alto froman s'inchinò. «Non c'è altro che posso fare per Vostra Adorabilità?»

«No, grazie. È tutto» concluse il principe senza riuscire a nascondere il sollievo.

Gli dèi furono condotti fino alle sedie, disposte ai piedi del Manger forse nella speranza di un'ispirazione. Il primo clerico sarebbe rimasto molto volentieri a chiacchierare, ma Darral tirò il cognato per la manica di velluto e lo trascinò via, nonostante le sue proteste.

«Che state facendo?» l'investì l'ecclesiastico. «Come potete rischiare d'insultare Sua Adorabilità con parole del genere? Negare che sia un dio! E quelle chiacchiere sugli schiavi!»

«Chiudete il becco e ascoltatemi» sbottò Darral Lungaspiaggia. Ne aveva fin sopra i capelli degli dèi. Un altro "Vostra Adorabilità" e avrebbe vomitato. «O questi tali sono dèi, o non lo sono. Se non lo sono e Limbeck ha ragione, che cosa pensate che ci accadrà, dopo che abbiamo passato la vita a dire ai nostri che servivamo delle divinità?»

Il primo clerico rimase a fissarlo e, a poco a poco, la sua faccia perse il colorito rugginoso. Deglutì a fatica.

«Esattamente.» Darral annuì con forza, agitando la barba. «Ora, supponete che siano dèi, davvero volete essere giudicato e assunto nei cieli? O non preferireste restare quaggiù, come in passato, prima che succedesse tutto questo parapiglia?»

Il primo clerico si fermò a riflettere. Gli piaceva molto essere primo clerico. I Geg lo rispettavano, s'inchinavano e si toglievano il cappello quando l'incontravano per la strada. Non doveva servire il Kicksey-winsey, salvo quando decideva di farne mostra. L'invitavano a tutte le feste più belle. A vedere bene la faccenda, che cosa poteva offrirgli di più, il cielo?

«Avete ragione» dovette ammettere, benché piccato. «Che facciamo?»

«Ci sto riflettendo» rispose l'alto froman. «Lasciate che ci pensi io.»

«Darei cento barl per sapere di cosa stanno parlando quei due.» Hugh seguì con l'occhio i due dignitari che si allontanavano conversando fitto fitto.

«La faccenda non mi piace» osservò Alfred. «Quest'altro dio, chiunque sia, sta fomentando il caos e la ribellione. Mi chiedo perché. Gli elfi non avrebbero motivo di sconvolgere il Regno Inferiore, non è vero?»

«No. A loro conviene tenere i Geg tranquilli, occupati con il loro lavoro. Ma non possiamo fare nulla, immagino, se non andare a questa manifestazione stasera e sentire che cos'ha da dire questo dio.»

«Già» convenne Alfred distratto.

Manolesta lo guardò. L'alta fronte a cupola scintillava di sudore e gli occhi avevano una luce febbrile. La pelle aveva un color cinerino; le labbra una tinta grigia... eppure, rifletté Hugh, non gli era capitato nulla di nuovo nell'ultima ora.

«Avete una brutta cera. Vi sentite bene?»

«Non... non mi sento troppo bene, Sir Hugh. Nulla di grave. Solo la reazione al naufragio. Mi passerà. Vi prego, non preoccupatevi per me. Sua Altezza si rende conto dell'importanza dell'incontro di stasera?»

Bane lo guardò pensieroso. «Sì, me ne rendo conto. Farò del mio meglio, anche se non so di preciso che cosa dovrei fare.»

Il ragazzo sembrava sincero, ma Hugh rivide l'innocente sorriso mentre gli somministrava il veleno. Giocava davvero dalla loro parte, Bane? O li stava solo spostando in un'altra casella?

CAPITOLO 33
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

Un trambusto all'esterno del varco nel muro attrasse l'attenzione di Jarre quando aveva appena apportato gli ultimi ritocchi al discorso di Limbeck. Depose i fogli, si avvicinò alla porta improvvisata e sbirciò dalla tenda. La folla in strada era aumentata, notò con soddisfazione. Ma i membri dell'UAPP di guardia sulla soglia erano impegnati in un'aspra discussione con diversi Geg che tentavano di entrare.

Alla vista di Jarre, il clamore aumentò.

«Che succede?» domandò l'agitatrice.

I Geg cominciarono subito a gridare e le ci volle un po' di tempo per calmarli. Alla fine, dopo aver sentito quanto avevano da dire, diede alcune istruzioni e rientrò nel quartier generale.

«Cosa c'è?» Haplo stava sulle scale con il cane al fianco.

«Mi spiace che il rumore vi abbia svegliato» si scusò lei. «Nulla d'im-

portante, davvero.»

«Non stavo dormendo. Di che si tratta?»

Jarre scrollò le spalle. «È spuntato l'alto froman con un dio suo. Avrei dovuto aspettarmi qualcosa del genere da Darral Lungaspiaggia. Be', non servirà, ecco tutto.»

«Un dio suo?» Haplo scese le scale rapido e leggero come un gatto. «Ditemi tutto.»

«Non dovete prenderla così sul serio, lo sapete anche voi che gli dèi non esistono. Darral probabilmente ha detto agli Welf che li minacciavamo e loro hanno mandato qualcuno per cercare di convincere la gente che, "Sì, noi Welf siamo davvero degli dèi".»

«Questo dio è un el... uno Welf?»

«Non so. Pochi di noi hanno visto uno Welf. Credo che nessuno sappia veramente come sono fatti. Tutto quello che so è che, a quanto pare, questo dio è un bambino e dice a tutti che è venuto a giudicarci e che lo farà alla manifestazione di stasera e dimostrerà che l'UAPP ha torto. Naturalmente, voi potrete sistemarlo.»

«Naturalmente» mormorò Haplo.

Jarre era di fretta. «Devo assicurarmi che tutto sia a posto alla Sala Insieme.» Si gettò uno scialle sulle spalle. Si avviò verso il buco nella parete, poi si fermò voltandosi indietro. «Non dite niente a Limbeck. Sarà meglio coglierlo completamente alla sprovvista. Così, non avrà tempo di pensare.»

Scostò la tenda e uscì, accolta da sonore ovazioni.

Rimasto solo, Haplo si gettò su una sedia. Il cane, sensibile all'umore del padrone, lo confortò spingendo il muso nella sua mano.

«Pensi che siano i Sartan, ragazzo?» rifletté il giovane, mentre grattava distrattamente la bestia sotto il mento. «Loro sono gli esseri più simili a un dio che questa gente possa trovare in un universo senza dèi. E cosa farò, in tal caso? Non posso sfidare questo "dio" e rivelargli i miei poteri. I Sartan non devono sapere della nostra fuga dalla prigione. Non ancora, non finché il mio signore non sarà del tutto pronto.»

Rimase seduto in un silenzio assorto. La mano che carezzava l'animale rallentò il ritmo, poi si fermò. Il cane, conscio che non c'era più bisogno di lui, sedette ai suoi piedi con il mento sulle zampe, e un riflesso della preoccupazione del suo signore che brillava negli occhi liquidi.

«Che ironia, non è vero?» disse Haplo e a quella voce il lupo rizzò le orecchie e lo guardò con un bianco sopracciglio lievemente inarcato. «Io, con i poteri di un dio, e non posso usarli.» Scostò la benda intorno alla

mano e sfiorò con il dito la ragnatela di simboli rossi e blu che gli decoravano la pelle con fantastici disegni e volute. «Potrei costruire una nave in un giorno. Volare via di qui domani, se volessi. Potrei mostrare a questi nani poteri che mai hanno immaginato. Potrei diventare un dio per loro. Condurli in guerra contro gli umani e gli "Welf".» Sorrise, ma ridivenne subito serio. «Perché no? Che importerebbe?»

Fu sopraffatto da un intenso desiderio di usare le sue facoltà. Non solo la magia ma ogni sua dote, per conquistare, controllare, comandare. I Geg erano gente pacifica, ma Haplo sapeva che non era quella la vera natura degli gnomi. In qualche modo, i Sartan erano riusciti a stravolgerli e a trasformarli nei dimentichi "Geg", schiavi della macchina. Sarebbe stato facile mettere a nudo il fiero orgoglio, il leggendario coraggio della loro razza. Le ceneri sembravano spente, ma di sicuro una fiamma doveva covare da qualche parte!

«Potrei formare un esercito, costruire una flotta. No! Che mi succede!» Haplo rimise a posto la benda con un gesto rabbioso. Il cane si rannicchiò a quel tono aspro e alzò lo sguardo con aria contrita, pensando, forse, di essersi macchiato di qualche colpa. «È la mia vera natura, la natura dei Patryn, e mi condurrà al disastro! Il mio signore mi ha avvertito. Devo muovermi con cautela. I Geg non sono pronti. E non sono io che dovrò guidarli. Ma uno dei loro. Limbeck. Devo soffiare su questa scintilla: Limbeck. Quanto al dio bambino, non c'è altro da fare che aspettare e vedere di persona e confidare in me stesso. Se è un Sartan, ebbene, forse andrà tutto a mio vantaggio. Giusto, ragazzo!» Haplo si chinò e diede un colpetto nel fianco all'animale, che, compiaciuto del ritrovato buon umore del padrone, chiuse gli occhi con un sospiro.

«E se è un Sartan» borbottò Haplo, rialzandosi nella scomoda seggiolina e stirando le gambe «che il mio signore mi trattenga dallo strappare il cuore a quel bastardo!»

Quando Jarre tornò, Limbeck, ormai sveglio, leggeva ansiosamente il discorso. Haplo nel frattempo era giunto a una decisione.

«Bene» disse la donna in tono vivace, mentre svolgeva lo scialle dalle ampie spalle «tutto è pronto per stasera. Credo, mio caro, che questa sarà la più grande adunanza mai...»

«Dobbiamo parlare con il dio» l'interruppe Haplo tranquillo.

Jarre gli lanciò un'occhiata per ricordargli che non bisognava toccare l'argomento in presenza di Limbeck.

«Dio?» Il Geg li guardò da sopra gli occhiali perigliosamente appollaiati, al di sopra del naso. «Quale dio? Che succede?»

«È giusto che lo sappia» osservò Haplo, per placare l'ira di Jarre. «È sempre meglio sapere tutto il possibile sul nemico.»

«Nemico! Quale nemico!» Limbeck, pallido ma calmo, si era alzato.

«Non crederete seriamente che siano davvero dei Manger, come affermano?» domandò la sua compagna mentre fissava Haplo con gli occhi socchiusi e le braccia sui fianchi.

«No, ed è proprio questo che dobbiamo provare. Voi stessa avete detto che si trattava di uno stratagemma dell'alto froman per screditare il vostro movimento. Se potessimo catturare questo individuo che si proclama un dio e dimostrare pubblicamente che non lo è...»

«...allora potremmo deporre l'alto, froman!» gridò Jarre battendo con slancio le mani.

Haplo finse di carezzare il cane e abbassò la testa per nascondere il sorriso. La bestia lo guardò con aria assorta e come a disagio.

«Certo, esiste questa possibilità, ma dobbiamo fare un passo alla volta» riprese il giovane dopo una pausa, fingendo di riflettere con gravità sulla questione. «Prima di tutto, è essenziale che scopriamo chi è in realtà questo dio e perché si trova qui.»

«Chi è in realtà *chi*? Perché *chi* si trova qui?» Gli occhiali di Limbeck scivolarono sul naso, ma il Geg li risollevò e con voce più forte: «Ditemi...»

«Scusami, caro. È successo tutto mentre dormivi.» Jarre l'informò dell'arrivo del dio dell'alto froman e del fatto che il governante aveva esibito il bambino per le strade cittadine e che cosa diceva e faceva la gente e come alcuni credevano alla sua divinità e altri no e...

«...e ci saranno disordini, è questo che vuoi dire, vero?» concluse il compagno. Sprofondò nella sedia e la guardò desolato. «E se fossero davvero i Manger? Se mi fossi sbagliato e fossero venuti per... per giudicarci? Si offenderanno e potrebbero anche abbandonarci di nuovo!» Strapazzò i fogli del discorso. «Potrei avere arrecato un gran danno a tutto il nostro popolo!»

Jarre, esasperata, aprì la bocca ma Haplo la fermò scuotendo la testa.

«Limbeck, per questo dobbiamo parlare con loro. Se sono i Sar... i Manger» si corresse il giovane «allora potremo spiegarci e loro capiranno, ne sono sicuro.»

«Ero così convinto!» gemette Limbeck.

«E tu hai ragione, mio caro!» Jarre s'inginocchiò di fianco a lui e lo costrinse a guardarla in faccia. «Abbi fiducia in te! Questo è un impostore, condotto dall'alto froman! Noi lo dimostreremo e dimostreremo che lui e i clerici sono stati in combutta con quelli che ci hanno ridotti in schiavitù! Potrebbe essere la nostra grande opportunità, l'occasione per cambiare il mondo!»

Limbeck non rispose. Si staccò con gentilezza le mani della Geg dalla faccia e le strinse forte, ringraziandola silenziosamente per il suo appoggio. Ma poi alzò la testa e fissò preoccupato Haplo.

«Vi siete spinto troppo oltre, ormai, amico mio» disse il Patryn. «La vostra gente si fida di voi e vi crede. Non potete abbandonarli.»

«Ma se mi sbaglio?»

«Non vi sbagliate» rispose il giovane con calore. «Anche se costui fosse un Manger, i Manger non sono dèi, né mai lo sono stati. Sono uomini, come me. Sono dotati di grandi poteri magici, ma sono mortali. Se l'alto froman afferma che il Manger è un dio, chiedete al Manger una conferma. Se davvero è uno di loro, vi dirà la verità.»

I Manger dicevano sempre la verità. Avevano girato il mondo in lungo e in largo protestando che non erano dèi, eppure assumendosi le responsabilità proprie degli dèi. Una falsa umiltà, per nascondere l'orgoglio e l'ambizione. Se quell'individuo era un Sartan, così pensava Haplo, avrebbe rifiutato gli attributi della divinità. In caso contrario, lui sarebbe stato certo che mentiva e l'avrebbe smascherato facilmente.

«Possiamo andare a vederli?» domandò a Jarre.

«Li tengono al Factree» rispose lei pensierosa. «Non ne so molto, ma alcuni nel nostro gruppo sono ben informati. Chiederò a loro.»

«Dobbiamo affrettarci. È quasi buio e la manifestazione dovrebbe cominciare fra due ore. Dovremmo vederli prima.»

Jarre balzò verso l'apertura nella parete. Limbeck, invece, poggiò la testa sulla mano con un sospiro, mentre gli occhiali gli scivolavano dal naso fino in grembo, dove rimasero dimenticati.

La donna ha energia e determinazione, rifletté Haplo. Conosce i suoi limiti. Può dare concretezza a una visione teorica, ma è Limbeck che possiede lo sguardo capace di vedere per quanto sia mezzo cieco. Devo aiutarlo a trovare quella visione.

Jarre tornò con diversi Geg dall'aria cupa e agitata. «C'è un modo di entrare. I tunnel corrono sotto il pavimento e sboccano vicino alla statua del Manger.»

Haplo accennò a Limbeck con la testa. Jarre comprese.

«Mi hai sentito, caro? Possiamo entrare nel Factree e parlare con questo cosiddetto dio. Andiamo?»

Limbeck alzò il capo, pallido dietro la barba ma con un'espressione risoluta. «Sì.» Alzò una mano, perché la donna non l'interrompesse. «Ho capito che la questione non è se ho torto o ragione. Ciò che importa è scoprire la verità.»

CAPITOLO 34
Wombe, Drevlin
Regno inferiore

Sotto la guida di due Geg, Limbeck, Jarre, Haplo e, naturalmente, il cane percorsero una serie di tortuose gallerie serpeggianti che incrociavano, bisecavano e dividevano in sezioni il terreno sotto il Kicksey-winsey. Le pareti dei vecchi tunnel meravigliosamente costruiti erano strutturate con pietre che, a giudicare dalla forma regolare, erano state modellate dalla mano dell'uomo o dalle mani metalliche della macchina. Qua e là erano incisi simboli curiosi. Limbeck ne era totalmente affascinato e solo con difficoltà, dopo qualche strattone alla barba, Jarre riuscì a persuaderlo che bisognava affrettarsi.

Haplo avrebbe potuto dirgli molto su quei simboli, che in realtà erano sigle runiche dei Sartan in grado di mantenere le gallerie costantemente asciutte nonostante le continue infiltrazioni di acqua piovana attraverso la porosa corallite. Erano quelle sigle a mantenere intatto il dedalo sotterraneo, secoli dopo che i suoi architetti l'avevano abbandonato.

Il Patryn era interessato quasi quanto Limbeck. Sempre più chiaramente capiva che i Sartan avevano abbandonato la loro opera. Non solo, ma l'avevano lasciata incompiuta... un comportamento assai strano per uomini che avevano raggiunto il potere e lo stato di semidèi. La grande macchina che perfino dalle viscere del sottosuolo sentivano vibrare e pulsare e picchiare, ormai funzionava da sé, secondo il suo capriccio e il suo disegno.

E non faceva nulla. Nulla di creativo, il Patryn lo capiva bene. Aveva viaggiato in lungo e in largo per Drevlin con Limbeck e compagni, e ovunque era andato aveva esaminato il mostro meccanico. Il Kicksey-winsey spianava edifici, scavava buche, edificava nuove costruzioni, riempiva le buche, ruggiva e sbuffava e fischiava e borbottava e metteva in campo una portentosa quantità di energia. Ma ciò che faceva si riduceva a

niente.

Una volta al mese, così aveva sentito, gli "Welf" scendevano dall'alto nei loro abiti di ferro e sulle loro navi volanti per fare incetta di una sostanza preziosa, l'acqua. Così era da secoli e i Geg erano giunti a credere che quello fosse lo scopo ultimo della loro amata e sacra macchina: produrre l'acqua per i divini Welf. Ma l'acqua era solo un prodotto secondario del Kicksey-winsey, forse anche un prodotto di scarto. La funzione del grandioso meccanismo era qualcosa di più vasto e superbo che non sputare acqua per spegnere la sete della nazione degli elfi. Ma quale fosse lo scopo, e perché i Sartan avessero lasciato il lavoro incompiuto, Haplo non riusciva a intuirlo.

Non c'era una risposta neanche nei tunnel. Ma forse si trovava più avanti. Come tutti i Patryn aveva appreso che l'impazienza, qualunque scarto dell'autocontrollo che si erano fermamente imposti, poteva condurli al disastro. Il Labirinto non faceva complimenti con chi dimostrava qualche debolezza. La pazienza, un'infinita pazienza, ecco uno dei doni ricevuti dai Patryn da parte del Labirinto, anche se era un dono macchiato del loro stesso sangue.

I Geg, sovreccitati, scalpitavano rumorosi. Haplo camminava nelle gallerie dietro di loro, silenzioso come la sua ombra proiettata su muri dalle lampade-baleno degli gnomi. Il cane lo seguiva trottando, silenzioso e vigile come il padrone.

«Siete sicuri che sia la strada giusta?» domandò Jarre più di una volta, quando pareva che procedessero in cerchi interminabili.

Le due guide la rassicurarono. Sembrava che molti anni prima il Kicksey-winsey si fosse ficcato nella sua testa metallica l'idea di aprire delle gallerie. E così aveva fatto, scavando nel terreno con le mani e i piedi di ferro. I Geg erano corsi dietro a schiera, puntellando le pareti e fornendo alla macchina il necessario supporto. Poi, altrettanto improvvisamente, il signore meccanico aveva cambiato parere e si era lanciato in tutt'altra direzione. Le due guide appartenevano allo scrift che si era occupato dei lavori sotterranei e conoscevano i tunnel come le loro tasche.

Purtroppo i cunicoli non erano deserti come aveva sperato Haplo. I Geg se ne servivano per spostarsi e i membri dell'UAPP incontrarono un gran numero di viandanti lungo la strada per il Factree. La vista del Patryn creava sensazione e le due guide si sentivano in dovere di spiegare a tutti chi fosse lui e chi fosse Limbeck, sicché quasi tutti coloro che non avevano affari più urgenti decidevano di seguirli.

Ben presto ci fu un corteo di Geg ad avanzare lungo i tunnel verso il Factree. E il segreto, e la sorpresa? Haplo si confortò dicendosi che un intero esercito di Geg, a cavallo di draghi strepitanti, sarebbe potuto volare per le gallerie senza che nessuno di sopra ne avesse il minimo sentore, con tutto il fracasso che faceva la macchina.

«Eccoci qua» gridò uno gnomo con voce tonante, mentre indicava una scala metallica che saliva in un varco tenebroso. Più in là, nel tunnel, Haplo scorse numerose altre scalette, disposte a intervalli. Erano le prime che incontravano, dunque il Geg doveva avere ragione. Quei gradini ovviamente conducevano da qualche parte. Purché si trattasse del Factree.

Fece cenno alle guide, a Jarre e a Limbeck di avvicinarsi. La giovane rivoluzionaria tenne a distanza i numerosi seguaci con un gesto della mano.

«Cosa c'è in cima alla scala? Come si entra nel Factree?»

Nel pavimento, spiegarono i Geg, c'era un'apertura con un coperchio metallico. Per salire al pianterreno del Factree bastava spostare la piastra.

«Questo Factree è piuttosto grande» osservò il Patryn. «In che zona sbucheremo? Dove hanno sistemato il dio?»

Seguì una confusa discussione. Uno aveva sentito dire che il dio era nella sala del Manger al terzo piano. Secondo un altro, invece, si trovava nella Sala della Noia, per ordine dell'alto froman.

«Che cos'è?» domandò Haplo impaziente.

«È dove hanno tenuto il mio processo» rispose Limbeck illuminandosi in volto al ricordo di quel momento supremo. «Lì c'è una statua di un Manger e il seggio dove prende posto l'alto froman in giudizio.»

«Come ci si arriva?»

Secondo i Geg, bisognava salire all'incirca dalla terza scaletta, sicché tutti marciarono in quella direzione, le due guide continuarono a discutere tra loro finché Jarre non le zittì lanciando ad Haplo uno sguardo imbarazzato.

«Pensano che sia questa» disse e mise la mano sopra i pioli d'acciaio della scala.

Il Patryn annuì. «Salirò io per primo» annunciò con voce che superava appena il ruggito della macchina.

Le due guide protestarono. Quella era la loro avventura, erano loro che li avevano condotti lì, e quindi dovevano andare per primi.

«Potrebbero esserci le guardie dell'alto froman lassù» obiettò Haplo. «E questo cosiddetto dio potrebbe essere pericoloso.»

I Geg si guardarono l'un l'altro, guardarono il Patryn e arretrarono dalla

scaletta. Non ci furono altre discussioni.

«Ma io voglio vederli!» protestò Limbeck, timoroso di aver fatto tutta quella strada per nulla.

«Silenzio!» lo rimbeccò Haplo. «Li vedrete. Salgo soltanto per esplorare il posto. Una ricognizione. Tornerò a prendervi se non ci saranno pericoli.»

«Ha ragione, Limbeck, quindi resta tranquillo» lo rimproverò Jarre. «Avrai la tua opportunità fra non molto. Non è certo il caso di farci arrestare prima della riunione di stasera!»

Haplo fece cenno di fare silenzio, al che tutti i Geg lo guardarono come se fosse impazzito, quindi si volse verso la scaletta.

«Cosa facciamo con il cane?» chiese Jarre. «Non può salire i pioli e noi non possiamo portarlo in braccio.»

Haplo scrollò le spalle tranquillamente. «Lui se ne starà buono, vero, cane?» Si chinò a dargli un buffetto sulla testa. «Tu resti qui, cane, d'accordo? A cuccia.»

Il cane, con la bocca aperta e la lingua penzoloni, si lasciò cadere a terra e si guardò intorno interessato, con le orecchie dritte.

Il Patryn cominciò la sua ascesa, lento e guardingo, concedendo agli occhi il tempo di abituarsi alla crescente oscurità dopo la vivida luce delle lampade-baleno. Non fu una salita lunga. Ben presto vide il riflesso delle minuscole luci alle sue spalle contro una superficie metallica sopra di lui.

Poggiò la mano sulla piastra e la spinse adagio adagio. La copertura cedette facilmente e, grazie al cielo, senza rumore. Non che si aspettasse problemi. Voleva cogliere l'occasione per osservare gli "dèi" senza esserne osservato. Con rammarico, pensò che ai vecchi tempi la minaccia, o la promessa, del pericolo avrebbe spinto gli gnomi a precipitarsi sulle scalette a grappoli e maledì in silenzio i Sartan. Poi sollevò in silenzio la piastra e guardò fuori.

Le lampade-baleno spandevano per il Factree una luce più potente di quella che incombeva sui giorni dei Geg. Ci si vedeva bene e Haplo notò con piacere che le sue guide non si erano sbagliate. Davanti, si levava un'alta statua che raffigurava un personaggio con mantello e cappuccio. Intorno oziavano tre persone. Tre uomini, o meglio: due uomini e un bambino. Lo capì alla prima occhiata. Ma, comunque, anche i Sartan erano di origine umana.

Scrutò ognuno dei tre con attenzione, ma l'esame non fu sufficiente per stabilire di che mondo fossero. Uno sedeva all'ombra della scultura. Vestito con abiti ordinari, sembrava di mezz'età, con radi capelli che esaltavano

la sporgente fronte a cupola: quando si volse preoccupato verso il bambino, Haplo ne notò i movimenti goffi e impacciati... specialmente delle mani e dei piedi.

L'altro adulto, con uno stridente contrasto, gli ricordava quasi i compagni sopravvissuti al Labirinto. Agile, con una muscolatura salda, aveva un'aria vigile che indicava la persona istintivamente all'erta, benché fosse disteso per terra a fumare la pipa. La faccia, con i solchi scuri e profondi e la nera barba intrecciata, rifletteva un'anima fredda e dura come il ferro.

Il bambino era un bambino, nulla di più, salvo una notevole bellezza. Che strano terzetto. Cosa li aveva condotti laggiù? E cosa li aveva condotti insieme?

Sotto, uno dei Geg, in preda all'emozione, dimenticò la consegna del silenzio e gridò (con quello che evidentemente credeva un sussurro) di chiedere ad Haplo se vedeva qualcosa.

L'uomo con la barba arricciolata reagì all'istante e saltò in piedi con gli occhi dardeggianti nell'ombra, la mano serrata sull'elsa di una spada. Da sotto, il Patryn udì un sonoro schiocco e capì che Jarre aveva efficacemente punito il trasgressore.

«Che c'è, Hugh?» domandò l'uomo seduto all'ombra della statua. Parlava nella lingua degli uomini, con una voce nervosa e tremolante.

Lo sconosciuto di nome Hugh si mise un dito sulle labbra e avanzò per un buon tratto verso la botola, ma anziché guardare a terra - in tal caso avrebbe scorto la piastra - scrutava nel buio.

«Mi è sembrato di sentire qualcosa.»

«Non so come possiate sentire qualcosa con il fracasso che fa quella dannata macchina» osservò il ragazzo, mentre sbocconcellava un pezzo di pane e guardava su verso la statua.

«Non usate un simile linguaggio, Altezza» lo rimproverò l'uomo nervoso. Si era alzato e sembrava deciso a unirsi alla ricerca con quel tale Hugh, quando inciampò ed evitò di cadere lungo disteso solo abbracciandosi alla statua. «Vedete nulla, signore?»

I Geg, senza dubbio sotto la minaccia fisica di Jarre, erano riusciti a fare silenzio. Haplo s'irrigidì: a stento osava respirare, mentre guardava e ascoltava intento.

«No» rispose Hugh. «Sedetevi, Alfred, prima di farvi del male.»

«Probabilmente era la macchina» rispose Alfred, con l'aria di volersene convincere a tutti i costi.

Il ragazzo, annoiato, gettò a terra il pezzo di pane e andò a mettersi dritto

di fronte alla statua del Manger, poi tese una mano per toccarla.

«Non fatelo!» gridò Alfred allarmato.

Il ragazzo ritrasse la mano di scatto.

«Mi hai spaventato!» esclamò con tono di rimprovero.

«Mi spiace, Altezza. Solo... scostatevi dalla statua.»

«Perché? Mi farà del male?»

«No, Altezza. Solo che la statua del Manger è... ecco, sacra, per i Geg. Non sarebbero contenti se vi vedessero giocarci.»

«Figuriamoci!» rispose il piccolo e si guardò intorno nel Factree. «In ogni modo, se ne sono andati tutti. E poi sembra che voglia stringermi la mano, o qualcosa del genere.» Ridacchiò. «Guarda come tende la sua. Lui vuole che io la prenda...»

«No! Altezza!» Ma l'uomo che inciampava giunse troppo tardi per impedirgli di afferrare la mano meccanica del Manger. Con grande gioia del ragazzo, il bulbo oculare lampeggiò di una luce azzurra.

«Guarda!» il piccolo scostò la mano di Alfred che si protendeva frenetica. «Non fermarla! Ci sono delle figure! Voglio vedere!»

«Altezza, devo insistere! Sono sicuro di aver sentito qualcosa! I Geg...»

«Credo che con i Geg potremo cavarcela» intervenne Hugh mentre si avvicinava a guardare le immagini. «Non fermatela, Alfred. Voglio vedere di che si tratta.»

Approfittando della distrazione del terzetto, e come gli altri profondamente interessato alla statua, Haplo strisciò fuori dal buco.

«Guarda, è una carta geografica!» gridava il piccolo eccitato.

I tre fissavano l'occhio magico. Haplo, sopraggiunto alle loro spalle, riconobbe nelle immagini che balenavano sull'iride una carta del Regno del Cielo, notevolmente simile a quella scoperta dal suo signore nel Palazzo dei Sartan, nel Nexus. In alto si trovavano le isole note come Signori della Notte; più sotto era disposto il firmamento, mentre, vicino alle prime isole, galleggiava il Regno Superiore. Seguiva poi il Regno Centrale e giù, in fondo, il Maelstrom e la terra dei Geg.

Incredibile a dirsi, la carta era animata! Le isole scivolavano lungo orbite oblique, le nuvole temporalesche turbinavano e il sole era periodicamente nascosto dai Signori della Notte.

Poi, a un tratto, le immagini cambiarono. Le isole e i continenti non orbitarono più a caso, ma si allinearono in fila, ogni territorio esattamente sotto l'altro. Infine, la striscia si oscurò con un guizzo vacillante di luce prima di svanire del tutto.

L'uomo di nome Hugh non sembrava impressionato.

«Una lanterna magica. Ne ho viste nel regno degli elfi.»

«Ma che significa?» domandò il ragazzo affascinato con gli occhi sbarrati. «Perché tutto gira e poi si ferma?»

Haplo si stava ponendo la stessa domanda. Neppure per lui le lanterne magiche erano una novità. Ne aveva una simile sulla sua nave, salvo che proiettava le immagini del Nexus ed era assai più sofisticata, poiché l'aveva concepita il suo signore. Haplo aveva il sospetto che questa dovesse contenere un maggior numero di immagini di quelle appena viste, poiché le figure si erano arrestate bruscamente a metà di un'inquadratura.

Seguì un lieve ronzio, poi, d'un tratto, le figure riapparvero. Quell'Alfred - una specie di domestico, con ogni probabilità - cercò di afferrare la mano della statua, verosimilmente per fermare la proiezione.

«Vi prego, non fatelo» disse Haplo con la sua voce tranquilla.

Hugh roteò su se stesso con la spada sguainata per fronteggiarlo, mettendo in mostra un'agile efficienza che gli strappò un applauso silenzioso. Alfred crollò a terra e il ragazzo si voltò a fissarlo con due occhi azzurri non tanto spaventati, quanto pervasi da un'acuta curiosità.

Il giovane restò con le mani levate, le palme aperte. «Non sono armato» disse a Hugh. Non aveva nessuna paura della sua spada. Non c'erano armi in quel mondo che potessero nuocergli, protetto com'era dai simboli runici su tutto il corpo, ma doveva evitare la lotta, poiché quel solo atto di difesa avrebbe rivelato a occhi esperti chi e che cosa fosse realmente. «Non voglio far del male a nessuno.» Sorrise e scrollò le spalle, sempre con le mani sollevate a mezzo e chiaramente in vista. «Sono come questo ragazzo. Voglio solo vedere le figure.»

Fra tutti, era il ragazzo che l'incuriosiva. Il codardo domestico, disteso in un patetico groppo di membra sul pavimento, non meritava il suo interesse. Quanto all'uomo che presumeva fosse una guardia del corpo, poteva trascurarlo, ora che ne aveva notato la forza e l'agilità. Ma quando guardava il bambino, il Patryn provava una sensazione urticante ai tatuaggi disegnati sul torace: capiva di essere esposto a qualche incantesimo. Le sue facoltà magiche reagivano istintivamente per respingerlo, ma lo divertiva notare che, qualunque fosse l'incantesimo gettato dal ragazzo, non avrebbe più funzionato. La sua magia, qualunque ne fosse la fonte, era stata infranta.

«Da dove venite? Chi siete?» domandò Hugh.

«Mi chiamo Haplo. I miei amici, i Geg» indicò la botola da cui era sali-

to, deducendo da un rumore alle sue spalle che Limbeck, l'eterno curioso, era in arrivo «mi hanno informato della vostra venuta e abbiamo pensato fosse meglio vedervi e parlarvi in privato, se possibile. Le guardie dell'alto froman sono nelle vicinanze?»

Hugh abbassò leggermente la spada, benché continuasse a seguire con gli occhi scuri ogni sua mossa. «No, se ne sono andate. Ma probabilmente ci osservano.»

«Senza dubbio. Allora non abbiamo molto tempo prima che arrivi qualcuno.»

Limbeck, ancora ansante per la salita, trottò verso Haplo e guardò di traverso la spada di Hugh; ma la curiosità fu più forte della paura.

«Siete i Manger?» domandò, e intanto spostava lo sguardo da Haplo al ragazzo.

Il Patryn, che l'osservava da vicino, scorse un'espressione come di sacro terrore spianargli la faccia. Gli occhi miopi del Geg, ingigantiti dietro le lenti, si spalancarono. «Siete un dio, è così?»

«Sì» rispose il fanciullo nella stessa lingua. «Sono un dio.»

«Parlano la lingua degli uomini?» chiese Hugh indicando Limbeck, Jarre e gli altri due gnomi che sporgevano con cautela la testa dalla botola.

Haplo scosse il capo.

«Allora posso dirvi la verità. Il ragazzo non è un dio più di quanto lo siate voi» chiarì. Dallo sguardo dei suoi occhi neri, Haplo indovinò che entrambi erano giunti alla stessa conclusione, l'uno sul conto dell'altro. Quell'uomo era ancora cauto, sospettoso, ma le locande affollate spesso costringono gli avventori a dormire con strani compagni di letto, se non vogliono passare la notte all'addiaccio. «La nostra nave è finita nel Maelstrom e si è schiantata su Drevlin, non lontano da qui. I Geg ci hanno trovato e hanno creduto che fossimo dèi, e noi siamo stati al gioco.»

«Come me» rispose Haplo con un cenno di assenso. Abbassò gli occhi sul domestico, che aveva aperto gli occhi e si guardava intorno sbalordito. «Chi è quello?»

«Il ciambellano del ragazzo. Io mi chiamo Hugh Manolesta. Lui è Alfred e il ragazzo è Bane, figlio di Stephen, re di Volkaran e Uylandia.»

Il Patryn si voltò verso Limbeck e Jarre, che osservavano i tre con profonda diffidenza, e fece le presentazioni. Alfred si tirò in piedi e studiò Haplo con una curiosità che sì acuì appena ne scorse le mani.

Haplo, conscio del suo sguardo, tirò la benda imbarazzato.

«Siete ferito, signore?» domandò il domestico in tono rispettoso. «Scu-

sate se ve lo chiedo, ma ho notato la vostra fasciatura. Io ho qualche esperienza come guaritore...»

«No, grazie. Non sono ferito. È una malattia della pelle, comune fra la mia gente. Non è contagiosa e non mi procura alcun dolore, ma le pustole sono sgradevoli a vedersi.»

Il disgusto contrasse la faccia di Hugh. Alfred impallidì leggermente e solo con qualche sforzo riuscì a esprimere la sua comprensione. Haplo li osservò con intimo compiacimento: ora non avrebbero fatto più domande sulle sue mani.

Inguainata la spada, Hugh si accostò: «La vostra nave ha fatto naufragio?» domandò sottovoce.

«Sì.»

«Distrutta?»

«Completamente.»

«Da dove venite?»

«Da sotto, da una delle isole inferiori. Probabilmente non l'avrete mai sentita nominare. Non molti la conoscono. Io stavo combattendo una battaglia nelle mie terre, quando la nave è stata colpita e ho perso il controllo...»

Manolesta si avvicinò alla statua. Apparentemente immerso nella conversazione, Haplo lo raggiunse, ma riuscì a gettare uno sguardo noncurante verso il domestico alle sue spalle. La pelle di Alfred aveva un malsano colorito violaceo, e i suoi occhi ancora fissavano le mani del Patryn, come se cercasse disperatamente di vedere attraverso la stoffa.

«Allora siete arenato quaggiù?» domandò Hugh.

Haplo annuì.

«E volete...» Manolesta esitò, come se già fosse certo della risposta, ma desiderasse sentirla dall'altro.

«...andare via di qui» concluse reciso il Patryn.

Ora fu Hugh ad annuire. I due si capivano alla perfezione. Non c'era fiducia tra loro, ma non era necessario se ognuno avesse potuto usare l'altro per un obiettivo comune. I compagni di letto, a quanto pareva, non avrebbero litigato per le coperte. Continuarono a conversare in tono sommesso, considerando il loro problema.

Alfred seguitava a fissare le mani del giovane. Bane, accigliato, guardò il Patryn dietro le spalle e accarezzò l'amuleto. I suoi pensieri furono interrotti da Limbeck.

«Non sei un dio, allora?» Attratto da una forza irresistibile, il Geg si era

avvicinato per parlare al bambino.

«No» rispose Bane e distolse a fatica gli occhi da Haplo, per guardare Limbeck; ma prima ebbe cura di ammorbidire l'espressione severa. «Non lo sono, ma mi hanno consigliato di dire così a quell'uomo, il vostro re, perché non ci facesse del male.»

«Farvi del male?» Limbeck era allibito. Il concetto pareva nuovo per lui.

«In realtà sono un principe del Regno Superiore» continuò il ragazzo. «Mio padre è un potente mago. Stavamo andando da lui, quando abbiamo fatto naufragio.»

«Mi piacerebbe tanto vedere il Regno Superiore!» esclamò Limbeck. «Com'è?»

«Non so di preciso. Vedete, io non sono mai stato là. Ho vissuto sempre nel Regno Centrale con il mio padre adottivo. È una lunga storia.»

«Non sono mai stato neppure nel Regno Centrale. Ma l'ho visto in certe figure di un libro che ho trovato in una nave degli Welf. Vi dirò come l'ho scoperto.» Il Geg cominciò a raccontare la sua storia favorita, il suo ritrovamento del vascello degli elfi.

Bane, nervoso, allungò il collo per guardare Haplo e Hugh che se ne stavano vicini, presso la statua del Manger. Alfred mormorava tra sé e sé. Nessuno faceva caso a Jarre.

A Jarre la situazione non piaceva affatto. Non le piacevano quelle due divinità alte e robuste che conversavano in un linguaggio incomprensibile con le teste vicine. Non le piaceva il modo in cui Limbeck guardava il dio bambino e non le piaceva il modo in cui il dio bambino guardava tutti gli altri. Non le piaceva neppure l'alto dio balordo che era piombato a terra. Aveva la sensazione che, come parenti poveri giunti in visita, quelle divinità avrebbero finito per spazzare via il cibo e, al termine del banchetto, avrebbero lasciato ai Geg solo una credenza vuota.

Si avvicinò al punto dove gli altri due suoi compatrioti sostavano nervosi, presso la botola.

«Fate venire su tutti» disse con tono sommesso, per quanto era nelle corde di una Geg. «L'alto froman ha cercato di prenderci in giro con questi dèi fasulli. Ora li cattureremo e li porteremo davanti al popolo e dimostreremo che l'alto froman è un bugiardo!»

I due fissarono i cosiddetti dèi, poi si guardarono l'un l'altro. Quegli esseri superiori non facevano una grande impressione. Alti forse, ma non molto in carne. Uno portava un'arma dall'aria formidabile. Ma se si fosse trovato nella ressa, non avrebbe avuto modo di usarla. Haplo aveva lamen-

tato l'estinzione del coraggio dei Geg, ma quella dote non era scomparsa del tutto. Solo, era rimasta sepolta sotto secoli di sottomissione e di lavoro improbo. Ora le braci erano state ravvivate, e qua e là le fiamme guizzavano.

Eccitati, i due gnomi scesero la scaletta. Jarre si chinò a guardarli. La sua faccia squadrata, illuminata dalle lampade-baleno, appariva solenne, quasi eterea, a chi la scorgeva da sotto. Più di un Geg ebbe una subitanea visione dei tempi andati quando le sacerdotesse dei clan li chiamavano alla guerra.

Gli gnomi si arrampicarono per i pioli con il consueto fracasso, ma con la disciplina appresa al servizio della macchina. Fra gli ansiti e i colpi incessanti, nessuno li sentì.

Dimenticato nella confusione, il cane di Haplo rimase ai piedi della scala. Con il naso sulle zampe, osservava e ascoltava: quasi pareva chiedersi se il suo padrone aveva parlato proprio sul serio, quando gli aveva detto di starsene a cuccia.

CAPITOLO 35
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

Haplo udì un guaito, poi avvertì una zampata contro la gamba. Distolse lo sguardo dalla figura del Manger e abbassò gli occhi ai suoi piedi.

«Che c'è, ragazzo? Mi sembrava di averti detto di... Oh.» Il Patryn rialzò il viso e vide i Geg riversarsi dalla botola. Sentendo un rumore alle spalle, Manolesta guardò nella direzione opposta, verso l'ingresso principale del Factree.

«Abbiamo compagnia» osservò. «L'alto froman e le guardie.»

«E anche laggiù.»

Hugh si voltò come un lampo verso la botola, portando la mano alla spada. Haplo scosse la testa. «No, non possiamo combattere. Sono in troppi. E poi non vogliono farci del male. Vogliono prenderci. Noi siamo la preda ambita. Non c'è tempo di spiegare. Sembra che ci troveremo nel mezzo di uno scontro. Fareste meglio a prendervi cura di quel vostro principe.»

«È un investimento...» cominciò Manolesta.

«Gli sbirri!» strillò Jarre al vedere l'alto froman. «Presto, prendete gli dèi prima che ci fermino!»

«Allora, fareste meglio a proteggere il vostro investimento» suggerì Haplo.

«Che succede, signore?» ansimò Alfred quando Hugh corse verso di lui con la spada in pugno.

I due gruppi di Geg urlavano scuotendo i pugni e strappavano armi di fortuna dal pavimento del Factree.

«Guai. Prendete il ragazzo e andate con...» cominciò Manolesta. «No, accidenti, non svenite...»

Gli occhi di Alfred rotearono. Hugh tese la mano per scuoterlo, schiaffeggiarlo, ma era troppo tardi. Il corpo afflosciato del ciambellano scivolò a terra e crollò senza grazia ai piedi della statua del Manger.

I Geg si precipitarono verso gli dèi. L'alto froman, rendendosi subito conto del pericolo, ordinò alle guardie di caricare. Con grida selvagge da ambo le parti, i due gruppi si scontrarono. Per la prima volta nella storia di Drevlin, volarono i colpi, fu sparso del sangue. Haplo si confuse tra le ombre con il cane tra le braccia e rimase a osservare con un sorriso tranquillo.

Jarre, vicino alla botola, aiutava i Geg a uscire spronandoli all'attacco. Quando l'ultimo gnomo balzò fuori dal tunnel, sì guardò intorno e si accorse che la battaglia divampava intorno a lei. Ancor peggio, aveva perso completamente di vista Limbeck, Haplo e i tre strani esseri. Balzata su una cassa, guardò sopra le teste della calca che si agitava nella lotta e vide con orrore che l'alto froman e il primo clerico, davanti alla statua del Manger, stavano approfittando della confusione per rapire non solo gli dèi ma anche l'augusto capo dell'UAPP!

Furiosa, balzò a terra e corse verso di loro, ma si ritrovò nel mezzo dello scontro. Facendosi largo a forza di spinte, di strattoni e di pugni, lottò per avvicinarsi alla statua. Rossa in viso, ansante, con i calzoni strappati, i capelli scomposti sul viso e un occhio pesto, infine raggiunse la sua destinazione.

Gli dèi erano spariti. Limbeck anche. L'alto froman aveva vinto.

Esasperata, Jarre si preparava a picchiare sulla testa il primo sbirro che le fosse capitato a portata di mano, quando sentì un lamento e, guardando in giù, vide due grandi piedi levati in aria. Non erano piedi geg, erano i piedi di un dio!

Si affrettò verso la parte anteriore della statua e, con sua meraviglia, scoprì che il basamento era aperto! Uno degli dèi del froman, quello alto e balordo, a quanto pareva era piombato nell'apertura e giaceva lì, mezzo

fuori e mezzo dentro.

«Sono fortunata!» disse Jarre. «Mi è rimasto questo, almeno!»

Si guardò dietro timorosa di scorgere le guardie del froman, ma nella confusione e nel parapiglia generale nessuno le prestava attenzione. Il froman doveva essere occupato a condurre fuori dai pericoli le sue divinità, e senza dubbio nessuno si era ancora accorto che ne mancava una.

«Ma se ne accorgeranno. Dobbiamo portarti via di qui» borbottò la donna. Si affrettò verso il poveretto e si accorse che era disteso su una scala che scendeva all'interno della statua. I gradini s'inabissavano sotto il pavimento e offrivano una rapida e facile via di scampo.

Jarre esitò. Stava violando il monumento, il simbolo più sacro dei Geg. Non aveva idea di quale fosse lo scopo dell'apertura, né di dove conducesse. Ma non importava. L'avrebbe usata solo come nascondiglio. Avrebbe aspettato lì dentro finché tutti se ne fossero andati. Balzò oltre il malconcio essere divino e scese gli scalini. Poi si voltò, prese il dio per le spalle e, strappandogli qualche gemito, lo trascinò all'interno della statua, urtando e scivolando qua e là.

Non aveva un piano preciso in mente. Sperava solo che quando l'alto froman fosse tornato a cercare il dio mancante e avesse scoperto il varco nella statua, lei avesse già trovato modo di trasportare di nascosto la sua preda al quartier generale dell'UAPP. Ma quando trascinò i piedi del dio nel basamento, l'apertura d'improvviso si richiuse senza rumore. La Geg si ritrovò nell'oscurità.

Rimase perfettamente immobile e cercò di dirsi che andava tutto bene. Ma il panico dilagò dentro di lei, fin quasi a esplodere. Il suo terrore non era causato dal buio. Abituati a trascorrere quasi tutta la vita nel Kickseywinsey, i Geg avevano familiarità con le tenebre. Eppure Jarre tremava da capo a piedi, le mani sudate, il respiro affannoso, il cuore martellante, senza capire perché. Poi comprese.

Era il silenzio.

Non sentiva la macchina, non udiva più i confortanti fischi e scoppi e rimbombi che l'avevano cullata nel sonno fin da bambina. Ora non c'era che un terribile, spaventoso silenzio. La vista è un senso posto fuori dal corpo, quasi staccato, non è che un'immagine sulla superficie dell'occhio. Ma il suono entra nelle orecchie, nella testa, vive dentro il corpo. E nell'assenza dei suoni, il silenzio echeggia.

Abbandonato il dio sulla scala, incurante del dolore e dimentica delle guardie, Jarre si gettò contro la statua. «Aiuto!» gridava. «Aiutatemi!»

Alfred ritornò in sé. Quando si alzò a sedere, scivolò accidentalmente per uno o due gradini e si salvò solo afferrandosi agli scalini più sotto. Profondamente confuso, circondato da una notte buia come la pece, con una Geg che gridava come una sirena, il ciambellano si provò a chiedere diverse volte che cosa succedeva. La donna non gli badò. Infine, dopo aver strisciato sulle mani e sulle ginocchia nel buio, risalendo le scale a ritroso, il ciambellano tese una mano verso Jarre, ormai pressoché isterica.

«Dove siamo?»

Lei picchiava contro la statua e gridava, ignorandolo completamente.

«Dove siamo?» Alfred l'afferrò con le grandi mani, incerto, nell'oscurità, su quali parti esattamente stringeva, e prese a scuoterla. «Smettetela! Non serve a nulla! Ditemi dove siamo e forse riuscirò a tirarvi fuori di qui!»

La donna non capì chiaramente le sue parole, ma esasperata per quei modi bruschi tornò in sé con un singulto e respinse il dio con uno scatto delle braccia robuste. Alfred scivolò e quasi rovinò giù per le scale, ma riuscì ad arrestare la caduta.

«Ora ascoltatemi!» esclamò scandendo le parole. «Ditemi dove siamo e forse potrò tirarvi fuori di qui!»

«Come?» Con il respiro affannoso, Jarre, scossa dai brividi, arretrò per quanto era possibile verso il lato opposto della scalinata. «Voi siete uno straniero qui. Che cosa potete sapere?»

«Ditemi solo dove siamo!» la supplicò l'altro. «Non posso spiegarvi. Dopo tutto, che male può farvi?»

«Be'...» Jarre rifletté. «Siamo dentro la statua.»

«Ah!»

«Che significa "ah"?»

«Significa... ecco... era come pensavo.»

«Potete riaprirla?»

No, non posso. Nessuno può farlo. Non dall'interno. Ma come faccio a giustificare queste conoscenze se non sono mai stato qui prima? Che cosa le dico? Alfred ringraziò il buio. Era il più incapace fra i bugiardi: meglio che non potesse vedere la faccia della Geg, né lei potesse vedere la sua.

«Non... non ne sono sicuro, ma ne dubito. Vedete, ehm... come vi chiamate?»

«Non ha importanza.»

«Ma sì, invece. Siamo qui insieme al buio e dovremmo conoscere i nostri nomi. Io mi chiamo Alfred. E voi?»

«Jarre. Continuate. Se l'avete aperta una volta, perché non potete aprirla

di nuovo?»

«Io... io non l'ho aperta» balbettò il ciambellano. «Si è aperta per caso, credo. Vedete, io ho questo terribile problema. Quando sono spaventato, svengo. Non posso controllarmi. Ho visto lo scontro, alcuni dei vostri si stavano precipitando verso di noi e... ecco, sono svenuto.» Fin lì disse la verità, ma non era vero il seguito. «Immagino che, quando sono caduto, devo avere inciampato in qualche parte della scultura, facendola aprire.»

Poi ho ripreso conoscenza. Ho alzato lo sguardo verso la statua e per la prima volta da molto tempo mi sono sentito al sicuro, in una profonda, fervida pace. Il sospetto che si era risvegliato nella mia mente, la responsabilità, le decisioni che sarò costretto a prendere se il mio sospetto si rivelerà rispondente al vero, mi avevano sopraffatto. Volevo scappare, scomparire e la mia mano si è mossa da sola, senza che la comandassi, e ha toccato il mantello della scultura in un certo punto, con un certo movimento.

La base si è aperta e poi l'enormità della mia azione deve essere stata troppo per me. Immagino di essere svenuto di nuovo. La Geg mi ha trovato e, alla ricerca di un riparo dal furioso tumulto là fuori, mi ha trascinato qui dentro. Il basamento si è chiuso automaticamente e chiuso resterà. Solo coloro che conoscono il modo di entrare conoscono anche la via di uscita. Chiunque superi un varco per errore, non deve tornare indietro a raccontarlo. Oh, non morirà. La magia, la macchina, si prenderà cura di lui con ogni sollecitudine. Ma resterà prigioniero per il resto della sua vita.

Per fortuna io conosco il modo di entrare, e dunque anche quello di uscire. Ma come posso spiegarlo alla Geg?

Un tenibile pensiero attraversò la mente di Alfred. Secondo la legge, avrebbe dovuto lasciarla là dentro. Era colpa di Jarre, dopo tutto. Non sarebbe dovuta entrare nella statua sacra. Ma poi, con uno spasimo della coscienza, rifletté che forse la Geg aveva messo a repentaglio la sua vita per lui. Non poteva abbandonarla. Sapeva di non poterlo fare, qualunque cosa dicesse la legge. Ma al momento tutto era confuso. Se solo non avesse ceduto a quella debolezza!

«Non fermatevi!» Jarre afferrò il ciambellano.

«Che cosa?»

«Non smettete di parlare! Il silenzio! Non posso sopportarlo! Perché non si sente nulla qui?»

«L'hanno fatto di proposito» rispose Alfred con un sospiro. «Qui viene offerta quiete e riparo.» Aveva preso una decisione. Probabilmente non era quella giusta, ma erano così poche le decisioni giuste della sua vita! «Vi

porterò via di qui, Jarre.»

«Conoscete il modo?»

«Sì.»

«E come mai?» La Geg era molto sospettosa.

«Non posso spiegarlo. In effetti, vedrete molte cose che non capirete e che non potrò spiegarvi. Non posso neppure chiedervi di fidarvi di me, perché naturalmente non avete fiducia e non spero nel contrario.» Il ciambellano si fermò a riflettere, prima di continuare: «Mettiamola così: voi non potete uscire da questa parte. Ci avete provato. Potete restare qui, oppure venire con me: io vi mostrerò la via della salvezza.»

Alfred udì la Geg che prendeva fiato per rispondere, ma la fermò: «Dovete considerare anche un altro aspetto. Io voglio tornare dalla mia gente con lo stesso vostro disperato desiderio. Il bambino che avete visto è affidato a me. E l'uomo bruno che è con lui ha bisogno di me, anche se non lo sa.» Tacque per un poco, riflettendo sull'altro uomo, quello che si chiamava Haplo, e notò che in quel recesso il silenzio era più sonoro che in qualunque altro luogo avesse mai conosciuto.

«Verrò con voi» rispose Jarre. «Mi sembra che parliate in modo sensato.»

«Grazie» rispose il ciambellano con gravità. «Ora, aspettate un momento. La scala è ripida e pericolosa senza luce.»

Tese la mano e tastò il muro dietro di sé. A somiglianza dei tunnel era costruito con pietre lisce e levigate. Fece scorrere le dita sulla superficie e aveva quasi raggiunto la giuntura dove la parete confinava con le scale, quando la mano incontrò linee, tacche e volute intagliate nei blocchi. Conosceva il loro nitido disegno. Mentre sfiorava i ruvidi bordi delle incisioni, lungo contorni che vedeva con chiarezza nella mente, pronunciò la formula runica.

Il sigillo fra le sue dita cominciò a brillare di una debole luce blu opalescente. Jarre trattenne il respiro e arretrò lasciandosi cadere contro il muro. Ma Alfred la rassicurò con un buffetto sul braccio, e ripeté la formula. Un sigillo intagliato accosto al primo cominciò a splendere del magico fuoco. Ben presto, una dopo l'altra, le linee runiche apparvero nel buio per tutta la lunghezza della ripida scalinata. In fondo piegavano verso destra.

«Ora possiamo scendere tranquillamente» disse il ciambellano e si alzò togliendo la polvere dei secoli dai suoi abiti. Con un tono e un atteggiamento volutamente vivace e insieme deciso, offrì la mano a Jarre: «Posso aiutarvi?»

La Geg esitò, deglutì e sì avvolse più stretto lo scialle. Poi, con le labbra serrate, la faccia cupa, posò la piccola mano indurita dalle fatiche in quella di Alfred. I simboli runici scintillavano nei suoi occhi impauriti.

Scesero in fretta per la via chiaramente illuminata. Hugh non avrebbe riconosciuto il solito ciambellano pasticcione e dai piedi scoordinati. I movimenti di Alfred erano sicuri, il suo portamento eretto. E il ciambellano si affrettava con un atteggiamento ansioso, e insieme assorto e soffuso di malinconia.

Raggiunto il fondo delle scale, scoprirono che là cominciava un angusto corridoio, da cui si apriva un vero e proprio ginepraio di porte e di gallerie volte in innumerevoli direzioni. I simboli runici li condussero oltre, fino al terzo tunnel da destra. Alfred seguiva le sigle, senza esitazioni accompagnato da una Geg con gli occhi sbarrati dal terrore.

Dapprima Jarre aveva dubitato delle parole dell'uomo. Aveva vissuto tutta la vita nelle viscere e nei cunicoli del Kicksey-winsey. I Geg hanno l'occhio acuto per i particolari e una memoria eccellente. Quella che per un uomo o un elfo è una nuda parete, presenta per loro una miriade di caratteristiche inconfondibili, fessure, crepe, macchie scrostate - che la individuano ai loro occhi per sempre. Sicché di rado i Geg si perdono sopra o sottoterra. Ma in quelle gallerie Jarre perse quasi subito l'orientamento. Le pareti erano intatte, perfette e completamente prive della vita che un Geg trova perfino nella pietra. E poi, benché si diramassero in tutte le direzioni, i tunnel non svoltavano, non si contorcevano in lunghi giri. Nulla indicava che quegli scavi fossero stati condotti per puro capriccio, per un desiderio di avventura. Lisci e diritti, i corridoi correvano dando l'impressione che avrebbero condotto alla meta per la strada più breve possibile, senza assurdi ghirigori. Agli occhi di Jarre c'era in quel tracciato un senso di calcolo, che l'impauriva per la sua freddezza. E tuttavia il suo strano compagno sembrava trovarsi a suo agio, e dimostrava una sicurezza che allentò i suoi timori.

I simboli li guidarono lungo una morbida curva, costringendoli sempre verso destra. Chissà per quanto avevano camminato, si chiedeva Jarre, poiché laggiù non esisteva il senso del tempo. Le sigle azzurre proseguivano davanti a loro, e illuminavano la strada accendendosi di vita a una a una nel buio, non appena si avvicinavano. Jarre ne rimase affascinata; le pareva di camminare in sogno, e che avrebbe continuato a camminare per sempre finché le sigle l'avessero scortata. La voce dell'uomo contribuiva alla soprannaturale impressione, poiché Alfred, su sua richiesta, continuava a

parlare senza interruzione.

Poi, d'improvviso, svoltarono un angolo. Là i simboli si alzavano nell'aria fino a formare un arco risplendente che ardeva invitandoli a entrare. Alfred si fermò.

«Che cos'è?» domandò la Geg uscendo dal suo incanto, mentre ammiccava con gli occhi e stringeva la mano del ciambellano. «Non voglio andare là dentro!»

«Non abbiamo scelta. Non preoccupatevi» rispose l'altro e, nella sua voce, c'era quella nota meditabonda e melanconica. «Mi spiace di avervi spaventato. Non mi sono fermato per la paura. So che cosa c'è là, capite, e... e mi rende triste, ecco.»

«Torniamo indietro!» esclamò Jarre con subitaneo vigore. Si volse e mosse un passo, ma subito i simboli runici che li avevano guidati scintillarono di un vivido azzurro e poi lentamente cominciarono a svanire. Ben presto i due furono circondati dalle tenebre, salvo la luce dei vacillanti simboli azzurri disposti ad arco.

«Possiamo entrare ora» disse Alfred e trasse un sospiro. «Sono pronto. Non abbiate paura, Jarre» soggiunse e le batté la mano sulla sua. «Non abbiate paura, qualunque cosa vediate. Nulla può farvi del male.»

Ma Jarre aveva paura, pur non sapendo perché. Tutto, al di là, era avvolto dal buio, ma il suo non era il timore di una minaccia fisica, né il terrore dell'ignoto. Era tristezza, come aveva detto Alfred. Forse le veniva dalle parole pronunciate dal compagno durante il lungo cammino, benché fosse così disorientata e confusa che non ne ricordava nemmeno una. Ora provava un senso di disperazione, di struggente rimpianto per qualcosa che era stato perduto e mai trovato, o neppure cercato. Il dolore le fece sentire una bruciante solitudine, come se ogni cosa e persona conosciuta fosse svanita. Le vennero le lacrime agli occhi e pianse, né sapeva il perché.

«Va tutto bene» la confortò Alfred. «Va tutto bene. Andiamo ora? Ve la sentite?»

Jarre non riuscì a rispondere né a fermare il pianto. Ma annuì, e pur continuando a piangere e stringendosi a lui, con lui varcò l'arcata. Infine capì, in parte, il motivo di tanta paura e tristezza.

Si trovava in un mausoleo.

CAPITOLO 36
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

«Questo è terribile! Semplicemente terribile! Inaudito! Che cosa farete? Che cosa pensate di fare?»

Il primo clerico stava chiaramente cedendo all'isteria. Darral Lungaspiaggia avvertì un prurito alle mani e durò fatica a reprimere la tentazione di assestargli un destro alla mascella.

«C'è già stato abbastanza spargimento di sangue» borbottò, con le mani serrate dietro la schiena, caso mai volessero agire di loro iniziativa. Riuscì anche a ignorare la vocina che bisbigliava. «Un goccetto di sangue in più non guasterebbe, non è vero?»

Stendere il cognato, prospettiva senza dubbio assai soddisfacente, non avrebbe comunque risolto i suoi problemi.

«Controllatevi!» sbottò Darral. «Non ho già abbastanza guai?»

«Ma il sangue è stato sparso a Drevlin!» gridava l'ecclesiastico con tono apocalittico. «È tutta colpa di quel genio malefico di Limbeck! Deve essere cacciato via! Deve camminare per i Gradini del Terrel Fen. I Manger devono giudicarlo...»

«Oh, chiudete il becco! È stato proprio lì che è cominciato questo disastro! Noi l'abbiamo consegnato ai Manger e loro cosa hanno fatto? Ce l'hanno rimandato indietro! E con un dio, per soprammercato! Ma certo, spediamo Limbeck sui Gradini!» Darral agitò le braccia con foga. «Forse questa volta tornerà con un intero esercito di dèi e ci distruggerà tutti quanti!»

«Ma quel dio di Limbeck non è un dio!» protestò il primo clerico.

«Nessuno di loro è un dio, se volete il mio parere» asserì Darral.

«Neppure il bambino?»

La domanda, posta in tono ansioso dal primo clerico, lo mise davanti a un problema. Quando era in presenza di Bane, il froman sentiva che sì, finalmente aveva scoperto un dio. Ma nel momento in cui non vedeva più gli occhi azzurri e il grazioso volto e le labbra dolcemente incurvate del ragazzino, allora gli sembrava di svegliarsi da un sogno. Il ragazzo era un ragazzo e lui, Darral Lungaspiaggia, era un idiota per aver pensato altrimenti.

«No» disse il froman «neppure il bambino.»

I due governanti di Drevlin, soli nel Factree, sotto la statua del Manger, contemplavano cupi il campo di battaglia.

Non era stata granché, come battaglia. A stento la si poteva definire una scaramuccia. Il sangue summenzionato era scorso non da cuori, ma da di-

verse teste ammaccate e da qualche naso rotto. Lo stesso clerico aveva riportato un bernoccolo e il froman una contusione al pollice che si era gonfiato e andava assumendo svariati, inconsueti colori. Nessun morto. Nessuna ferita seria. Un'abitudine di secoli alla vita pacifica è dura da rompere. Ma Darral Lungaspiaggia, alto froman del suo popolo, era abbastanza saggio da capire che era solo l'inizio. Un veleno era penetrato nel corpo collettivo della società e l'organismo, benché potesse sopravvivere, non sarebbe mai guarito del tutto.

«E comunque» proseguì con le sopracciglia contratte «se questi dèi non sono dèi, come asseriva Limbeck, come possiamo punirlo solo perché ha ragione?»

Poco avvezzo ad addentrarsi nelle acque profonde di simili ragionamenti filosofici, il primo clerico ignorò la domanda e puntò risoluto verso sicuri altipiani. «Non lo puniremo perché ha ragione, ma perché l'ha fatto sapere in giro.»

C'era una certa logica in quel punto di vista, dovette ammettere il cognato. Con stizza, si chiese come avesse fatto il clerico a farsi venire in mente un'idea così brillante e concluse che doveva dipendere dal bernoccolo sulla testa. Torse il pollice ferito, con l'acuto desiderio di trovarsi nel suo serbatoio, accudito dalla legittima sposa con una confortevole tazza di corteccia calda,[1] e meditò sul pensiero nato dalla disperazione che gli ribolliva negli oscuri recessi della mente.

«Forse questa volta, quando lo getteremo dai Gradini del Terrel Fen, potremmo eliminare l'aquilone» suggerì il primo clerico. «Io ho sempre pensato che fosse un vantaggio poco sportivo.»

«No» rispose Darral, spinto a una decisione dalle balordaggini del cognato. «Non manderò mai più nessuno Giù. A quanto pare, quello è un posto sicuro. Questo dio che non è un dio portato da Limbeck dice di venire da là. Quindi» fece una pausa durante uno sprazzo particolarmente violento di colpi e sbatacchiamenti del Kicksey-winsey «io lo manderò Su.»

«Su?» Il bernoccolo sulla testa questa volta non sarebbe venuto in aiuto al religioso. Era assolutamente e definitivamente spiazzato.

«Manderò gli dèi dagli Welf» concluse Darral Lungaspiaggia con tetra soddisfazione.

L'alto froman fece visita alla prigione per annunciare la punizione dei carcerati, sicuro che la notizia avrebbe seminato il panico nei loro cuori.

Se mai caddero in preda al panico, i detenuti non lo diedero a vedere.

Hugh appariva sdegnoso, Bane annoiato e Haplo impassibile, mentre Limbeck era in uno stato così miserevole che probabilmente non aveva sentito neppure una parola. Di fronte a quella reazione, ridotta a fisse e gelide occhiate, e nel caso di Bane a uno sbadiglio e un sorriso sonnolento, l'alto froman uscì oltraggiato.

«Immagino sappiate di cosa sta parlando?» domandò Haplo. «Questa faccenda di consegnarci agli "Welf"?»

«Elfi» lo corresse Manolesta. «Una volta al mese, gli elfi scendono con una nave da trasporto e imbarcano una provvista di acqua. Questa volta, imbarcheranno anche noi, insieme al carico. E a noi non conviene certo finire prigionieri degli elfi. Specie se ci raccoglieranno qui con la loro scorta di acqua. Quei bastardi possono rendere la morte un'esperienza molto spiacevole.»

I detenuti erano rinchiusi nella prigione locale, un complesso di magazzini abbandonati dal Kicksey-winsey e trasformati in ottime celle grazie alle serrature sulle porte. In generale, le carceri erano ben poco usate, salvo che per qualche ladro occasionale o qualche Geg poco diligente nel servizio alla grande macchina. A causa delle recenti agitazioni, tuttavia, ora i magazzini erano gremiti dai nemici della pace sociale. Un silo era stato sgombrato dagli occupanti per far posto agli dèi, mentre i Geg erano stati stipati in un altro, in modo da evitare ogni contatto con Limbeck il Folle.

Il magazzino aveva pareti erte e solide. Diversi orifizi, schermati da griglie di ferro, punteggiavano i fianchi. Hugh e Haplo avevano esaminato le griglie, scoprendo che vi passava una corrente d'aria fresca con un umido sentore di pioggia; dunque, avevano dedotto, le griglie coprivano dei varchi che dovevano sfociare all'esterno. Da lì avrebbero potuto fuggire, non ci fossero stati due inconvenienti: primo, le griglie erano avvitate ai fianchi metallici del silo; secondo, nessuna persona sana di mente avrebbe rischiato di uscire all'Esterno.

«Così voi suggerite di lottare?» domandò Haplo. «Immagino che queste navi degli elfi abbiano un equipaggio consistente. Noi siamo quattro, contando il ciambellano, più un bambino, e abbiamo soltanto una spada. Una spada che attualmente è in possesso delle guardie.»

«Il ciambellano non vale nulla» grugnì Hugh. Si adagiò contro il muro di mattoni della cella, estrasse la pipa e infilò il cannello tra i denti. «Al primo segno di pericolo, sviene. L'avete visto là, durante lo scontro.»

«È strano, non è vero?»

«Lui è strano!» asserì Manolesta.

Haplo ricordava gli occhi di Alfred che tentavano disperatamente di forare la stoffa sulle sue mani, come se sapesse che cosa nascondeva. «Mi chiedo dove sia finito. L'avete visto?»

Hugh scosse la testa. «Io ho visto solo un mucchio di Geg. E avevo il bambino. Ma lo vedremo spuntare, o meglio inciampare dalle nostre parti. Non lascerà Sua Altezza.» Accennò a Bane, che chiacchierava con l'accasciato Limbeck.

Haplo seguì i suoi occhi e fissò lo sguardo sul Geg.

«C'è sempre Limbeck e la sua UAPP. Loro lotterebbero per salvarci, se non altro per salvare il loro capo.»

Manolesta lo fissò dubbioso. «Lo credete? Ho sempre sentito dire che i Geg avevano lo spirito guerresco di un gregge di pecore.»

«Può essere vero adesso, ma non era così una volta, ai vecchi tempi. Allora, gli gnomi erano un popolo fiero e coraggioso.»

Hugh guardò ancora Limbeck e scosse la testa.

Il Geg sedeva accucciato in un angolo, le spalle cascanti, le braccia rilasciate fra le ginocchia. Il bambino gli parlava, ma quello non se ne accorgeva neppure.

«È sempre vissuto con la testa fra le nuvole» spiegò Haplo. «Non vedeva che la terra si avvicinava e si è fatto male nel cozzo. Ma sarà lui a guidare la sua gente.»

«Siete veramente infatuato di questa loro rivoluzione» osservò il sicario. «C'è quasi da chiedersi perché ve ne importi tanto.»

«Limbeck mi ha salvato la vita» rispose il Patryn mentre accarezzava pigramente le orecchie del cane sdraiato al suo fianco, con il muso poggiato nel suo grembo. «Ho simpatia per lui e la sua gente. Come ho detto, conosco qualcosa del loro passato.» La faccia mite si rabbuiò. «Mi indigna vedere come sono ridotti. Pecore, mi sembra abbiate detto.»

Hugh succhiò pensoso la pipa vuota senza parlare. Quell'uomo sembrava sincero, ma gli riusciva difficile credere che fosse così preoccupato per un branco di nani. Sembrava un tipo tranquillo, senza pretese, una persona di cui quasi ci si poteva dimenticare la presenza. E quello, si disse Hugh, sarebbe stato un grave errore. Le lucertole si confondono con le rocce per catturare le mosche.

«In qualche modo, bisognerà rimettere in sesto il vostro Limbeck, allora» osservò. «Se vogliamo salvarci dagli elfi, avremo bisogno dell'aiuto dei Geg.»

«Lasciate fare a me. Dov'eravate diretto, prima di trovarvi invischiato in

tutta questa faccenda?»

«Stavo riportando il ragazzo a suo padre, il vero padre, il misteriarca.»

«Maledettamente cortese da parte vostra» commentò il Patryn.

«Già» borbottò Hugh e torse le labbra in un sorriso.

«Questi maghi che vivono nel Regno Superiore, perché hanno lasciato il mondo di sotto? Dovevano avere un grande potere fra la gente.»

«La risposta dipende dalla persona a cui fate la domanda. I misteriarchi affermano di essersene andati perché avevano progredito troppo, in cultura e saggezza, rispetto agli altri. I nostri costumi barbarici li disgustavano. Non volevano allevare i loro figli in un mondo crudele.»

«E che rispondono i barbari?» domandò Haplo con un sorriso. Il cane si era rovesciato sulla schiena, con le zampe in aria e la lingua penzoloni in un folle accesso di piacere.

«Noi diciamo» Hugh succhiava ancora la pipa, sicché le parole gli uscivano tra il cannello e i denti «che i misteriarchi temevano il crescente potere dei maghi degli elfi e se la sono svignata. Ci hanno lasciato nei guai, senza dubbio. La loro partenza è stata la causa della nostra rovina. Non fosse stato per la rivolta intestina, gli elfi ci dominerebbero ancora.»

«E quindi questi misteriarchi non sarebbero i benvenuti, se tornassero?»

«Oh. Sarebbero accolti in punta di spada, se la gente potesse fare a modo suo. Ma il nostro re mantiene con loro relazioni amichevoli, o così ho sentito. Il popolo si chiede perché.» Hugh spostò lo sguardo su Bane.

Haplo conosceva la storia della sostituzione dell'infante. Lo stesso Bane gliel'aveva raccontata con fierezza. «Ma i misteriarchi potrebbero tornare se uno di loro fosse il figlio del re degli uomini.»

Manolesta non rispose a quella ovvietà. Si tolse la pipa di bocca e la infilò nel farsetto. Poi incrociò le braccia sul petto, chinò il mento e chiuse gli occhi.

Haplo si alzò stiracchiandosi. Aveva bisogno di camminare, di sgranchirsi i muscoli. Camminò avanti e indietro nella cella, mentre ripensava a quanto aveva sentito. Aveva ben poco da fare, a quanto pareva. Quel regno era più che maturo e pronto a cadere, da un capo all'altro. Il suo signore non avrebbe dovuto neppure stendere la mano per raccogliere. Il frutto sarebbe caduto ai suoi piedi già mezzo marcio.

C'era forse prova migliore che i Sartan non erano più implicati in quel mondo? Il punto interrogativo era il bambino. Bane aveva dimostrato di possedere poteri magici, ma era naturale in un figlio di un misteriarca della Settima Casa. Molto tempo prima, nel periodo precedente alla Spartizione,

le facoltà di quei maghi avevano raggiunto il livello immediatamente inferiore a quello dei Sartan e dei Patryn. Dopo tutto quel tempo era probabile che il loro potere si fosse accresciuto.

O forse Bane era un giovane Sartan, abbastanza intelligente da non rivelarlo. Guardò verso il ragazzo che parlava vivacemente con il Geg affranto.

Poi fece un segno quasi impercettibile con la mano fasciata. Il cane, che di rado distoglieva gli occhi dal padrone, immediatamente trottò verso Limbeck e gli leccò la mano inerte. Lo gnomo sorrise con aria vacua alla bestia che, scodinzolando, gli si accovacciò accanto.

Haplo andò piano piano verso il lato opposto del silo e rimase a osservare una delle prese d'aria in uno stato di apparente indifferenza. Ora poteva sentire con chiarezza ogni parola.

«Non potete rinunciare» diceva il ragazzo. «Non ora! La lotta è appena cominciata!»

«Ma io non ho mai pensato che dovesse esserci una lotta» protestava il povero Limbeck. «I Geg lanciati gli uni contro gli altri! Nella nostra storia non è mai accaduto nulla del genere, ed è tutta colpa mia.»

«Oh, smettetela di frignare!» esclamò il principe. Si passò una mano sullo stomaco che brontolava e si guardò attorno accigliato. «Ho fame. Forse vogliono farci morire così? Non vedo l'ora che arrivino gli Welf. Io...»

Il ragazzo tacque improvvisamente, come se qualcuno gli avesse detto di tenere a posto la lingua. Haplo guardò di nascosto da sopra la spalla e lo vide stringere l'amuleto e sfregarlo contro il collo. Quando Bane riprese a parlare, la sua voce era mutata.

«Ho un'idea, Limbeck» disse e si accostò al Geg. «Quando lasceremo questo posto, voi potrete venire con noi! Vedrete come vivono bene gli elfi e gli umani lassù, mentre voi Geg siete ridotti alla schiavitù. Allora potrete tornare a dire al vostro popolo quello che avete visto e loro s'infurieranno. Perfino quel vostro re dovrà passare dalla vostra parte. Mio padre e io vi aiuteremo a riunire un esercito per attaccare gli elfi e gli umani...»

«Un esercito! Attaccare!» Limbeck lo fissò con orrore e Bane si rese conto di essersi spinto troppe oltre.

«Non preoccupatevi di questo per ora» riprese, lasciando da parte la guerra mondiale. «L'importante è che possiate vedere la verità.»

«La verità» ripeté lo gnomo.

«Sì» continuò il principe sentendo che l'altro finalmente era colpito. «La verità. Non è importante? Voi e il vostro popolo non potete continuare a vivere nella menzogna. Aspettate. Ho un'idea. Ditemi di questo Giudizio

che voi aspettate.»

Limbeck sembrava pensieroso e più sollevato. Era come se avesse messo gli occhiali. Tutto ciò che prima gli appariva indistinto, ora si mostrava con linee decise e contorni rilevati. «Quando verrà pronunciato il giudizio e noi saremo considerati degni, ascenderemo nei regni superiori.»

«Ma è proprio questo, Limbeck!» esclamò Bane ispirato. «Questo è il Giudizio! È accaduto tutto secondo la profezia. Noi siamo discesi e vi abbiamo giudicato degno e ora voi ascendete nei regni superiori!»

Ragazzo intelligente, si disse Haplo. Molto intelligente. Bane non stringeva più la piuma. Papà non suggeriva più. Quella, a quanto pareva, doveva essere farina del suo sacco. Un bambino notevole, il bimbo scambiato. E anche pericoloso.

«Ma noi pensavamo che il Giudizio dovesse essere pacifico.»

«È mai stato detto? In qualche passo della profezia?»

Limbeck rivolse l'attenzione al cane e gli batté affettuosamente la mano sulla testa, come per evitare di rispondere mentre cercava di abituarsi alla nuova visione.

«Limbeck?» insisté Bane.

Il Geg continuava ad accarezzare l'animale, che ora giaceva disteso sotto le sue mani. «Una nuova visione» disse rialzando lo sguardo. «Ecco il punto. Quando verranno gli Welf, ora so che cosa farò.»

«Che cosa?» domandò ansioso il ragazzo.

«Farò un discorso.»

Più tardi, in serata, dopo che i secondini portarono da mangiare, Hugh convocò una riunione. «Noi non vogliamo finire prigionieri degli elfi» spiegò l'assassino. «Noi lotteremo e cercheremo di fuggire, se voi Geg ci aiuterete.»

Limbeck non ascoltava. Stava componendo.

"Welf e sostenitori del progresso, signore e signori... No, no. Troppe esse... Distinti visitatori di un altro regno... così va meglio. Accidenti, vorrei poterlo scrivere!" Continuava a passeggiare avanti e indietro davanti ai compagni, meditando sul suo discorso e tirandosi distrattamente la barba. Il cane, che gli trottava appresso, lo guardava partecipe e scodinzolava.

Haplo scosse la testa. «Non cercate aiuto da quella parte.»

«Ma Limbeck, non sarà una gran battaglia!» protestò Bane. «I Geg sono molto più numerosi degli elfi. Li prenderemo completamente di sorpresa. A me non piacciono gli elfi. Mi hanno scaraventato giù dalla loro nave.

Quasi morivo.»

"Distinti visitatori di un altro reame..."

Haplo spiegò il suo punto di vista. «I Geg non sono addestrati, né disciplinati. Non hanno armi. E anche se ne avessero non potremmo fidarci di loro. Sarebbe come arruolare dei bambini... dei bambini normali» soggiunse, e subito Bane s'inalberò. «I Geg non sono *ancora* pronti.» Inconsciamente, marcò l'avverbio con un'enfasi che attrasse l'attenzione di Hugh.

«*Ancora?*»

«Quando io e mio padre torneremo» intervenne Bane «raddrizzeremo la schiena ai Geg. Attaccheremo gli elfi e vinceremo. E allora controlleremo tutta l'acqua del mondo e avremo potere e ricchezza al di là di ogni immaginazione.»

Ricchezza. Hugh si torse i peli della barba. Poi gli venne un'idea. Se fosse stata dichiarata la guerra, qualunque uomo con una nave e abbastanza fegato da volare nel Maelstrom poteva fare la sua fortuna in un colpo solo. Una nave acquaria degli elfi e un equipaggio. Sarebbe stato un peccato sterminare gli elfi.

«Che mi dite dei Geg?» domandò Haplo.

«Oh, ci prenderemo cura di loro» rispose il principe. «Dovranno lottare molto più duramente di quanto li ho visti fare finora. Ma...»

«Lottare?» ripeté Hugh e interruppe Bane nel suo sogno dittatoriale. «Perché parlare di lotta?» Trasse la pipa di tasca e la strinse tra i denti. «Come ve la cavate col canto?» domandò ad Haplo.

[1] Una bevanda ricavata bollendo nell'acqua per mezz'ora la corteccia strappata ai cespugli di ferben. Sugli elfi ha un lieve effetto soporifero, perché agisce come un sedativo, mentre gli uomini e gli gnomi ne ricavano una sensazione di benefico rilassamento.

CAPITOLO 37
Il luogo del riposo
Regno Inferiore

Le dita di Jarre, senza forza, lasciarono la mano di Alfred. Non riusciva a muoversi. Ogni energia l'aveva abbandonata. Arretrò contro l'arco, in cerca di appoggio. Il ciambellano non sembrò neppure accorgersene e proseguì lasciando indietro la Geg, scossa e tremante nell'attesa.

La stanza dov'era entrato era vasta; Jarre non aveva mai visto uno spazio

sgombro così grande in vita sua, uno spazio non assediato da qualche invadente o rumorosa sezione dell'eterno Kicksey-winsey. Costruite con la stessa pietra liscia e squadrata dei tunnel, le pareti brillavano di una dolce luce bianca che si era accesa non appena Alfred aveva messo piede sotto l'arcata. E a quella luce Jarre vide le bare incassate nei muri: centinaia di bare coperte dal vetro, che contenevano corpi di uomini e donne. I morti, poco più che silhouette in controluce, non le apparivano distintamente, ma poteva ben vedere che erano della stessa razza di Alfred e degli altri giunti a Drevlin, con i loro corpi alti e snelli distesi con le braccia lungo i fianchi.

Liscio era anche il pavimento della stanza, e vasto, circondato dalle file di bare che si stendevano fino all'alto soffitto a cupola. Il vano, di per sé, era completamente vuoto. Alfred si muoveva lentamente e si guardava intorno in una malinconica resipiscenza, come chi ritorni a casa dopo anni di lontananza.

La luce nella camera mortuaria diventava più vivida, e Jarre scorse alcuni simboli per terra, simili per forma e disegno alle sigle runiche che avevano guidato il loro cammino. Ce n'erano dodici, ognuno intagliato separatamente dagli altri, senza alcun punto di contatto. Il ciambellano si spostava fra quei sigilli con cautela, aprendosi la via nella sala vuota con la sua goffa figura dinoccolata che pareva mimare una danza solenne, nella quale i movimenti e le linee del corpo seguivano la figurazione su cui si trovava a passare.

Descrisse un cerchio completo, vagando attraverso il pavimento al ritmo di una musica silenziosa. Scivolava vicino a ogni simbolo, ma senza mai toccarlo e subito scivolava verso un altro, tutti onorando a turno, finché giunse al centro. In ginocchio, allora, pose le mani sul pavimento e intonò un canto.

Jarre non ne capì le parole, ma le note la riempirono di una gioia dolceamara, alleviando un poco la terribile tristezza. Le sigle per terra brillarono di una luce quasi accecante finché Alfred cantò. Poi la luce si affievolì, e in pochi secondi disparve.

Il ciambellano, levatosi in piedi, emise un sospiro. Il corpo che aveva danzato con tanta grazia s'incurvò, le spalle ricaddero. Guardò Jarre e le rivolse un sorriso pensieroso.

«Non avete più paura, vero?» Accennò alle file di bare. «Qui nessuno può farvi del male. Non più. Non che ve ne avrebbero fatto, comunque: almeno, non di proposito.» Sospirò ancora e si guardò intorno. «Ma quanto male abbiamo fatto senza volerlo, credendo di agire per il meglio? Non

dèi, ma con i poteri degli dèi. Eppure, senza saggezza.»

Camminò adagio, con la testa china, fino a una fila di bare presso l'entrata, vicino a Jarre. Mise una mano su una delle lastre di cristallo e la sfiorò quasi con una carezza. Poi appoggiò la fronte a un'altra cassa più in alto. Questa, notò Jarre, era vuota. Tutte le altre contenevano un corpo, e sempre di una persona giovane. Il ciambellano era sicuramente il più vecchio in età fra tutti quei morti. Queste erano le riflessioni di Jarre, mentre ne considerava la calvizie, la fronte a cupola segnata dalle rughe dell'ansia, delle preoccupazioni e delle responsabilità, rughe così profonde che il sorriso le accentuava.

«Questi sono i miei amici» disse il ciambellano. «Ve ne ho parlato mentre venivamo qua.» Passò la mano sul coperchio. «Vi ho detto che forse non li avremmo trovati. Che forse non erano più qui. Ma dentro di me sapevo che non era vero. Era inevitabile che fossero ancora al loro posto. E vi rimarranno per sempre. Perché sono morti, capite, Jarre. Morti prima del tempo. Io sono sopravvissuto a loro di gran lunga!»

Chiuse gli occhi e si coprì la faccia con la mano. Un singhiozzo piegò il corpo slanciato e mal costruito che si piegava sopra le casse. Jarre non capiva. Non aveva sentito una parola su quei suoi amici, e non poteva né voleva capire quanto vedeva. Ma quell'uomo era in preda al cordoglio e il suo cordoglio spezzava il cuore. Mentre guardava quei giovani con i loro bei volti, sereni e intatti e freddi come il cristallo sotto cui si trovavano, Jarre comprese che il ciambellano non si doleva per una, ma per molte persone, e nella pena comprendeva anche se stesso.

Si staccò dall'arco e, dopo essersi avvicinata con cautela, gli fece scivolare la mano fra le dita. La solennità, la disperazione, il lutto di quel luogo e di quell'uomo l'avevano colpita nell'intimo, ma quanto a fondo l'avrebbe compreso solo molto più tardi nella sua vita. In quel futuro periodo di crisi, quando le sarebbe sembrato di perdere tutto ciò che contava per lei, ogni parola di Alfred, la storia sua e delle sue disgrazie e di quelle del suo popolo, le sarebbero tornate in mente.

«Alfred, mi dispiace.»

L'altro abbassò lo sguardo con le lacrime fra le ciglia. Le strinse la mano e disse qualcosa che Jarre non capì, perché non erano parole della sua lingua, né di alcun'altra lingua che si parlasse da tempo immemorabile nel regno di Arianus.

«Per questo abbiamo fallito» diceva Alfred nell'antico idioma. «Abbiamo pensato ai molti... e dimenticato il singolo. E così sono solo. E destina-

to forse a fronteggiare un pericolo atavico. L'uomo con le mani bendate.» Scosse la testa.

Lasciò il mausoleo senza voltarsi. Libera dalla paura, Jarre lo seguì.

Hugh fu svegliato dal rumore. Estratto il coltello dallo stivale, già era in movimento prima ancora di essersi destato per intero. Gli bastò un secondo per ricomporsi, mentre, ammiccando nell'ultima nebbia del sonno, adattava lo sguardo alla penombra creata dalle lampade-baleno che brillavano dall'insonne Kicksey-winsey.

Il rumore si ripeté. Si stava muovendo nella direzione giusta: il suono era giunto da dietro una delle griglie sulla parete del silo.

L'udito di Manolesta era acuto, i riflessi rapidi. Si era abituato ad avere un sonno leggero, così lo infastidì scoprire Haplo, perfettamente sveglio, calmo ed eretto davanti alla presa d'aria dove si trovava da ore. I rumori, come di qualcuno che strusciasse i piedi, ora si avvertivano chiaramente. Si stavano avvicinando. Il cane, con il pelo ritto intorno al collo, guardava la grata e guaiva debolmente.

«Sst!» sibilò Haplo e il cane si zittì, girò in cerchio, nervosamente, e tornò a fermarsi davanti alla griglia. Nel vedere Hugh, il Patryn gli fece un cenno, come a dire: "Coprite quel lato".

Manolesta obbedì senza esitare all'ordine silenzioso. Discutere su chi fosse il capo sarebbe stata una follia mentre una minaccia ignota si appressava strisciando nella notte e loro due si trovavano a mani nude, a parte il pugnale. Prendendo il suo posto, Hugh rifletté che Haplo non solo aveva udito il rumore e aveva reagito, ma si era anche mosso così furtivamente che lui, pur sentendo il rumore, non aveva sentito Haplo.

Il tramestio adesso era meno confuso e più vicino. Il cane s'irrigidì e digrignò i denti. D'improvviso, un tonfo e un «Ahi!» soffocato.

Hugh si rilassò: «È Alfred.»

«Come ci ha trovati, in nome dei Manger?» borbottò Haplo.

Una faccia bianca premeva contro la grata.

«Sir Hugh?»

«Ha molti talenti» commentò Manolesta.

«Mi interesserebbe saperne di più» replicò il Patryn. «Come lo tiriamo fuori?» Sbirciò attraverso le sbarre. «Chi c'è con voi?»

«Una Geg. Si chiama Jarre.»

La donna affacciò la testa sotto il braccio del ciambellano. Lo spazio in cui si trovavano era tanto ridotto che Alfred dovette rannicchiarsi fino a

piegarsi in due per farle posto.

«Dov'è Limbeck?» chiese Jarre. «Sta bene?»

«È laggiù, che dorme. Da questa parte la grata è fermata saldamente, Alfred. Potete svitare qualche bullone dal vostro lato?»

«Ci proverò, signore. È piuttosto difficile... senza luce. Forse se usassi il piede, signore, e dessi un calcio...»

«Buona idea.» Haplo si scostò, seguito dal cane.

«Era ora che i suoi piedi venissero buoni per qualcosa» osservò Hugh e si accostò alla parete. «Farà un chiasso del diavolo.»

«Per fortuna anche la macchina fa un bel chiasso. Indietro, cane.»

«Voglio vedere Limbeck!»

«Solo un momento, Jarre» giunse la voce suadente di Alfred.

Hugh udì un tonfo e vide la grata tremare leggermente. Altri due calci, un lamento, e le sbarre saltarono dal fianco del silo e piombarono a terra.

Ormai anche Limbeck e Bane erano svegli, ed erano venuti a guardare incuriositi i visitatori di mezzanotte. Jarre scivolò all'interno passando prima con i piedi. Atterrò sul pavimento e in un lampo corse a stringere Limbeck in un abbraccio.

«Oh, mio caro!» diceva in un fiero sussurro. «Non puoi immaginare dove sono stata! Non puoi immaginarlo!»

Il Geg, che sentiva il tremito delle sue braccia, le accarezzò i capelli un po' stupito e le diede piano qualche colpetto sulla schiena con la mano.

«Ma lasciamo andare!» riprese lei tornando alle questioni più urgenti. «I cantastorie dicono che l'alto froman vi consegnerà agli Welf. Non preoccuparti. Ora vi tireremo fuori di qui. Questa presa d'aria che ha trovato Alfred conduce alla periferia della città. Dove andremo dopo non lo so di preciso, ma potremmo svignarcela da Wombe stasera e...»

«Sta bene, Alfred?» Hugh offrì il suo aiuto al ciambellano per districarsi dal cunicolo.

«Sì, signore.»

Saltando fuori, Alfred cercò di atterrare sulle gambe e finì a terra in un groviglio contorto. «Cioè, forse no» si corresse, ancora seduto sul pavimento, con un'espressione di dolore sul volto. «Temo di aver riportato qualche danno, signore. Ma niente di grave.» Si alzò su un piede con l'aiuto di Manolesta e si appoggiò alla parete. «Sono in grado di camminare.»

«Ma se non ci riuscivate quando avevate due piedi sani.»

«Non è nulla, signore. Il ginocchio...»

«Indovina, Alfred!» l'interruppe Bane. «Combatteremo con gli elfi!»

«Prego, Altezza?»

«Non dovremo scappare, Jarre» stava spiegando Limbeck. «Almeno, non io. Io farò un discorso agli Welf e chiederò loro aiuto e cooperazione. Poi gli Welf ci porteranno in volo nei regni superiori. Vedrò la Verità, Jarre. La vedrò di persona!»

«Farai un discorso agli Welf!» Jarre rimase senza fiato a quella sbalorditiva rivelazione.

«Sì, mia cara. E tu devi passare parola fra i nostri. Avremo bisogno del loro appoggio. Haplo ti dirà cosa fare.»

«Non combatterai... contro qualcuno, vero?»

«No, cara» rispose il Geg accarezzandosi la barba. «Canteremo.»

«Canteremo!» Jarre fissò prima l'uno poi l'altro, allibita. «Io... io non ne so molto degli elfi. Amano la musica?»

«Che cosa dice?» domandò Hugh. «Alfred, dobbiamo sbrigarci con questo piano! Venite qui e traducete per me. Devo insegnarle la canzone prima che venga mattina.»

«Molto bene, signore» rispose il ciambellano. «Immagino che vi riferiate alla canzone della Battaglia dei Sette Campi?»

«Sì. Dille di non preoccuparsi del significato delle parole. Dovrà cantare nella lingua degli uomini. Fatele imparare a memoria il testo verso per verso e poi lei ce lo ripeterà, così saremo sicuri che se lo ricordi. Non dovrebbe avere difficoltà, i bambini la cantano continuamente.»

«Ti aiuterò io!» si offrì Bane.

Haplo, accucciato a terra, osservava e ascoltava in silenzio, mentre accarezzava il cane.

«Jarre? È così che si chiama?» Hugh si avvicinò ai due Geg, accompagnato da Bane a passo di danza. Se la faccia di Manolesta era cupa e severa nella luce ondeggiante, gli occhi del ragazzo splendevano di eccitazione. «Potete riunire la vostra gente, insegnare loro la canzone e farli venire alla cerimonia?» tradusse Alfred. «Questo vostro re dice che gli Welf arriveranno oggi a mezzogiorno. Non abbiamo molto tempo.»

«Cantare!» mormorò Jarre e fissava Limbeck. «Andrai davvero? Lassù?» Il Geg si tolse gli occhiali, li sfregò sulla manica della camicia, poi li rimise sul naso. «Sì, cara. Se agli Welf non dispiacerà...»

«Se agli Welf non dispiacerà» tradusse Alfred per Hugh, lanciandogli uno sguardo significativo.

«Non preoccupatevi degli Welf, Alfred» s'interpose Haplo. «Limbeck farà un discorso.»

«Oh, Limbeck!» Jarre, pallida, si mordeva le labbra. «Sei sicuro di voler andare? Non credo che dovresti lasciarci. Che cosa sarà dell'UAPP senza di te? Se te ne vai così sembrerà che l'alto froman abbia vinto.»

Limbeck si accigliò. «Non ci avevo pensato.» Tolse di nuovo gli occhiali e riprese a pulirli. Ma anziché posarli ancora sul naso, li cacciò distrattamente in tasca. Guardò la compagna e sbatté le palpebre, come chiedendosi perché fosse così sfuocata. «Non so. Forse hai ragione, cara.»

Hugh strinse i denti per la rabbia. Non capiva quanto diceva, ma vedeva bene che il Geg ci stava ripensando e che gli avrebbe fatto perdere la nave e probabilmente la vita. Guardò Alfred in cerca di soccorso, ma il ciambellano, zoppicando su un piede come una poco dignitosa cicogna, appariva egualmente triste e infelice. Hugh si stava dicendo a malincuore che avrebbe potuto contare almeno su Haplo, quando vide il Patryn far segno al cane di avanzare.

L'animale attraversò rapido il vano e andò a cacciare il muso nella mano del Geg. Limbeck sussultò al contatto inaspettato con il naso freddo e ritrasse di scatto la mano. Ma il cane rimase a guardarlo assorto, muovendo adagio la coda pelosa da un lato all'altro. Gli occhi miopi dello gnomo a poco a poco furono irresistibilmente attratti dalla bestia al suo padrone. Hugh si voltò in fretta verso Haplo per intercettarne il messaggio, ma la faccia del giovane appariva mite e tranquilla, con il suo solito sorriso sereno.

Limbeck accarezzò distrattamente il cane, gli occhi fissi sul Patryn, poi emise un profondo sospiro.

«Caro?» Jarre gli sfiorò la mano.

«La verità. E il mio discorso. Devo fare il mio discorso. Io andrò, Jarre. E conto su di te e sui nostri perché mi aiutiate. E quando tornerò, quando avrò visto la Verità, allora cominceremo la rivoluzione!»

Jarre riconobbe l'ostinazione che ben conosceva e capì l'inutilità di ogni discussione. Non era certa di voler discutere, comunque. In parte era eccitata al pensiero dell'impresa del compagno. Era veramente l'inizio della rivoluzione. Ma sarebbe rimasta senza di lui. Non si era resa conto, fino ad allora, di quanto profondamente l'amasse.

«Potrei venire anch'io» propose.

«No, cara.» Limbeck la guardò con affetto. «Non possiamo andarcene tutti e due.» Fece un passo avanti e mise le mani dove, per quanto poteva vedere, dovevano esserci le sue spalle. Jarre, abituata, gli andò incontro verso destra. «Devi preparare la gente al mio ritorno.»

«Lo farò!»

Il cane, afflitto da un improvviso prurito, si grattò il pelo con una delle zampe posteriori.

«Adesso potete insegnarle la canzone, signore» disse Alfred.

Hugh fornì a Jarre le necessarie istruzioni, subito tradotte dal ciambellano, e le insegnò il canto; quindi la spinse di nuovo nella presa d'aria. Limbeck si trovava sotto l'apertura e, prima che la Geg se ne andasse, le prese la mano.

«Grazie, cara. Andrà tutto per il meglio, ne sono sicuro!»

«Sì, anch'io.»

Per nascondere l'ansia, Jarre si chinò e lo baciò timidamente sulla guancia. Poi salutò con la mano Alfred, che rispose con un lieve ma solenne inchino; infine si voltò in fretta e prese a salire per il cunicolo.

Hugh e Haplo sollevarono la griglia e la rimisero a posto come meglio potevano, picchiandovi sopra con i pugni.

«Ti sei fatto male, Alfred?» domandò Bane che lottava contro il sonno, poco disposto a tornare a dormire e perdersi chissà quale nuovo sviluppo.

«No, Altezza, grazie dell'interessamento.»

Bane annuì e fece uno sbadiglio. «Credo che mi sdraierò per un po', Alfred. Non per dormire, bada, ma solo per riposare.»

«Permettetemi di distendervi le coperte, Altezza.» Il ciambellano gettò uno sguardo a Hugh e Haplo, che pestavano sulla grata. «Potrei fare una domanda a Vostra Altezza?»

Bane sbadigliò fino a far scricchiolare le mascelle. Con le palpebre pesanti, si lasciò cadere sul pavimento e disse assonnato: «Ma certo.»

«Altezza» Alfred abbassò la voce, tenendo gli occhi fissi sulla coperta che, come al solito, stava contorcendo e annodando in tutti i modi nel tentativo di stenderla «quando guardate Haplo, che cosa vedete?»

«Un uomo. Non particolarmente bello, né particolarmente brutto, non come Hugh. Quel tipo non vale granché, se vuoi il mio parere. Dammi qua, stai facendo un pasticcio come al solito.»

«No, Altezza. Ce la faccio.» Il ciambellano continuò a bistrattare la coperta. «Circa la mia domanda, non era proprio quello che intendevo, Altezza.» Fece una pausa e si passò la lingua sulle labbra. Sapeva che la domanda successiva avrebbe sicuramente dato da pensare a Bane. Eppure, sentiva che a quel punto non aveva scelta. Doveva sapere la verità.

«Che cosa vedete con la vostra... doppia vista?»

Bane sgranò gli occhi accesi da uno sguardo astuto e penetrante. Ma la

patina brillante dell'innocenza mascherò la consapevolezza con tale rapidità che se non avesse già scorto altre volte quello sguardo, Alfred avrebbe dubitato dei suoi occhi.

«Perché me Io chiedi, Alfred?»

«Per pura curiosità, Altezza. Nient'altro.»

Bane lo guardò meditabondo, forse calcolando quante altre informazioni avrebbe potuto trarre dal ciambellano, forse chiedendosi se ne avrebbe ottenute di più dicendo la verità o con la menzogna o con una giudiziosa miscela di entrambe.

Guardò Haplo di sbieco, poi si chinò verso di lui e disse sottovoce: «Non vedo niente.»

Alfred si accoccolò sui talloni, con un'espressione tesa e preoccupata sul viso scavato dagli affanni, mentre fissava il principe, nel tentativo di stabilire se fosse sincero.

«Sì» continuò Bane, giudicando quello sguardo come una domanda. «Non riesco a vedere niente. E ho incontrato solo un'altra persona con cui mi è capitato lo stesso: te, Alfred. Che cosa ne dici?» Il ragazzo alzò gli occhi brillanti.

D'improvviso, la coperta parve spiegarsi da sola, liscia e piatta, senza una grinza. «Ora potete stendervi, Altezza. A quanto pare, domani avremo una giornata emozionante.»

«Ti ho fatto una domanda, Alfred» insisté il principe, mentre gli obbediva.

«Sì, Altezza. Deve trattarsi di una coincidenza. Nulla di più.»

«Probabilmente hai ragione, Alfred.» Bane sorrise dolcemente e chiuse gli occhi, ma il sorriso gli rimase stampato sulle labbra come per un intimo scherzo.

Alfred si prese cura del suo ginocchio, decidendo che, come al solito, aveva fatto un pasticcio. "Ho fornito a Bane un indizio della verità. E contro tutti gli ordini, ho condotto una persona di un'altra razza nel Cuore e nel Cervello e l'ho riportata indietro. Ma importa, ormai? Importa davvero?"

Più forte di lui, il suo sguardo corse verso Haplo, che si stava preparando per dormire. Ora il ciambellano conosceva la verità, eppure la rifiutava. Si disse che era una coincidenza. Il ragazzo non aveva incontrato tutte le persone del mondo. Ce ne potevano essere molte, il cui passato non risultasse visibile al suo occhio chiaroveggente. Rimase a osservare Haplo mentre si stendeva a terra e dava un buffetto al cane, che subito si accucciò

protettivo al suo fianco.

"Devo scoprirlo. Devo saperlo con sicurezza. Poi, la mia mente avrà pace. Potrò ridere delle mie paure.

"O prepararmi ad affrontarle.

"No, smetti di pensare così. Sotto le bende, troverai delle piaghe, come ha detto."

Alfred rimase in attesa. Limbeck e Hugh tornarono ai loro giacigli. Il secondo gettò uno sguardo al ciambellano che ora fingeva di dormire. Quanto al principe, era nel mondo dei sogni, a quanto pareva, con lui non si sapeva mai. Limbeck era sveglio e fissava la cima del silo, preoccupato, intimorito, mentre si ripeteva tutte le sue decisioni. Hugh si appoggiò contro la parete, estrasse la pipa, la mise fra i denti e fissò lo sguardo nel vuoto.

Alfred non aveva molto tempo. Si puntellò su un gomito, con le spalle incurvate, la mano vicina al corpo. Poi, guardando Limbeck, alzò l'indice e il medio e disegnò un simbolo nell'aria. Ripeté il movimento, mormorando la formula runica; e le palpebre dello gnomo si abbassarono, si riaprirono, ancora calarono, ebbero un tremito e infine si chiusero. Il respiro del Geg divenne regolare. Il ciambellano si voltò leggermente, con movimenti furtivi, verso Manolesta e disegnò lo stesso sigillo. La testa di Hugh cadde sul petto. La pipa gli scivolò dai denti e gli piombò in grembo. Rivolto a Bane, Alfred ripeté il gesto: se prima non dormiva, ora di sicuro il ragazzo si sarebbe assopito.

Infine, di faccia ad Haplo, il ciambellano compì lo stesso rito, ma con maggior forza e concentrazione.

Il cane, naturalmente, aveva la massima importanza. Ma se i suoi sospetti riguardo alla bestia erano esatti, tutto sarebbe andato bene.

Si costrinse ad aspettare paziente qualche secondo, lasciando che l'incantesimo avvolgesse tutti nel sonno profondo. Nessuno si muoveva. Tutto era quieto.

Adagio adagio, Alfred si alzò. L'incantesimo era potente; avrebbe potuto correre per il silo gridando e schiamazzando, suonando il corno e battendo il tamburo, e non uno avrebbe battuto ciglio. Ma i suoi timori irrazionali lo trattenevano e fermavano i suoi passi. Avanzò senza fatica: il dolore al ginocchio era solo una finta. Ma a giudicare dalla sua lentezza, si sarebbe detto che il dolore fosse reale e la ferita davvero profonda. Aveva il cuore in gola, lo sguardo annebbiato da vivide macchie danzanti.

Si costrinse a continuare. Il cane dormiva, altrimenti non sarebbe mai riuscito ad avvicinarsi di soppiatto al padrone. Trattenne il respiro e re-

presse gli spasmi soffocanti nel petto, cadde in ginocchio accanto al corpo disteso di Haplo. Tese una mano così tremante che deviò dalla sua meta. Il ciambellano si fermò e certo avrebbe pregato, ci fosse stato un dio vicino ad ascoltarlo. Ma c'era solo lui.

Scostò la benda avvolta strettamente attorno alla mano di Haplo.

Ed ecco, come sospettava, i simboli runici.

Le lacrime l'accecarono. Gli ci volle tutta la sua forza per rimettere la stoffa sopra la carne tatuata in modo che l'altro non si accorgesse che era stata rimossa. Quasi senza vedere dove andava, Alfred arrancò verso la coperta e si gettò a terra. Quando il suo corpo toccò il pavimento, gli parve che continuasse a cadere e scendesse a spirale in un oscuro pozzo di orrori senza nome.

CAPITOLO 38
Cielo profondo
Sopra il Maelstrom

Il capitano della nave degli elfi *Carfa'shon*[1] era un membro della famiglia reale. Non molto importante, ma pur sempre un parente, fatto di cui era consapevole in massimo grado, come si aspettava dovessero essere tutti coloro che lo circondavano. C'era, tuttavia, una piccola questione riguardo al suo sangue regale, che non era mai saggio sollevare, vale a dire una sfortunata parentela con il principe Reesh'ahn, capo della ribellione tra gli elfi.

Ai bei tempi andati, il capitano era avvezzo ad affermare con modestia che non era nulla di meno che un cugino di quinto grado del giovane principe, bello e audace. Ora, dopo la disgrazia di Reesh'ahn, il capitano Zankor'el assicurava tutti che non era nulla di più che un cugino di quinto grado a dir tanto.

Secondo i costumi di tutti i membri della famiglia reale degli elfi, siano essi ricchi o poveri, il capitano aveva servito il suo popolo adoperandosi senza risparmio per tutta la vita. E, sempre secondo il costume di chi vantava un lignaggio reale, si aspettava di continuare a servirlo al momento della morte, allorché, invece di scivolare pacificamente nell'oblio, gli eletti membri della prima famiglia del regno, uomini e donne, lasciano carpire le loro anime prima che possano volarsene via a soggiornare nei prati dell'eterna primavera. A quel punto, infatti, le anime regali sono trattenute in una forma di stasi dai maghi, che vi traggono l'energia per i loro incante-

simi.

È quindi necessario che i maghi sorveglino di continuo i membri della famiglia reale, pronti a qualunque ora, giorno e notte, in pace o nella più furiosa battaglia, ad acchiapparne l'essenza immortale in caso di decesso[2]. I saggi designati a tale compito hanno un titolo formale, "weeshma", e con tale titolo sono chiamati nella buona società. Comunemente, tuttavia, vengono chiamati "geir", una parola che originariamente significava "avvoltoio".

Il geir segue gli elfi reali dall'infanzia fino alla tarda età e non li lascia mai. Così, dopo aver conosciuto il bambino appena nato, ne osserva i primi passi, viaggia con lui negli anni dell'istruzione scolastica, siede accanto al suo letto, ogni notte, perfino il letto nuziale e l'assiste nell'ora della morte.

I sapienti che accettano questo compito, divenuto sacro per la loro nazione, sono meticolosamente addestrati e vengono incoraggiati a stabilire un'intima relazione personale con i rispettivi protetti, su cui la loro ala getta un'ombra sinistra. Un geir non può sposarsi, sicché il suo compito riassume tutta la sua vita e sostituisce marito, moglie, figli. Poiché questi maghi sono più vecchi dei loro pupilli - di solito hanno vent'anni quando accettano la responsabilità del nuovo nato - spesso assumono il ruolo tradizionale di mentori e confidenti. Molte profonde e durevoli amicizie s'instaurano fra colui che proietta il cono d'ombra e chi vive nel suo seno. In tali casi, di rado il geir sopravvive a lungo al suo incarico e, dopo aver consegnato l'anima alla cattedrale di Albedo, si ritira in qualche recesso dove muore di dolore.

E così, i membri della famiglia reale vivono fin dalla nascita con il costante memento della propria natura mortale che aleggia su di loro. Ma in realtà sono fieri del geir. I maghi nelle vesti nere sono un segno dello status regale e indicano agli elfi come i loro assistiti servano lo Stato non solo in vita, ma anche dopo la morte. E poi, la presenza del geir ha l'effetto di accrescere il potere del comando. Difficile rifiutare al re degli elfi qualunque cosa voglia, con quella figura nerovestita sempre in piedi al suo fianco.

Se i membri dell'augusta famiglia, specialmente i più giovani, sono un po' intemperanti e sventati e vivono la loro esistenza alla brava, lo si può capire. Spesso le feste alla reggia sono autentiche baldorie. Il vino scorre liberamente, in un'affannosa, isterica ricerca del piacere. Una fanciulla gaiamente vestita in abiti splendenti potrà danzare e bere e avere tutto, che

le dà piacere, ma ovunque guarderà, vedrà il suo custode, con lo sguardo eternamente fisso su colei che gli è stata affidata in vita e, soprattutto, in morte.

Il capitano della nave acquaria aveva dunque il suo geir e, va detto, c'erano alcuni a bordo che auguravano al mago un pronto successo nella sua opera: di fatto, la maggioranza dei subordinati del comandante esprimeva (sottovoce) l'opinione che la sua anima sarebbe stata assai più utile al regno se non fosse più stata legata al corpo.

Alto, snello e ben fatto, il capitano Zankor'el aveva una grande stima di sé e nessuna per coloro che avevano la grave sfortuna di non condividere il suo rango, di non vantare sangue reale e, in breve, di non essere lui.

«Capitano.»

«Tenente.» Detto sempre con un lieve scherno.

«Stiamo entrando nel Maelstrom.»

«Grazie, tenente, ma non sono cieco, né stupido com'era forse il vostro ultimo capitano. Dato che ho visto le nuvole dell'uragano, sono stato in grado di dedurre quasi all'istante che ci troviamo in una tempesta. Se non vi dispiace, passate parola al resto dell'equipaggio che forse non se n'è accorto.»

Il tenente s'irrigidì, imporporandosi lievemente sul volto dalla pelle chiara. «Posso rispettosamente ricordare al capitano che è mio dovere per regolamento informarlo che siamo entrati in cieli pericolosi?»

«Potete anche ricordarglielo, se volete, ma io non lo farei, perché il vostro capitano ha l'impressione che siate pericolosamente vicino all'insubordinazione» rispose il comandante mentre guardava con il cannocchiale dai portali della nave-drago. «Ora scendete e prendetevi cura degli schiavi. Quella, almeno, è un'incombenza per cui siete tagliato.» Quelle ultime parole non furono veramente pronunciate, ma erano chiaramente sottintese dal tono. Il tenente e chiunque altro sul ponte le distinse con facilità.

«Molto bene, signore» rispose il tenente Bothar'in, non più rosso, ma livido in volto per la rabbia repressa.

Nessun membro dell'equipaggio osò guardarlo negli occhi. Era inaudito che il secondo fosse inviato nella stiva durante una discesa. Il capitano in persona si assumeva sempre quel compito rischioso, poiché il controllo delle ali era essenziale per la sicurezza della nave. E la stiva era un posto pericoloso durante quella manovra: il capitano precedente vi aveva perso la vita. Ma un buon comandante mette la salvezza della nave e dell'equipaggio al di sopra della propria, sicché i membri della ciurma, nel vedere il

tenente andare nella stiva, mentre il capitano rimaneva sul ponte, non poterono non scambiarsi sguardi accigliati.

La nave-drago calò nell'uragano. I venti cominciarono a investirla. Lampi incandescenti quasi accecavano gli elfi; il tuono rimbombava assordante. Nella stiva, gli uomini ai ferri, bardati con le imbracature che li legavano con i cavi alle ali, lottavano e si torcevano per tenere la nave in linea di volo attraverso la tempesta. Le ali erano state ritratte al massimo per diminuirne il potere magico e permettere la discesa. Ma naturalmente non potevano essere ripiegate del tutto, altrimenti la magia avrebbe cessato completamente la sua azione e il vascello sarebbe precipitato fuori controllo schiantandosi sulla sottostante Drevlin. Bisognava mantenere un delicato equilibrio, compito non difficile con il sereno, ma estremamente arduo nel mezzo di un furibondo uragano.

«Dov'è il capitano?» domandò il caposquadra.

«Sono al comando io, quaggiù» rispose il tenente.

Il caposquadra guardò la sua faccia pallida e tesa, la mascella serrata e le labbra strette, e capì.

«Probabilmente non sarà corretto dirlo, signore, ma sono felice che siate qui voi al suo posto.»

«No, non è corretto, caposquadra» rispose l'ufficiale e prese il suo posto a prua.

Il caposquadra tacque saggiamente e scambiò uno sguardo con il mago incaricato di preservare l'incantesimo, poi scosse la testa mentre l'altro scrollava le spalle. Infine, entrambi si dedicarono alle loro incombenze con l'attenzione richiesta dal momento critico.

In coperta, capitan Zankor'el se ne stava a gambe divaricate aggrappato al ponte di carico e scrutava con il cannocchiale il viluppo di nuvole nere più in basso. Il suo geir se ne stava su una sedia a sdraio al suo fianco, verde per il terrore e il mal d'aria, disperatamente avvinghiato a qualunque cosa trovasse a portata di mano.

«Là, weesham, mi sembra di vedere i Salincima. Solo uno scorcio, nell'occhio di quelle nuvole roteanti.» Offrì il cannocchiale. «Volete dare un'occhiata?»

«No, per tutte le anime dei vostri antenati» rispose il mago con un brivido. Era già abbastanza dura viaggiare in quella fragile bagnarola di pelle e legno e magia, senza dover guardare dove andava. «Che cos'è stato?»

Il mago rialzò la testa allarmato, con un tremito sul mento glabri e appuntito. Da sotto si era udito uno schianto. La nave sbandò d'improvviso,

gettando il capitano ai piedi del sapiente.

«Accidenti a quel Bothar'in!» imprecò Zankor'el. «Lo manderò sotto processo!»

«Se sarà ancora vivo» ansò il mago, bianco come un lenzuolo

«Sarà meglio per lui, se non lo sarà» ringhiò il comandanti mentre si rialzava.

Rapidi sguardi saettarono tra la ciurma, e un giovane elfo impetuoso aprì la bocca per dire qualcosa, ma un compagno gli diede un colpetto nelle costole e il guardiamarina ingoiò quello che stava per dire.

Per un terrificante momento la nave parve sfuggire al controllo, in balia del vento impetuoso. Lo scafo s'inabissò con un abbrivio nauseante, fu afferrato da una raffica e quasi si rovesciò. Una ventati ascendente lo sollevò, poi lo lasciò ricadere. Il capitano imprecavi gridando ordini contraddittori verso la stiva, ma non si sognò di la sciare la relativa sicurezza del ponte. Il geir si era accucciato sul padigliolo e, dall'espressione della faccia, sembrava rimpiangere di non aver intrapreso un'altra carriera.

Infine la nave si drizzò e volò nel cuore del Maelstrom, dove regna va la pace e la calma e il sole splendeva, così da far apparire ancori più nere e minacciose le nuvole intorno. Più sotto, a Drevlin, i Salin cima occhieggiavano brillando nel sole. Costruiti di proposito da Manger perché si trovassero sempre nell'occhio dell'eterna tempesta, i Salincima costituivano il solo luogo del continente dove i Geg potevano, alzando lo sguardo, scorgere il firmamento scintillante e sentire il calore del sole. Non c'era da stupirsi, dunque, se per gli gnomi erano divenuti sacri, tanto più che ogni mese vi scendevano gli "Welf".

Dopo un breve intervallo, quando tutti cominciavano a respirare più liberamente e le facce apparivano meno pallide, il tenente fece la sua comparsa sul ponte. Il giovane guardiamarina impetuoso ebbe l'audacia di applaudire guadagnandosi dal capitano uno sguardo minaccioso che gli fece capire come non avrebbe conservato a lungo il suo grado.

«Allora, che diavolo avete combinato là sotto, oltre a tentare di ammazzarci tutti quanti?» domandò il comandante.

Il sangue gocciolava dalla faccia del secondo, i capelli chiarì erano macchiati e incrostati di rosso, mentre le guance apparivano cinerine contro gli occhi scuri oppressi dalla sofferenza. «Uno dei cavi si è staccato, signore. L'ala destra è scivolata fuori. Ora abbiamo apprestato un cavo di fortuna, signore, e tutto è sotto controllo.»

Non una parola sul fatto che era stato scaraventato sul pagliolo, ed era

rimasto fianco a fianco con uno schiavo lottando disperatamente con lui per ritrarre l'ala e salvare la vita dei naviganti. Non ce n'era bisogno. Gli esperti membri dell'equipaggio sapevano della lotta mortale combattuta sotto i loro piedi. Forse anche il capitano lo sapeva, benché non avesse mai comandato prima una nave, o forse vedeva riflessa la consapevolezza nei volti della ciurma. Anziché lanciarsi in una tirata contro l'incompetenza dell'ufficiale, disse semplicemente: «Qualcuna delle bestie[3] è rimasta uccisa?»

Il tenente si rabbuiò. «Un uomo è gravemente ferito, signore, lo schiavo che si è visto tranciare il cavo. Ha perso l'equilibrio ed è finito contro lo scafo. Il cavo gli si è attorcigliato intorno e quasi l'ha tagliato in due, prima che riuscissimo a liberarlo.»

«Ma non è morto?» Il capitano inarcò un sopracciglio accuratamente depilato.

«No, signore. Il mago di bordo lo sta curando.»

«Assurdo! Una perdita di tempo. Gettatelo fuori bordo. Ce ne sono a bizzeffe di uomini nel posto da dove è venuto.»

«Sì signore» rispose il secondo, con gli occhi fissi chissà dove dietro la spalla del capitano.

Ancora una volta, gli occhi a mandorla dei marinai si scambiarono sguardi significativi. In tutta onestà, bisogna ammettere che nessuno aveva un grande amore per gli schiavi umani. Ma esisteva nei loro confronti un certo ruvido rispetto, oltre al fatto che la ciurma aveva deciso perversamente di simpatizzare con chiunque non andasse a genio al capitano. Tutti sul ponte, compreso Zankor'el, sapevano che il tenente non aveva alcuna intenzione di eseguire l'ordine.

La nave si stava avvicinando alla sagola di salvataggio. Il capitano non aveva tempo ora d'intestardirsi sul punto, e in realtà poteva farlo solo scendendo nella stiva a sincerarsi di essere obbedito. Il che avrebbe diminuito la sua dignità, senza contare l'eventualità di macchiare di sangue l'uniforme.

«È tutto, tenente. Tornate alle vostre mansioni» concluse il comandante e, con il cannocchiale in mano, si voltò a guardare fuori dai portali, alzando gli occhi per scoprire se la condotta dell'acqua fosse in vista. Ma non aveva dimenticato, né perdonato il suo secondo.

«Lo farò decapitare per questo» borbottò al suo geir, che si limitò ad annuire e chiuse gli occhi in preda a uno sconfinato malessere.

Infine avvistarono la conduttura che calava dal cielo. La nave prese la

sua posizione di guida e di scorta. La tubatura era un impianto antico, costruito dai Sartan quando per la prima volta avevano condotto i sopravvissuti della Spartizione ad Arianus, dove l'acqua abbondava nel Regno Inferiore, ma era scarsa nei territori superiori. La lega a prova di ruggine con cui era fabbricata la conduttura era rimasta un mistero per gli alchimisti degli elfi, che avevano cercato per secoli di riprodurla. Azionata da un gigantesco meccanismo, la condotta scendeva in un pozzo che correva su tutto il continente di Aristagon. Una volta al mese, calava automaticamente dal Cielo Profondo nel continente di Drevlin.

Benché fosse in grado di scendere da sola, la conduttura tuttavia doveva essere guidata da una nave fino a Salincima, dove bisognava collegarla a un immenso geyser. Quando l'ugello era stato sistemato, il Kicksey-winsey riceveva un qualche misterioso segnale e automaticamente riversava l'acqua. Una combinazione di energie meccaniche e fatate conduceva il liquido su per la tubatura e lassù, ad Aristagon, gli elfi guidavano il flusso in vasti serbatoi.

Dopo la Spartizione, gli elfi e gli umani avevano vissuto in pace su Aristagon e sulle isole circostanti. Sotto la guida dei Sartan, le razze si dividevano in parti eguali l'essenziale sostanza. Ma quando i Sartan erano scomparsi, il loro appassionato sogno di pace era andato in frantumi. Gli umani affermavano che la guerra era scoppiata per colpa degli elfi, caduti sempre più sotto il controllo di una potente fazione di maghi. Gli elfi, viceversa, asserivano che la colpa era degli uomini, notoriamente un popolo di barbari aggressivi.

Ed erano stati gli elfi, con la loro superiore durata di vita, la popolazione più numerosa e la migliore conoscenza delle tecniche magiche, a dimostrarsi i più forti: e quindi avevano scacciato i nemici da Aristagon, prima fonte di acqua per il Regno Centrale. Gli uomini, con l'aiuto dei draghi, avevano risposto per le rime, attaccando le città avversarie per impadronirsi dell'acqua o assaltando le navi da carico che trasportavano il prezioso liquido alle isole circostanti dominate dagli elfi.

Una nave acquaria, come quella comandata dal capitano Zankor'el, portava a bordo grosse botti di rarissima quercia (proveniente da una località nota solo ai Sartan), rinforzate da strisce d'acciaio. Nei viaggi verso le isole i barili contenevano l'acqua, mentre all'andata erano riempiti con le cianfrusaglie che gli elfi davano ai Geg in pagamento[4].

Gli elfi non si curavano dei Geg. Se gli uomini erano bestie, i Geg erano insetti.

[1] Nella loro lingua, "In armonia con gli elementi".

[2] Alcuni ritengono che l'ordine dei monaci kir abbia sviluppato fra gli umani una versione corrotta delle Ombre degli elfi. I Kir, che costituiscono un'organizzazione rigorosamente chiusa e segreta, non parlano mai delle loro origini. Secondo la leggenda, tuttavia, l'ordine fu fondato da un gruppo di maghi degli uomini che volevano scoprire la tecnica per catturare le anime. I maghi fallirono, ma l'ordine rimase. Fra i suoi ranghi furono ammessi anche uomini comuni, privi di facoltà magiche e, nel corso degli anni, i monaci a poco a poco giunsero ad adorare la morte, dopo aver cercato di eluderla.

[3] Un termine usato dagli elfi per indicare gli uomini.

[4] Ogni mese, tutta la roba di scarto accumulata nelle terre degli elfi viene trasportata al porto da carretti trainati dai tier. Qui viene caricata a bordo delle navi e inviata in ricompensa ai fedeli e abbrutiti Geg, senza i quali nessuna forma di vita sarebbe sopravvissuta a lungo nel Regno Centrale.

CAPITOLO 39
Wombe, Drevlin
Regno Inferiore

I Sartan costruirono il Kicksey-winsey, ma nessuno sa perché, o come. Gli attenti studi svolti dagli elfi sulla macchina avevano prodotto svariate teorie, ma nessuna risposta. Il Kicksey-winsey aveva qualcosa a che fare con il mondo, ma che cosa? Certo, il pompaggio dell'acqua verso i regni superiori era importante, ma ai maghi pareva ovvio che una simile impresa poteva essere compiuta con una macchina magica assai più piccola e meno complicata (anche se non così sorprendente).

Fra tutte le creazioni dei Sartan, comunque, i Salincima erano le più impressionanti, misteriose e inesplicabili. Dalla corallite sbucavano nove giganteschi bracci di ottone e acciaio, alcuni svettanti per diverse menka nell'aria. In cima a ciascun braccio si trovava una mano enorme, con le dita d'oro e le giunture di ottone e ogni nocca al polso. Le mani erano ben visibili durante la discesa dei vascelli elfici, e tutti coloro che le vedevano si rendevano subito conto che sia i polsi, sia le dita - abbastanza grandi da afferrare e stringere nel palmo dorato una delle enormi navi acquane - erano mobili.

Ma a quale scopo erano state concepite quelle mani? Avevano svolto la

loro funzione? L'avrebbero svolta ancora? Sembrava improbabile. Tutte, tranne una, pendevano inerti e rigide come quelle di un cadavere. La sola animata da un qualche tipo di vita apparteneva al braccio più corto del vasto cerchio di arti meccanici, che circondavano uno spazio sgombro corrispondente all'incirca all'occhio dell'uragano. Il braccio si trovava vicino al getto d'acqua. La sua mano era aperta, con le dita unite, il palmo rivolto verso l'alto, così da formare una piattaforma perfetta. L'interno del braccio era cavo e percorso da una scanalatura nel centro. Una porta alla base consentiva l'ingresso, e centinaia di gradini che correvano a spirale intorno alla scanalatura permettevano a chiunque fosse dotato di sufficiente lena, e di gambe robuste, di raggiungere la cima.

Di fianco alle scale, una porta d'oro coperta di elaborati intagli portava nella tromba e, secondo la leggenda dei Geg, chi fosse passato di lì sarebbe stato aspirato fino alla cima con la stessa forza e velocità dell'acqua che scaturiva dal geyser. Da qui derivava il nome di quel macchinario - Salincima - benché nessun Geg avesse mai osato aprire la porta dorata.

Là, su quel braccio, ogni mese l'alto froman e il primo clerico, insieme ad altri connazionali giudicati degni dell'onore, si riunivano per salutare gli Welf e ricevere il pagamento per i servigi resi. Tutti gli abitanti di Wombe e i pellegrini giunti dalle zone vicine di Drevlin si avventuravano nella tempesta per raccogliersi alla base dei bracci a guardare e aspettare che la cosiddetta "monna" cadesse dal cielo. Spesso i Geg si ferivano durante quella cerimonia, poiché era impossibile prevedere che cosa sarebbe uscito dai barili delle navi degli Welf. Una volta un divano imbottito di velluto e con le zampe ad artiglio aveva spazzato un'intera famiglia! Ma tutti convenivano che valeva la pena di correre il rischio.

Quella mattina la cerimonia era particolarmente affollata, poiché i cantastorie e la chiacchierauca avevano passato la voce che Limbeck e i suoi falsi dèi sarebbero stati consegnati ai veri dèi: gli Welf. L'alto froman, che si aspettava nuove agitazioni, fu notevolmente sorpreso nel constatare il contrario. La folla che si affrettò sulla landa di corallite in una pausa dell'uragano era tranquilla e ordinata. Troppo tranquilla, pensò il governante, sguazzando nelle pozzanghere.

Di fianco a lui marciava il primo clerico, con una faccia che era l'immagine della virtuosa indignazione. Dietro venivano i falsi dèi che, tutto considerato, la prendevano piuttosto bene. Anche loro tacevano, perfino il sobillatore Limbeck. Il Geg, perlomeno, sembrava rassegnato e grave, e l'alto froman ebbe la soddisfazione di credere che infine la gioventù ribelle aves-

se imparato la lezione.

I bracci erano appena visibili nello squarcio delle nuvole in corsa: l'ottone e l'acciaio brillavano nel sole che, in tutta Drevlin, baciava solo quella plaga. Haplo guardava con aperta meraviglia.

«Che cosa sono quelli, in nome della creazione?»

Anche Bane osservava i bracci a bocca aperta e con gli occhi sgranati. In breve, Hugh riferì quanto sapeva, vale a dire le notizie apprese dagli elfi; ovvero quasi nulla.

«Ora capite perché sia così frustrante» osservò Limbeck, mentre ridesto dalle sue preoccupazioni fissava quasi con rabbia i Salincima che scintillavano all'orizzonte. «Io so che se noi Geg ci mettessimo insieme ad analizzare il Kicksey-winsey potremmo capire il perché e il come. Ma non lo faranno. Semplicemente non lo faranno mai.»

Tirò un calcio con stizza a un pezzo di corallite e lo fece rotolare per terra. Il cane, eccitato, si gettò all'inseguimento, saltando e rimbalzando festoso nelle pozzanghere fra gli sguardi diffidenti e nervosi delle guardie intorno ai prigionieri.

«Un "perché" è sempre pericoloso» disse Haplo. «Mette in forse vecchi, confortevoli sistemi di vita, costringe la gente a pensare a quello che fa, anziché farlo semplicemente senza pensare. Non c'è da stupirsi se le persone ne hanno paura.»

«Io credo che il pericolo non risieda tanto nel chiedere "perché" quanto nel credere di essere giunti alla risposta definitiva» osservò Alfred come parlando a se stesso.

Haplo lo sentì: gli parve una strana affermazione per un umano, ma, d'altra parte, quell'Alfred era un uomo strano. Lo sguardo del ciambellano non guizzava più verso le sue mani. Anzi, le evitava, come evitava per quanto possibile di posarsi sulla sua persona. Sembrava fosse invecchiato durante la notte. Le rughe di ansia si erano approfondite, macchie violacee illividivano le pieghe delle borse sotto gli occhi. Ovviamente non aveva dormito molto, se pure aveva chiuso occhio. Una reazione comprensibile, forse, in un uomo che il giorno dopo avrebbe dovuto combattere per la sua vita.

Haplo tirò istintivamente le bende, per accertarsi che i simboli rivelatori tatuati sulla pelle fossero nascosti. Ma al tempo stesso gli sembrò un gesto vuoto e inutile.

«Non preoccupatevi, Limbeck» gridava Bane, dimenticando che ora si trovavano oltre lo schermo protettivo dei rimbombi del Kicksey-winsey. «Quando arriveremo da mio padre, il misteriarca, lui ci darà tutte le rispo-

ste!»

Hugh non capì le sue parole, ma vide il Geg sbattere le palpebre e guardare con preoccupazione le guardie che osservavano sospettose il principe e i suoi compagni. Ovviamente Sua Altezza aveva detto qualcosa che non doveva. Dove diavolo era Alfred? Avrebbe dovuto badare lui al ragazzo.

Si voltò e diede un colpo con la mano al braccio di Alfred, poi, quando il ciambellano alzò lo sguardo, fece un gesto verso Bane. Alfred guardò Manolesta ammiccando, come se stesse chiedendosi chi era e poi all'improvviso ricordasse. Si affrettò in avanti scivolando e inciampando, mentre i suoi piedi procedevano divaricati in direzioni umanamente impossibili, finché non raggiunse Bane. Allora, per distogliere l'attenzione del ragazzo, cominciò a interrogarlo sui bracci di acciaio.

Purtroppo la mente di Alfred era concentrata sulle terribili scoperte notturne, più che sulle sue stesse parole. E Bane era tutto preso da una sua personale scoperta, cui si stava avvicinando grazie alle risposte distratte del ciambellano.

Jarre e gli adoratori del progresso marciavano dietro le guardie, che marciavano dietro i prigionieri. Sotto i mantelli e gli scialli e le lunghe barbe fluenti, si celavano tuonatori, campanelli e una spruzzata di ottoni, senza contare qualche wheezy-wail.[1] Jarre aveva insegnato la canzone durante una riunione segreta dell'UAPP convocata in tutta fretta la sera prima. Con un orecchio musicale istintivo, dopo che per secoli la loro razza aveva ascoltato le notizie dei cantastorie, gli attivisti avevano imparato in fretta e con facilità, e tornati a casa, l'avevano insegnata alle mogli, ai figli e ai vicini fidati che a loro volta l'avevano mandata a memoria. Nessuno sapeva di preciso perché doveva imparare quella canzone: Jarre, in proposito, era stata piuttosto vaga, dato che neppure lei aveva un'idea chiara.

Si diceva che quello era il modo in cui gli Welf e gli uomini avevano lottato, cantando, strombettando e scampanellando gli uni contro gli altri. Quando gli Welf fossero stati sconfitti (e certo era possibile, poiché non erano immortali), sarebbero stati costretti a concedere ai Geg altri tesori.

Quando quella voce le arrivò alle orecchie, Jarre non la negò. Dopo tutto, non era lontana dalla verità.

Mentre marciavano verso i Salincima, i membri dell'UAPP apparivano così ansiosi ed eccitati da farle pensare che le guardie avrebbero letto i loro piani nella luce radiosa degli occhi e dei sorrisi compiaciuti (per non dire dei misteriosissimi scampanellii e schiocchi e occasionali *gemiti* che giun-

gevano dai possessori degli strumenti).

Gli gnomi sentivano che c'era una certa giustizia, nel mandare all'aria la cerimonia. Quei rituali mensili con gli Welf, infatti, erano il simbolo della loro schiavitù. Gli abitanti di Wombe, per lo più appartenenti allo scrift dell'alto froman, erano gli unici che approfittassero della periodica monna: il governante, benché insistesse che tutti i Geg potevano venire e prenderne parte, sapeva bene come tutti che i suoi sudditi erano legati al Kickseywinsey e solo pochi, a parte i clerici, potevano lasciare la loro servitù abbastanza a lungo da crogiolarsi nello sguardo beatifico degli Welf e condividerne le regalie. Sicché, in preda all'euforia, gli adoratori del progresso marciavano verso la battaglia, mentre le armi tinnivano, scampanellavano e sfiatavano nelle loro mani.

Durante il cammino Jarre ripensò alle istruzioni impartite.

«Quando gli umani cominceranno a salmodiare, noi andremo in massa sulle scale, cantando a perdifiato. Limbeck farà un discorso...»

Applausi sparsi.

«...poi lui e i falsi dèi saliranno sulla nave...»

«Vogliamo la nave» avevano gridato molti attivisti.

«No, invece» li aveva redarguiti lei. «Voi volete la ricompensa. Questa volta avremo la monna. Tutta.»

Applausi tumultuosi.

«L'alto froman non tornerà neppure con un centrino ricamato a mano! Limbeck salirà sulla nave e salperà verso i mondi superiori, dove apprenderà la Verità per tornare a proclamarla e a liberare il suo popolo!»

Nessun applauso. Dopo la promessa del tesoro (e soprattutto di centrini ricamati a mano, un articolo assai ricercato) nessuno si curava della Verità. Jarre aveva capito e se n'era rattristata, poiché sapeva che Limbeck, se mai l'avesse scoperto, se ne sarebbe rattristato.

Sempre pensando a Limbeck, si era fatta strada a poco a poco tra la folla fino a trovarsi proprio dietro di lui. Con lo scialle in testa, in modo da non farsi riconoscere, procedeva con gli occhi e la mente fissi sul suo compagno.

Voleva andare con lui, o almeno era quello che continuava a ripetersi. Ma non aveva discusso il punto con grande calore e si era zittita completamente quando l'altro le aveva detto che doveva restare e guidare il movimento in sua assenza.

In realtà, la Geg aveva paura. A quanto sembrava, aveva sbirciato da una fessura e colto uno scorcio della Verità laggiù nel tunnel, con Alfred. La

Verità non era qualcosa che si andava a scoprire in un posto. Era ampia e vasta e profonda e infinita, e tutto ciò che si poteva sperare era di scorgerne un frammento. E scorgere quel frammento e scambiarlo per il tutto significava fare della Verità una menzogna.

Ma aveva promesso. Non poteva abbandonare Limbeck, quando quell'impresa significava tanto per lui. E poi c'era la sua gente, che viveva nella menzogna. Certo, anche un briciolo di Verità sarebbe servito e non avrebbe fatto loro del male.

I Geg in marcia attorno a lei parlavano di ciò che avrebbero fatto con la loro parte della ricompensa. Jarre taceva, con gli occhi su Limbeck, e si chiedeva se desiderasse il successo o il fallimento.

L'alto froman raggiunse la porta alla base del braccio, poi si voltò verso il primo clerico e ricevette secondo il rito una chiave grande quasi quanto la sua mano, destinata ad aprire la serratura.

«Portate i prigionieri» ordinò e le guardie spinsero avanti i condannati.

«Attenti a quel cane!» sbottò il primo clerico e diede un calcio alla bestia che annusava con un certo interesse il terreno vicino ai suoi piedi.

Haplo chiamò il cane al suo fianco. L'alto froman, il primo clerico, svariati membri della guardia del corpo del magistrato e i prigionieri si stiparono nel Salincima. Solo Limbeck, all'ultimo momento, si fermò sulla porta e si voltò a scrutare la folla. Vide Jarre, e la guardò a lungo con aria seria. La sua espressione era calma e risoluta. Non portava gli occhiali, ma la Geg aveva la sensazione che la vedesse con chiarezza, sicché ricacciò le lacrime e alzò una mano in un affettuoso saluto.

L'altra mano, nascosta sotto il mantello, stringeva la sua arma: un tamburello.

[1] Noto agli umani come zampogna.

CAPITOLO 40
Ai Salincima, Drevlin
Regno Inferiore

«Capitano» riferì il tenente mentre studiava il terreno più sotto «c'è un insolito numero di Geg in attesa sul Palmo.»

«Non sono Geg, tenente» rispose il comandante con il cannocchiale incollato all'occhio. «Si direbbero umani, dall'aspetto.»

«Umani!» Il tenente fissò il Palmo, con il bruciante desiderio di strappare il cannocchiale al capitano e dare un'occhiata.

«Che ne pensate?» domandò Zankor'el.

«Guai, direi, signore. Servo su questa rotta da diversi anni, e mio padre l'ha fatto prima di me, ma non ho mai sentito di incontri con gli uomini nel Regno Inferiore. Io suggerirei...» Il tenente si bloccò e si morse la lingua.

«Suggerireste?» ripeté il comandante con un tono minaccioso. «Voi avete la presunzione di poter suggerire al vostro capitano? E che cosa suggerireste, tenente?»

«Nulla, signore. Non è mio compito.»

«No, no, tenente, insisto» replicò Zankor'el con uno sguardo al suo geir.

«Suggerirei di non attraccare finché non scopriamo che cosa succede.»

Un suggerimento del tutto logico e ragionevole, come il capitano sapeva bene. Ma avrebbe significato discutere con i Geg, e Zankor'el non sapeva una parola della loro lingua. A differenza del tenente. Dunque, concluse subito il comandante, era solo un altro trucco del secondo per farsi beffe di lui davanti all'equipaggio. Lui, il capitano Zankor'el, membro della famiglia reale! Già una volta il tenente c'era riuscito con il suo stupido eroismo. E il comandante decise che avrebbe visto la sua anima in quello scatolino intarsiato di lapislazzuli e calcedonio che il geir portava sempre con sé, prima che succedesse di nuovo.

«Non sapevo che aveste tanta paura degli umani, tenente» rispose quindi. «Non posso tollerare al mio fianco un ufficiale codardo al momento di affrontare una situazione potenzialmente pericolosa. Ritiratevi nei vostri alloggi, tenente Bothar'in, e rimanetevi fino al termine della crociera. Me la vedrò io con le bestie.»

Un allibito silenzio calò sul ponte. Nessuno sapeva più dove guardare, sicché l'equipaggio al completo evitava di guardare del tutto. Un'accusa di codardia a un ufficiale degli elfi significava la morte, al ritorno ad Aristagon. Certo, il tenente poteva parlare in sua difesa in tribunale. Ma la sua sola possibilità sarebbe stata denunciare il capitano, un membro della famiglia reale. A chi avrebbero creduto i giudici?

Il tenente Bothar'in rimase con la faccia rigida, gli occhi a mandorla immoti. Un guardiamarina, già ridotto a più miti consigli, in seguito avrebbe detto che persino un cadavere aveva uno sguardo più vivace di lui!

«Come volete, signore.» Il tenente girò sui tacchi e lasciò il ponte.

«La codardia è qualcosa che non tollero» cominciò il capitano. «E voi tutti ricordatelo.»

«Sì, signore» fu l'allibita e poco convinta risposta dei marinai che avevano servito sotto il tenente in tante battaglie contro gli uomini come contro i ribelli e conoscevano meglio di chiunque il coraggio di Bothar'in.

«Informate il mago di bordo» ordinò il comandante mentre osservava con il cannocchiale il gruppetto riunito nel palmo della gigantesca mano.

Il mago di bordo venne informato e comparve immediatamente. Un po' turbato, guardò il gruppo sul ponte, come per sincerarsi se la voce udita mentre saliva fosse vera. Nessuno lo guardava, nessuno ne aveva l'ardire. Ma non ce n'era bisogno. Nel vedere le facce immobili e gli occhi fissi, il mago comprese la risposta.

«Stiamo per incontrare gli umani, Magicka. [1]» Il capitano parlava con voce tranquilla, come se nulla fosse. «Immagino che tutti a bordo siano stati forniti di fischietti?»

«Sì, capitano.»

«Tutti ne conoscono l'uso?»

«Credo di sì, signore» rispose il mago. «L'ultima volta la nave si è scontrata con un gruppo di ribelli che ci hanno abbordato...»

«Non vi ho chiesto l'elenco delle azioni di questa nave, mi sembra, Magicka.»

«No, capitano.»

Il mago non si scusò. A differenza dell'equipaggio, non era obbligato a obbedire agli ordini degli ufficiali. Poiché solo un membro della sua categoria poteva conoscere l'uso appropriato dell'arte magica, a bordo della nave un mago era runico responsabile per gli incantesimi. Un capitano insoddisfatto della sua opera poteva denunciarlo, ma il mago sarebbe stato giudicato dal Consiglio dell'Arcano, non dal tribunale della Marina. E in quella sede poco importava che il capitano fosse un membro della famiglia reale. Tutti sapevano chi fossero i veri governanti di Aristagon.

«La magia è in opera?» insisté il comandante. «Pienamente in funzione?»

«I marinai devono solo portare i fischietti alle labbra.» Il mago si drizzò guardando il capitano dall'alto in basso. Non aveva neppure aggiunto l'usuale "signore": le sue capacità venivano messe in dubbio.

Il geir suo collega comprese che Zankor'el aveva abusato della sua autorità.

«E avete fatto molto bene, mago di bordo» intervenne quindi in tono mite e suadente. «Provvederò a segnalarlo a chi di dovere al nostro ritorno.»

Il mago di bordo sbuffò. Come se gli importasse di quel che pensava un

geir del suo lavoro! Gente che passava la vita correndo dietro a bambocci viziati nella speranza di acchiappare un'anima. Tanto valeva correre dietro a una lucertola nella speranza di raccogliere i suoi escrementi!

«Volete unirvi a noi sul ponte?» domandò il capitano educatamente, uniformandosi al tono del geir.

Il mago di bordo non aveva alcuna intenzione di andarsene. Quello era il suo posto, in battaglia, e benché l'invito del comandante rispondesse a un'assoluta correttezza, decise di considerarlo un insulto.

«Naturalmente» rispose in tono freddo e tagliente e, dopo essersi appressato ai portali, guardò il Palmo e il suo piccolo contingente di gnomi e di uomini. «Credo che dovremmo prendere contatto con i Geg e scoprire che succede» soggiunse.

Il mago sapeva forse che quello era stato anche il suggerimento del tenente? Sapeva che quella era stata la causa della crisi in corso? Il capitano, con le magre guance arrossate, lo squadrò, ma il mago gli voltava la schiena e non se ne accorse. Zankor'el aprì la bocca, ma nel vedere il geir scuotere la testa in segno di avvertimento, la richiuse di scatto.

«Molto bene!» Il comandante fece uno sforzo evidente per controllare la collera. Udendo un rumore dietro di sé, si girò di botto e fissò un occhio minaccioso sulla ciurma; ma a quanto pareva tutti erano impegnati nelle loro mansioni.

Il mago di bordo s'inchinò rigidamente e prese posizione a prua, davanti alla testa scolpita. Di fronte a lui si trovava un cono parlante ricavato dal dente di un grenko. [2] Attraverso un'estremità del dente era teso un diaframma fatto con la pelle di un tier e magicamente dotato della facoltà di riecheggiare la voce. Il suono rimbalzava amplificato dalla bocca aperta del drago, con un effetto impressionante anche per chi ne conosceva il funzionamento. I Geg lo consideravano un miracolo.

Curvo davanti al cono, il mago gridò qualcosa nel rozzo idioma degli gnomi, una lingua che agli orecchi degli elfi suona come un rullare di sassi in fondo a un barile. Il capitano rimase impalato per tutto il tempo, con volto impassibile, sottintendendo che la considerava un'inutile assurdità.

Da sotto giunse un rauco ululato: i Geg rispondevano. Rimasto in ascolto, il mago replicò a sua volta, poi si girò verso il comandante.

«Non è molto chiaro. Per quanto capisco, sembra che questi umani siano giunti a Drevlin e abbiano detto ai Geg che noi "Welf" non siamo dèi, ma schiavisti, e che per tutto questo tempo li abbiamo sfruttati. Il re dei Geg ci chiede di accettare gli umani come suo dono personale, e in cambio vuole

che noi riaffermiamo in qualche modo la nostra divinità. E suggerisce che raddoppiamo l'usuale quantità di tesori.»

Il capitano degli elfi aveva ritrovato il suo buonumore. «Prigionieri umani!» Si fregò le mani soddisfatto. «E per di più, prigionieri che hanno evidentemente tentato di sabotare i nostri rifornimenti di acqua. Che preziosa preda! Sarò decorato per questo. Informate i Geg che saremo felici di esaudirli.»

«E che dite del tesoro?»

«Bah! Avranno quello che gli diamo di solito. Che cosa si aspettano? Non abbiamo altro.»

«Potremmo promettere di mandare un'altra nave» replicò accigliato il mago.

Il comandante arrossì. «Se accettassi un simile accordo, diventerei lo zimbello della marina! Rischiare una nave per consegnare altre cianfrusaglie a questi vermi? Ah!»

«Signore, è la prima volta che si verifica un avvenimento del genere. A quanto pare gli umani hanno scoperto un modo per scendere senza danni attraverso il Maelstrom e stanno cercando di distruggere la società dei Geg a loro vantaggio. Se gli umani riuscissero a prendere il controllo delle fonti dell'acqua...» Il mago scosse la testa, come incapace di esprimere a parole la gravità della situazione.

«Distruggere la società dei Geg?» rise Zankor'el. «La distruggerò io la loro società. Scenderò personalmente a prendere il controllo della loro stupida società. È quanto avremmo dovuto fare da un pezzo, in ogni modo. Dite ai vermi che prenderò i prigionieri dalle loro mani. Questo dovrebbe bastare per loro.»

Il mago di bordo si rabbuiò, ma non poteva far nulla, almeno per il momento. Non poteva autorizzare l'invio di una nave con altri doni e non osava fare una promessa che non poteva mantenere: avrebbe solo peggiorato le cose. Poteva, tuttavia, riferire immediatamente la questione al Consiglio e proporre di agire, sia riguardo al tesoro, sia riguardo a quell'idiota del comandante.

Parlando nel cono, il mago ammantò il rifiuto di vaghi e oscuri termini che lo facevano sembrare quasi un consenso, a meno che qualcuno non ci pensasse su ben bene. Come molti elfi, considerava i processi mentali dei Geg alla stregua del suono della loro lingua, un rullo di sassi in fondo a un barile.

La nave acquaria cabrò sulle ali spiegate, temibile e maestosa. I marinai

rimasero sul ponte a manovrare i longheroni con cui spinsero e accostarono cautamente la conduttura, fino a collegarla con il geyser. Raggiunto l'allineamento, la magia entrò in azione. Racchiusa in una tubatura di luce azzurra che raggiava dal terreno, l'acqua zampillò e fu subito risucchiata dal tubo per essere spedita a migliaia di menka di altezza, verso gli elfi in attesa ad Aristagon. Con l'inizio del travaso, la nave degli elfi aveva ormai assolto il suo compito principale. Quando i serbatoi fossero stati pieni, il magico flusso dell'acqua sarebbe cessato e la condotta sarebbe stata riportata su. A quel punto, gli elfi potevano scaricare il tesoro e fare ritorno o, come in questo caso, attraccare per qualche momento e ribadire la loro divinità con i Geg.

[1] Gli uomini hanno mutuato questa parola dagli elfi.

[2] I grenko sono grandi fiere selvagge, assai pregiate per i loro denti. A causa della loro rarità, le leggi degli elfi ne hanno proibito la caccia severamente. I grenko perdono i denti ogni anno, e li lasciano sul terreno delle loro caverne. Il pericolo per chi va a raccoglierli dipende dal fatto che il grenko lascia la sua tana una sola volta all'anno per andare ad accoppiarsi, e fa ritorno in giornata. Dotata di un acuto senso dell'odorato, la bestia attacca chiunque sorprenda nella sua grotta.

CAPITOLO 41
Ai Salincima, Drevlin
Regno Inferiore

All'alto froman la cosa non andava a genio proprio per nulla. Non gli andava che i prigionieri la prendessero così tranquillamente. Non gli andavano le parole che gli Welf lasciavano cadere dall'alto al posto del tesoro suppletivo. Né gli andavano i suoni che di tanto in tanto provenivano dalla folla sotto il Palmo.

Mentre osservava la nave, il froman aveva l'impressione che si muovesse adagio come non mai. Udiva lo scricchiolio del cavo che tirava le gigantesche ali dall'interno del grande scafo: la velocità della discesa aumentava, ma non quanto avrebbe desiderato. Appena quegli dèi e Limbeck il Folle se ne fossero andati, la vita sarebbe tornata alla normalità, o almeno così sperava con tutto se stesso. Non c'era che da aspettare ancora pochi minuti.

La nave si fermò, con le ali accostate in modo da conservare una suffi-

ciente energia per levitare nell'aria vicino al Palmo. Gli scomparti del carico si aprirono e la monna cadde sui Geg in attesa. Alcuni cominciarono ad avventarsi schiamazzando: i più pratici e con l'occhio più fino afferravano al volo i pezzi preziosi, ma la maggioranza ignorò i doni. Quasi tutti rimasero fermi a osservare la cima del braccio in una tesa, ansiosa (e scampanellante) aspettativa.

«Presto, presto!» mormorava l'alto froman.

L'apertura del boccaporto richiese un tempo interminabile. Il primo clerico, dimentico di tutto, guardava la nave-drago con la sua solita intollerabile aria di tronfia virtù. Un'espressione che Darral gli avrebbe molto volentieri ricacciato in gola (insieme ai denti).

«Ecco che vengono!» squittì eccitato l'ecclesiastico. «Ecco che vengono.» Ruotò su se stesso e fissò un occhio severo sui prigionieri. «Badate di trattare gli Welf con rispetto. Loro, almeno, sono dèi!»

«Oh, state certo» zufolò Bane con un dolce sorriso. «Canteremo loro una canzone.»

«Tacete, Altezza, prego!» protestò Alfred, mettendogli una mano sulla spalla e mentre trascinava indietro il ragazzo aggiunse nella lingua degli umani qualcosa che l'alto froman non capì. Ma perché lo tirava indietro?

E cos'era quell'assurdità della canzone?

All'alto froman non andava a genio. Neanche un po'.

Il boccaporto si aprì, la passerella scivolò dal parapetto di murata e fu saldamente fissata alle punte delle dita del Palmo. Sbucò il capitano. Alto nel boccaporto, lo sguardo fisso in avanti, l'elfo appariva enorme nella corazza elegantemente istoriata che gli copriva il corpo sottile dai piedi fino al collo. La faccia era nascosta da un elmo modellato come la testa di un drago. Dalla spalla pendeva una spada da cerimonia inguainata in un fodero tempestato di gemme e agganciato a una banda di consunta seta ricamata.

Nel vedere che tutto era in ordine, l'elfo avanzò sferragliando lungo la passerella, con il fodero che sbatacchiava contro la coscia. Raggiunse le dita del Palmo, si fermò e rimase a guardarsi intorno, arcigno e imperioso nel suo elmo di drago. La corazza ne aumentava la già notevole altezza di un piede, sì che il comandante torreggiava sui Geg e anche sugli uomini. E quell'elmo era così abilmente e paurosamente disegnato, che perfino i Geg che già l'avevano visto provarono un sacro timore. Il primo clerico cadde in ginocchio.

Ma l'alto froman era troppo nervoso per lasciarsi impressionare.

«Non c'è tempo ora per questo» scattò Darral Lungaspiaggia e afferrò il cognato per rimetterlo in piedi. «Guardie, portate gli dèi!»

«Dannazione!» imprecò Hugh sottovoce.

«Che c'è?» domandò Haplo chinandosi vicino a lui.

Il capitano era avanzato sferragliando fino alle dita. Il primo clerico era caduto in ginocchio e l'alto froman lo stava strattonando. Limbeck si destreggiava con una pila di fogli.

«L'elfo. Vedete cosa porta attorno al collo? Un fischietto.»

«Ebbene?»

«L'hanno creato i loro maghi. A quanto pare, quando gli elfi vi soffiano il suono annulla magicamente gli effetti della canzone!»

«Il che significa che gli elfi combatteranno.»

«Già.» Hugh si maledì. «Sapevo che i guerrieri ne erano forniti, ma non i marinai! E noi non abbiamo nulla per batterci, salvo le nostre mani e un pugnale!»

Niente. E tutto. Haplo non aveva bisogno di armi. Avesse strappato le bende dalle mani, con il suo alone magico avrebbe potuto annientare tutti gli elfi a bordo della nave, o costringerli per incantesimo a obbedirgli, o addormentarli in un sonno fatato. Ma non poteva farlo. Il lampo del primo sigillo che avesse disegnato nell'aria avrebbe manifestato la sua natura di Patryn, l'atavico nemico che molto tempo addietro aveva quasi conquistato il mondo antico.

La morte, piuttosto che il tradimento: so che hai disciplina e coraggio sufficienti per questa scelta. Ma hai anche abilità e astuzia sufficienti per non metterti nella condizione di doverla fare.

L'alto froman stava ordinando alle guardie di portare gli dèi. I Geg si avviarono verso Limbeck che, con cortese fermezza, se li tolse di torno a forza di gomitate. Lo gnomo avanzò con i fogli fruscianti e trasse un profondo respiro.

«Distinti visitatori di un altro reame. Alto froman, primo clerico. Compagni dell'UAPP. È per me un grande onore...»

«Almeno moriremo combattendo» disse Hugh. «Con gli elfi, è già qualcosa.»

Haplo non doveva morire combattendo. Non doveva morire affatto. Non aveva mai immaginato che avrebbe sperimentato una simile frustrazione.

La chiacchierauca, designata a trasmettere ad alta voce le benedizioni degli Welf, ora riecheggiava il discorso di Limbeck.

«Chiudetegli il becco!» gridò l'alto froman.

«...scrollate le vostre carene. No, non può essere.» Limbeck si fermò, sbirciò i fogli, prese gli occhiali e li posò sulle orecchie. «Scrollate le vostre catene!» gridò, ora che ci vedeva. Le guardie si precipitarono ad afferrarlo per le braccia.

«Cominciate a cantare!» sibilò Haplo. «Ho un'idea!»

Hugh aprì la bocca e prese a tuonare in una basse voce baritonale le prime note dell'inno. Bane si unì, superando Manolesta con il suo tono stridulo, incurante del ritmo, ma senza mancare una parola. La voce di Alfred tremolava quasi impercettibile. Il ciambellano, d'altronde, era pallido di paura e sembrava sull'orlo di un collasso.

La Mano che sorregge l'Arco e il Ponte,
Il Fuoco che borda la ferrea Campata...

Alla prima nota, i Geg di sotto levarono un'ovazione e, afferrate le loro armi, cominciarono a strombettare e scampanellare e soffiare nei wheeze e cantare a tutta forza. Le guardie di sopra udirono il coro e si bloccarono, profondamente perplesse. Il capitano degli elfi, nel sentire le note del canto, afferrò il fischietto appeso al collo e, alzata la visiera, lo mise fra le labbra.

Haplo sfiorò il cane sulla testa, fece un gesto energico e gli indicò l'elfo: «Prendilo.»

Ogni Fiamma è Cuore, supera il Monte,
Degli elfi ogni nobil strada avanzata.

Snello e agile e silenzioso come un dardo, il cane tagliò tra la folla assiepata e balzò dritto verso il capitano.

La corazza dell'elfo era un arnese arcaico, concepito soprattutto per intimorire l'avversario, un retaggio degli antichi tempi quando simili bardature fungevano da protezione contro un doloroso disturbo alle orecchie cui andavano soggetti coloro che risalivano troppo in fretta dal Regno Inferiore ai territori al di sopra. Quando l'elfo lo vide, il cane già stava balzando verso di lui. Istintivamente, il comandante cercò di ripararsi dall'urto, ma il suo corpo ingabbiato nell'ingombrante armatura non reagì abbastanza in fretta. L'animale lo colse in pieno petto e il capitano piombò riverso come un albero abbattuto.

Haplo seguiva da presso il cane, Hugh non era lontano. E se il Patryn non cantava, l'assassino intonava, con voce abbastanza sonora per entrambi:

Il Fuoco nel Cuore guida il Volere,
Voler di Fiamma la Mano disserra...

«Schiavi, unitevi!» tuonava Limbeck, scuotendosi di dosso gli sbirri che l'infastidivano. Immerso nel suo discorso, non si accorgeva nemmeno del caos circostante. «Io stesso, salendo nei regni superni per scoprire la Verità, il più prezioso fra i tesori...»

«Tesori...» faceva eco la chiacchierauca.

«Tesoro?» I Geg sotto il Palmo si guardarono l'un l'altro. «Ha detto tesoro. Ne distribuiscono ancora! Saliamo, saliamo!»

Sempre cantando, gli gnomi dilagarono verso la porta alla base del braccio. Le poche guardie dislocate a protezione dell'ingresso furono sopraffatte dalla massa (una in seguito fu trovata per terra più morta che viva con un tamburello intorno al collo). Il canto dei Geg scendeva rapido lungo gli scalini.

La Mano che muove d'*Ellxman* il Canto,
Il Canto del Fuoco, il Cuore e la Terra...

I primi gnomi già balzavano attraverso la porta in cima al braccio, schizzando verso l'attaccatura del Palmo dorato. Ma la superficie della mano era resa sdrucciolevole dagli spruzzi dell'acqua che zampillava nell'aria, sicché i Geg scivolavano pericolosamente verso i bordi, mentre le guardie accorrevano cercando senza successo di fermarli e ricacciarli giù per le scale. Darral Lungaspiaggia, al centro della folla che strepitava e strombettava, osservava con muta rabbia secoli di pace e tranquillità dissolversi in una canzone.

Prima che Alfred potesse fermarlo, Bane si lanciò eccitato verso Hugh e Haplo, lasciando il ciambellano a districarsi nella gazzarra. Nel parapiglia gli occhiali di Limbeck caddero a terra. Il Geg riuscì a salvarli ma, spintonato da tutte le parti, non era più capace di inforcarli e si guardava intorno stranito e ammiccante, incapace di distinguere gli amici dai nemici, il cielo dalla terra. Alfred, vedendolo a malpartito, lo prese per la spalla e lo trascinò verso la nave.

Il Fuoco nato ove posa chi erra.
La Fiamma una parte, appello di luce...

Il capitano, steso con la schiena sulle dita del Palmo, lottava invano con il cane, i cui denti affilati cercavano un varco tra l'elmo e il pettorale. Raggiunta la passerella, Haplo guardò con qualche preoccupazione un mago che stava accanto all'elfo caduto. Se quello avesse usato le sue arti, il Patryn non avrebbe avuto altra scelta se non rispondere ad armi pari. Forse, nella confusione, gli sarebbe riuscito senza farsi vedere. Ma il mago non sembrava interessato a lottare. Rimase invece a osservare con viva attenzione il combattimento tra l'elfo e il cane, con una scatola tempestata di gioielli in mano e un'espressione ansiosa sulla faccia.

Haplo s'inginocchiò rapido a fianco dell'elfo, senza perdere d'occhio l'altro nemico, poi, tenendosi alla larga dai denti del cane, fece scivolare la mano sotto il corpo inguainato di ferro, alla ricerca della spada. Infine la trovò, tirò con forza e il cinturone a cui l'arma era attaccata cedette: la spada era sua. Il Patryn si fermò a osservarla un istante: era contrario a uccidere qualcuno a quel modo, specialmente un elfo. Cominciava a capire che il suo signore in futuro si sarebbe potuto servire di quella gente. Si volse e gettò la lama a Hugh.

Con la spada in una mano e il pugnale nell'altra, Manolesta si precipitò verso la passerella e il boccaporto, senza smettere di cantare.

«Cane! Qui! A me!» gridò Haplo.

La bestia obbedì all'istante e schizzò via dal petto corazzato dell'elfo, lasciandolo a dibattersi vanamente sul dorso, come una tartaruga rovesciata. Mentre aspettava la bestia, il Patryn riuscì a bloccare Bane che gli sfrecciava accanto. Il principe era in uno stato di sfrenata eccitazione e strillava la canzone a perdifiato.

«Lasciatemi andare! Voglio vedere la battaglia!»

«Dove diavolo è il vostro custode? Alfred!»

Il giovane cercò il ciambellano tra la folla e intanto teneva in una morsa il ragazzo che si torceva e protestava. Alfred stava pilotando alla meglio Limbeck nel caos che infuriava sul Palmo. Il Geg, pur lottando per tenersi in piedi, continuava a declamare senza interruzione.

«E ora, distinti visitatori di un altro reame, vorrei comunicarvi le tre richieste fondamentali dell'UAPP. Primo...»

La folla si richiuse intorno ai due.

Haplo lasciò il principe e l'indicò al cane, dicendo: «Sorveglialo.»

La bestia digrignò i denti, sedette sulle zampe posteriori e fissò gli occhi su Bane. Haplo li lasciò. Bane fissò il cane.

«Bravo ragazzo» disse e si voltò per entrare dal boccaporto.

Il cane si alzò con noncuranza sulle zampe e, ficcati i denti nel fondo dei pantaloni di Sua Altezza, non mollò più la presa.

Haplo sfrecciò attraverso la passerella verso il Palmo, districò Alfred e l'inesauribile Limbeck dalla ressa e li sospinse verso la nave. Diversi attivisti li seguirono, soffiando nei loro corni e assordando chiunque tentasse di fermarli. Haplo riconobbe Jarre fra loro e tentò di attirarne lo sguardo, ma la Geg stava attaccando una guardia con un wheezy-wail e non lo vide.

Malgrado la confusione, il Patryn teneva un orecchio teso per captare eventuali rumori di lotta sulla nave, ma non sentì nulla tranne il canto di Hugh: non una nota degli striduli fischietti.

«Qui, ciambellano, il bambino è affidato a voi.»

Haplo liberò Bane dalla morsa del cane e lo rimandò verso il suo sconvolto tutore. Poi, insieme al cane, corse sulla passerella, convinto che tutti gli altri lo seguissero.

Giunto nell'oscurità della nave dall'abbagliante luce del giorno sul Palmo dorato, fu costretto a fermarsi e aspettare che gli occhi si adattassero alla penombra. Dietro, udì il grido di Limbeck che inciampava e piombava in ginocchio, totalmente accecato dall'assenza combinata di luce e occhiali.

Ben presto, recuperò la vista e capì perché non aveva udito rumori di lotta. Hugh fronteggiava un elfo con una spada sguainata. Dietro l'elfo, il resto dell'equipaggio aspettava in armi. Le vesti argentee di un mago marino, al di là dei guerrieri, scintillavano ai riflessi del sole. Nessuno parlava. Hugh non cantava più. Osservava con gli occhi stretti l'avversario e aspettava l'attacco.

«Incerto il cammino, l'occhio vacilla...» trillava Bane con la voce acuta.

Lo sguardo dell'elfo corse al bambino. La mano gli scivolò leggermente sull'impugnatura, la lingua guizzò sulle labbra aride. I compatrioti schierati alle sue spalle parevano aspettare i suoi ordini, dal momento che tenevano gli occhi fissi su di lui come lo considerassero il loro capo.

Haplo si girò. «Cantate, dannazione!» gridò, e Alfred con un sussulto spiegò un'acuta voce tenorile. Limbeck frugava tra le sue carte, cercando il punto dov'era rimasto.

Sopravvenne Jarre, attraverso la passerella, seguita da altri attivisti dell'UAPP, frementi alla prospettiva di nuovi tesori. Haplo la chiamò con ge-

sti disperati e infine la Geg lo vide.

«State lontana!» le gridò il Patryn. E di nuovo ripeté: «State lontana!»

Jarre fermò la sua truppa e tutti si bloccarono al suo ordine, alcuni ruzzolando per terra. I Geg sporsero la testa per assicurarsi che nessuno davanti a loro s'impadronisse anche solo di una perlina di vetro.

«*Dai futuri tutti il fuoco conduce.*»

Il coro adesso era più alto, più forte la voce di Alfred che dava il la, e nemmeno Bane, ormai rauco, demordeva. Sicuro che i Geg adesso non avrebbero interferito, Haplo si voltò verso i due contendenti che, sempre nella stessa posizione, si guatavano cauti con le spade alzate.

«Non vogliamo farvi del male» disse Hugh nella lingua dei nemici.

L'elfo inarcò un delicato sopracciglio, guardò attorno il suo equipaggio armato, superiore agli avversari in una proporzione di venti a uno.

«Non scherzate» rispose.

Ma Hugh doveva conoscere un poco la mentalità degli elfi, poiché continuò, parlando sempre con scioltezza nella loro lingua: «Siamo arenati, quaggiù. Vogliamo fuggire. Siamo diretti verso il Regno Superiore...»

L'altro sbuffò. «Stai mentendo, uomo. Il Regno Superiore è proibito. È circondato da una protezione magica.»

«Non per noi. Ci lasceranno passare. Questo bambino» indicò Bane «è il figlio di un misteriarca. Lui...»

Limbeck aveva trovato il suo palcoscenico. «Distinti visitatori di un altro reame...»

Da fuori giunse uno strepitare di ferraglia.

«I fischietti! Usate i fischietti, idioti!»

Due fischietti trillarono, quello del capitano e quello del mago con lo scatolino.

Il cane ringhiò con le orecchie e il pelo ritto. Haplo l'accarezzò rassicurante, ma la bestia non si lasciò calmare e prese a ululare per il dolore. Lo sferragliare e il fischio crebbero di tono. Un'ombra apparve nel boccaporto, schermando la luce del sole.

Alfred arretrò, spingendo Bane dietro di sé. Limbeck stava leggendo il discorso, sicché non vide il capitano. Un braccio rivestito di ferro lo cacciò da parte mandandolo a sbattere contro una fiancata. L'elfo era ancora sul boccaporto, e soffiava nel suo fischietto. Aveva tolto l'elmo e fissava l'equipaggio con occhi rossi di collera.

Smise di fischiare quanto bastava per strillare con tono feroce: «Tenente, obbedite agli ordini, dannazione!» Il mago, con la scatola in mano, gli sta-

va alle costole.

L'elfo di fronte a Hugh alzò il fischietto con un movimento automatico della mano. I suoi occhi andarono dal capitano a Manolesta e viceversa. Degli altri marinai, alcuni obbedirono al comandante, altri rimasero a gingillarsi con i fischietti. Si udì qualche fischio esitante.

Hugh non capiva che cosa succedeva, ma intuì che la vittoria si giocava all'ultima nota, per così dire, e incominciò a cantare con voce roca. Haplo l'accompagnò, mentre il capitano soffiava a tutta forza, il cane ululava e il coro generale esplodeva negli ultimi due versi:

Sono cuore e pensieri l'Arco e il Ponte
La Campata una vita, parte il Monte.

La mano del tenente si mosse e strinse il fischietto. Haplo scorse un guerriero nemico vicino all'ufficiale e si tese in tutto il corpo, pronto a balzare per strappargli l'arma. Ma il tenente non portò alle labbra il fischietto. Strappò invece rabbiosamente la striscia di cuoio a cui era appeso e lo gettò sul pagliolo. Scomposte grida di giubilo risuonarono fra l'equipaggio e molti, compreso il mago di bordo, imitarono l'esempio dell'ufficiale.

La faccia del capitano s'imporporò di collera, macchie biancastre punteggiarono le guance magre sopra le labbra schiumanti.

«Traditori! Traditori al servizio di un codardo! Weesham, voi mi siete testimone. Sono ammutinati, luridi ribelli e quando torneremo indietro...»

«Non torneremo indietro, capitano» disse il tenente, ritto in tutta la sua statura, con una luce fredda negli occhi grigi. «Smettete di cantare!»

Manolesta non capiva chiaramente gli ultimi sviluppi, ma a quanto pareva erano capitati in qualche sorta di faida privata fra gli elfi. Capì subito che la circostanza poteva volgersi a loro vantaggio, sicché fece un segno con la mano. Tutti tacquero, perfino Bane, a cui Alfred in realtà aveva tappato la bocca, dopo avergli ordinato due volte di stare zitto.

«Vi avevo detto che quell'elfo era un codardo» gridò il capitano all'equipaggio. «Non ha il fegato di battersi con queste bestie! Toglietemi da questo arnese!» Il capitano non riusciva a muoversi nella sua corazza. Il suo geir vi poggiò le dita e disse una parola. Subito il ferro si dissolse. Schizzando avanti il comandante portò una mano al fianco, solo per scoprire che la spada era sparita. Ma la trovò quasi subito: Hugh gliel'aveva puntata alla gola.

«No, umano!» gridò il tenente e si fece avanti per bloccare Manolesta.

«Questa è una mia faccenda personale. Due volte, capitano, mi avete chiamato codardo e non ho potuto difendere il mio onore. Ora non vi nasconderete più dietro il vostro grado!»

«Siete molto coraggioso, tenente, a parlare così con una spada in mano, quando io sono disarmato!»

Il secondo si rivolse a Hugh. «Come vedete, umano, è una questione d'onore. So che voi umani capite questo genere di cose, quindi vi chiedo di ridare al capitano la sua spada. Il che vi lascia inerme, naturalmente, ma non avevate comunque molte possibilità, da solo contro tanti. Se vivrò, vi prometto il mio aiuto. Se cadrò, allora avrete le stesse possibilità di prima.»

Hugh considerò le varie probabilità, poi, *con* una scrollata di spalle, restituì l'arma. I due elfi si misero in guardia silenziosamente concentrati nello scontro. L'equipaggio seguiva intento il duello fra il capitano e il tenente. Hugh si avvicinò a uno dei marinai e Haplo immaginò che il sicario non sarebbe rimasto indifeso per molto.

Il Patryn aveva i suoi problemi. Con la coda dell'occhio stava osservando il tumulto che impazzava all'esterno della nave e si era accorto che i membri dell'UAPP, sconfitte le guardie, erano assetati di sangue e ansiosi di menare le mani. Se avessero abbordato la nave, gli elfi avrebbero creduto a un attacco generale e avrebbero reagito dimenticando le loro liti intestine. Già Haplo vedeva i Geg indicare il vascello mentre parlottavano di tesori.

Le spade cozzarono. Affondo, parata, da ambo le parti. Il mago, con la sua scatola intarsiata contro il petto, guardava ansioso. Con movimenti rapidi e furtivi, sperando di passare inosservato, Haplo si accostò al boccaporto. Il cane gli trottò alle calcagna.

Sulla passerella Jarre stringeva un tamburello rotto, e fissava Limbeck. Il compagno, imperterrito, si era rialzato. Assestati gli occhiali e ritrovata la frase troncata a mezzo, riprese il discorso:

«...una vita migliore per tutti...»

Dietro Jarre, gli gnomi si assembravano, spingendosi l'un l'altro a salire sulla nave e impadronirsi delle spoglie di guerra. Haplo trovò il meccanismo per alzare e abbassare la passerella e ne studiò il rapido funzionamento. Il suo solo problema, adesso, era la Geg.

«Jarre!» gridò agitando la mano. «Toglietevi dalla passerella! La devo alzare. Dobbiamo salpare, subito!»

«Limbeck!» La voce di Jarre si perse, ma il Patryn intuì il movimento

delle labbra.

«Baderò io a lui e ve lo riporterò sano e salvo. Lo prometto!» Era una promessa facile. Quando fosse stato modellato a dovere, Limbeck sarebbe stato pronto per guidare i suoi concittadini e organizzarli in una forza unita, un esercito di soldati pronti a sacrificare la loro vita per il Lord del Nexus.

Jarre mosse un passo avanti, ma Haplo non la voleva. Non si fidava di lei. Qualcosa in lei era cambiato. Alfred l'aveva mutata. Non sembrava più la stessa indomita rivoluzionaria che era prima di accompagnarsi al ciambellano. Conveniva tenerlo d'occhio, quell'uomo in apparenza così sottomesso e inoffensivo.

Ormai i Geg si erano convinti a entrare in azione e marciavano senza incontrare ostacoli verso la nave. Dietro di sé, Haplo sentiva il duello fra i due elfi continuare con immutato vigore. Predispose il meccanismo e si accinse a sollevare la passerella. Jarre sarebbe scivolata uccidendosi nella caduta. Sarebbe sembrata una morte accidentale, i Geg l'avrebbero imputata agli elfi. Mise la mano sugli ingranaggi pronto a farli scattare, quando vide il cane schizzare in corsa sull'asse e superarlo.

«Cane! Torna qui, indietro!»

Ma l'animale lo ignorò, o forse, nel frastuono del canto e del cozzo di spade, non lo sentì.

Frustrato, Haplo lasciò il meccanismo e si lanciò dietro al cane che aveva afferrato Jarre per la manica della blusa e la trascinava via dalla passerella in direzione del Palmo.

La Geg, distratta, abbassò gli occhi verso la bestia: in quel momento vide la sua gente che avanzava verso la nave.

«Jarre!» gridò Haplo. «Mandateli indietro! Gli Welf li uccideranno! Ci uccideranno tutti se li attaccate!»

La Geg si voltò verso di lui, poi cercò Limbeck.

«Spetta a voi, Jarre!» urlava il Patryn. «Siete voi il loro capo, adesso.»

Il cane aveva lasciato la presa e guardava la Geg con lo sguardo brillante, agitando la coda.

«Addio, Limbeck» sussurrò Jarre. Si chinò ad abbracciare stretto l'animale, poi si voltò e avanzò lungo la passerella verso le dita del Palmo. Quando fu davanti ai compagni alzò le mani e li fermò.

«Verranno buttati giù altri tesori. Dovete scendere tutti di sotto! Qui non c'è niente.»

«Di sotto? Li getteranno di sotto?»

I Geg si voltarono in un lampo e si precipitarono in disordine verso le scale.

«Vieni dentro, cane!» ordinò Haplo.

L'animale saltellò qua e là per il pagliolo, con la lingua penzolante dalla bocca in un incontenibile sogghigno di trionfo.

«Sei fiero di te, eh?» disse Haplo e fece scattare il congegno, tirando le funi in modo da sollevare al più presto la passerella. Fuori, udì la sonora voce di comando di Jarre e le grida di approvazione dei Geg. La passerella rientrò. Haplo chiuse il boccaporto e lo bloccò con cura. I Geg e le loro grida svanirono.

«Bastardo disobbediente. Dovrei farti scuoiare» borbottò il Patryn accarezzando le seriche orecchie della bestia.

Una voce si levò sopra lo stridore dell'acciaio. Era Limbeck che continuava: «E in conclusione, io vorrei dire...»

CAPITOLO 42
Ai Salincima, Drevlin
Regno Inferiore

Haplo si voltò dal boccaporto in tempo per vedere il tenente trafiggere il capitano con la spada. Il vincitore estrasse il ferro e il comandante scivolò sul tavolato. L'equipaggio rimase zitto, non un grido di giubilo, né un lamento. Il secondo, con volto freddo e impassibile, si ritrasse per lasciare al mago abbastanza spazio per inginocchiarsi accanto all'elfo morente. Haplo immaginò che il mago fosse un guaritore. Si stupì quindi nel vedergli compiere gesti ben diversi da quelli di un medico, mentre avvicinava la scatola intarsiata alle labbra del ferito agonizzante e sussurrava: «Dite le parole!»

Il capitano tentò, ma il sangue gli zampillò dalla bocca.

Incollerito, il mago gli sollevò la testa e costrinse gli occhi che si velavano rapidamente a guardare lo scrigno.

«Pronunciate le parole! Lo dovete al vostro popolo!»

Adagio, con palese sforzo, l'elfo esalò poche parole che Haplo non comprese. Poi cadde riverso, privo di vita. Il geir chiuse lo scatolino e, con un'occhiata sospettosa ai suoi compatrioti, lo protesse gelosamente come se avesse appena riposto qualche raro gioiello dal prezzo inestimabile.

«Non oserete farmi del male!» guaì. «Io sono uno weesham, difeso dalla legge! La maledizione vi seguirà per tutti i vostri giorni se mi impedirete

di compiere il mio sacro compito!»

«Non ho alcuna intenzione di farvi del male» rispose il tenente con una smorfia beffarda. «Benché di quale utilità possa essere al nostro popolo l'anima di questo sciagurato, voi lo sappiate meglio di me. In ogni modo, se non proprio una vita, ha avuto una morte onorata. E questo forse conta qualcosa.» Si chinò a raccogliere la spada del capitano e porse l'elsa a Hugh.

«Grazie, umano. E anche a voi.» L'elfo guardò Haplo. «Ho capito che i Geg sono diventati un pericolo. Forse quando avremo agio di discutere potrete spiegarmi che cosa succede a Drevlin. Ora dobbiamo prepararci a salpare in tutta fretta.» Si voltò di nuovo verso Hugh. «È vero quanto avete detto del Regno Superiore?»

«Sì.» Hugh tolse il fodero al morto e inguainò la spada. «Il ragazzo» indicò con il pollice Bane che fissava curioso il cadavere «è il figlio di un certo Sinistrad, un misteriarca.»

«E come mai questo ragazzo è stato affidato a voi?» L'elfo guardò il principe con aria pensierosa. Bane, con la faccia pallida quasi traslucida, si accorse di essere oggetto d'attenzione, sorrise dolce e intrepido facendo un grave e grazioso inchino. Il tenente ne fu affascinato.

Hugh si rannuvolò. «Non importa. Non è affar vostro. Stavamo cercando di raggiungere il Regno Superiore quando la nostra nave è stata attaccata dai vostri. Li abbiamo ricacciati, ma la nave è rimasta danneggiata e siamo precipitati nel Maelstrom.»

«La vostra nave? Gli uomini non volano con le navi-drago!»

«Gli uomini che si chiamano Hugh Manolesta volano con quello che a loro aggrada.»

Seguì un mormorio tra gli elfi, rimasti muti dacché era cominciato il duello. Il tenente annuì.

«Capisco. Questo spiega molte cose.»

Preso dalla tasca un pezzo di stoffa con gli orli smerlati, ripulì la lama insanguinata, poi la rinfoderò. «Siete noto come un uomo d'onore... un onore tutto particolare, ma pur sempre onore. Ora se voi umani volete scusarmi, come capitano di questo vascello ho dei doveri. Il guardiamarina Ilth vi mostrerà i vostri alloggi.»

Così gli schiavi sarebbero stati congedati dal padrone, pensò Haplo. L'elfo ha scelto di stare dalla nostra parte, ma non ha alcuna simpatia per noi e, a quanto pare, ben poco rispetto. Il guardiamarina, intanto, fece cenno al gruppo di seguirlo.

Limbeck era inginocchiato accanto al corpo del morto.

«Avevo ragione» mormorò quando avvertì la mano di Haplo sulla spalla. «Non sono dèi.»

«No» rispose il Patryn. «Non lo sono. Non ci sono dèi in questo mondo, ve l'ho detto.»

Il Geg si guardò intorno come se avesse perso qualcosa e non avesse la più vaga idea su dove cercarla. «Sapete» riprese dopo un poco «quasi mi dispiace.»

Mentre seguiva il guardiamarina oltre il ponte, Haplo sentì uno degli elfi domandare: «Cosa ne facciamo del corpo, tenente? Lo gettiamo fuori bordo?»

«No» rispose l'altro. «Era un ufficiale e i suoi resti saranno trattati con rispetto. Mettete il corpo nella stiva. Ci fermeremo nel Regno Centrale, lo sbarcheremo là, insieme al geir. E d'ora in poi, amico, dovrai chiamarmi capitano.»

L'elfo muoveva rapidi passi verso la conquista del rispetto dell'equipaggio, ben sapendo di dover ricucire la disciplina che lui stesso aveva infranto. Haplo gli tributò una lode silenziosa e scese insieme agli altri.

Il guardiamarina li sistemò in quella che, a dire di Hugh, era l'equivalente marinaro di una prigione. Alle pareti, intorno al nudo tavolato, erano attaccati dei ganci dove la notte si potevano appendere le amache per dormire. Durante il giorno le amache venivano tolte per lasciare spazio sufficiente al movimento. Piccoli oblò concedevano una vista dell'esterno.

Dopo averli informati che sarebbe tornato con cibo e acqua appena la nave avesse felicemente attraversato il Maelstrom, il guardiamarina Ilth chiuse la porta. Dall'interno, udirono scattare il chiavistello.

«Siamo prigionieri!» gridò Bane.

Hugh si accosciò, con la schiena contro la parete. Sembrava di cattivo umore. Prese la pipa di tasca e la strinse fra i denti.

«Se volete vedere dei prigionieri veri, date un'occhiata agli umani che lavorano sotto il ponte. È a causa loro che ci tengono sotto chiave. Se liberassimo gli schiavi, potremmo impadronirci della nave, e lui lo sa bene.»

«Allora facciamolo!» esclamò il principe, rosso per l'agitazione.

Hugh lo guardò con una smorfia. «Credete che potremmo far volare questa nave, Altezza? Come voi avete pilotato la mia, eh?»

Bane arrossì, ma questa volta di rabbia. Strinse l'amuleto e inghiottì la collera, attraversando il pagliolo per guardare dagli oblò.

«E voi vi fidate di lui?» domandò Alfred con una certa ansia. «Di questo elfo?»

«Non più di quanto lui si fidi di me.» Manolesta ciucciava imbronciato il cannello.

«Allora sono convertiti, o che altro diavolo capita agli elfi quando ascoltano quella canzone?» domandò Haplo.

«Convertiti?» Il sicario scosse la testa. «Non credo. Gli elfi realmente colpiti dal canto perdono totalmente coscienza del luogo in cui si trovano. È come se fossero trasportati in un altro mondo. Questo elfo agisce nel suo interesse. Lui è attratto dal miraggio delle presunte ricchezze del Regno Superiore e dal fatto che nessun altro dei suoi compatrioti ha mai osato volare fin lassù.»

«Non gli è venuto in mente che sarebbe più facile gettarci nella tempesta e tenere il bambino con sé?»

«Già, forse. Ma gli elfi hanno un loro senso dell'onore tutto particolare. In qualche modo, anche se probabilmente non sapremo mai come, a questo elfo abbiamo reso un servigio permettendogli di sfidare il capitano. Il suo equipaggio ne è stato testimone. E lui perderebbe la stima generale se ci eliminasse solo per rendere più agevole la sua situazione.»

«Quindi l'onore è importante per gli elfi?»

«Importante!» sbuffò Hugh. «Si venderebbero l'anima, per l'onore, sempre che non arrivassero a prenderla per primi gli avvoltoi!»

Buono a sapersi. Haplo incamerò l'informazione. Il suo signore trafficava in anime.

«Quindi stiamo conducendo un carico di pirati elfi verso il Regno Superiore.» Alfred sospirò, poi si affaccendò nervoso. «Altezza, dovete essere stanco. Lasciate che metta una di queste amache...» Il ciambellano inciampò in un'asse e finì disteso sul pagliolo.

«Non sono stanco» protestò Bane. «E non preoccuparti per mio padre e questi elfi. Ci penserà lui!»

«Non vale la pena di alzarsi» suggerì Hugh al ciambellano prostrato. «Tra poco voleremo attraverso il Maelstrom e, a quel punto, nessuno resterà in piedi. Vi conviene sedervi e aggrapparvi a qualcosa.»

Saggio consiglio. Haplo già vedeva le prime nuvole di tempesta fuggire dall'oblò. Lampeggiò un fulmine accecante seguito dal fragore del tuono. La nave prese a beccheggiare. Il Patryn si acquattò tranquillo in un angolo. Il cane si acciambellò ai suoi piedi, con il naso contro la coda. Alfred si accucciò depresso contro la parete e, incurante delle proteste, costrinse

Bane a mettersi seduto tirandolo per il fondo dei pantaloni.

Solo Limbeck rimase in piedi a guardare incantato fuori dall'oblò.

«Limbeck» l'avvertì Haplo. «Sedete. È pericoloso.»

«Non posso crederci» mormorò il Geg senza voltarsi. «Non ci sono dèi... e io sto andando in cielo.»

CAPITOLO 43
Cielo Profondo
Regno Centrale

Il tenente Bothar'in, ora capitano Bothar'el[1], condusse la nave-drago in salvo al di là del Maelstrom. Poi, per evitare incontri con altri legni degli elfi, virò verso Suthnas, un porto sicuro di Aristagon, raccomandato da Manolesta. Qui si proponeva di fare un breve scalo per rifornirsi d'acqua e viveri e per liberarsi del corpo del precedente capitano e del geir con la sua scatolina.

Hugh conosceva bene Suthnas, dove si era fermato spesso per far riparare la sua nave o per rinvigorire l'effetto della magia, e aveva suggerito all'elfo di fermarsi proprio lì perché intendeva lasciare il vascello anche lui.

Ormai si era deciso. Maledì il giorno in cui aveva incontrato il "messaggero del re". Maledì il giorno in cui si era addossato quel contratto. Niente era andato per il verso giusto; ora aveva perso la nave-drago, ci aveva quasi rimesso la vita e persino la stima di se stesso. Il suo piano di catturare la nave degli elfi aveva funzionato, ma come tutto ciò a cui metteva mano in quel periodo, non nel modo sperato. Avrebbe dovuto essere lui il capitano, non quell'elfo. Perché si era lasciato coinvolgere in quel dannato duello? Perché non aveva ucciso entrambi i contendenti?

Era abbastanza intelligente da capire che, se avesse combattuto, lui e tutti gli altri si sarebbero ritrovati morti stecchiti da un pezzo. Ma ignorò la logica, così come rifiutava di ammettere che si era comportato così per salvare delle vite, per proteggere Alfred, Limbeck... e il principe.

No! L'ho fatto per me. E per nessun altro. Non m'importa di nessun altro e lo dimostrerò. Li lascerò, sbarcherò a Suthnas, e che questi idioti se ne vadano nel Regno Superiore e se la vedano loro con i misteriarchi. Al diavolo. Cancellerò le perdite, poserò le carte, mi alzerò e lascerò il tavolo.

Il porto di Suthnas, gestito da elfi cui interessava più la borsa che la politica, era diventato un rifugio per i contrabbandieri d'acqua, i ribelli, i diser-

tori e alcuni rinnegati umani. Dall'oblò i prigionieri avevano una buona visuale della città, e quasi tutti decisero che era meglio restare dov'erano.

La città non era nulla più che una squallida raccolta di locande e taverne costruite intorno al porto; le case degli abitanti si raggruppavano come un gregge di pecore sul fianco di una scogliera di corallite. Tra gli edifici miseri e cadenti aleggiava l'odore dei cavoli bolliti, uno dei piatti preferiti dagli elfi, a causa dei cumuli di verdure che si decomponevano nelle viuzze invase di immondizia. Eppure, benedetta dal sole e sovrastata da un cielo azzurro, Suthnas costituiva una vista magnifica e insieme inquietante agli occhi del Geg.

Mai Limbeck aveva contemplato strade bagnate di luce, sotto un firmamento che brillava come un'infinità di gioielli. Mai aveva visto la gente camminare oziosamente per la via, anziché affrettarsi qua e là per accudire il Kicksey-winsey. Né aveva mai sentito la brezza soffiargli sulle guance o avvertito l'odore di qualcosa che vive e cresce o, perfino, si decompone e muore. Case che secondo Hugh erano tuguri a lui parevano palazzi. E mentre guardava quello splendore, pensava che tutto era stato acquistato e pagato con il sangue e il sudore della sua gente. Il suo volto si rattristò, divenne cupo e silenzioso, mentre Haplo l'osservava con un sorriso.

Hugh camminava avanti e indietro per la stiva, fissava l'occhio fuori degli oblò, nervoso e fumante di collera. Il capitano Bothar'el gli aveva dato il permesso di sbarcare, se lo desiderava.

«Dovreste andarvene tutti» aveva detto. «Scendente adesso, finché ne avete la possibilità.»

«Ma dobbiamo salire al Regno Superiore! L'avete promesso!» aveva gridato Bane. «L'avete promesso» ripeteva, guardando l'elfo con occhi supplici.

«Sì» aveva risposto il comandante, fissando il bambino. Poi aveva scosso la testa come per liberarsi da un segreto influsso e si era rivolto ad Alfred: «E voi?»

«Io resto con il mio principe, naturalmente.»

L'elfo si era girato verso Limbeck che, non avendo capito la domanda, si rivolse ad Haplo.

«Io vedrò il mondo, tutto il mondo» aveva poi risposto il Geg con fermezza, ascoltata la traduzione. «Dopo tutto, il mondo esiste grazie al mio popolo.»

«Io sono con lui» aveva replicato quindi il Patryn, con un cenno del pollice fasciato verso lo gnomo.

«Così» aveva concluso Bothar'el, rivolto a Hugh «solo voi ci lasciate?»

«Sembra di sì.»

Ma Hugh non li aveva lasciati.

Mentre erano all'attracco, uno dei guardiamarina si era affacciato all'interno. «Siete ancora a bordo, umano? Il capitano sta tornando. Dovreste andarvene adesso, in fretta.»

Hugh non si era mosso.

«Io vorrei che veniste con noi, Sir Hugh» aveva detto Bane. «Mio padre sarebbe molto felice di conoscervi e... ringraziarvi.»

Era stato quello a fargli cambiare idea. Il ragazzo lo voleva con sé. Sarebbe dovuto scendere allora. Subito...

«Ebbene, umano?» aveva chiesto il guardiamarina. «Venite?»

Hugh aveva tratto dalla tasca la sua ultima moneta, ricevuta in pagamento per l'assassinio di un bambino. Con un grugnito, l'aveva lanciata all'elfo. «Ho deciso di restare e tentare la fortuna. Andate a comprarmi un po' di tabacco.»

Gli elfi non si fermarono a lungo a Suthnas. Appena il geir avesse raggiunto le regioni civilizzate, avrebbe riferito dell'ammutinamento e tutte le navi sulla rotta avrebbero dato la caccia alla *Carfa'shon*. Giunto nel cielo profondo, il capitano Bothar'el non risparmiò le sue forze, né quelle degli schiavi umani e dell'equipaggio, finché il vascello, a suo giudizio, non si trovò al sicuro da qualunque possibile inseguitore.

Ore dopo, quando i Signori della Notte avevano gettato il loro mantello sul sole, il capitano trovò il tempo per parlare ai suoi "ospiti".

«Così avete sentito la notizia, eh?» esordì il comandante rivolgendosi a Manolesta. «Voglio chiarire che avrei potuto ricavare un bel guadagno da tutti voi, ma ho un debito da ripagare. Ora lo considero almeno in parte cancellato.»

«Dov'è il mio tabacco?» domandò Hugh.

«Quale notizia?» chiese Alfred.

Il capitano corrugò un sopracciglio. «Non lo sapete? Immaginavo che foste rimasti a bordo per questo.» Gettò una borsa verso l'assassino.

Manolesta la prese avido, l'aprì e l'annusò. Poi cominciò a riempire la pipa.

«C'è una ricompensa per la vostra testa, Hugh Manolesta.»

Hugh emise un grugnito. «Non è una novità.»

«Per un totale di duecentomila barl.»

Il sicario rialzò il capo con un fischio. «Dico, sono un bel po' di soldi. Ha qualcosa a che vedere con il ragazzo?» Il suo sguardo scivolò verso Bane. Il bambino aveva chiesto carta e penna agli elfi e, da quando era a bordo, non aveva fatto altro che disegnare. Nessuno se n'era lamentato. Era più sicuro che lasciarlo andare a raccogliere bacche.

«Sì. A quanto si dice, voi e quest'uomo» il comandante indicò Alfred «avete rapito il principe di Volkaran. C'è una taglia di centomila barl su di voi» spiegò all'inorridito ciambellano. «Duecentomila per Hugh Manolesta, ma la ricompensa verrà pagata solo se uno di voi due, o entrambi, sarete consegnati vivi.»

«E per me?» Bane alzò la testa. «Non c'è una ricompensa per chi mi riporta indietro?»

«Stephen non vi vuole» ringhiò Hugh.

Il principe ci pensò, poi fece una risatina. «Sì, immagino che abbiate ragione» rispose e tornò al suo disegno.

«Ma è impossibile!» esclamò Alfred. «Io... io sono il domestico di Sua Altezza! Mi sono unito a lui per proteggerlo...»

«Esattamente» intervenne Hugh. «Proprio quello che Stephen non voleva.»

«Io non ci capisco niente» disse capitan Bothar'el. «Spero, per il vostro bene, che siate stati sinceri riguardo al Regno Superiore. Ho bisogno di soldi per la nave e per l'equipaggio e ne ho già sborsati parecchi.»

«Ma certo che è vero!» gridò Bane, con il labbro inferiore proteso in un broncio seducente. «Io sono il figlio di Sinistrad, Misteriarca della Settima Casa. Mio padre vi ricompenserà bene!»

«Sarà meglio!» replicò il comandante.

Lanciò uno sguardo severo ai prigionieri e lasciò a grandi passi la stiva. Bane lo seguì con gli occhi, poi rise e tornò ai suoi scarabocchi.

«Non potrò mai tornare a Volkaran!» mormorò Alfred. «Sono un esiliato.»

«Siete morto, a meno che non troviamo il modo di cavarci d'impaccio» lo corresse Hugh mentre accendeva la pipa con un tizzone preso dalla piccola magignatta[2] che usavano per scaldare il cibo e combattere il freddo della notte.

«Ma Stephen ci vuole vivi.»

«Solo per avere il piacere di ucciderci lui stesso.»

Bane alzò gli occhi e sorrise con aria furbesca. «Così, se foste uscito là fuori, qualcuno vi avrebbe riconosciuto e vi avrebbe denunciato. Siete ri-

masto per me, vero? Vi ho salvato la vita, quindi.»

Hugh non fece commenti: preferiva fingere di non aver sentito, e sprofondò in un meditabondo silenzio. Quando la pipa si spense non se ne accorse neppure.

Dopo un po' si scosse da quel torpore, e si avvide che tutti, salvo Alfred, si erano addormentati. Il ciambellano, in piedi di fianco all'oblò, guardava nella grigia penombra notturna. Manolesta si stiracchiò e lo raggiunse.

«Che ne pensate di questo Haplo?» chiese.

«Perché?» Alfred sussultò e fissò intimorito l'assassino. «Perché lo chiedete?»

«Per nessun motivo particolare. Calmatevi. Volevo solo sapere che idea vi eravate fatto, ecco tutto.»

«Niente! Non penso niente di lui! Se volete scusarmi, signore» proseguì il ciambellano prevedendo le successive parole di Hugh «sono molto stanco. Devo andare a dormire.»

Che diavolo succedeva? Alfred tornò alla sua cuccetta e si distese, ma certo non si addormentò. Giaceva teso e rigido, e si strofinava le mani tracciando invisibili linee sulla pelle. E la sua faccia sarebbe stata una degna maschera in un dramma intitolato *Terrore e tormento.*

Hugh ne ebbe quasi pietà.

Quasi, ma non del tutto. No, il muro che Manolesta aveva eretto a propria difesa ancora teneva, solido e intatto. Si era aperta una minuscola fessura, che aveva lasciato passare un raggio di luce tagliente e doloroso per occhi abituati alle tenebre, ma l'aveva subito tappata. Qualunque presa avesse su di lui Bane era dovuta all'incantesimo, qualcosa che oltrepassava il suo controllo, almeno finché non fossero giunti nel Regno Superiore.

Si ritrasse in un angolo della cella e, più rilassato, si distese per la notte.

Il volo verso il Regno Superiore richiese alla nave-drago due settimane, un periodo di tempo assai più lungo di quello previsto dal capitano. Bothar'el in realtà non aveva tenuto conto della rapidità con cui si sarebbero stancati gli schiavi e i marinai. Le arti del mago di bordo permettevano loro di sopportare la ridotta pressione dell'aria, ma nulla potevano contro la rarefazione dell'atmosfera che li faceva sentire sempre senza fiato.

I marinai elfi divennero nervosi, imbronciati e irrequieti. Era strano e terribile volare nel cielo vuoto. Sopra di loro, il firmamento brillava vivido di giorno e la notte emetteva una pallida luminescenza. Perfino il più credulone dei marinai dovette constatare che quella misteriosa sfera non era

composta di gioielli fluttuanti nello spazio.

«Banchi di ghiaccio» annunciò il capitano mentre osservava il cielo con il cannocchiale.

«Ghiaccio?» Il secondo apparve quasi sollevato. «Allora qui ci fermiamo, vero, signore? Non possiamo volare attraverso il ghiaccio. Tanto vale tornare indietro.»

«No.» Bothar'el richiuse il cannocchiale di scatto. Pareva che rispondesse a se stesso, a una qualche obiezione interna, più che al suo subordinato. «Siamo arrivati fin qui. Il Regno Superiore è quassù, da qualche parte. E noi lo scopriremo.»

"O moriremo nel tentativo" completò il secondo dentro di sé.

Proseguirono il volo, sempre più in alto, avvicinandosi al firmamento che si stendeva nel cielo come una mostruosa collana radiante. Non videro alcun segno di vita in quella landa dove si erano ritirati i più abili fra i maghi umani.

L'aria si raffreddava. Furono costretti a indossare ogni vestito che possedevano, ma neppure quelli bastavano. La ciurma cominciò a mormorare che era pura follia, che sarebbero morti tutti di freddo, o si sarebbero persi nel cielo profondo senza più le forze per tornare.

Passarono giorni senza che incontrassero il minimo cenno di vita, e intanto i viveri si assottigliavano e il gelo era diventato quasi insopportabile. Alla fine il capitano scese dagli "ospiti" ad annunciare che aveva cambiato idea e che sarebbero tornati nel Regno Centrale.

Li trovò avvolti in ogni coperta a disposizione, raccolti intorno alla magignatta. Il Geg era mortalmente malato per il freddo o per il cambiamento di pressione, e Bothar'el si chiese cosa lo tenesse ancora in vita (Alfred lo sapeva, ma nessuno pensò di chiederglielo).

Il comandante stava per fare il suo annuncio, quando un grido lo fermò.

«Che c'è?» Bothar'el corse sul ponte. «L'abbiamo trovato?»

«Direi, signore» rispose un balbettante guardiamarina, con gli occhi fissi, sull'oblò «che lui ha trovato noi!»

[1] I suffissi dei nomi indicano il rango. Il nome di un capitano finisce con "el". Quello di un tenente è seguito dalla sillaba "in". Un principe, come il principe Reesh, aggiunge il suffisso "ahn".

[2] Pignatta di ferro contenente pietre luminescenti, usata per l'illuminazione e il riscaldamento.

CAPITOLO 44
Castelsinistro
Regno Superiore

In piedi vicino al telaio, Iridal guardava dalla finestra di cristallo. Vista incomparabile! I muri di opale del suo castello scintillavano nella luce del sole, aggiungendo i loro colori brillanti alla magica cupola che costituiva il cielo del Regno Superiore. I parchi e le foreste del castello, meticolosamente curati e modellati, erano percorsi da sentieri con un fondo in polvere di marmo punteggiato di gemme lucenti. Una bellezza che parlava al cuore. Ma molto tempo era passato dacché Iridal aveva scorto la bellezza dove posava il suo sguardo. Il suo nome stesso, che significava "arcobaleno", pareva una beffa. Tutto nel suo mondo era grigio. Quanto al cuore, sembrava che avesse smesso di battere molto tempo prima.

«Moglie.» La sua voce giunse da dietro le sue spalle.

Iridal rabbrividì. Aveva creduto di essere sola nella stanza: non aveva sentito il passo felpato delle pantofole o il fruscio delle vesti di seta che invariabilmente annunciavano la presenza del marito. Da molti anni il suo sposo non entrava più nella sua camera. La donna sentì un gelo stringerle il cuore. Intimorita, si voltò a fronteggiarlo.

«Che cosa vuoi?» E con la mano serrò la camiciola intorno a sé, come se quell'esile tessuto potesse proteggerla. «Perché vieni nei miei alloggi privati?»

Sinistrad guardò il letto con le cortine svolazzanti e i tendaggi con le nappe, e le lenzuola di seta sottilmente profumate di lavanda dalle foglie che vi venivano sparse ogni mattina e accuratamente spazzolate ogni sera.

«Da quando al marito è proibita la camera da letto della moglie?»

«Lasciami in pace!» Il gelo nel cuore di Iridal sembrava essersi esteso alle labbra: a stento riusciva a muoverle.

«Non preoccuparti, moglie. Per dieci cicli non sono venuto qui con lo scopo che temi, e non intendo ricominciare. Simili atti sono ripugnanti per me come per te: tanto varrebbe che fossimo delle bestie in calore in buie e maleodoranti caverne. Ma tutto questo mi conduce al motivo per cui sono venuto. Nostro figlio infine sta ritornando.»

«Nostro figlio!» gridò lei. «*Tuo* figlio, non certo mio!»

«Benissimo» disse Sinistrad con un agro sorriso. «Sono felice che tu la veda così, mia cara. Confido che te ne ricorderai quando il ragazzo arriverà e che non vorrai interferire nella nostra opera.»

«Che cosa potrei mai fare?»

«Il sarcasmo non ti si addice, moglie. E non è difficile prevedere i tuoi trucchi. Lacrime, bronci, abbracci furtivi con il ragazzo, appena sarai convinta di non essere vista. Ti avverto, Iridal, io vedrò. I miei occhi sono ovunque, anche dietro la mia testa. Il ragazzo è mio. L'hai detto tu. Non dimenticarlo mai.»

«Lacrime! Non devi temere le mie lacrime. Si sono asciugate da un pezzo.»

«Temere? Io non temo nulla, e men che meno ho paura di te» rispose Sinistrad quasi divertito. «Ma potresti essere d'intralcio, confondere il ragazzo. Non ho tempo da perdere con te.»

«Perché non mi chiudi nella segreta? Sono già tua prigioniera in tutto e per tutto, salvo che nell'apparenza.»

«Ci ho pensato, ma il ragazzo sarebbe indebitamente interessato a una madre che gli è proibito incontrare. No, sarà molto meglio se ti farai vedere e gli sorriderai con grazia, in modo da lasciargli capire come tu sia debole e smidollata.»

«Vuoi che gli insegni a disprezzarmi.»

Il misteriarca scrollò le spalle. «Non aspiro a tanto, mia cara. Sarà molto meglio per i miei piani se lui non penserà affatto a te. E, per nostra buona fortuna, abbiamo qualcuno che ti costringerà a tenere un comportamento appropriato. Ostaggi. Tre uomini e un Geg sono i suoi compagni di viaggio. Come deve farti sentire importante, Iridal, sapere che hai così tante vite nelle tue mani!»

Il volto della donna illividì. Con le ginocchia molli, piombò su una sedia. «Tu sei sceso molto in basso, Sinistrad, ma non hai mai commesso un omicidio! Non credo alla tua minaccia!»

«La tua frase va modificata, moglie. Tu non hai mai saputo che io abbia commesso un omicidio. Diciamo che non mi hai mai conosciuto, tutto qui. Buona giornata a te, moglie. Ti avviserò quando dovrai comparire a salutare *nostro* figlio.»

E con un inchino, la mano sul cuore secondo l'onorata tradizione maritale, ma con una punta di sdegno e di scherno perfino in quel gesto, Sinistrad lasciò l'appartamento della moglie.

Iridal si rannicchiò nella sedia con un tremito incontrollabile e fissò la finestra con occhi asciutti e brucianti...

«... Mio padre dice che sei un uomo malvagio.»

Iridal, ancora ragazza, guardava dalla finestra della casa paterna. In piedi vicino a lei, quasi sfiorandola ma senza mai realmente toccarla, c'era un giovane misteriarca, simile all'eroe bello e perverso delle fiabe che ascoltava da piccola: la pelle liscia e pallida; liquidi occhi castani che parevano nascondere affascinanti segreti; un sorriso che prometteva la rivelazione di quei misteri, se solo qualcuno gli si fosse avvicinato abbastanza. Il cappello nero, bordato d'oro, simbolo del grado di maestro della disciplina della Settima Casa, il rango più alto dei maghi, terminava in una punta aguzza che scendeva fin sull'attaccatura del naso sottile. Levandosi così alto fra gli occhi, il copricapo conferiva al giovane un'aria di saggezza e dava carattere alla faccia, forse un po' inespressiva per l'assenza di ciglia e sopracciglia. Tutto il suo corpo, del resto, era privo di peli per una malformazione congenita.

«Tuo padre ha ragione, Iridal» rispose Sinistrad senza scomporsi. Tese la mano e si trastullò con una ciocca dei capelli della ragazza, il gesto più vicino a una qualche intimità che avesse mai fatto. «Io sono malvagio. Non lo nego.» Nella voce c'era una punta di malinconia che le sciolse il cuore, così come il suo tocco le scioglieva la carne.

Iridal si volse verso di lui, gli prese una mano tra le sue e gli sorrise. «No, amore! Il mondo può accusarti di esserlo, ma è solo perché non ti conosce! Non come ti conosco io.»

«Ma lo sono, Iridal.» La voce del giovane era gentile e convinta. «Ti dico ora la verità perché non voglio che tu me lo rimproveri in seguito. Sposami, e sposerai la tenebra.»

Il dito attorcigliava via via la sua ciocca, attirandola sempre più vicino. A quelle parole, a quel tono serio, il cuore di Iridal vacillò dolorosamente, ma era un dolore dolce ed eccitante. Era eccitante anche l'ombra che lo circondava, le voci sinistre che correvano su di lui nella comunità dei misteriarchi. La vita della ragazza, per tutti i suoi sedici anni, era stata banale e prosaica. Rimasta con un padre che l'adorava, dopo la morte della madre Iridal era stata allevata da una bambinaia che pareva una nonna. Il padre non poteva sopportare che gli aspri venti della vita soffiassero troppo rudi sulle sue tenere guance e l'aveva tenuta protetta e riparata, avvolta in un soffocante bozzolo d'amore.

La farfalla che ne era sbocciata era colorata e brillante e le sue deboli ali l'avevano condotta dritto nella ragnatela di Sinistrad.

«Se tu sei malvagio» disse, intrecciando le mani intorno al suo braccio «è il mondo che ti ha reso così, rifiutando di ascoltare i tuoi progetti, fru-

strando a ogni passo il tuo genio. Quando io camminerò al tuo fianco, ti porterò la luce del sole.»

«Allora sarai mia moglie? Andrai contro il volere di tuo padre?»

«Sono maggiorenne. Posso scegliere da me. E io scelgo te, amore.»

Sinistrad non rispose nulla, ma con un sorriso che prometteva chissà quale segreto, baciò la ciocca di capelli avvolta intorno al dito...

... Iridal giaceva nel letto, spossata dai travagli del parto. La nutrice finì di lavare il minuscolo neonato e, dopo averlo avvolto in una coperta, lo portò alla madre. Sarebbe dovuta essere un'occasione di gioia, ma la vecchia bambinaia, che già aveva accudito Iridal, piangeva mentre deponeva il piccolo tra le braccia della puerpera.

La porta della camera si aprì. Iridal emise un debole lamento e strinse il bambino così forte da farlo strillare. La nutrice alzò lo sguardo e le lisciò con mano gentile i riccioli sudati. Un'espressione di sfida le indurì la faccia rugosa.

«Lasciaci» disse Sinistrad alla bambinaia, con gli occhi fissi sulla moglie.

«Non lascerò la mia piccola!»

Gli occhi del misteriarca si spostarono, ma la vecchia tata rimase al suo posto, benché la mano che toccava i capelli biondi della giovane tremasse. Iridal ne prese le dita, le baciò e congedò la donna con voce bassa e tremante.

«Non posso, bambina!» La nutrice cominciò a piangere. «È una crudeltà, quello che vuole fare! Una crudeltà contro natura!»

«Fuori» ringhiò il mago «o ti ridurrò in cenere lì dove sei ora.»

Con uno sguardo pieno di rancore, la vecchia si ritirò dalla stanza. Sapeva chi ci sarebbe andato di mezzo, altrimenti.

«Ora che la faccenda è conclusa, lei deve andarsene, moglie» riprese Sinistrad mentre sì accostava al letto. «Non tollero insubordinazioni in casa mia.»

«No, caro, ti prego. È la sola compagnia che mi resta.» Le braccia di Iridal si avvinghiarono al bambino. Alzò uno sguardo supplichevole verso il marito, tormentando con una mano la coperta. «E avrò bisogno del suo aiuto per nostro figlio! Guarda!» Ritrasse la coperta e gli mostrò una faccia rossa e rugosa con gli occhi strizzati, i piccoli pugni serrati davanti. «Non è bello, amore mio?» Sperava disperatamente che la vista della sua carne e del suo sangue gli facesse cambiare parere.

«È adatto al mio scopo» rispose Sinistrad tendendo le mani.

«No!» Iridal si ritrasse. «Non il mio bambino! Ti prego!»

«Il giorno stesso in cui mi hai comunicato di essere incinta ti ho spiegato le mie intenzioni. Come ti ho detto allora ti ho sposato solo e soltanto per questo scopo. Dammi il bambino!»

Iridal si rannicchiò sopra il piccolo, con la testa china, i lunghi capelli stesi sopra di lui in una cortina scintillante. Rifiutava di guardare il marito, come se un solo sguardo potesse conferirgli il potere. Chiudendo gli occhi davanti a lui forse l'avrebbe fatto sparire. Ma non servì, perché anche con gli occhi chiusi lo vide come nel terribile giorno in cui le sue splendenti illusioni di amore si erano frantumate per sempre. Il giorno in cui gli aveva dato la gioiosa notizia di recare in grembo un bambino. Quel giorno, Sinistrad le aveva spiegato con tono freddo e distante che cosa intendeva fare con il piccolo.

Avrebbe dovuto immaginarlo che macchinava qualcosa. Se n'era resa conto subito, ma non aveva voluto ammetterlo. La prima notte di nozze la sua vita era trascolorata dai sogni smaglianti alla più grigia desolazione. Sinistrad faceva l'amore senza amore né passione. Era brusco, pratico, teneva gli occhi aperti e la guardava come se volesse piegarla a uno scopo che lei non capiva. Sera dopo sera era venuto da lei. Durante il giorno di rado si faceva vedere o le parlava. Lei era giunta a temere le sue visite notturne e una volta aveva osato respingerlo, pregandolo di trattarla con amore. Quella notte l'aveva presa con la forza, le aveva fatto male, e lei non aveva mai più avuto il coraggio di rifiutarsi. Forse proprio quella notte era stato concepito il loro bambino. Un mese dopo aveva avuto la certezza di essere incinta.

Dal giorno in cui gliel'aveva detto, Sinistrad non era più venuto nella sua camera.

Il bambino emise un vagito fra le sue braccia. Forti mani le afferrarono i capelli e le piegarono indietro la testa. Forti mani sottrassero il bambino alla sua presa. La madre implorante si trascinò fuori dal letto e seguì incespicando il marito che si allontanava con il neonato urlante fra le braccia. Ma era troppo debole. Impigliata nelle lenzuola macchiate di sangue cadde a terra, ma con una mano riuscì ad afferrargli le vesti.

«Il mio bambino! Non prendermi il mio bambino!»

Sinistrad la guardò con freddo disgusto. «Ti ho detto com'ero il giorno in cui ti ho chiesto in moglie. Non ti ho mai mentito. Tu non hai voluto credermi, e la colpa è solo tua. L'hai voluto tu.» Afferrò la stoffa della veste e

la strappò alle deboli dita, poi uscì dalla stanza.

Quella sera tornò con un altro bambino, il vero figlio dei disgraziati sovrani di Volkaran e Uylandia. Glielo porse come una bambola che avesse trovato per strada.

«Voglio mio figlio!» gridò Iridal. «Non il bambino di qualche altra infelice!»

«Fanne ciò che vuoi, allora» rispose il mago. Il suo piano aveva funzionato a meraviglia. Era quasi di buon umore. «Allattalo. Affogalo. Non m'importa.»

Iridal provò pietà per il bambino e riservò su di lui il suo amore, sperando che al figlio toccasse la stessa sorte. Ma benché l'accudisse teneramente, il piccolo morì pochi giorni dopo incapace di adattarsi all'atmosfera rarefatta, e qualcosa morì anche dentro di lei.

Un mese dopo andò nel laboratorio del marito e gli disse con tranquilla freddezza che tornava nella casa di suo padre. In realtà, il suo piano era di scendere nel Regno Centrale a riprendersi il bambino.

«No, mia cara, non sono d'accordo» rispose il mago senza alzare lo sguardo dal libro. «Il mio matrimonio con te mi ha liberato dalla nube oscura che mi circondava. Ora gli altri si fidano di me. Perché i nostri piani di evadere da questo regno abbiano successo, ho bisogno dell'aiuto di tutta la nostra comunità. Devono obbedirmi senza fiatare. Non posso permettermi lo scandalo di una separazione.»

La guardò, infine: la donna capì che conosceva il suo disegno e i suoi sentimenti più segreti.

«Non puoi fermarmi!» gridò. «Io sono in grado di intessere potenti misteri, poiché sono abile nelle arti magiche tanto quanto te, che hai consacrato la vita alla tua smodata ambizione. Io proclamerò la tua scelleratezza al mondo intero! E loro non ti seguiranno, ma si ribelleranno fino a distruggerti!»

«Hai ragione, mia cara. Non posso fermarti. Ma forse sarebbe meglio se prima ne parlassi con tuo padre.»

Tenendo il segno nel libro con il dito, Sinistrad alzò la testa e fece un gesto con l'altra mano. Una scatola di ebano si alzò dal tavolo, fluttuò nell'aria e si fermò vicino al testo del mago. Sinistrad l'aprì e ne trasse un medaglione d'argento che pendeva da una fune di velluto nero, poi lo tese a Iridal.

«Che cos'è?» La moglie guardò il medaglione con sospetto.

«Un dono, mia cara. Da un marito innamorato alla moglie innamorata.»

Il suo sorriso le frugava nel cuore come un coltello.

Iridal lo prese con dita così torpide e fredde che quasi lo lasciò cadere. All'interno era dipinto un ritratto di suo padre.

«Attenta a non farlo cadere» disse il mago con un sorriso noncurante, tornando alla lettura.

Iridal vide inorridita che la figura dipinta ricambiava il suo sguardo, inerme e disperato nella sua prigione...

I rumori all'esterno della finestra riscossero Iridal dalle sue malinconiche fantasie. Si alzò debole e malcerta dalla sedia, guardò oltre gli infissi. Il drago di Sinistrad fluttuava fra le nuvole, tagliando la nebbia in esili brandelli che si defilavano fino a svanire. "Come sogni", pensò Iridal. Il drago argentovivo, accorso a un comando del mago, girava in cerchio sul castello in attesa del suo padrone. Era una creatura immensa, con una pelle argentea e scintillante, il corpo snello e sinuoso, e rossi occhi di brace. Non aveva ali, eppure volava più rapido dei cugini alati del Regno Centrale.

Nervoso e imprevedibile, il drago argentovivo è il più intelligente della sua specie e può essere controllato solo dai maghi più esperti. Ma la bestia è consapevole di essere soggetta a un incantesimo e combatte una continua battaglia mentale con il suo domatore, costringendolo a stare sempre in guardia. Iridal guardò dalla finestra la cavalcatura del marito. Si muoveva di continuo, ora attorcigliandosi in una gigantesca spira, la testa levata più in alto della più alta torre del castello, ora sciogliendo, il lungo corpo alla velocità del lampo per avvolgerlo intorno alla base del maniero ammantata di nebbia. Un tempo Iridal ne aveva paura. Se solo fosse sfuggito al suo laccio fatato, il drago li avrebbe uccisi tutti. Ora non le importava più.

Apparve Sinistrad, e automaticamente la donna si allontanò dalla finestra per non essere vista, caso mai il marito avesse alzato lo sguardo. Ma il mago non si volse da quella parte, troppo occupato da faccende più importanti. La nave degli elfi era stata avvistata; la nave che portava suo figlio. Sinistrad doveva incontrarsi con gli altri membri del Consiglio per i piani finali e gli ultimi preparativi: ecco il perché del drago. Come Misteriarca della Settima Casa, naturalmente, avrebbe potuto trasferirsi al Palazzo con la sola forza della mente, dissolvendo il corpo per ricomporlo poi quando la mente fosse giunta a destinazione. Così era penetrato nel Regno Centrale. Ma si trattava di un exploit faticoso, di effetto spettacolare solo se gli astanti avessero pensato che si materializzava dall'impalpabile essenza dell'aria. Molto più probabile che riuscisse a terrorizzare gli elfi con una bella

apparizione di un drago gigantesco, che con le raffinate e sottili tecniche di una magia troppo impalpabile.

Montò quindi Gorgon, il suo destriero, e s'inoltrò nel cielo fino a scomparire alla vista della moglie. Non una volta si era girato indietro. E perché mai avrebbe dovuto? Non c'era pericolo che lei fuggisse. Non più. Non una guardia vigilava intorno al castello. Non un servo la spiava per riferire al suo padrone. Sinistrad non ne aveva bisogno. Iridal era la sentinella di se stessa, imprigionata dalla vergogna, incatenata dal terrore.

La mano della donna si strinse intorno al medaglione. Il ritratto all'interno non era più vivo. Il padre era morto alcuni anni prima. La sua anima era stata imprigionata da Sinistrad e il corpo si era dissolto. Ma ogni volta che guardava l'immagine della sua faccia, Iridal ancora avvertiva la pena di quegli occhi.

Il castello era vuoto, silenzioso quasi come il suo cuore. Devo vestirmi, si disse desolata, e si tolse la camicia da notte che indossava ormai quasi sempre; il suo solo rifugio era il sonno.

Girò le spalle alla finestra e si vide nello specchio di fronte. Ventisei cicli: sembrava ne avesse cento. I capelli, un tempo del color delle fragole coperte di miele, adesso erano bianchi come le nuvole che scivolavano oltre il davanzale. Con una spazzola, si diede fiaccamente a districare le trecce aggrovigliate.

Arrivava suo figlio. Doveva fare una buona impressione. Altrimenti Sinistrad se ne sarebbe avuto a male.

CAPITOLO 45
Nuova Speranza
Regno Superiore

Fedele al suo nome, il drago argentovivo condusse in un baleno Sinistrad a Nuova Speranza, la capitale del Regno Superiore. Al misteriarca piaceva usare l'animale per impressionare i suoi stessi colleghi. Nessun altro mago era mai riuscito a imbrigliare quel bestione intelligente e pericoloso. Non sarebbe stato male, in quel momento critico, ricordare ancora agli altri perché l'avessero scelto come loro capo.

Quando arrivò a destinazione, scoprì che l'incantesimo era già stato lanciato. Cristalli scintillanti, guglie imponenti, viali bordati dagli alberi... a stento riconobbe il posto. Due misteriarchi, all'esterno della Camera del Consiglio si guardavano intorno molto fieri di sé, benché evidentemente

esausti.

Sinistrad si tuffò dal cielo dando loro il tempo di valutare appieno che razza di cavalcatura fosse la sua; poi lasciò libero il drago, con l'ordine di non allontanarsi troppo e aspettare i suoi comandi.

L'animale aprì la bocca armata di zanne in un ringhio smisurato, i rossi occhi fiammeggianti di odio. Sinistrad gli voltò le spalle.

«Io ti dico, Sinistrad, che un giorno o l'altro quel drago si libererà dal tuo incantesimo e allora sarà finita per tutti. È stato un errore catturarlo» cominciò il più anziano dei due colleghi, guardando di sottecchi l'imponente creatura.

«Hai così poca fiducia nel mio potere?» domandò il nuovo arrivato con voce soave.

Il misteriarca non rispose, ma guardò il terzo mago.

Sinistrad notò quello sguardo e indovinò che avevano discusso di lui prima del suo arrivo.

«Che c'è?» domandò. «Dobbiamo essere franchi tra noi. Ho sempre insistito su questo punto, lo sapete.»

«Sì, lo sappiamo. Ci hai sistemato per le feste, con la tua onestà!» rispose il vecchio.

«Andiamo, Balthazar, tu sai come sono. E lo sapevi quando mi hai scelto come capo. Sapevi che ero spietato, che non avrei tollerato ostacoli sul mio cammino. Alcuni di voi mi hanno chiamato malvagio. Tu mi definisci così, adesso, ed è una qualifica che non rinnego. Ma io ero il solo fra voi dotato di lungimiranza. Sono stato io a elaborare il piano per salvare la nostra gente. Non è così?»

I misteriarchi guardarono Sinistrad, poi si guardarono l'un l'altro, infine voltarono gli occhi, l'uno verso la meravigliosa città, l'altro verso il drago argentovivo che svaniva nel cielo senza nubi.

«Sì, è vero» convenne il primo.

«Non avevamo scelta» soggiunse il secondo.

«Non molto lusinghiero, ma posso anche fare a meno dei vostri complimenti. A proposito, avete fatto un lavoro eccellente.» Sinistrad considerò con occhio critico le guglie, i viali, gli alberi. Poi, toccò la pietra dell'edificio davanti a loro. «Così ben riuscito, anzi, che mi sono domandato se anche questo non facesse parte dell'opera. Avevo quasi paura di entrare!»

Uno dei misteriarchi rispose con un tetro sorriso a quel pallido tentativo di umorismo. L'altro, il vecchio, si allontanò accigliato. Sinistrad raccolse l'orlo della veste e seguì i compagni lungo le scale di marmo oltre le scin-

tillanti porte di cristallo del Palazzo della Magica Consulta.

Nella sala circa cinquanta maghi parlavano in tono sommesso e solenne. Maschi e femmine erano abbigliati con vesti simili alla sua per fattura e disegno, ma differenziate in un'ampia gamma di colori. Ogni tinta indicava il particolare dominio dell'adepto: verde per la terra, blu per il cielo, rosso per il fuoco (o la magia della mente), azzurro per l'acqua. Pochi oltre a lui sfoggiavano il nero, simbolo della disciplina, la disciplina che non ammette debolezze. Quando entrò nel salone tutti fecero silenzio, interrompendo bruscamente le eccitate quanto sommesse conversazioni. Tutti s'inchinarono e si fecero da parte, aprendo un varco al suo passaggio.

Sinistrad avanzò senza fretta nel vasto locale e intanto si guardava intorno, un cenno a un amico, ecco là un avversario... Costruito in marmo, il Palazzo della Consulta era triste, vuoto e disadorno. Non un arazzo ne ingentiliva le pareti, né una statua abbelliva le sue porte o una finestra lasciava passare la luce del sole. Nessun incantesimo ne disperdeva la desolazione. Le abitazioni dei misteriarchi nel Regno Centrale erano state celebri in tutto il mondo come le più alte creazioni dell'uomo. Ricordando la bellezza da cui erano venuti, i maghi trovavano raggelante l'austera nudità del Palazzo nel Regno Superiore. Con le mani cacciate nelle maniche, se ne stavano ben discosti dalle pareti e sembravano evitare di posare ovunque lo sguardo salvo che sui compagni o sul loro capo.

Sinistrad era il più giovane fra loro. Ognuno dei maghi ricordava il primo ingresso nel Palazzo di quel giovanotto di bell'aspetto e dai modi servili e sguscianti. I suoi genitori erano stati fra i primi esiliati a perire lassù, e l'avevano lasciato orfano. Gli altri si erano mossi a compassione per il ragazzo, ma non eccessivamente. Dopo tutto, allora gli orfani erano numerosi, e i maghi erano alle prese con gravi problemi. Nessuno aveva fatto molto caso al giovane collega.

I maghi umani avevano una propria versione della storia, distorta, come accade per ogni razza, da una prospettiva parziale. Dopo la Spartizione, i Sartan avevano condotto la popolazione non ad Aristagon, come sostenevano gli elfi, ma lassù, in quel regno, sotto una cupola magica. Gli umani, e in particolare i maghi, avevano lavorato duro per rendere abitabile quel territorio e anche per abbellirlo. I Sartan d'altro canto, parevano non trovarsi mai a portata di mano per prestare aiuto, sempre trattenuti lontano da qualche affare "importante".

Nelle rare occasioni in cui tornavano, concedevano la loro assistenza ri-

correndo alla magia runica. Così erano stati creati i favolosi edifici, così era stata rinforzata la cupola. La corallite fruttificava, l'acqua era abbondante. Ma i maghi umani, anziché grati, erano invidiosi e aspiravano a impadronirsi delle arti runiche.

Poi venne il giorno in cui i Sartan annunciarono che il Regno Centrale, più sotto, era abitabile. Gli uomini e gli elfi furono trasportati ad Aristagon, mentre i Sartan rimasero nel Regno Superiore, adducendo a motivo del trasloco l'eccessivo affollamento sotto la cupola. Gli uomini di magia ritennero invece di essere stati cacciati perché cominciavano a saperne troppo degli incantesimi runici.

Col passare del tempo, gli elfi si rafforzarono e si unirono sotto la guida dei loro potenti maghi. Gli uomini, invece, si trasformarono in barbari pirati. I loro maghi osservarono con palese sdegno e segreto timore l'ascesa dell'altra razza, finché si dissero: «Se solo possedessimo la magia runica, potremmo distruggere gli elfi!»

Invece di aiutare il loro popolo, quindi, si concentrarono sul modo di tornare nel Regno Superiore. Alla fine vi riuscirono e i più potenti fra loro, i misteriarchi, risalirono a sfidare i Sartan e riprendersi quella che ormai consideravano la loro terra.

Gli uomini chiamarono il conflitto "Guerra dell'ascensione", anche se non fu proprio una guerra. I misteriarchi una mattina si svegliarono e scoprirono che i Sartan se n'erano andati, lasciando i palazzi e le città deserte. I maghi tornarono vittoriosi dal loro popolo, ma trovarono il Regno Centrale in preda al caos e dilaniato dalla guerra: anziché trasportare la loro gente nella Terra Promessa, dovettero usare le arti magiche per sopravvivere.

Alla fine, dopo anni di sofferenze e di privazioni, i misteriarchi riuscirono a lasciare il Regno Centrale e a rientrare nella terra bella, feconda, tranquilla e sicura tramandata dalle leggende. In quel luogo speravano di scoprire infine i segreti dei simboli runici. Pareva un sogno meraviglioso, ma si trasformò ben presto in un incubo.

I simboli runici conservarono i loro segreti e i misteriarchi scoprirono con orrore quanta parte della bellezza e dell'abbondanza del regno dipendesse da quei geroglifici. Le messi crescevano, ma non in misura sufficiente a nutrire tutti. Vennero devastanti carestie. L'acqua, già scarsa, divenne ancor più rara, ogni famiglia dovette dar fondo alle proprie arti magiche per produrla. Secoli di matrimoni fra consanguinei avevano già indebolito i maghi e la continuazione di quella pratica nell'isolamento del nuovo rea-

me provocò terribili malformazioni genetiche che la magia era impotente a curare. I bambini morivano; poi ne nacquero sempre meno. Ma, soprattutto, divenne chiaro ai misteriarchi che la magia della cupola si stava estinguendo.

Avrebbero dovuto lasciare il regno, ma potevano farlo, senza proclamare il proprio fallimento, la propria debolezza? Uno di loro ebbe un'idea. Disse che c'era un sistema. E loro, disperati, ascoltarono.

Con il passar del tempo, a mano a mano che progrediva nei suoi studi di magia, superando in abilità molti dei più anziani, il giovane mago smise di essere servile e cominciò a vantarsi della sua perizia. I colleghi più vecchi furono dispiaciuti e disgustati quando decise di assumere il nome di Sinistrad, ma all'epoca non vi fecero troppo caso. Ai tempi del Regno Centrale, era normale che i prepotenti si facessero chiamare Bruto o Thug o con qualche altro appellativo spavaldo per conquistare un rispetto che non riuscivano a procurarsi altrimenti. Non significava nulla.

I misteriarchi avevano quindi ignorato quel nome di battaglia, così come avevano ignorato il suo possessore. Oh, alcuni ne avevano parlato, e tra gli altri anche il padre di Iridal. Alcuni avevano tentato di aprire gli occhi ai compagni sulla smodata ambizione del giovanotto, sulla sua spietata crudeltà, la sua abilità nel manovrare le persone. Ma chi lanciò l'avvertimento rimase inascoltato. Il padre di Iridal perse non solo la sua amata figlia, andata in sposa al misteriarca, ma la vita stessa nella magica prigione. Non che gli altri maghi ne sapessero nulla. Con troppa abilità era stato creato quel carcere, perché gli altri se ne accorgessero: il vecchio andava in giro liberamente, visitava i suoi amici, adempiva i suoi doveri. Se mai qualcuno lo notava assente e addolorato, pensava che l'angoscia dipendesse dal matrimonio della figlia. Nessuno immaginava che l'anima del vecchio fosse tenuta in ostaggio, come un insetto in un barattolo di vetro.

Insensibilmente, con pazienza, Sinistrad tessé la sua tela intorno a tutti i misteriarchi rimasti nel Regno Superiore. I fili erano pressoché invisibili, impalpabili. Anziché architettare una gigantesca ragnatela visibile a tutti, il giovane avvolse un filamento intorno a un braccio, imprigionò un piede in un altro filo, e sempre con tale leggerezza di tocco che nessuno si avvide di essere invischiato fino a che, un giorno, nessuno poté più muoversi.

E si trovarono bloccati, prigionieri della loro stessa disperazione. Sinistrad aveva ragione. Non avevano scelta. Dovevano confidare in lui, poiché lui solo era stato abbastanza intelligente da guardare avanti e studiare qualche accorgimento per sfuggire al loro seducente inferno.

Sinistrad giunse in fondo all'aula, fece scaturire dal pavimento un podio dorato, vi salì e si voltò verso i colleghi.

«La nave degli elfi è stata avvistata. Mio figlio è a bordo. Le andrò incontro, secondo i nostri piani, e la guiderò...»

«Noi non abbiamo mai acconsentito a che un vascello degli elfi entrasse sotto la cupola» dichiarò una misteriarca. «Voi avevate parlato di una piccola nave, pilotata da vostro figlio e dal suo balordo domestico.»

«Sono stato costretto a cambiare i nostri disegni» rispose Sinistrad, increspando le labbra in un esile e poco cordiale sorriso. «La prima nave è stata attaccata dagli elfi e si è schiantata su Drevlin. Mio figlio è riuscito a impadronirsi del vascello. Il ragazzo tiene il capitano avvinto in un incantesimo. Non ci sono più di trenta elfi a bordo e solo un mago, un mago assai poco efficiente, si capisce. Dovremmo essere in grado di affrontare la situazione, non credete?»

«Sì, avremmo potuto, ai vecchi tempi» rispose un'altra donna. «Uno solo di noi avrebbe potuto vedersela con trenta elfi. Ma ora...» La sua voce si perse, scosse la testa.

«Per questo abbiamo messo in atto la nostra magia, creato lo scenario.» E Sinistrad fece un gesto verso l'esterno del Palazzo. «Saranno intimiditi da quella sola vista. Non ci creeranno problemi.»

«Perché non andare loro incontro nel firmamento, prendere vostro figlio e lasciare che se ne vadano per la loro rotta?» chiese l'attempato misteriarca di nome Balthazar.

«Perché, vecchio rincitrullito, abbiamo bisogno della loro nave!» sibilò Sinistrad, irritato dalla domanda. «Con quella possiamo trasportare un bel po' dei nostri fino al Regno Centrale. Altrimenti saremmo costretti ad aspettare finché non riuscissimo ad acquistare altri vascelli o a incantare altri draghi.»

«E cosa ne facciamo degli elfi?» s'informò la donna.

Tutti guardarono Sinistrad. Conoscevano già la risposta, ma volevano sentirla dal loro capo.

Senza pause, senza esitare, il mago dichiarò: «Li uccideremo.»

Il silenzio riecheggiò assordante. L'anziano misteriarca scosse la testa. «No. Io non mi presterò a tutto questo.»

«Perché no, Balthazar? Ne hai uccisi parecchi di elfi, là nel Regno Centrale.»

«Quella era una guerra. Questo è un assassinio.»

«La guerra è "o noi o loro". Questa è una guerra. O noi o loro!»

I misteriarchi intorno mormorarono, apparentemente d'accordo. Molti presero a discutere con il vecchio mago, cercando di persuaderlo a mutare parere. «Sinistrad ha ragione» dicevano. «È una guerra! Né potrà mai essere altrimenti fra le nostre due razze.» E poi: «Dopo tutto, Sinistrad vuole solo ricondurci in patria.»

«Ho pietà di voi!» sbottò Balthazar. «Ho pietà di tutti voi! Lui» e indicò Sinistrad «vi guida, d'accordo. Ma vi guida come un gregge di pecore destinate allo spiedo. E quando verrà l'ora del banchetto, vi macellerà tutti quanti e si sazierà della vostra carne. Bah! Lasciatemi in pace! Morirò qui, piuttosto che seguirlo laggiù.»

E il vecchio mago si avviò a grandi passi alla porta.

«E così sarà, vecchio barbogio» borbottò Sinistrad fra i denti. Poi, ad alta voce: «Lasciatelo andare» poiché alcuni volevano rincorrerlo. «A meno che altri vogliano seguirlo?»

Il misteriarca lanciò un rapido sguardo penetrante, riunendo i capi della sua ragnatela e annodandoli sempre più stretti. Nessun altro riuscì a liberarsi. Coloro che un tempo avevano lottato, ormai erano così indeboliti dalla paura che apparivano ansiosi di assecondarlo.

«Molto bene. Condurrò la nave degli elfi sotto la cupola. Poi porterò mio figlio e i suoi compagni al mio castello.» Sinistrad avrebbe anche potuto dire ai colleghi che uno dei compagni del figlio era un provetto assassino, capace di macchiarsi le mani del sangue degli elfi senza che i misteriarchi dovessero lordarsi. Ma preferiva indurire i suoi, costringerli a scendere sempre più in basso, fino al punto in cui gli avrebbero obbedito spontaneamente e senza obiezioni. «Quelli di voi che hanno imparato a guidare le navi degli elfi sanno che cosa devono fare. Gli altri devono impegnarsi per sostenere l'incantesimo intorno alla città. Al momento opportuno, darò il segnale. E allora agiremo.»

Li guardò tutti, studiò uno per uno i loro volti pallidi e cupi e ne fu soddisfatto. «I nostri piani procedono bene. Meglio, anzi, di quanto avessimo previsto. Svariati compagni di viaggio di mio figlio potranno offrirci un aiuto insperato. Uno è uno gnomo del Regno Inferiore. Gli elfi hanno sfruttato gli gnomi per secoli. È probabile che potremo indurre i Geg (questo è il nome che si danno gli gnomi) a combattere contro gli elfi. Un altro è un umano che afferma di provenire da un territorio situato sotto il Regno Inferiore, un territorio di cui ignoravamo l'esistenza. La notizia potrebbe esserci d'inestimabile utilità.»

Seguirono mormorii di approvazione.

«Mio figlio ci porta informazioni sui regni umani e sulla rivoluzione degli elfi, il che ci tornerà di grande vantaggio quando muoveremo alla loro conquista. E, soprattutto, ha visto la grande macchina costruita dai Sartan nel Regno Inferiore. Finalmente potremo svelare il mistero del cosiddetto Kicksey-winsey e volgere anche quello a nostro profitto.»

Sinistrad alzò le mani in un gesto benedicente: «Andate, ora, miei fidi. Andate e ricordate che vi state avvicinando al mondo di fuori poiché presto Arianus sarà nostro!»

L'adunanza si sciolse con alte grida, per lo più d'entusiasmo. Sinistrad scese dal podio che subito scomparve: i poteri magici dovevano essere attentamente razionati e spesi solo per l'indispensabile. Molti si fermarono per congratularsi con il mago o per chiarire dettagli di minor conto intorno al piano di azione. Parecchi si informarono educatamente sulla sua salute, ma non uno gli chiese della moglie. Da dieci cicli Iridal non partecipava a una riunione del consiglio, da quando l'assemblea aveva votato a favore del disegno di Sinistrad di portarle via il bambino e scambiarlo con il principe umano. Ma i membri della Consulta erano tutt'altro che dispiaciuti della sua assenza. Ancora adesso, dopo tanto tempo, trovavano difficile guardarla negli occhi.

Il loro capo, consapevole di quanto fosse importante partire subito, *si* scrollò di dosso quanti gli si affollavano intorno e si affrettò a uscire dal Palazzo. Un ordine mentale ricondusse il drago esattamente ai piedi della scalinata. La bestia gli lanciò uno sguardo minaccioso, ma nondimeno dovette lasciarlo salire in groppa e obbedire ai suoi ordini. Non aveva scelta, vittima com'era dell'incantesimo. In questo differiva dai maghi che sostavano nell'ombra della porta, poiché essi avevano ceduto a Sinistrad per loro libera scelta.

CAPITOLO 46
Nel Firmamento

La nave-drago degli elfi restava immobile nella fredda aria sottile. Raggiunti i banchi fluttuanti di ghiaccio noti come il firmamento, si era dovuta fermare: nessuno osava procedere oltre. Blocchi grandi dieci volte il vascello torreggiavano sopra i naviganti. Altri piccoli massi circondavano i banchi più estesi, e l'aria scintillava delle goccioline di acqua cristallizzata. Il riflesso del sole era accecante: non c'era occhio che potesse guardare di-

rettamente gli iceberg. Quanto esteso fosse il firmamento, fin dove arrivasse, era materia di pura congettura. Nessuno, salvo i misteriarchi e i Sartan, aveva volato fin lassù tornando a riferire del viaggio. Le mappe erano state disegnate in base a pure ipotesi e ormai tutti, a bordo della nave, sapevano quanto erano imprecise. Chi mai avrebbe immaginato che i misteriarchi avessero attraversato il firmamento per edificare il loro regno dall'altra parte?

«Una naturale barriera difensiva» commentò Hugh mentre dall'oblò guardava di sbieco quella terribile bellezza. «Non c'è da stupirsi se hanno conservato indisturbati la loro ricchezza per tutti questi anni.»

«Come passeremo?» domandò Bane che cercava di guardare fuori alzandosi sulla punta dei piedi.

«Non passeremo mai.»

«Ma dobbiamo!» risuonò stridula la voce del principe. «Devo tornare da mio padre!»

«Ragazzo, se uno solo dei banchi di ghiaccio ci venisse addosso, anche il più piccolo, i nostri corpi diventerebbero altre piccole stelle sfavillanti nel cielo diurno. Forse fareste meglio a dire a papà di venire a prendervi.»

La faccia di Bane di distese, il fiotto di collera svanì. «Grazie del suggerimento, Sir Hugh.» Strinse la mano intorno all'amuleto. «Farò proprio così e state sicuro che gli dirò quello che avete fatto per me. Tutti voi.» Abbracciò con lo sguardo tutti, da Alfred a Limbeck, tuttora abbacinato dal paesaggio, fino al cane di Haplo. «Sono certo che vi ricompenserà... come meritate.»

Schizzò via e si tuffò in un angolo della stiva dove, chiusi gli occhi, parve davvero entrare in comunicazione con il padre.

«Non mi è piaciuta quella pausa fra "ricompenserà" e "come meritate"» osservò Haplo. «Che cosa impedisce a questo mago di prendersi il bambino e mandarci arrosto?»

«Niente, immagino» rispose Manolesta «salvo che lui vuole qualcosa e non si tratta solo del ragazzo. Altrimenti, perché prendersi tanto disturbo?»

«Scusate, ma non ci arrivo.»

«Alfred, venite qui. Voi avete detto che questo Sinistrad è entrato nel castello nottetempo, ha scambiato i neonati e poi se n'è andato. Come ha fatto con tutte le guardie intorno?»

«I misteriarchi hanno il potere di trasferirsi via etere. Trian l'ha spiegato così a Sua Maestà il re: si manda avanti la mente. Una volta che si è solidamente stabilita in un posto, quella può chiamare il corpo e raggiungerla.

Il solo requisito è che il mago abbia prima visitato il luogo predestinato, in modo da avere un quadro accurato del posto dove vuole andare. I misteriarchi avevano visitato spesso il Palazzo Reale di Uylandia, un palazzo vecchio quasi quanto il mondo.»

«Ma non potrebbe trasferirsi nel Regno Inferiore, o nel palazzo degli elfi ad Aristagon?»

«No, signore. Non con la forza mentale, almeno. Nessuno di loro ne sarebbe in grado. Gli elfi odiavano e temevano i misteriarchi e non hanno mai dato loro accesso nel regno. Sicché i maghi non potrebbero entrarvi neppure con questo trucco, dato che non ci sono mai stati prima. Dovrebbero fidare su altri mezzi di trasporto... Oh, capisco dove volete arrivare, signore.»

«Già, già. Prima Sinistrad ha cercato d'impadronirsi della mia nave. Mancato lo scopo, ora prova con questa. Se lui...»

«Silenzio, abbiamo compagnia» mormorò Haplo.

La porta si aprì lasciando entrare il capitano Bothar'el con due membri dell'equipaggio. «Voi» il comandante indicò Hugh «venite con me.»

Manolesta obbedì con una scrollata di spalle, tutt'altro che dispiaciuto di dare un'occhiata a quanto avveniva sopra di loro. La porta fu richiusa con forza, la guardia serrò con il chiavistello e il sicario seguì l'elfo su per la scaletta fino al ponte di coperta. Solo quando giunse in cima si accorse che il cane di Haplo gli trotterellava dietro.

«Da dove è venuto quello?» Il capitano guardò irritato la bestia che scodinzolava fissandolo con bruni occhi scintillanti, la lingua penzoloni.

«Non so. Mi avrà seguito, immagino.»

«Guardiamarina, portate via quella creatura dal ponte. Riconducetela dal suo padrone e ditegli di tenerla d'occhio o la butterò fuori bordo.»

«Sì, signore.»

Il guardiamarina si chinò per prendere in braccio il cane. Il comportamento dell'animale mutò all'istante: le orecchie si abbassarono, la coda cessò il suo frenetico movimento e prese a ondeggiare, lenta e sinistra da una parte all'altra. Le labbra si dischiusero in un ringhio e un sommesso brontolio risuonò nel torace.

"Se ti sono care quelle dita", sembrava dire l'animale, "faresti meglio a tenerle al loro posto".

Il guardiamarina seguì il consiglio. Mise le mani dietro la schiena e, intimorito, guardò il capitano con aria interrogativa.

«Cane...» tentò Hugh a titolo sperimentale. Le orecchie della bestia si al-

zarono leggermente. Tenendo un occhio fisso sul guardiamarina, sbirciò Manolesta lasciandogli capire che lo considerava un amico.

«Qui, cane» ordinò Hugh schioccando goffamente le dita.

L'animale voltò la testa, quasi a chiedergli se era proprio sicuro di ciò che faceva.

Ancora Hugh schioccò le dita e il cane, con un ultimo ringhio allo sventurato elfo, si avvicinò all'uomo, tollerò qualche incerto buffetto e infine si accovacciò ai suoi piedi.

«Non preoccupatevi. Gli baderò io...» assicurò Manolesta.

Per tutta risposta, il capitano puntò un dito.

Hugh si avvicinò all'oblò e guardò fuori. In rapida corsa nel firmamento, il drago sembrava quasi un fiume d'argento che scorresse tra i banchi di ghiaccio, un fiume d'argento con due fiammeggianti occhi rossi.

«Conoscete la sua specie, umano?»

«Un drago argentovivo.» Hugh dovette pensarci un po', per trovare la parola corrispondente nella lingua degli elfi. «Silindistani.»

«Non possiamo superarlo in velocità, guardate come fila! Dovremo combattere.»

«Non credo» obiettò Hugh. «Secondo me, stiamo per fare conoscenza con il padre del ragazzo.»

Gli elfi nutrono una profonda antipatia e diffidenza nei confronti dei draghi. Le arti dei loro maghi non sono in grado di controllarli e il successo degli umani in questo campo è sempre stata per loro come una spina nel fianco. Quelli che si trovavano a bordo della nave erano nervosi e a disagio per la vicinanza del drago argentovivo che attorcigliava in mille spine vorticose il lungo corpo scintillante intorno al vascello. Gli elfi si giravano di continuo per avere sempre l'animale sott'occhio, e sobbalzavano ogni volta che la sua testa sbucava da una nuova posizione. Quelle reazioni nervose parevano divertire il misteriarca sul ponte. Benché il mago dimostrasse un'assoluta cordialità, Hugh colse di tanto in tanto un brillio sotto le palpebre nude e il lieve sorriso balenante sulle labbra sottili ed esangui.

«Vi sono eternamente debitore, capitano Bothar'el» diceva Sinistrad «Mio figlio per me vale più dei tesori del Regno Superiore.» Abbassò gli occhi sul ragazzo, che, attaccato alla sua mano, lo guardava da sotto in su con sconfinata ammirazione, e allargò ancora il sorriso.

«Sono felice di esservi stato utile. Come ha spiegato il ragazzo, noi ormai siamo considerati fuorilegge dal nostro popolo. Dobbiamo raggiungere le forze ribelli e unirci a loro. Il ragazzo ci ha promesso una ricompen-

sa.»

«Oh, l'avrete, e generosa, ve l'assicuro. E dovete vedere il nostro incantevole reame e conoscere la nostra gente. Abbiamo così pochi ospiti. Finiamo veramente per stancarci gli uni degli altri. Non che incoraggiamo i visitatori» soggiunse il misteriarca con velata ironia «ma questa è una circostanza particolare.»

Hugh guardò Haplo che era stato condotto sul ponte con gli altri "ospiti" all'arrivo di Sinistrad. Gli avrebbe fatto un gran piacere indovinare che cosa passava per la testa del Patryn. Ovviamente non potevano parlare, ma anche un sopracciglio inarcato e una rapida strizzata d'occhio sarebbero bastati a chiarire che neppure l'altro credeva a quelle parole melate. Ma Haplo guardava il mago con tale concentrazione che pareva intento a contargli i pori del lungo naso.

«Non mi arrischierò a volare oltre con la mia nave.» Il capitano indicò il firmamento con un cenno della testa. «Dateci quello che avete» fissò i preziosi gioielli che adornavano le dita del misteriarca «e ce ne torneremo nel nostro reame.»

Hugh già sapeva che l'elfo sprecava il fiato. Le dita ingioiellate di Sinistrad non avrebbero più mollato la presa sulla nave-drago.

Infatti: «Il viaggio sarà un tantino difficile, capitano, ma non impossibile e certamente non pericoloso. Io vi farò da guida e vi mostrerò un passaggio sicuro attraverso il firmamento.» Si guardò intorno. «Non vorrete rifiutare al vostro equipaggio la possibilità di vedere le meraviglie del nostro regno?»

Le leggendarie ricchezze e splendori del Regno Superiore, concretizzate dai gioielli che il mago portava con tanta noncuranza, accesero negli occhi della ciurma una fiamma che spazzò la paura e ogni buon senso. Provò una fredda pietà per il capitano che, pur sapendo di dirigersi verso la tela del ragno, ormai non poteva in alcun modo fermarsi. Se avesse dato l'ordine di lasciare quella regione e tornare in patria, lui solo avrebbe fatto ritorno, e nel modo più arduo: remigando a capofitto per svariate miglia di cielo deserto.

«Molto bene» rispose Bothar'el di malagrazia. Un grido smori sulle labbra dei marinai al lampeggiare dello sguardo del comandante.

«Posso venire sul tuo drago, papà?» domandò Bane.

«Ma certo, figlio mio» rispose Sinistrad passando una mano sui capelli biondi del ragazzo. «E ora, anche se avrei molto piacere di restare qui a parlare con tutti voi, e specialmente con il mio nuovo amico Limbeck qui

presente» Sinistrad s'inchinò verso il Geg che sobbalzò all'indietro «mia moglie è impaziente di rivedere suo figlio. Le donne. Che adorabili, piccole creature.»

Si rivolse al capitano. «Non ho mai pilotato una nave, ma immagino che il vostro più grave problema, volando nel firmamento, sarà il ghiaccio che si formerà sulle ali. Sono sicuro, però, che questo mio espertissimo collega» s'inchinò verso il mago di bordo che ricambiò la cortesia di buonagrazia, ma con una certa diffidenza «non avrà difficoltà a scioglierlo.»

Con il braccio intorno al figlio Sinistrad prese commiato, valendosi della magia per coprire la breve distanza che lo separava dal drago. I due corpi si erano quasi dissolti, quando il misteriarca parve ripensarci e fissò lo sguardo scintillante sul capitano. «Seguite la rotta del drago» disse «con la massima precisione.» E sparì.

«Allora, cosa ne pensate?» domandò Hugh a Haplo sottovoce, mentre veniva scortato insieme agli altri verso la cella.

«Del mago?»

«E di chi altri?»

«Oh, è potente» rispose il Patryn con una scrollata di spalle. «Ma non quanto credevo.»

Hugh emise un grugnito. A lui Sinistrad era parso terrificante. «E che cosa vi aspettavate, un Sartan?»

Haplo lo guardò di scatto, poi capì che si trattava di una battuta. «Già» rispose con un sorriso.

CAPITOLO 47
Nel Firmamento

La *Carfa'shon* navigò attraverso i banchi di ghiaccio lasciando nella sua scia una traccia di luminosi cristalli sfarfallanti. Il freddo mordeva la pelle. Il mago di bordo era stato costretto a deviare le fatate energie termiche dagli alloggi e dalle parti della nave destinate alle manovre, per tenere il sartiame, le cime, le ali e lo scafo sgombri dal ghiaccio che pioveva su di loro con un rumore tambureggiante. Limbeck disse che sembrava una tempesta di piselli secchi.

Haplo, lo stesso Limbeck, Alfred e Hugh si rannicchiavano in cerca di un po' di calore intorno al piccolo braciere della stufa. Il cane si era raggomitolato in una palla, con il naso sepolto nella coda folta, e dormiva sodo. Nessuno parlava. Il Geg era ancora troppo scosso da quanto aveva vi-

sto e dalla prospettiva di futuri scenari; Haplo era immerso in pensieri imperscrutabili; Hugh rifletteva sulle alternative che gli si offrivano.

L'assassinio è fuori discussione, si diceva Manolesta. Nessun sicario degno di questo nome si prende l'incarico di uccidere un mago, tanto meno un misteriarca! Questo Sinistrad è potente. Che dico? Quell'uomo è il potere personificato. Sembra possedere l'energia del lampo nella tempesta. Se solo capissi perché adesso vuole anche me, quando prima aveva tentato di uccidermi. Perché improvvisamente sono diventato così prezioso?

«Perché mi hai fatto portare Hugh, padre?»

Il drago argentovivo procedeva tra i ghiacci con insolita lentezza, trattenuto da Sinistrad che non intendeva lasciarsi indietro la nave degli elfi. Quel passo letargico irritava la bestia, che oltretutto avrebbe fatto molto volentieri una scorpacciata con quelle appetitose creature a bordo della nave. Ma sapeva che non era il caso di sfidare il suo cavaliere. I due avevano già impegnato numerose battaglie a colpi di magia, e Gordon aveva sempre perso. Sicché odiava il misteriarca ma, sia pure a malincuore, lo rispettava.

«Potrei aver bisogno di Hugh Manolesta, Bane. È un pilota, dopo tutto.»

«Ma abbiamo già un pilota. Il capitano degli elfi.»

«Mio caro bambino, hai molto da imparare. Ed è ora che tu cominci: non fidarti mai degli elfi. Benché abbiano un'intelligenza eguale a quella degli uomini, vivono a lungo e tendono a crescere in saggezza. Ai tempi antichi erano una nobile razza mentre gli uomini, come i nostri nemici sono avvezzi a ripetere con scherno, erano poco più che bestie. Ma i loro maghi non osavano lasciarci in pace. In realtà erano gelosi di noi.»

«Ho visto il mago prendere l'anima dell'elfo morto» mormorò Bane, sottovoce, tanto era vivo il terribile ricordo.

«Già» sogghignò il misteriarca. «Così gli elfi pensavano di combatterci.»

«Non capisco, padre.»

«E invece è importante che tu capisca, figliolo, e in fretta, perché avremo a che fare con un mago della marina nemica. Lascia che ti spieghi in breve la natura delle nostre arti. Prima della Spartizione, la magia fisica e spirituale, come tutti gli altri elementi del mondo, erano mescolate insieme in tutte le persone. Dopo, il mondo è stato scisso in diversi elementi separati, almeno così dicono le leggende dei Sartan, e lo stesso è avvenuto per la magia.

«Ogni razza cerca istintivamente di servirsene per supplire alle sue deficienze. Così, gli elfi tendono verso la sfera spirituale per accrescere i loro poteri fisici, e hanno studiato il modo di conferire facoltà sovrannaturali a certi oggetti inanimati...»

«Come la nave-drago?»

«Sì, come la nave-drago. Gli uomini, d'altro canto, erano più abili con il mondo fisico, sicché hanno cercato altri poteri nel dominio dello spirito. Comunicare con gli animali, costringere i venti all'obbedienza o le pietre ad alzarsi al nostro comando: questi sono divenuti i nostri maggiori talenti. E, grazie al nostro interesse per le forze spirituali, abbiamo sviluppato le facoltà della magia mentale, allenandoci ad alterare e governare le leggi fisiche.»

«Per questo sono riuscito a volare.»

«Sì, e se tu fossi stato un elfo avresti perso la vita, perché loro non possiedono questa facoltà. Gli elfi hanno riversato ogni talento arcano negli oggetti fisici e hanno studiato l'arte della manipolazione mentale. Un loro mago, con le mani legate, è inerme. Mentre a uno di noi basterebbe pensare che i suoi polsi si assottigliano perché il pensiero si avveri. Ed eccolo libero da ogni legame.»

«Padre» l'avvertì Bane voltandosi indietro «la nave si è fermata.»

«È vero.» Sinistrad represse un sospiro d'impazienza e tirò le briglie del drago. «Quel loro mago di bordo non deve essere andato oltre il livello della Seconda Casa, se non sa preservare meglio le ali dal ghiaccio!»

«E così abbiamo due piloti» disse il ragazzo, girandosi sulla sella per vedere meglio la nave. Gli elfi erano stati costretti a prendere le asce per liberare le cime dalle incrostazioni.

«Non per molto» concluse Sinistrad.

Se intende usare questo vascello, il mago ha bisogno di un pilota. Stabilito il punto, Hugh estrasse la pipa e la riempì parsimoniosamente con la sempre più esigua scorta di tabacco. E ora il mago ha due piloti, me e l'elfo. Può tenerci tutti e due sulla corda, giocarci l'uno contro l'altro. Il vincitore vive, il perdente muore. O forse no. Forse non si fida dell'elfo. Interessante. Chissà se dovrei avvertire Bothar'el?

Accese la pipa e guardò gli altri con le palpebre socchiuse. Limbeck. Perché Limbeck? E Haplo, come entra nel quadro?

«Quel Geg che hai portato con te, figlio mio... tu dici che è il capo del

suo popolo?»

«Be', una specie.» Bane si agitò a disagio. «Non è stata colpa mia. Ho cercato di arrivare al loro re, quello che chiamano primo fratello...»

«Alto froman.»

«...ma l'altro uomo ha voluto far venire questo Limbeck e...» Bane scrollò le spalle «lui è venuto.»

«Quale altro uomo? Alfred?»

«No, non Alfred. L'altro. Quello tranquillo. Quello con il cane.»

Sinistrad riandò con la mente alla scena sul ponte della nave. Ricordava di aver visto un altro uomo, ma non riusciva a rammentarne la faccia. Un tipo anonimo, una sorta di macchia grigia. Doveva essere quello che veniva dal regno appena scoperto.

«Forse avresti dovuto gettare l'incantesimo su di lui e convincerlo che voleva quello che volevi tu. Ci hai provato?»

«Ma certo, padre!» rispose il ragazzo rosso d'indignazione.

«E che è successo?»

Bane chinò la testa. «Non ha funzionato.»

«Che cosa? È possibile che quel Trian sia riuscito a infrangerlo? O forse quell'uomo possiede un amuleto...»

«No, ha solo un cane. Non mi piace, quel tipo. Non lo volevo con noi, ma non ho potuto fermarlo. Quando l'incantesimo si è diretto verso di lui, non ha funzionato come con la maggior parte delle persone. Tutti gli altri, in un modo o nell'altro, lo assorbono come una spugna con l'acqua. Ma con lui, con questo Haplo, è semplicemente rimbalzato indietro.»

«Impossibile. Deve avere un talismano nascosto, oppure è tutto un parto della tua fantasia.»

«No, padre, né l'una né l'altra cosa.»

«Bah! Cosa ne sai? Sei solo un bambino. Questo Limbeck è il capo di una qualche fazione di ribelli, non è così?»

Bane, imbronciato e con la testa china, rimase in silenzio.

Sinistrad fermò il drago. La nave arrancava dietro, sfiorando con le ali blocchi di ghiaccio che avrebbero potuto ridurre a pezzi lo scafo. Nel voltarsi sulla sella, scorse il figlio con il mento appoggiato alla mano e lo costrinse ad alzare la faccia con una presa dolorosa che gli strappò qualche lacrima.

«Tu risponderai subito a qualunque domanda ti faccia. Tu mi obbedirai senza discutere e senza secondi pensieri. E in ogni momento mi tratterai con rispetto. Adesso non hai rispetto per nessuno, e non ti biasimo. Sei sta-

to insieme a persone che non hanno fatto nulla per guadagnarselo, né potevano esserne degne. Ma ora la situazione è diversa. Ora sei con tuo padre. Non dimenticartelo mai.»

«No» bisbigliò Bane.

«No che cosa?» La morsa si serrò.

«No, padre!» ansimò il figlio.

Soddisfatto, il misteriarca lasciò la presa e ricompensò il ragazzo con una *lieve* fessura fra le labbra sottili. Poi si voltò di nuovo e ordinò al drago di proseguire.

Le dita del mago avevano lasciato segni bianchi sulle guance del figlio, e qualche livido bluastro sul mento. Pensieroso, Bane tacque cercando di cancellare il dolore con qualche massaggio e ricacciò indietro le lacrime rimaste sospese sulle ciglia.

«Ora rispondi alla mia domanda. Questo Limbeck è a capo di una rivolta?»

«Sì, padre.»

«E quindi potrebbe esserci utile. Perlomeno, ci fornirà qualche informazione sulla macchina.»

«Io ho fatto qualche disegno di quella macchina, padre.»

«Davvero?» Sinistrad lo guardò. «Dei buoni disegni? No, non tirarli fuori. Potrebbe portarli via il vento. Li studierò con cura appena saremo a casa.»

Hugh aspirava il fumo della pipa, sentendosi un po' più rilassato. Qualunque cosa stesse architettando il mago, Limbeck gli avrebbe fornito informazioni sul Regno Inferiore e l'accesso al territorio. Ma Haplo. Ecco il problema. A meno che non fosse venuto per caso. No. Lo guardò con attenzione, mentre solleticava il naso del cane con un ciuffo di peli della coda. L'animale starnutì, si sveglio, cercò irritato la mosca, poi non trovandola tornò a dormire.

Manolesta ripensò ai giorni della prigionia a Drevlin, alla sua folgorante sorpresa nel vedere Haplo vicino alla grata. No, era il tipo che non faceva nulla per caso. Quindi c'era qualche piano nascosto. Ma di chi?

Spostò lo sguardo verso Alfred. Gli occhi del ciambellano erano persi nel vuoto, la sua faccia pareva quella di un sonnambulo immerso in un incubo. Che cosa gli era successo nel Regno Inferiore? E perché si trovava lì, a parte il desiderio del ragazzo di condurre con sé il suo domestico? Ma non era stato Bane a portare Alfred, ricordò il sicario. Il ciambellano si era

accodato di sua volontà. E ancora li tallonava.

«E cosa mi dici di Alfred?» domandò Sinistrad. «Perché l'hai portato con te?»

Il misteriarca e il figlio erano presso il confine del firmamento. I banchi di ghiaccio si assottigliavano, mentre i varchi si facevano più larghi. Davanti, scintillante in distanza, luminoso contro il ghiaccio come uno smeraldo fra i diamanti, si stendeva quello che Sinistrad aveva chiamato il Regno Superiore. Alle loro spalle, i due udirono un grido scomposto levarsi dalla nave.

«Ha scoperto le intenzioni omicide del re Stephen» rispose Bane «ed è venuto con me per proteggermi.»

«Non sa nulla di più?»

«Sa che sono tuo figlio. Sa dell'incantesimo.»

«Qualunque idiota ne è al corrente. Per questo è stato così efficace. Erano così deliziosamente consapevoli della loro impotenza. Ma non è questo che intendevo. Alfred sa che hai indotto i tuoi genitori e quello stupido di Trian a credere di averlo infranto? È per questo che è venuto?»

«No. Alfred è venuto perché non poteva farne a meno. Lui deve stare con me. Non è abbastanza furbo da fare nient'altro.»

«Ti sarà utile averlo al fianco al tuo ritorno. Potrà confermare il tuo racconto.»

«Ritornare? Ritornare dove?» Bane, spaventato, si aggrappò al padre. «Io resterò con te!»

«Perché non ti riposi, adesso? Tra poco arriveremo a casa e voglio che tu faccia buona impressione sui miei amici.»

«E non su mia madre?» Bane si accomodò sulla sella.

«Sì, certo. Ora stai zitto. Ci stiamo avvicinando alla cupola e devo comunicare con quelli che ci aspettano.»

Bane appoggiò la testa alla schiena del padre. Non aveva detto tutta la verità su Alfred. C'era stato quello strano episodio nella foresta, quando l'albero gli era caduto addosso... "Alfred pensava che fossi svenuto, ma non era così. Io ho visto. Che cosa esattamente, non lo so. Ma qui di sicuro lo scoprirò. Forse un giorno o l'altro chiederò a mio padre. Ma non ora. Non prima di aver capito che cosa significa questo mio ritorno. Fino ad allora mi terrò Alfred tutto per me."

E Bane si rannicchiò più accosto alla schiena del padre.

Hugh svuotò la pipa e, dopo averla avvolta con cura nella pezzuola, la ripose in tasca. Lo sapeva da un pezzo che era un errore spingersi lassù. Ma non aveva potuto evitarlo. Il ragazzo l'aveva stregato. Quindi, decise, tanto valeva smettere di pensare alle possibili alternative.

Non ne aveva.

CAPITOLO 48
Nuova Speranza
Regno Superiore

Guidata dal misteriarca e dal drago argentovivo, la *Carfa'shon* oltrepassò la magica cupola che circondava il regno. Gli elfi, gli uomini e il Geg premevano la faccia agli oblò, fissando sbalorditi il mondo sottostante. Erano allibiti dalla sua straordinaria bellezza, straniti dalla magnificenza della visione e ognuno si chiese a disagio quanto potenti fossero gli esseri che avevano creato tante meraviglie. In pochi secondi si erano lasciati alle spalle un mondo di ghiacci compatti e scintillanti, ed erano entrati in una verde plaga riscaldata dal sole con un cielo che brillava di tutte le tinte dell'arcobaleno.

Gli elfi si tolsero le giubbe di pelo indossate per combattere i rigori del freddo. Hugh rovesciò la carbonella dal braciere nel fornello. Il ghiaccio sulla nave cominciò a sciogliersi, riversandosi a terra dallo scafo come un rovescio di pioggia.

Chiunque non fosse impegnato direttamente nelle manovre guardava a occhi spalancati il reame incantato. Lì doveva esserci acqua in abbondanza, fu il primo pensiero di tutti. Il terreno era coperto di una vegetazione lussureggiante, alberi con foglie verdi punteggiavano un paesaggio di colline ondulate. Qua e là, slanciate guglie perlacee si levavano contro il cielo, e ampie strade incrociavano le valli e svanivano sui crinali.

Sinistrad volava più avanti e il suo drago si allungava come una cometa nel cielo inondato di sole, facendo apparire tarda e sgraziata la nave degli elfi. I naviganti seguirono la sua traccia e davanti a loro, all'orizzonte, scorsero un grappolo di guglie. Sinistrad volse la testa della cavalcatura da quella parte, e mentre il vascello si accostava tutti a bordo capirono che si trattava di una gigantesca metropoli.

Una volta, nei suoi giorni di schiavitù, Manolesta aveva visitato la capitale di Aristagon, di cui gli elfi andavano giustamente fieri. La bellezza dei suoi edifici, costruiti in corallite e modellati in artistiche forme, era leg-

gendaria. Ma i gioielli di Tribus erano paccottiglia in confronto alla fantastica città che ammiccava di luce davanti a loro, come una manciata di perle sparsa su un velluto verde, con qualche rubino o zaffiro o diamante incastonato nella schiera.

Un silenzio di profondo rispetto, quasi di riverenza, invase la nave. Nessuno parlava, come temendo di turbare un sogno incantevole. Hugh aveva appreso dai monaci kir che la bellezza è effimera e che le opere dell'uomo si riducono tutte in polvere, alla fine. Né, in tutta la sua vita, aveva mai visto nulla che lo convincesse del contrario; ma ora cominciava a pensare che forse aveva torto. Lacrime scivolarono lungo le guance di Limbeck, costringendolo a togliersi di continuo gli occhiali e ad asciugare le lenti. Alfred pareva dimentico di qualunque tormento interiore l'avesse afflitto e contemplava la città con il volto ammorbidito da un'espressione che sembrava quasi di malinconia.

Quanto ad Haplo, se era impressionato non lo dava a vedere; pur guardando dall'oblò come gli altri, non mostrava altro che un blando interesse. Del resto, pensò Hugh, scrutandolo bene, quella sua faccia non rivela mai nulla, né paura, né sollievo, né ansia, né felicità, né rabbia. Eppure a ben guardare c'erano tracce di emozione che si erano incise a fondo sul suo volto, diventando quasi delle cicatrici. Solo la sua volontà le aveva spianate e quasi cancellate. "Non c'è da stupirsi che mi venga spontaneo metter mano alla spada quando mi trovo di fronte a lui", pensava Manolesta. Credo che al mio fianco preferirei un nemico dichiarato, piuttosto che un amico come Haplo.

Ai piedi del Patryn il cane guardava con un interesse maggiore di quello dimostrato dal padrone, quando d'improvviso piegò la testa e si morse il fianco come per cercare l'occulto responsabile di un fastidioso prurito.

La nave entrò in città, scivolando bassa su ampi viali bordati dai fiori che si snodavano fra palazzi di cui era difficile indovinare la funzione. Alti e snelli, parevano fatti di perle, gemme rare e preziose come gocce d'acqua che talvolta si trovavano nella corallite. Col fiato mozzo, gli elfi si guardarono l'un l'altro di sfuggita con i loro occhi a mandorla. Una sola pietra angolare li avrebbe resi più ricchi del loro re. Hugh *si* fregava le mani rincuorato. Se ne fosse uscito vivo, la sua fortuna era cosa fatta.

Quando scesero più in basso, scorsero sotto il vascello facce curiose rivolte in alto al loro passaggio. Le strade erano affollate: gli abitanti, calcolò Hugh, dovevano assommare a migliaia e migliaia. Sinistrad guidò la nave verso un grande parco centrale, e fece cenno di calare l'ancora. Una fol-

la di maghi li guardava con interesse. Benché nessuno di loro avesse mai visto una simile costruzione meccanica, furono lesti a prendere i cavi di ancoraggio gettati fuori bordo e ad assicurarli agli alberi. Il capitano fece ripiegare quasi per intero le ali, in modo che solo un'oncia di magia tenesse sospeso il vascello. Hugh e compagni furono condotti sul ponte, dove giunsero proprio mentre Sinistrad e Bane facevano la loro comparsa materializzandosi nell'aria. Il misteriarca s'inchinò con rispetto verso Bothar'el.

«Spero che il vostro viaggio non sia stato troppo difficoltoso. La nave ha riportato qualche danno per il ghiaccio?»

«Poca cosa, vi ringrazio» rispose il comandante inchinandosi a sua volta. «Comunque possiamo rimediare.»

«Il mio popolo sarà più che felice di fornirvi il materiale: legno, corde...»

«Grazie, ma non sarà necessario. Siamo abituati a cavarcela con quello che abbiamo.» Era evidente che Bothar'el non si era lasciato accecare dalla bellezza né dalle ricchezze del regno. Si trovava in terra straniera, in mezzo a una razza nemica. Hugh cominciava ad apprezzare quell'elfo. A quanto pareva, non c'era alcun bisogno di avvertirlo del pericolo.

Sinistrad non sembrò offeso. Con un ampio sorriso disse che l'equipaggio poteva sbarcare a godersi le bellezze della città. Un buon numero dei suoi compatrioti sarebbe salito a bordo a tener d'occhio gli schiavi.

«Vi ringrazio. Io stesso e alcuni dei miei ufficiali accetteremo con piacere il vostro invito. Ma non subito. Ora abbiamo del lavoro da fare. E non vorrei gravarvi della responsabilità degli schiavi.»

Sinistrad avrebbe aggrottato un sopracciglio, se ne avesse avuto uno, poiché le rughe nella fronte s'inarcarono lievemente; ma non disse nulla e si limitò a un inchino di assenso, con un sorriso che si faceva sempre più profondo e cupo. "Potrei impadronirmi di questa nave in cinque secondi, se volessi" diceva quel sorriso.

Capitan Bothar'el s'inchinò a sua volta e a sua volta sorrise.

Lo sguardo del misteriarca scivolò su Hugh, Limbeck e Alfred. Parve indugiare per un poco su Haplo e l'impercettibile increspatura di una smorfia meditabonda comparve fra i suoi occhi. Il Patryn subì l'esame con la sua tranquilla espressione di sempre e l'increspatura disparve.

«Spero che non avrete obiezioni, signore, se condurrò questi vostri passeggeri da mia moglie e li ospiterò nella mia casa? Abbiamo un gran debito nei loro confronti poiché hanno salvato la vita al nostro unico figlio.»

Il comandante rispose che certo i suoi passeggeri sarebbero stati felici di

sfuggire alla noiosa routine della vita di bordo. Hugh lesse in quelle parole il desiderio di sbarazzarsi di loro. Il boccaporto si aprì e fu calata una scaletta di corda. Sinistrad e Bane lasciarono il ponte con il consueto stile magico; gli altri si accontentarono della scala. Hugh si accingeva a scendere per ultimo, quando sussultò a un lieve tocco sul braccio, mentre ancora osservava gli altri calarsi con faticosa lentezza.

Si voltò e si trovò di fronte il capitano.

«Sì» disse Bothar'el «so che cosa vuole. Farò del mio meglio perché non l'ottenga. Se tornerete con del denaro, vi porteremo via di qui. Vi aspetteremo finché potremo resistere.» Torse la bocca. «Aspetto di essere pagato come promesso. In un modo o nell'altro.»

Un grido e un tonfo dal basso annunciarono, che Alfred, come al solito, si era fatto male. Hugh non rispose. Non c'era nulla da dire. Tutto era inteso. Cominciò a scendere. Gli altri erano già a terra: Haplo e Limbeck prestavano le loro cure al ciambellano esanime. Ritto vicino ad Haplo, il cane leccava la faccia dell'infortunato, e mentre scendeva, Hugh si chiese meravigliato come la bestia fosse riuscita nell'impresa: mai sentito di un animale a quattro zampe in grado di calarsi da una scala di corda. Ma quando lo chiese agli altri, nessuno sembrava avervi prestato attenzione.

Un gruppo di venti misteriarchi - dieci uomini e dieci donne - si teneva nei pressi per dar loro il benvenuto. Sinistrad li presentò come mistagoghi, insegnanti di scienze arcane, oltre che governanti della città. Erano persone di varie età, ma nessuno giovane come Sinistrad. Una coppia pareva assai anziana, le facce ridotte a un intrico di rughe che quasi nascondevano gli occhi acuti e intelligenti, depositari di una scienza accumulata in chissà quanti anni. Gli altri erano di mezz'età, con volti dai tratti netti e lisci, capelli folti di una tinta ancora piena, salvo qualche striatura grigia o argentea alle tempie. Persone educate e affabili, pronte a dare il benvenuto ai visitatori giunti nella loro bella città e a fare il possibile per rendere memorabile la loro permanenza.

Memorabile. Hugh aveva la sensazione che, almeno a questo proposito, ci fossero pochi dubbi. Camminando tra i maghi e ascoltando le presentazioni, guardava in occhi che non lo fissavano mai direttamente, vedeva facce che avrebbero potuto essere intagliate nella sostanza perlacea che li circondava, atteggiate com'erano in un'invisibile espressione di educata e civile benevolenza. Il senso di pericolo e di disagio via via cresceva dentro di lui e fu ulteriormente confermato da un fatto che accadde poco dopo.

«Mi chiedevo, amici miei, se vi farebbe piacere camminare per la nostra città e vedere le sue meraviglie. La mia abitazione è un po' discosta e forse non avrete un'altra opportunità di visitare con agio Nuova Speranza prima di partire.»

Tutti si dissero d'accordo, e dopo che ad Alfred fu riscontrato solo un bernoccolo, seguirono Sinistrad attraverso il parco. Folle di maghi si accalcavano sull'erba o sedevano sotto gli alberi a guardarli passare. Ma nessuno disse una parola, né ai visitatori né ai vicini. Il silenzio era sinistro, tanto da far rimpiangere a Manolesta il fracasso del Kicksey-winsey.

Raggiunto il marciapiede, il sicario e i suoi compagni si ritrovarono fra scintillanti edifici con le guglie levate in un cielo alonato di arcobaleno. Porte sovrastate da archi conducevano in freschi, ombrosi cortili. Finestre a ogiva concedevano scorci di lussuosi interni.

«Questi palazzi alla vostra sinistra appartengono al collegio dell'arcano, dove insegniamo ai nostri giovani. Dall'altra parte si trovano le abitazioni degli studenti e dei professori. L'edificio più alto è la sede del governo, dove si riuniscono i membri della Consulta che già avete incontrato. Ah, devo darvi un avvertimento.» Sinistrad, che fino a quel momento aveva camminato con una mano affettuosamente poggiata sulla spalla del figlio, si voltò d'improvviso. «Il materiale usato per le nostre costruzioni è ottenuto per magia, sicché non è.... Come posso dire per farvi capire? Mettiamola così: non è di questo mondo. Quindi sarebbe meglio se voi, che appartenete al mondo, non lo toccaste. Ah, ecco, cosa stavo dicendo?»

Limbeck, sempre curioso, aveva allungato una mano fino a sfiorare con le dita la liscia pietra perlacea. Si udì un sibilo e il Geg, con un urlo di dolore, ritrasse le dita bruciacchiate.

«Non capisce la vostra lingua» replicò Alfred con uno sguardo di rimprovero verso il mago.

«Allora sarà bene che uno di voi traduca» concluse Sinistrad. «La prossima volta potrebbe costargli la vita.»

Il Geg fissò impaurito gli edifici, succhiandosi i polpastrelli. Alfred gli tradusse l'avvertimento a bassa voce, poi il gruppo proseguì lungo la strada, dove nuove meraviglie si aprivano di continuo ai loro occhi. I marciapiedi erano stipati di gente che andava e veniva indaffarata e tutti li guardavano taciti e incuriositi.

Alfred e Limbeck tenevano il passo di Bane e Sinistrad, ma Hugh notò che Haplo si era attardato per assistere il suo cane zoppicante; Manolesta si fermò ad aspettare i due, in risposta a una silenziosa richiesta. Haplo e il

cane, palesemente in difficoltà, procedevano lenti, sicché gli altri li distaccarono di un bel pezzo. Il Patryn si arrestò e, dopo essersi inginocchiato, parve concentrarsi interamente sulla ferita della bestia. Hugh li raggiunse.

«Be', che succede al bastardo?»

«Niente in realtà. Volevo mostrarvi qualcosa. Toccate quel muro dietro di me.»

«Siete pazzo? Volete che mi bruci le dita?»

«Coraggio» insisté il giovane con il suo sorriso quieto. Il cane sogghignava all'indirizzo di Hugh, come se condividesse uno stupefacente segreto. «Non vi farete male.»

Manolesta, che si sentiva come un ragazzino incapace di resistere a una tentazione pur sapendo che ne avrebbe ricavato solo guai, tese diffidente la mano verso la lustra parete. Si raggricciò anticipando il dolore, ma non sentì nulla. Assolutamente nulla! Le sue dita passarono la pietra da parte a parte! L'edificio era solido quanto una nuvola.

«Che diavolo...»

«Illusione» rispose Haplo. Diede uno schiaffetto al cane sul fianco. «Andiamo, il mago ci sta guardando. Una spina nella zampa» gridò quindi a Sinistrad. «Gliel'ho tolta. Ora camminerà perfettamente.»

Il misteriarca li guardò sospettoso, chiedendosi come aveva fatto il cane a trovare una spina in pieno centro cittadino, ma poi proseguì, anche se il suo discorso sulle meraviglie di Nuova Speranza sembrava adesso un po' forzato e le sue descrizioni avevano un tono leggermente sferzante.

Hugh, perplesso, diede un colpetto a Haplo. «Perché?»

Il Patryn scrollò le spalle. «E c'è dell'altro» disse a bassa voce da un angolo della bocca, in modo da non far capire al mago che stava parlando. «Date un'occhiata a tutta questa gente intorno a noi.»

«Sembrano tipi tranquilli. Almeno questo mi pare evidente.»

«Guardateli bene.»

Hugh obbedì. «Hanno qualcosa di strano» ammise. «Hanno un'aria...» si fermò a mezzo.

«Familiare?»

«Già. Familiare. Come se li avessi già visti prima da qualche parte. Ma è impossibile.»

«È possibile, se continui a vedere le stesse venti persone.»

In quel momento, come se li avesse sentiti, Sinistrad interruppe bruscamente la passeggiata.

«È ora di trasferirci nella mia umile dimora» disse. «Mia moglie ci sta

aspettando.»

CAPITOLO 50
Castelsinistro
Regno Superiore

Il drago argentovivo li condusse a destinazione. Non ci volle molto. Il castello pareva fluttuare su una nuvola e quando le nebbie si spartivano dominava la vista di Nuova Speranza, un panorama spettacolare, mozzafiato e, agli occhi di Hugh, inquietante. I palazzi, la gente... null'altro che un sogno. Ma di chi era il sogno? E perché erano stati invitati, anzi, costretti a condividerlo?

Appena entrato, Manolesta diede un furtivo colpetto alle mura. Notò che Haplo l'imitava e scambiò un'occhiata con lui. Il castello, almeno, era massiccio. Reale.

E la donna che scendeva la scalinata... era vera?

«Ah, eccoti, cara. Pensavo che ci avresti aspettati fuori, impaziente di salutare tuo figlio.»

L'enorme atrio d'ingresso era dominato dalle scale marmoree, dotate di gradini così ampi che un drago da battaglia avrebbe potuto salirle a volo con le ali spiegate senza toccarne i lati. Le pareti all'interno erano fatte con lo stesso opale traslucido dell'esterno e riflettevano il dolce lucore del sole che filtrava dalle nebbie intorno al castello, salvo dove si adornavano di arazzi di sontuosa bellezza. Rari mobili di gran pregio, armadi di legno massiccio, sedie dagli alti schienali riccamente intagliati bordavano la sala, e antiche armature, fabbricate dagli uomini umani in metalli preziosi intarsiati d'oro e d'argento vigilavano a guisa di silenziose sentinelle. Uno spesso, morbido tappeto di lana rivestiva i gradini.

A mezza scala, perduta nella grandiosa struttura, gli ospiti scorsero una donna che fissava immobile il ragazzo. Bane se ne stava accosto al padre, la mano avvinghiata alla sua. La donna strinse un medaglione intorno al collo, mentre con l'altro braccio si appoggiava pesantemente alla balaustra. Non si era fermata per fare un ingresso maestoso e attrarre tutti gli occhi su di lei. No. Come Hugh sospettò subito, non riusciva più a trovare la forza per muoversi.

Manolesta si era chiesto che tipo di donna poteva essere la madre di Bane. Non si sarebbe meravigliato d'incontrare una dama infida e ambiziosa come il marito. Ora, nel vederla, si rese conto che non era autrice, ma vit-

tima, dei misfatti di famiglia.

«Mia cara, hai messo radici?» Sinistrad sembrava irritato. «Perché non parli? I nostri ospiti...»

La donna stava per cadere e, senza fermarsi a pensare, il sicario salì di corsa le scale per sorreggere il corpo vacillante fra le braccia.

«Così quella è mia madre» osservò Bane.

«Sì, figlio mio. Signori, mia moglie Iridal.» Fece un gesto noncurante verso la figura immobile. «Devo scusarmi per lei. È debole, molto debole. E ora, signori, se volete seguirmi, vi mostrerò le vostre stanze. Sono sicuro che vorrete riposare dopo un viaggio così faticoso.»

«E... vostra moglie?» s'informò Hugh. Sentiva la fragranza della lavanda che aleggiava intorno a lei.

«Portatela nella sua stanza» rispose Sinistrad con uno sguardo indifferente. «È in cima alle scale, lungo la balconata, seconda porta a sinistra.»

«Devo chiamare una cameriera perché l'assista?»

«Non abbiamo domestici. Io li trovo... frastornanti. Dovrà fare da sola. Come voi tutti, temo.»

Senza accertarsi di essere seguiti, Sinistrad e Bane svoltarono a destra e attraversarono una porta apparsa a un comando del mago in una parete cieca. Gli altri non si mossero subito. Haplo si guardava pigramente intorno, Alfred pareva diviso tra l'impulso di seguire il suo principe e quello di prestare aiuto alla povera donna nelle braccia di Hugh, mentre Limbeck guardava con rotondi occhi impauriti la porta che si era materializzata dalla solida pietra e continuava a sfregarsi le orecchie, forse per la nostalgia di uno sbuffo, di un sibilo o un rimbombo che rompesse l'opprimente silenzio.

«Vi invito a seguirmi, signori. Non troverete mai la strada da soli. Ci sono poche stanze fisse nel castello, le altre vanno e vengono a seconda delle necessità. Detesto lo spreco, capite.»

Gli altri, un po' interdetti a quella dichiarazione, superarono la soglia «perfino Limbeck, che era rimasto immobile finché Alfred non lo aveva spinto gentilmente in avanti. Chissà dov'era il cane, si chiese Hugh, quando ecco, lo vide ai suoi piedi.»

«Vattene!» sbottò Manolesta tirandogli uno stivale.

L'animale lo schivò di netto e rimase sulla scala a guardarlo con interesse, la testa inclinata, le orecchie dritte.

La donna fra le braccia dell'assassino si riscosse appena ed emise un gemito. Abbandonato dai compagni, Hugh si voltò portando la donna in cima alle scale. L'ascesa fino alla balconata fu lunga, ma il peso che recava

era leggero, troppo leggero.

La portò nei suoi appartamenti, facilmente riconoscibili dalla porta socchiusa e dal sentore della stessa, dolce fragranza. All'interno si trovava un salotto, seguito da uno spogliatoio e da una camera da letto. Mentre s'inoltrava nelle stanze, Hugh scoprì con grande sorpresa che erano quasi prive di arredamento e ingentilite solo da poche decorazioni coperte di polvere. L'atmosfera di quei locali era gelida e desolata, ben diversa dal lusso accogliente del salone d'ingresso.

Manolesta depose con gentilezza Iridal su un letto guarnito da lenzuola di finissimo lino smerlettato. Poi stese sul corpo esile una sovraccoperta di lino e rimase a guardarla.

Era più giovane di quanto aveva immaginato a prima vista. I capelli erano bianchi ma folti e sottili come i fili di una ragnatela. La faccia in riposo appariva dolce, delicatamente modellata e senza rughe. La pelle era pallida, terribilmente pallida.

Prima che Hugh potesse fermarlo, il cane scivolò all'interno e leccò la mano pendula della donna. Iridal si riscosse, sbatté gli occhi. Alzò lo sguardo e la paura le contorse i lineamenti.

«Andatevene ora!» bisbigliò. «Dovete andarvene!»

...Il salmodiare dei canti salutava il sole nella mattina fredda. Il canto dei monaci nerovestiti che scendevano al villaggio, cacciando gli altri avvoltoi:

...ogni nuovo parto,
moriamo dentro al cuore,
nera verità ci appare,
la morte sempre torna...
Per... per... per...

Hugh e altri ragazzi arrancavano dietro di loro, rabbrividendo nei sottili vestiti, mentre con i piedi nudi e intorpiditi inciampavano nel terreno gelato. Erano accorsi attratti dal calore dei terribili falò che presto sarebbero riarsi nel villaggio.

Non c'erano altri vivi intorno; solo i morti, distesi nelle strade dove i parenti avevano gettato i cadaveri infettati dalla peste, prima di nascondersi all'arrivo dei Kir. Ma davanti a qualche porta si intravedevano ceste di cibo, e perfino preziose caraffe d'acqua, lasciate in ricompensa per i servigi

resi.

I monaci ci erano abituati. Si apprestarono alla loro cupa bisogna raccogliendo i corpi, per sospingerli poi nella vasta zona sgombra dove gli orfani da loro accolti già impilavano il carbone di cristallo. Altri ragazzi, tra cui Hugh, correvano per le strade a fare incetta delle offerte da riportare al monastero. Giunto a una porta, Hugh udì un rumore e si fermò a mezzo mentre prendeva una forma di pane da una cesta. Guardò dentro.

«Mamma» disse un bambino avvicinandosi a una donna stesa in letto. «Ho fame. Perché non ti alzi? È ora di colazione.»

«Non posso alzarmi stamattina, caro.» La voce della madre, benché gentile, certo suonava strana e poco familiare al piccolo, che ne ebbe paura. «No, tesoro. Non avvicinarti. Te lo proibisco.» La donna trasse un respiro e Hugh colse il sibilo dei polmoni. Aveva la faccia bianca come i cadaveri stesi nella strada, ma il novizio capì che un tempo era stata graziosa. «Lasciati guardare, Mikal. Sarai buono finché... finché sarò malata? Me lo prometti? Prometti» disse debolmente la moribonda.

«Sì, madre, te lo prometto.»

«Vai ora!» proseguì la donna a bassa voce, mentre serrava con le mani le coperte. «Devi andare. Vai... e portami un po' d'acqua.»

Il bambino corse verso Hugh che, dalla soglia, vide il corpo della madre sussultare nell'agonia, poi diventare rigido e infine afflosciarsi, gli *occhi* fissi al soffitto.

«Devo prendere dell'acqua, dell'acqua per mia madre» disse il bambino, guardando Hugh. Le dava le spalle; non aveva visto.

«Ti aiuterò a portarla» disse il ragazzo più grande. «Tu tieni questo.» E gli porse il pane. Meglio che il piccolo si abituasse alla nuova vita.

Prese il bambino per mano e lo condusse via dalla casa. Fra le braccia l'orfanello recava la forma di pane, probabilmente cotta da una donna che già avvertiva i primi sintomi del male che entro breve tempo l'avrebbe uccisa. Alle sue spalle, il ragazzo sentiva ancora la debole eco della voce materna che lo allontanava perché non la vedesse morire.

«Vai ora!»

Acqua. Manolesta prese una caraffa e riempì un bicchiere. Iridal non guardò il bicchiere, ma continuò a fissare l'uomo.

«Voi!» La sua voce era debole e sommessa. «Voi siete... uno di quelli... con mio figlio?»

Manolesta annuì. La donna si alzò a sedere sul letto, puntellandosi su un

braccio. Aveva la faccia sempre pallida, una luce febbrile negli occhi. «Andate!» ripeté con voce tremante. «Correte un terribile pericolo! Lasciate questa casa! Subito!»

Gli occhi. Hugh era incantato dagli occhi. Grandi, infossati, con le iridi di ogni colore dell'arcobaleno; uno spettro scintillante le cui nere pupille cangiavano a ogni riflesso di luce.

«Mi sentite?» domandò lei.

Hugh non l'aveva realmente ascoltata. Sì, aveva detto qualcosa su un pericolo...

«Qua, bevete questo» le disse tendendole il bicchiere.

La donna respinse il calice con rabbia, mandandolo a infrangersi sul pavimento dove l'acqua scorse sulle mattonelle di pietra. «Credete che voglia anche le vostre vite sulle mie spalle?»

«Parlatemi di questo pericolo, allora. Perché dobbiamo partire?»

Ma la donna ricadde sui cuscini senza rispondere. Hugh si avvicinò e si accorse che tremava di paura.

«Qual è il pericolo?»

Manolesta si chinò a raccogliere i cocci del bicchiere senza distogliere lo sguardo da lei.

La donna scosse la testa in preda al panico, puntando gli occhi qua e là per la stanza. «No. Ho già detto abbastanza, forse troppo! Lui ha occhi dappertutto, le sue orecchie sono sempre in ascolto!» Ripiegò le dita e le chiuse sul palmo.

Era passato molto tempo da quando Hugh aveva provato pena per qualcuno. Era passato molto tempo da quando aveva provato pena per sé. Da chissà dove, sepolte dentro di lui, sentimenti e memorie ormai morte ripresero vita e piantarono le unghie nel suo animo. La mano di Hugh ebbe uno scarto; una scheggia di vetro gli si era piantata nel palmo.

Il dolore lo innervosì.

«Che cosa ne faccio di questa roba?»

Iridal compì un debole gesto e il bicchiere infranto nella mano dell'assassino svanì come se non fosse mai esistito.

«_Mi dispiace che vi siate ferito» disse con voce incolore e atona. «Ma non potete aspettarvi altro, se insistete a rimanere.»

Hugh si voltò verso la finestra. Sotto di loro, in distanza, il drago dalla pelle argentea aveva arricciato il corpo immenso intorno al castello e là se ne stava mormorando tra sé e sé il suo odio per il mago.

«Non possiamo andarcene» obiettò Hugh. «Quel drago là fuori, di guar-

dia...»

«C'è un modo per evitare il drago, se davvero volete partire.»

Manolesta tacque, riluttante a dirle la verità e timoroso della risposta. Ma doveva sapere. «Non posso partire. Sono preda di un incantesimo: vostro figlio mi ha stregato.»

Iridal si agitò irrequieta e alzò due occhi pieni di compassione.

«L'incantesimo funziona solo perché voi lo volete. È la vostra volontà che lo alimenta. Avreste potuto infrangerlo da tempo, se davvero aveste voluto. L'ha scoperto anche Trian, il mago. In realtà voi volete bene al ragazzo. E l'affetto è una prigione invisibile. Lo so... io lo so bene!»

Il cane, che si era allungato ai piedi di Hugh, d'improvviso si rizzò a sedere, guardandosi intorno ringhiando.

Iridal ansimò. «Sta venendo! Presto, lasciatemi ora. Siete rimasto qui troppo a lungo.»

Manolesta non si mosse. La sua faccia era cupa e minacciosa.

«Oh, vi prego, lasciatemi!» lo supplicava Iridal, con le mani tese. «Fatelo per me! Sarò io a essere punita!»

Il cane si era già alzato e puntava verso le camere esterne. Hugh, con un ultimo sguardo alla donna disperata, decise di obbedirle, almeno per il momento. Fino a quando non avesse riflettuto bene sulle sue parole. Uscendo incontrò Sinistrad sulla porta del salotto.

«Vostra moglie riposa» annunciò Manolesta prevenendo ogni domanda.

«Grazie. Sono certo che le sarete stato di grande conforto.» Gli occhi privi di sopracciglia guizzarono verso le braccia e il corpo muscoloso dell'ospite, mentre un sorriso d'intesa gli sfiorava le labbra.

Hugh, ribollente di sdegno, fece per andarsene, ma il misteriarca si spostò quanto bastava per impedirgli il cammino.

«Voi siete ferito» disse. E, presa la mano di Hugh, la voltò per esaminarla alla luce.

«Non è nulla. Un bicchiere rotto, ecco tutto.»

«No, no. Non posso lasciare che i miei ospiti si feriscano! Permettete.» Alzò sul taglio dita sottili e frementi come le zampe di un ragno. Poi chiuse gli occhi e si concentrò. Il taglio frastagliato si rimarginò. Il dolore della ferita scomparve.

Con un sorriso, il taumaturgo aprì gli occhi e li fissò in quelli di Hugh.

«Noi non siamo vostri ospiti» disse Manolesta. «Siamo vostri prigionieri.»

«Questo, mio caro signore, dipende unicamente da voi.»

Una delle poche stanze permanenti del castello era lo studio del mago. La sua dislocazione rispetto agli altri locali, tuttavia, variava di continuo, a seconda dell'umore e delle necessità di Sinistrad. Quel giorno si trovava ai piani superiori. Le tende erano tirate per escludere la luce di Solarus prima che i Signori della Notte spegnessero la candela del giorno.

Sul tavolo del misteriarca erano sparpagliati i disegni del grande Kicksey-winsey fatti dal figlio. Alcuni erano diagrammi di certe parti della macchina che Bane aveva visto di persona. Altri, eseguiti con l'aiuto di Limbeck, illustravano le sezioni attive nel resto dell'isola di Drevlin. Erano ottimi lavori, notevolmente accurati. Sinistrad aveva dato istruzioni al figlio sul modo di servirsi della magia per migliorare la sua opera. Dopo essersi dipinta mentalmente l'immagine, Bane aveva dovuto solo collegarla al movimento della mano per trasferire sul foglio ciò che aveva visto.

Il mago stava studiando con attenzione i diagrammi quando un abbaiare soffocato gli fece rialzare la testa.

«Che cosa fa qui quel cane?»

«Mi è affezionato» rispose Bane, gettando le braccia intorno al collo dell'animale, eccitato per la scherzosa zuffa ingaggiata con il ragazzo. «Mi segue dappertutto. Mi è affezionato più che ad Haplo, vero, piccolo?»

Il cane sogghignò battendo la coda sul pavimento.

«Non esserne troppo sicuro.» Sinistrad scrutò la bestia. «Non mi fido di quel cane. Credo che dovremmo liberarcene. Nei tempi andati, i maghi impiegavano animali come questo al loro servizio, mandandoli in veste di spie in luoghi dove loro non potevano arrivare.»

«Ma Haplo non è un mago. È solo un... un uomo.»

«E poco degno di fiducia. Nessun uomo è così tranquillo e sicuro se non ha la certezza di tenere la situazione sotto controllo.» Il misteriarca guardò il figlio di sottecchi. «Non mi piace questa tua manifestazione di debolezza, Bane. Cominci a ricordarmi tua madre.»

Il ragazzo ritrasse leggermente le braccia dal collo del cane, poi si alzò e si avvicinò al padre.

«Potremmo liberarci di Haplo. Allora potrei tenere il cane e tu non avresti motivo di essere nervoso.»

«Idea interessante, figliolo» rispose Sinistrad, preoccupato. «Ora, porta via quella bestia e vai a giocare.»

«Ma papà, il cane non fa niente di male. Se ne starà quieto, se glielo dirò. Vedi, si è messo a cuccia.»

Il mago abbassò gli occhi e incrociò quelli della bestia. Occhi di notevole intelligenza. Sinistrad si accigliò.

«Non lo voglio qui. Ha un cattivo odore. Andatevene tutti e due.» Il misteriarca alzò un disegno, l'accostò a un altro e lo confrontò pensieroso. «Per quale scopo hanno costruito questa cosa enorme, gigantesca? Che intenzioni avevano i Sartan? Di certo non pensavano solo a un modo per raccogliere l'acqua.»

«Produce l'acqua per tenersi in funzione» rispose Bane arrampicandosi su uno sgabello per mettersi alla stessa altezza del padre. «Ha bisogno del vapore per i motori che producono l'elettricità necessaria al suo sostentamento. I Sartan probabilmente hanno costruito questa parte» puntò un dito «per raccogliere l'acqua e inviarla nel Regno Centrale, ma è chiaro che non era questo lo scopo principale. Vedi, io...»

Bane colse lo sguardo del padre e le parole gli morirono sulle labbra. Sinistrad non disse nulla. Lentamente, il ragazzo scivolò giù dallo sgabello.

Senza aggiungere verbo, il misteriarca tornò a studiare i disegni.

Bane andò alla porta. Il cane si rizzò e lo seguì di slancio, evidentemente convinto che fosse un nuovo gioco. Sulla soglia, il ragazzo si voltò.

«Io lo so» disse.

«Che cosa?» Il mago, irritato, alzò lo sguardo.

«Io so perché hanno inventato il Kicksey-winsey. So che scopo aveva. So come si può fare in modo che raggiunga il suo scopo. E so come possiamo dominare il mondo intero. L'ho capito mentre facevo i disegni.»

Il padre guardò il bambino. C'era qualcosa della madre nel disegno morbido della bocca e nei lineamenti, ma gli occhi che lo fissavano intrepidi avevano il suo stesso sguardo acuto e calcolatore.

Sinistrad indicò i fogli con un gesto negligente. «Fammi vedere.»

Bane obbedì e tornò al tavolo. Il cane, dimenticato, si lasciò ricadere ai piedi del mago.

CAPITOLO 51
Castelsinistro
Regno Superiore

Un tintinnio di campanelli invisibili chiamò gli ospiti di Sinistrad per la cena. La sala da pranzo, senza dubbio appena creata, era priva di finestre, vasta, scura e fredda. Un lungo tavolo di quercia coperto di polvere si stendeva nel mezzo della stanza nuda, circondato da sedie coperte di pan-

no, simili a spettrali guardiani. Il camino era freddo e vuoto. Gli ospiti, che si erano visti apparire la sala davanti al naso, erano entrati con un certo disagio, in attesa dell'anfitrione.

Haplo si avvicinò pigramente al tavolo e passò il dito sulla superficie polverosa e sporca.

«Non vedo l'ora di mangiare» annunciò.

Sopra di loro balenarono le luci e un candeliere fino allora invisibile si avvivò di brillanti fiammelle. Una mano invisibile tolse di volata i panni dalle sedie. La polvere svanì. La tavola vuota apparve d'improvviso imbandita di cibo: carni arrosto, fumanti verdure, pane fragrante. Comparvero bicchieri pieni d'acqua e di vino e una musica riecheggiò dolcemente da chissà quale strumento.

Limbeck, con la bocca spalancata, barcollò all'indietro e quasi cadde sul fuoco ruggente che lampeggiava nel camino. Alfred parve schizzar fuori dalla pelle. Hugh non riuscì a reprimere un sussulto e arretrò dal tavolo del banchetto, guardandolo sospettoso. Solo Haplo, con un quieto sorriso, prese un bua[1] e gli diede un morso. Lo scricchiolio ruppe il silenzio. Il Patryn si pulì il sugo dal mento. Un'illusione perfetta, pensò. Tutti si sarebbero lasciati ingannare fino a che, di lì a un'ora, si sarebbero chiesti meravigliati perché avessero ancora fame.

«Prego, sedete» disse Sinistrad con un gesto della mano, mentre, con l'altra, introduceva Iridal. «Qui non facciamo cerimonie. Cara...» e condusse la moglie a un capo della tavola, dove la fece sedere con un inchino. «Per ricompensare Sir Hugh delle attenzioni che ti ha prestato oggi lo metterò alla tua destra.»

Iridal arrossì e tenne lo sguardo fisso sul piatto. Manolesta prese il suo posto e non parve dispiaciuto.

«Voi potete sedervi dove volete, salvo Limbeck. Mio caro signore, vogliate scusarmi.» Fece un grazioso inchino e riprese nella lingua del Geg. «Sono stato poco gentile, dimenticando che non parlate la lingua degli uomini. Mio figlio mi ha detto della vostra valorosa lotta per liberare dall'oppressione il vostro popolo. Prego, sedete qui vicino a me e parlatemi di voi. Non preoccupatevi degli altri ospiti, penserà mia moglie a intrattenerli.»

Sinistrad sedette a capotavola. Compiaciuto, imbarazzato e un po' nervoso, Limbeck tuffò la tozza figura in una sedia alla destra del mago. Bane prese posto di fronte a lui, a sinistra del padre. Alfred si affrettò a sedersi di fianco al principe, mentre Haplo si mise all'estremità opposta del lungo

tavolo, vicino a Iridal e Hugh. Il cane si accovacciò vicino a Bane.

Taciturno e reticente come sempre, il Patryn poteva sembrare assorto nel pranzo, ma in realtà non gli sfuggiva una sola parola.

«Spero perdonerete la mia indisposizione di questo pomeriggio» disse Iridal. Benché parlasse a Hugh, i suoi occhi erano attratti irresistibilmente dalla figura del marito, seduto di fronte a lei al capo opposto della tavola. Cercò di sorridere. «Spero che dimenticherete tutto quello che vi ho detto. Questi miei malesseri... mi fanno dire ogni sorta di sciocchezze.»

«Ma non avete detto sciocchezze» rispose Manolesta. «Voi eravate convinta di ogni parola. E non stavate male. Avevate una paura d'inferno.»

Quel po' di colorito che la donna aveva mostrato al suo ingresso svanì dalle guance. Iridal guardò il marito, deglutì e cercò con la mano il bicchiere del vino.

«Dovete dimenticare quanto ho detto! Se vi è cara la vita, non fatene più parola!»

«La mia vita, al momento, vale ben poco.» Hugh le strinse forte la mano sotto il tavolo. «A meno che non possa essere usata al vostro servizio, Iridal.»

«Assaggiate un po' di pane» disse Haplo, passandolo a Hugh. «È delizioso, Sinistrad lo raccomanda.»

Il misteriarca li stava osservando con grande attenzione. Hugh lasciò a malincuore la mano della donna, prese un pezzo di pane e lo mise nel piatto senza assaggiarlo. Iridal si gingillò con il cibo, fingendo di mangiare.

«Allora per pietà di me non riferite le mie parole, specialmente se non seguirete il mio consiglio.»

«Non potrei partire sapendo di lasciarvi nel pericolo.»

«Sciocco!» Iridal s'irrigidì, mentre avvampava in viso. «Che cosa potreste fare, voi, semplice uomo senza il dono, contro gente come noi? Io sono dieci volte più potente di voi, dieci volte più capace di difendermi in caso di bisogno! Ricordatelo!»

«Perdonatemi, allora.» Hugh arrossì. «Mi sembrava che vi trovaste in difficoltà...»

«Le mie difficoltà sono solo mie, e non certo affar vostro, signore.»

«Non v'importunerò più, signora, potete starne certa!»

Iridal non rispose, ma fissò il cibo nel piatto. Hugh mangiò con aria assente e non disse più nulla.

Adesso tutto taceva a quel capo del tavolo, sicché Haplo rivolse la sua attenzione al lato opposto.

Il cane vicino alla sedia di Bane teneva le orecchie ritte, guardando tutti con aria ansiosa, come in attesa che qualche bocconcino cadesse dalla sua parte.

«Ma Limbeck, voi avete visto ben poco del Regno Centrale» stava dicendo Sinistrad.

«Ne ho visto abbastanza.» Lo gnomo sbatté gli occhi da gufo dietro le spesse lenti. Nelle ultime settimane era cambiato visibilmente. Ciò che aveva visto e pensato, come un martello e un bulino, l'avevano liberato dal suo sognante idealismo. Aveva visto la vita che in tutti quei secoli era stata negata alla sua gente, la vita che gli stessi Geg avevano provveduto a sostenere senza poterla condividere. I primi colpi l'avevano ferito. Poi era venuta la collera.

«Ho visto abbastanza» ripeté il Geg. Sopraffatto dalle magie, dalla bellezza, dalle sue stesse emozioni, non riuscì ad aggiungere altro.

«Così si direbbe» replicò il mago. «Sono veramente addolorato per il vostro popolo; tutti noi nel Regno Superiore partecipiamo alla vostra sofferenza e alla vostra giusta ira. Sento che anche noi siamo responsabili. Non che vi abbiamo sfruttato. Tuttavia, ho la sensazione che in qualche modo siamo in colpa.» Sorseggiò delicatamente il vino. «Noi abbiamo lasciato il mondo perché eravamo stanchi di guerre, stanchi di veder soffrire e morire la gente nel nome dell'avidità e dell'odio. Abbiamo condannato a gran voce tutto questo e abbiamo fatto il possibile per fermarlo, ma eravamo troppo pochi, troppo pochi.»

Nella voce del mago tremavano davvero delle lacrime. Haplo aveva voglia di dirgli che stava sprecando il suo talento, almeno per quelli seduti dalla sua parte. Iridal aveva smesso da un pezzo di fingere qualche appetito e sedeva in silenzio fissando il piatto, finché non divenne chiaro che l'attenzione del marito era concentrata nella conversazione con il Geg. Allora alzò gli occhi, ma non guardò il marito, né l'uomo seduto al suo fianco, bensì il figlio: forse, lo vedeva per la prima volta dacché era arrivato. Le lacrime le riempirono gli occhi. Abbassò in fretta la testa, poi alzò una mano per scostare una ciocca di capelli e rapidamente si asciugò le guance.

La mano di Hugh, poggiata sul tavolo, si contrasse per la pena e la rabbia.

Come aveva potuto il coltello dorato dell'amore penetrare in un animo così duro? Haplo non lo sapeva, né se ne curava. Tutto quello che sapeva era che la faccenda era una vera disgrazia. Lui aveva bisogno di un uomo di azione, poiché a lui l'azione era proibita. Non era proprio il caso che

Hugh si facesse uccidere per qualche sciocco, nobile gesto cavalleresco.

Haplo prese a grattarsi la mano destra, scavando sotto le bende fino a scostarle leggermente ed esporre i simboli tatuati. Poi prese dell'altro pane, con un gesto noncurante, e con lo stesso movimento premette con forza il dorso della mano contro la brocca del vino. Poi riportò la destra con il pane verso il piatto e sfregò la sinistra sulle bende fino a ricoprire di nuovo i disegni runici.

«Iridal» cominciò Hugh «non posso sopportare di vedervi soffrire...»

«Perché dovrebbe importarvi?»

«Che io sia dannato se lo so!» Manolesta si chinò verso di lei. «Voi o vostro figlio! Io...»

«Ancora vino?» Haplo sollevò la brocca.

Hugh, stizzito, fece una smorfia e decise d'ignorare il compagno.

Il Patryn riempì un bicchiere e lo sospinse verso Hugh. La base del calice urtò contro le dita dell'assassino e il vino «vero vino» si rovesciò sulla sua mano e sulla manica della camicia.

«Che diavolo...?» Hugh si volse con rabbia verso Haplo.

Il giovane alzò un sopracciglio e fece cenno di sbieco con la testa verso l'altro capo del tavolo. Attratti dalla confusione, tutti li stavano guardando compreso Sinistrad. Iridal sedeva alta e diritta, la faccia pallida e fredda come le pareti di marmo. Hugh sollevò il bicchiere e bevve un lungo sorso. A giudicare dall'espressione cupa, avrebbe potuto essere lo stesso sangue del mago.

Haplo sorrise... C'era mancato poco. Fece un gesto con un pezzo di pane nella mano all'indirizzo del misteriarca. «Scusate. Stavate dicendo?»

Sinistrad riprese accigliato. «Stavo dicendo che avremmo dovuto renderci conto di quanto capitava alla vostra gente nel Regno Inferiore e venire in vostro aiuto. Ma non sapevamo che foste alle strette. Noi credevamo alle storie che i Sartan avevano raccontato prima di partire. Non potevamo immaginare che mentissero...»

Un rumore improvviso fece sobbalzare tutti. Alfred aveva lasciato cadere il cucchiaio nel piatto.

«Cosa volete dire? Quali storie?» domandò Limbeck trepidante.

«Dopo la Spartizione, secondo i Sartan, il vostro popolo fu condotto nel Regno Inferiore per la sua stessa salvaguardia, poiché era più piccolo di statura rispetto agli umani e agli elfi. In realtà, come ormai è chiaro, i Sartan volevano una fonte di manodopera a buon mercato.»

«Non è vero!» Era la voce di Alfred. Fino ad allora era rimasto comple-

tamente muto, sicché tutti, anche Iridal, lo guardarono meravigliati.

Sinistrad si volse verso di lui, le labbra sottili tese in un educato sorriso. «No? E voi invece conoscete la verità?»

Il rossore si propagò dal collo fino alla calvizie del ciambellano. «Io... io ho fatto uno studio sui Geg, sapete...» Giocherellò nervoso con il bordo della tovaglia. «Comunque, io... credo che i Sartan volessero fare... quello che voi avete detto circa la salvaguardia dei Geg. Non era tanto che gli gnom... i Geg fossero più piccoli e quindi minacciati dalle razze di più alta statura, ma piuttosto il fatto che loro, i Geg, erano pochi... dopo la Spartizione. E, poi, gli gnom... i Geg sono molto dotati per la meccanica. I Sartan avevano bisogno della macchina. Ma non hanno mai pensato... Voglio dire, loro hanno sempre voluto...»

La testa di Hugh scivolò in avanti e piombò sul tavolo con un tonfo. Iridal balzò dalla sedia con uno strillo allarmato. Haplo, in piedi, era già in movimento.

«Non è nulla» disse raggiungendo Manolesta.

Fece scivolare il braccio inerte del sicario intorno al collo e ne sollevò il corpo pesante. La mano di Hugh, trascinata sulla tovaglia, rovesciò i bicchieri e mandò un piatto a frantumarsi sul pavimento.

«È un uomo in gamba, ma regge male il vino. Lo porterò in camera sua. Non c'è bisogno che vi disturbiate.»

«Siete sicuro che stia bene?» Iridal si agitava ansiosa intorno a loro. «Forse dovrei venire...»

«Un ubriaco è crollato alla tua tavola, mia cara. Non c'è proprio motivo di preoccuparsi» replicò il marito. «Portatelo via, vi prego.»

«Posso tenere il cane?» domandò Bane vezzeggiando l'animale che, nel vedere il padrone in procinto di andarsene, si era rizzato di scatto.

«Ma certo» rispose Haplo prontamente. «Cane, a cuccia.»

Il cane, felice, sedette di nuovo al fianco del ragazzo.

Il Patryn fece alzare Hugh. Il sicario, ondeggiando ubriaco, barcollò verso la porta sorretto dal compagno. Tutti gli altri ripresero il loro posto. Le parole di Alfred furono dimenticate e Sinistrad proseguì il discorso con Limbeck.

«Quel vostro Kicksey-winsey mi affascina. Credo che, avendo ora una nave a disposizione, farò un viaggio fino al vostro regno per dargli un'occhiata. Naturalmente sarò anche felice di aiutare per quanto possibile il vostro popolo nei preparativi per la guerra...»

«Guerra!» La parola echeggiò nella sala, Haplo, voltandosi indietro, vide

la faccia del Geg pallida e preoccupata.

«Mio caro amico, non intendevo turbarvi.» Sinistrad gli sorrise gentilmente. «Poiché la guerra è il logico passo successivo, presumevo semplicemente che foste venuto qui proprio a questo scopo, per chiedere il mio aiuto. E posso assicurarvi che i Geg avranno la piena cooperazione della mia gente.»

Le parole di Sinistrad, attraverso le orecchie del cane, giunsero fino ad Haplo che stava conducendo il vacillante Hugh in un corridoio buio e freddo. Proprio mentre si chiedeva dove fossero situate le stanze degli ospiti rispetto alla sala da pranzo, davanti a lui si materializzò un passaggio con diverse porte aperte e invitanti.

«Spero che nessuno cammini nel sonno» borbottò Haplo al compagno intontito.

Dalla sala da pranzo, il giovane udì il fruscio della gonna di seta di Iridal e il rumore della sedia spostata sul pavimento di pietra. «Se volete scusarmi» disse la donna con la voce tesa per l'ira repressa «mi ritirerò nella mia stanza.»

«Non ti senti bene, cara?»

«Grazie, sto bene.» Iridal fece una pausa, quindi soggiunse: «È tardi. Il ragazzo dovrebbe essere a letto.»

«Sì, moglie. Ci penserò io. Non c'è bisogno che t'incomodi. Bane, dai la buonanotte a tua madre.»

Bene, era stata una serata interessante. Cibo fasullo. Parole fasulle. Haplo depose Hugh sul letto e gli stese sopra una coperta. Non si sarebbe svegliato dall'incantesimo fino alla mattina.

Il Patryn si ritirò in camera sua. Appena fu dentro, chiuse la porta e tirò il chiavistello. Aveva bisogno di tempo per riposare e pensare senza essere disturbato: doveva assimilare tutto quello che aveva sentito durante il giorno.

Attraverso il cane, continuavano a giungergli le voci, ma erano parole senza importanza, il congedo generale prima della notte. Disteso sul letto, il Patryn inviò un comando silenzioso all'animale, poi cominciò a riordinare i pensieri.

Il Kicksey-winsey. Haplo ripassò mentalmente le immagini che erano balenate sul globo oculare nella mano del Manger: i Sartan che rifiutavano sdegnati il loro potere, annunciando con fierezza il nuovo progetto. Da quelle immagini Haplo aveva dedotto la funzione della macchina. Ecco davanti ai suoi occhi il disegno del mondo, il Regno del Cielo. Vide le iso-

le e i continenti sparpagliati in disordine; il furioso uragano apportatore di morte e di vita; il movimento caotico del tutto, così detestato dai Sartan.

Quando avevano scoperto il loro errore? Quando avevano capito che il mondo da loro creato per trasferirvi interi popoli dopo la Spartizione era imperfetto? Dopo che l'avevano popolato? Si erano resi conto allora che le belle isole fluttuanti nel cielo erano secche e desolate e non potevano alimentare la vita.

Ma i Sartan avrebbero rimediato. Avevano provveduto a tutto il resto, spaccando un mondo piuttosto che lasciarlo a chi consideravano indegno. I Sartan avevano costruito una macchina che, insieme alla loro magia, avrebbe di nuovo allineato le isole e i continenti. Chiudendo gli occhi, il Patryn rivide con chiarezza le figure in movimento: la tremenda forza emanata dal Kicksey-winsey, che afferra isole e continenti, li trascina per i cieli e li mette in fila, uno sopra l'altro; un geyser d'acqua, alimentato dall'ininterrotto uragano, che zampilla di continuo verso l'alto portando a tutti la sostanza indispensabile alla vita.

Haplo aveva risolto l'enigma. Era piuttosto stupito che anche Bane l'avesse compreso. Ora Sinistrad sapeva e, molto opportunamente, aveva illustrato i suoi piani al figlio e al cane in ascolto.

Uno scatto dell'interruttore del Kicksey-winsey, e il misteriarca avrebbe dominato su un mondo ricomposto.

Il cane balzò sul letto e si sistemò di fianco al padrone. Rilassato e quasi sulla soglia del sonno, *il* Patryn gli diede un buffetto sul fianco. Con un sospiro di contentezza, il cane poggiò la testa sul torace dell'uomo e chiuse gli occhi.

Che criminosa follia, pensò Haplo, accarezzando le morbide orecchie della bestia. Costruire una macchina così potente e poi andarsene e lasciarla cadere nelle mani di qualche mensch[2] ambizioso. Non riusciva a capire perché l'avessero fatto. Con tutte le loro colpe, i Sartan non erano degli sciocchi. Doveva essere successo qualcosa prima che riuscissero a portare a compimento il progetto. Chissà che cosa. Ma questa era la prova più evidente, a suo giudizio, che i Sartan non erano più nel mondo.

Come un'eco, gli giunsero le parole pronunciate da Alfred durante la confusione creata dallo svenimento di Hugh. Probabilmente le aveva sentite solo il cane che le aveva debitamente trasmesse al padrone.

"Loro pensavano di essere dèi. Cercavano il bene. Ma in qualche modo, tutto continuava a volgere al peggio."

[1] Un frutto di cui gli uomini vanno particolarmente ghiotti. L'aspra buccia rossastra copre una polpa rosata di una dolcezza quasi eccessiva. I più raffinati ritengono che nulla possa uguagliare la sottile mescolanza dei sapori quando si mangiano insieme buccia e polpa. Il vino ricavato dal bua è molto amato dagli elfi che, viceversa, si guardano bene dal mangiare il frutto.

[2] Una parola usata sia dai Patryn sia dai Sartan per indicare gli individui meno potenti di loro, ovvero elfi, uomini e gnomi.

CAPITOLO 52
Castelsinistro
Regno Superiore

«Papà, io verrò con te a Drevlin.»

«No, e non discutere più con me, Bane! Tu devi tornare nel Regno Centrale e prendere il tuo posto sul trono.»

«Ma non posso tornare! Stephen vuole uccidermi!»

«Non essere stupido, bambino. Non ho tempo da perdere. Perché tu possa ereditare il trono, Stephen e la sua regina devono essere morti. Provvederemo anche a questo. Naturalmente sarò io, in realtà, a governare il Regno Centrale. Ma non posso trovarmi in due posti contemporaneamente. Io sarò nel Regno Inferiore a preparare la macchina. Non frignare! Non lo sopporto.»

Le parole del padre risuonavano nella testa di Bane come il ronzio di qualche irritante insetto notturno che non permette di prendere sonno.

Sarò io, in realtà, a governare il Regno Centrale.

Sì, papà, e cosa faresti a quest'ora se non ti avessi mostrato io il modo?

Steso rigidamente sulla schiena, il ragazzo serrava a piene mani la morbida coperta. Non piangeva. Le lacrime erano un'arma preziosa nella sua lotta contro gli adulti: spesso gli erano state utili con Stephen e Anne. Piangere da soli, al buio, era una debolezza. Così avrebbe pensato suo padre.

Ma cosa gli importava di quel che pensava il padre?

Afferrò più stretta la coperta, prossimo ugualmente alle lacrime. Sì, gli importava. Gli importava al punto che ne sentiva la sofferenza dentro di sé.

Ricordava chiaramente il giorno in cui aveva capito che le persone a lui note come i suoi genitori l'adoravano, anziché amarlo. Sfuggito alla guardia di Alfred, aveva bighellonato nella cucina, tormentando la cuoca per

qualche pezzetto di dolce, quando uno dei mozzi di stalla era entrato di corsa gridando per un graffio procurato dallo zoccolo di un drago. Era il figlio della cuoca, un ragazzo non molto più grande di lui, impiegato nelle stalle insieme al padre, uno dei guardiani. Il taglio non era grave. La cuoca l'aveva pulito e bendato con una striscia di stoffa, poi, preso il ragazzino fra le braccia, l'aveva baciato con amore, stringendolo a sé prima di rimandarlo a suoi doveri. Il figlio se n'era andato con la faccia raggiante, il dolore e la paura per la ferita completamente dimenticati.

Lui era rimasto a osservare da un angolo. Il giorno prima si era tagliato la mano con un bicchiere scheggiato. C'era stata una grande agitazione. Avevano chiamato Trian, che aveva portato con sé il coltello d'argento sterilizzato con fuoco, erbe medicamentose e una ragnatela per fermare il sangue. Il bicchiere incriminato era stato infranto. Alfred era stato sull'orlo del licenziamento a causa dell'incidente; il re Stephen aveva urlato contro il povero ciambellano per venti minuti filati. La regina Anne quasi era svenuta e aveva dovuto lasciare la stanza. Ma sua "madre" non l'aveva baciato. Non l'aveva preso fra le braccia, né l'aveva fatto ridere perché dimenticasse il dolore.

Aveva provato una certa soddisfazione coprendo di botte il mozzo di stalla, una soddisfazione completata dal severo castigo inflitto al rivale per essersi azzuffato con il principe. Quella sera aveva chiesto alla voce dell'amuleto, quella voce dolce e bisbigliante che spesso gli parlava durante la notte, perché i suoi genitori non l'amavano.

La voce gli aveva detto la verità. Stephen e Anne non erano i suoi veri genitori. Lui li usava semplicemente per un poco. Il suo vero padre era un potente misteriarca. Il suo vero padre abitava in uno splendido castello in un reame favoloso. Il suo vero padre era fiero del figlio e un giorno l'avrebbe richiamato a sé e *sarebbero rimasti insieme per sempre.*

L'ultima frase era una sua aggiunta, che era stata sostituita da *Sarò io, in realtà, a governare il Regno Centrale.*

Lasciata andare la coperta, strinse la penna che gli pendeva dal collo e diede uno strappo al laccio di cuoio. Il laccio resistette. Irritato, pronunciando certe parole apprese dal mozzo di stalla, tirò di nuovo, più forte, e riuscì solo a farsi male. Allora le lacrime sgorgarono, lacrime di dolore e di frustrazione. Sdraiato sul letto tirò e tirò, e infine, dopo nuovi spasmi procurati dal laccio impigliato fra i capelli, riuscì a sfilarlo dalla testa.

Alfred camminava lungo il corridoio, alla ricerca della sua camera da

letto in quel palazzo caotico e micidiale.

«Limbeck sta cadendo sotto l'influenza del misteriarca. Già vedo il sanguinoso conflitto in cui saranno trascinati i Geg! Moriranno a migliaia, e perché? Per procurare a un uomo malvagio il dominio del mondo! Fermarlo... ma come? Io da solo? O forse no. Dopo tutto, è stato proprio il tentativo di controllare ciò che avremmo dovuto ignorare che ci ha condotto alla tragedia. E poi c'è Haplo. Chi sia lo so di sicuro ma, ancora una volta, che fare? Devo fare qualcosa? Non lo so. Non lo so! Perché mi hanno lasciato solo? È stato un errore, o ero destinato a prendere qualche iniziativa? E se è così, quale?»

Nei suoi vagabondaggi disordinati, il ciambellano si ritrovò di fronte alla porta di Bane. L'intimo turbamento faceva ondeggiare il corridoio scuro e ombroso davanti ai suoi occhi. Si fermò fino a snebbiare la vista, con il disperato desiderio che altrettanto accadesse ai suoi pensieri, e in quella sentì il fruscio delle coperte e la voce del ragazzo che piangeva e imprecava. Uno sguardo su e giù nel corridoio per accertarsi di non essere visto, poi il ciambellano alzò due dita della mano destra e tracciò sulla porta il disegno di un sigillo. Il legno parve svanire al suo comando, così da concedergli di vedere attraverso come se fosse immateriale.

Bane gettò l'amuleto in un angolo della stanza. «Nessuno mi ama e ne sono felice! Io non li amo. Li odio tutti, tutti!»

Il ragazzo si rituffò nel letto e seppellì la testa sotto il cuscino. Alfred trasse un profondo sospiro tremante. Finalmente era successo, e proprio quando in cuor suo disperava.

Ora era il momento di allontanare il ragazzo dal bordo della voragine di Sinistrad. Avanzò, dimentico della porta, e poco mancò che ci sbattesse contro, poiché l'incantesimo non l'aveva rimossa ma l'aveva semplicemente resa trasparente.

Si ricompose e, al tempo stesso, pensò: "No, non io. Che cosa sono io? Un domestico, nient'altro. Sua madre. Sì, sua madre!"

Bane udì un rumore nella stanza e subito chiuse gli occhi, teso e immobile. Sotto la coperta tirata fin sulla testa si asciugò le lacrime con un guizzo della mano.

Era Sinistrad, che veniva a dirgli di aver cambiato idea?

«Bane?» Una voce dolce e gentile, sua madre.

Il ragazzo finse di dormire. Che cosa vuole? si chiese. Voglio forse parlare con lei? Sì, decise, sentendo ancora le parole del padre, credo proprio

di voler parlare con mia madre. Per tutta la vita le persone mi hanno usato per avere quello che volevano. Ora le userò io.

Ammiccando con aria assonnata, il principe alzò la testa arruffata dagli abissi delle coperte. Iridal si era materializzata nella sua stanza e si trovava ai piedi del letto. La luce che emanava da lei la rivelava pian piano, gettando un caldo e rassicurante raggio sul figlio. Il resto della stanza era buio. Dall'espressione compassionevole che aveva nel viso, il ragazzo capì che l'aveva visto piangere. Bene. Ancora una volta ricorse al suo arsenale.

«Oh, bambino mio!» La madre si avvicinò, poi, seduta sul letto, lo cinse con un braccio e l'attrasse a sé, carezzandolo con la mano.

Una squisita sensazione di calore avviluppò il ragazzo. Rannicchiato nel confortevole abbraccio, si disse: "A mio padre ho dato quello che voleva. Ora è il suo turno. Che cose vuole da me?"

Niente, a quanto pareva. Iridal pianse sopra di lui, mormorando parole incoerenti, dicendogli quanto le era mancato e quanto aveva desiderato riaverlo accanto a sé. Il ragazzo ebbe un'idea.

«Madre» disse alzando lo sguardo verso i suoi occhi azzurri bagnati di lacrime «io voglio restare con te! Ma mio padre dice che mi manderà via!»

«Mandarti via! Dove? Perché?»

«Nel Regno Centrale, da quella gente che non mi vuole bene!» Afferrò la mano della madre e la strinse con forza. «Io voglio restare con te! Con te e con mio padre!»

«Sì» bisbigliò Iridal. Lo trasse ancora più vicino e lo baciò in fronte. «Sì... una famiglia. Come ho sempre sognato. Forse c'è una possibilità. Forse *io* non posso salvarlo, ma potrebbe riuscirci suo figlio. Non avrebbe cuore di tradire un amore così fiducioso e innocente. Questa mano» baciò le dita del bambino, bagnandolo di lacrime «questa mano potrebbe allontanarlo dallo scuro sentiero su cui cammina.»

Bane non capiva. Tutti i sentieri per lui erano uguali, né scuri né luminosi, ma invariabilmente diretti allo stesso scopo, indurre le persone a fare ciò che voleva.

«Tu parlerai a mio padre» disse, e si sottrasse alla stretta, con la sensazione che baci e abbracci, dopo tutto, potevano diventare fastidiosi.

«Sì, gli parlerò domani.»

«Grazie, mamma.» Bane sbadigliò.

«Dovresti dormire, ora.» Iridal si era alzata. «Buonanotte, figlio mio.» Con un tocco gentile gli aggiustò intorno la coperta e si chinò a baciarlo sulla guancia. «Buona notte.»

La magica luce cominciò a svanire dal suo volto. Alzò le mani e chiuse gli occhi, concentrandosi fino a scomparire dalla stanza.

Bane sorrise nel buio. Non aveva idea di quale influenza la madre potesse esercitare; poteva solo giudicare dalla regina Anne, che di solito otteneva da Stephen quel che voleva.

Ma se non avesse funzionato, c'era sempre l'altro piano. E per metterlo in opera avrebbe dovuto dare gratuitamente qualcosa che, a quanto capiva, possedeva un inestimabile valore. Sarebbe stato cauto, naturalmente, ma suo padre era astuto. Sinistrad avrebbe potuto indovinare tutto e rubargli il segreto. D'altra parte non si ottiene nulla per nulla.

Ma forse non avrebbe dovuto rinunciarvi. Non ancora. Non l'avrebbero mandato via, ci avrebbe pensato la mamma.

Giulivo, allontanò con un calcio le coperte soffocanti.

CAPITOLO 53
Castelsinistro
Regno Superiore

La mattina dopo Iridal entrò nello studio del marito. Sinistrad sedeva alla scrivania con il figlio, meditando insieme a lui sui disegni. Il cane, ai piedi di Bane, alzò la testa quando la vide e batté la coda sul pavimento.

Iridal si fermò per un poco sulla soglia. Tutte le sue fantasie si erano avverate. Un padre affettuoso, un figlio adorante; Sinistrad che dedicava con pazienza il suo tempo a Bane, studiando chissà quale opera del ragazzo con una gravità quasi commovente. In quell'istante, nel vedere la testa con il cappello così vicina alla testa bionda, nell'udire il mormorio delle voci, una fanciullesca e una adulta - l'adulto e il fanciullo assorti nell'eccitazione per quello che, a suo giudizio, non poteva essere che un infantile progetto del figlio - Iridal perdonò tutto a Sinistrad. Volentieri avrebbe cancellato e bandito dalla memoria tutti quegli anni di terrore e di sofferenza, se solo il marito gliene avesse dato l'occasione.

Avanzò quasi timidamente (da tanti anni non aveva messo piede nel sancta sanctorum dello sposo) e cercò di parlare, ma le mancò la voce. Il suono soffocato attrasse tuttavia l'attenzione di padre e figlio. L'uno sembrò infastidito. L'altro alzò lo sguardo con un radioso, incantevole sorriso.

«Ebbene, moglie, che vuoi?» domandò Sinistrad.

Le fantasie di Iridal s'incrinarono, le nebbie radiose si dissolsero di fronte a quella voce gelida e allo sguardo di ghiaccio degli occhi senza ciglia.

«Buongiorno, mamma» la salutò Bane. «Ti piacerebbe vedere i miei disegni? Li ho fatti io.»

«Se non vi disturbo...» Guardò Sinistrad esitante.

«Entra, dunque» rispose il marito con malgarbo.

«Ma sono meravigliosi, Bane.» La donna alzò alcuni fogli e li girò verso la luce del sole.

«Ho usato la magia. Come mi ha insegnato mio padre. Ho pensato a quello che volevo disegnare e le mie mani hanno fatto il resto. Ho imparato molto in fretta» spiegò il ragazzo con tutta la seduzione dei suoi occhi sgranati. «Tu e mio padre potreste insegnarmi dell'altro quando vi avanza un po' di tempo. Non vi sarei assolutamente d'impiccio.»

Sinistrad si addossò allo schienale nel fruscio crepitante, come di ali di pipistrello, delle vesti in pesante seta marezzata. Le labbra increspate in un gelido sorriso spazzarono dai cieli i pericolanti resti delle fantasie di Iridal. Sarebbe fuggita nelle sue stanze, se Bane non l'avesse guardata così fiducioso, con la silenziosa supplica di persistere. Il cane abbassò di nuovo la testa fra le zampe, spostando gli occhi vigili verso chiunque parlasse.

«Che cosa... sono questi disegni?» Iridal esitò. «La grande macchina?»

«Sì. Guarda, questa è la parte che loro chiamano gremboi. Papà dice che significa "grembo" ed è lì che sarebbe nato il Kicksey-winsey. E quella sezione dà vita alla grande forza che trascinerà tutte le isole...»

«Basta così, Bane» l'interruppe il padre. «Non dobbiamo distrarre tua madre dai suoi doveri verso i nostri... ospiti.» Sinistrad indugiò sull'ultima parola e le lanciò uno sguardo che le imporporò le guance, scompigliando i suoi pensieri. «Immagino tu sia venuta qui per qualche scopo, moglie. O forse era solo per accertarti che fossi occupato, in modo che tu e il tuo cupo e bell'assassino...»

«Come osi... Che cosa? Che cosa dici?»

Con mani tremanti la donna poggiò in fretta i fogli sul tavolo.

«Non lo sapevi, cara? Uno dei tuoi ospiti è un sicario di mestiere. Hugh Manolesta, ecco come si fa chiamare, una mano macchiata di sangue, se mi perdoni il piccolo gioco di parole. Il tuo valoroso campione è stato assunto per uccidere un bambino.» Sinistrad arruffò i capelli di Bane. «Non fosse stato per me, moglie, il tuo ragazzo non sarebbe mai tornato a casa. Io ho rovinato i piani di Hugh...»

«Non ti credo! Non è possibile!»

«Capisco che sia sconvolgente, per te, mia cara, scoprire di ospitare in casa una persona che potrebbe assassinarci tutti quanti nei nostri letti. Ma

ho preso ogni precauzione. Ieri sera Hugh mi ha fatto un favore, ubriacandosi fino all'incoscienza. È stato molto semplice trasferire il suo corpo fradicio di vino in un posto sicuro. Mio figlio mi dice che c'è una taglia sulla testa di quell'uomo, oltre che sulla testa del suo domestico traditore. Quella somma verrà a puntino per finanziare il mio progetto nel Regno Inferiore. E ora, cara, che cosa desideravi?»

«Non portarmi via mio figlio!» Iridal ansimò senza fiato, come per l'effetto di una doccia fredda. «Fai ciò che vuoi. Non ti fermerò. Ma lasciami mio figlio!»

«Solo l'altra mattina l'hai ripudiato. Ora dici di volerlo.» Sinistrad scrollò le spalle. «Davvero, signora, non posso sottomettere il ragazzo ai vostri oziosi capricci, pronti a mutare da un giorno all'altro. Deve tornare nel Regno Centrale e assumersi i suoi doveri. E ora credo che fareste meglio ad andare. È stata piacevole questa piccola chiacchierata, moglie. Dovremmo farne altre.»

«Credo, mamma, che avresti dovuto parlarne prima con me» intervenne Bane. «Io *voglio* tornare laggiù! Sono sicuro che mio padre sa che cosa è meglio per me.»

«Ne sono certa.»

La donna uscì con tranquilla dignità dallo studio e riuscì a percorrere il corridoio prima di scoppiare in lacrime per il figlio perduto.

«Quanto a te, Bane» riprese Sinistrad, mentre rimetteva al loro posto i disegni messi in disordine da Iridal «non riprovarci mai più. Questa volta ho punito tua madre, che avrebbe dovuto essere più saggia. La prossima volta toccherà a te.»

Il ragazzo accettò il rabbuffo in silenzio. Era piacevole giocare la partita con un avversario abile quanto lui, tanto per cambiare. Cominciò a preparare la mano successiva, con tale prontezza che il mago non si accorse affatto che le carte venivano dal fondo di un mazzo truccato.

«Padre» disse quindi «vorrei farti una domanda sulla magia.»

«Sì?» Ristabilita la disciplina, il misteriarca era adesso compiaciuto dell'interesse del figlio.

«Un giorno ho visto Trian tracciare un disegno su un foglio. Sembrava una lettera dell'alfabeto, ma non proprio. Quando l'ho interrogato, lui ha accartocciato il foglio con imbarazzo e l'ha gettato via. Ha detto che era una magia e che non dovevo importunarlo su quell'argomento.»

Sinistrad guardò il figlio con attenzione, lasciando da parte il disegno che stava studiando. Bane rispose allo sguardo acuto e curioso con l'inge-

nua espressione che sapeva assumere tanto bene. Il cane si rizzò a sedere e spinse il naso nella mano del ragazzo, in cerca di carezze.

«Com'era il simbolo?»

Bane tracciò un simbolo runico sul dorso di uno dei fogli.

«Quello?» sbuffò Sinistrad. «È soltanto una sigla usata nella magia runica. Questo Trian deve essere più sciocco di quanto pensassi, per dedicarsi a quell'arte arcana.»

«Perché?»

«Perché solo i Sartan sapevano usarla.»

«I Sartan!» Il bambino parve colpito. «Nessun altro?»

«Be', si diceva che nel mondo esistente prima della Spartizione, i Sartan avessero dei mortali nemici, un gruppo altrettanto potente e più ambizioso, che voleva usare i poteri divini di cui disponeva per dominare anziché guidare. Erano noti come i Patryn.»

«Ne sei sicuro? Nessun altro può usare questa magia?»

«Non te l'ho già detto una volta? Quando dico una cosa, è quella!»

«Scusami, padre.»

Adesso che era sicuro, Bane poteva permettersi di essere magnanimo con l'avversario sconfitto.

«A che serve quel simbolo, padre?»

Sinistrad lo guardò. «È un simbolo taumaturgico, credo» rispose senza interesse.

Bane sorrise e accarezzò il cane, che lo ricambiò leccandogli le dita.

CAPITOLO 54
Castelsinistro
Regno Superiore

Gli effetti dell'incantesimo si dispersero lentamente. Hugh non riusciva a distinguere tra sogno e realtà. Il monaco era di fianco a lui e lo tormentava: «Signore della morte? No, siamo noi i tuoi padroni. Per tutta la vita ci hai serviti.»

E il monaco nero si trasformò in Sinistrad.

«Perché non servire me? Un uomo con i vostri talenti mi sarebbe utile. Bisogna sistemare Stephen e Anne. Mio figlio deve sedere sul trono di Volkaran e Uylandia e quei due gli sono d'ostacolo. Una persona intelligente come voi non dovrebbe avere difficoltà a ucciderli. Ora ho da fare, ma tornerò più tardi. Rimanete qui e pensateci.»

"Qui" era un'umida cella creata dal nulla in nessun luogo. Sinistrad l'aveva portato in un carcere, chissà dove. Lui aveva opposto una misera resistenza. Difficile lottare quando a stento si distingue l'impiantito dal soffitto e i piedi sembrano essersi moltiplicati e le gambe aver perduto le ossa.

"Dev'essere stato Sinistrad a gettarmi l'incantesimo."

Vagamente ricordava di aver cercato di dire ad Haplo che non era ubriaco, ma che si trattava di una terribile magia; Haplo aveva risposto con quello snervante sorriso, sostenendo che si sarebbe sentito meglio dopo una bella dormita.

Forse, quando Haplo si sveglierà e si accorgerà della mia scomparsa, verrà a cercarmi.

Nascose nelle mani la testa intronata e si maledì per la sua dabbenaggine. Anche se Haplo verrà a cercarmi, non mi troverà mai. La cella non si trova nelle viscere del castello, opportunamente situata sul fondo di una lunga scala a chiocciola. Ho visto da quale vuoto è uscita. È sul fondo della notte, nel mezzo del nulla. Nessuno mi troverà mai. Resterò qui fino alla morte...

...o finché chiamerò Sinistrad col nome di padrone.

E perché no? Ho servito tanti uomini; che m'importa di uno in più? Oppure me ne resterò qui. Questa cella non è molto diversa dalla mia vita, una fredda prigione, desolata e vuota. Io stesso l'ho costruita, con pareti fatte di denaro. Io mi sono rinchiuso e ho serrato la porta. Io sono stato la mia guardia, il mio carceriere. E ha funzionato. Nulla mi ha toccato. Dolore, compassione, pietà, rimorso non potevano oltrepassare la barriera. Ho perfino accarezzato l'idea di uccidere un bambino per denaro.

E poi il bambino si è impadronito della chiave.

Ma quello era stato l'incantesimo. È stato per magia che ho provato compassione di lui. O è solo una mia giustificazione? Certo l'incantesimo non ha risuscitato quei ricordi, i ricordi precedenti alla mia prigione.

L'incantesimo funziona solo perché voi lo volete. È la vostra volontà che l'alimenta. Avreste potuto infrangerlo da tempo, se davvero l'aveste voluto. L'ha scoperto anche Trian, il mago. In realtà volete bene al ragazzo. E l'affetto è una prigione invisibile.

Forse no. Forse era la libertà.

Stordito, a metà tra veglia e sogno, Hugh si alzò dal pavimento di pietra e andò fino alla porta. Tese la mano... e si fermò stupefatto. La sua mano era coperta di sangue. Il polso, l'avambraccio... erano imbrattati di sangue fino al gomito.

E come si vedeva lui, così doveva vederlo anche lei.

«Signore.»

Hugh sobbalzò e girò la testa. Era vera, o solo un'illusione della sua mente pulsante, assorta nei suoi pensieri? Sbatté le palpebre, ma lei non scomparve.

«Iridal?»

Hugh vide dai suoi occhi che aveva saputo la verità su di lui, e si guardò avvilito le mani.

«Così Sinistrad aveva ragione» disse Iridal. «Siete un assassino.»

Gli occhi arcobaleno erano grigi e incolori, nessuna luce brillava nell'iride.

Che cosa poteva risponderle? Era la verità. Avrebbe potuto giustificarsi, raccontarle di Nick-tre-colpi. Spiegarle che aveva deciso di non fare alcun male al fanciullo. Assicurarle che aveva deciso di riportarlo dalla regina Anne. Ma restava il fatto che lui aveva acconsentito; aveva preso il denaro; in cuor suo, aveva saputo di poter uccidere un bambino.

E così rispose semplicemente, con calma: «Sì.»

«Non riesco a capire! È perfido, mostruoso! Come avete potuto dedicare la vostra vita all'assassinio.»

Avrebbe potuto risponderle che quasi tutti gli uomini da lui assassinati meritavano di morire. Dirle che probabilmente aveva salvato la vita delle loro future vittime.

Ma lei gli avrebbe chiesto: "Chi siete per giudicare?"

E lui avrebbe risposto: "E chi mai lo potrebbe? Chi è il re Stephen per proclamare, 'Questo è un elfo e quindi deve morire'? Chi erano i baroni per dire, 'Quell'uomo ha la terra che voglio io. Lui non me la darà e quindi deve morire'?".

Ottime obiezioni, ma io ho acconsentito. Ho preso il denaro. Sapevo, in cuor mio, che avrei potuto uccidere un bambino. Quindi rispose: «Non ha più importanza, ormai.»

«No, salvo che io sono sola. Di nuovo.»

Iridal l'aveva detto sottovoce. Hugh capì che non avrebbe dovuto sentire. Stava in mezzo alla cella, la testa ripiegata, i lunghi capelli bianchi che le nascondevano il viso. Si era legata a lui. Aveva avuto fiducia. Forse era venuta per chiedere aiuto. La porta della prigione di Hugh lentamente si aprì e la luce del sole si riversò nella sua anima.

«Iridal, non siete sola. C'è qualcuno di cui potete fidarvi. Alfred è un uomo buono, devoto a vostro figlio.» Molto più di quanto meriti Bane,

pensò Manolesta, ma non lo disse. Poi soggiunse: «Alfred una volta ha salvato la vita al ragazzo quando gli è caduto addosso un albero. Se volete fuggire con vostro figlio, Alfred vi aiuterà. Potrebbe condurvi alla nave degli elfi. Il capitano ha bisogno di soldi. In cambio di quelli, se lo guidaste oltre il firmamento, vi offrirebbe un passaggio.»

«Fuggire?» Iridal guardò affranta le pareti della cella e poi nascose il volto fra le mani. Non era la cella di Hugh, che vedeva, ma la sua.

Così anche lei è prigioniera. Io ho aperto la porta, le ho offerto uno sprazzo di aria e di luce. E ora lei vede la porta richiudersi.

«Iridal, io sono un assassino. E per di più ho ucciso per denaro. Non ho scusanti. Ma ciò che ho fatto è nulla in confronto a quanto sta tramando vostro marito!»

«Vi sbagliate! Lui non ha mai preso una vita. E non lo farebbe mai.»

«Ma parla di una guerra in tutto il mondo, Iridal! Sacrificare le vite di migliaia di individui per conquistare il potere!»

«Voi non capite. Sono le nostre vite che vuole salvare. Le vite dei suoi compatrioti.»

Nel vederlo perplesso, la donna fece un gesto impaziente, stizzita di dover spiegare quel che per lei era ovvio.

«Certo vi sarete chiesto perché i misteriarchi hanno lasciato il Regno Centrale, una terra dove avevano tutto: potere, ricchezza... Oh, so che cosa si è detto di noi. Lo so perché l'abbiamo proclamato noi stessi. Che eravamo disgustati di quella vita barbara, delle guerre continue con gli elfi. La verità è che siamo partiti per forza, non avevamo scelta. I nostri poteri magici andavano scemando. I matrimoni con uomini e donne comuni li avevano ridotti. Per questo ci sono tanti maghi nel vostro mondo. Molti, ma deboli. Di tutti noi, quelli che serbavano il sangue puro erano pochi ma forti. Per assicurare la continuazione della nostra razza siamo fuggiti in un luogo dove non potessimo essere...»

«Contaminati?» suggerì Hugh.

Iridal arrossì e si morse le labbra. Poi, levando la testa, lo guardò fieramente in viso.

«So che lo dite con disprezzo, ma è così, è vero. Potete forse biasimarci?»

«Però non è servito.»

«Il viaggio è stato difficile, molti sono morti. Altri sono periti prima che fosse pronta la cupola magica che ci protegge dal freddo e ci fornisce l'aria per respirare. Infine, quando tutto sembrava andare per il meglio, sono nati

i primi bambini, ma non molti; e tanti sono morti.» Il suo orgoglio si afflosciò, la testa ricadde. «Bane è il solo bambino della sua generazione nato vivo. E ora la cupola sta crollando. Quel riflesso nel cielo che voi trovate così bello, per noi è mortale.

«I palazzi sono un'illusione, e abbiamo cercato di farvi credere all'esistenza di una vasta popolazione per non farvi indovinare la verità.»

«Voi dovete tornare nel mondo di sotto, ma avete paura di rivelare la vostra debolezza» terminò per lei Hugh. «Il bambino è diventato principe di Volkaran. E ora sarà re!»

«Re? È impossibile. Hanno già un re.»

«Non impossibile, signora. Vostro marito ha in mente di assumermi per liberarlo del re e della regina, in modo che Bane, loro figlio, possa ereditare il trono.»

«Non ci credo! Mentite!»

«Sì che mi credete. Ve lo leggo in volto. Non è vostro marito che difendete, ma voi stessa. Sapete di che cosa è capace. Sapete ciò che ha fatto e che cosa voi *non avete* fatto! Non avrà ucciso, forse, ma ci sono due persone, laggiù nel Regno Centrale, che avrebbero provato meno dolore se li avesse pugnalati anziché togliere loro il figlio.»

I cupi occhi incolori cercarono d'incrociare quelli di Hugh, ma lo sguardo tremò e ricadde. «Ero addolorata per loro. Ho cercato di salvare il loro bambino... Avrei dato la mia vita per lui. E poi ci sono tante alte vite...»

«Io ho fatto del male. Ma mi sembra. Iridal, che anche *non fare* possa essere ugualmente dannoso. Sinistrad tornerà tra poco per concludere il suo affare con me. Ascoltate quello che ha progettato e poi giudicate da voi.»

Iridal lo fissò, fece per parlare, poi scosse la testa, chiuse gli occhi e scomparve. Le sue catene erano troppo pesanti. Non poteva liberarsi.

Hugh piombò a sedere, solo nella sua cella dentro un'altra cella. Prese la pipa e la strinse fra i denti guardando i muri.

Camminare sull'ala del drago.

Se Sinistrad intendeva impressionarlo con la sua improvvisa apparizione, rimase deluso. Hugh alzò lo sguardo, ma non si scompose né disse parola.

«Bene, Hugh Manolesta, avete deciso?»

«Non ho molte alternative.» Il sicario si alzò con un movimento legnoso, avvolse con cura la pipa nel panno e la ripose in tasca. «Non intendo passare il resto dei miei giorni qui dentro. Lavorerò per voi. Ho lavorato per

gente peggiore. Dopo tutto, una volta ho preso dei soldi per uccidere un bambino.»

CAPITOLO 55
Castelsinistro
Regno Superiore

Haplo vagava senza scopo lungo i corridoi del castello, o almeno così pareva a chi gli prestava attenzione. Ma quando non c'era nessuno intorno continuava a indagare, tenendo d'occhio tutti per quanto poteva.

Il cane era con Bane, sicché il padrone aveva sentito ogni parola della conversazione tra padre e figlio. Il Patryn era stato colto alla sprovvista dalla strana domanda del ragazzo sul sigillo e, grattandosi la pelle sotto le bende, si era chiesto se Bane avesse visto i simboli runici. Cercò di ricordare se avesse commesso qualche distrazione o qualche errore. Alla fine si decise di no. Era impossibile. A che cosa si riferiva allora, il figlio di Sinistrad? Certo non a qualche mago mensch che si cimentasse con quell'arte magica. Perfino un mensch avrebbe avuto più buon senso.

Bene, inutile stancare il cervello con quelle speculazioni oziose. Lo avrebbe scoperto abbastanza in fretta. Bane era appena passato nel corridoio, alla ricerca di Alfred, con *il* cane che trotterellava al suo fianco. Forse quella conversazione gli avrebbe fornito un indizio. Nel frattempo doveva controllare Limbeck.

Haplo si fermò davanti alla porta della stanza del Geg e guardò su e giù per il corridoio. Nessuno in vista. Disegnò col dito un sigillo sopra la porta e il legno scomparve, almeno per i suoi occhi. Al Geg, che sedeva sconsolato davanti a un tavolo, la porta sembrava massiccia come prima. Aveva chiesto a Sinistrad materiale per scrivere e ora pareva assorto nel suo passatempo favorito, comporre discorsi. Ma Haplo vide che la composizione non era a buon punto. Con gli occhiali alti sulla fronte, il Geg fissava un muro di pietra rivestito da un arazzo, che, per lui, era una macchia multicolore, e teneva la testa poggiata su una mano.

«"Compagni, lavoratori uniti..." No, è troppo limitativo. "Compagni dell'UAPP e voi tutti, Geg..." Ma l'alto froman potrebbe essere presente. "Alto froman, primo clerico, compagni dell'UAPP, fratelli Geg... fratelli e *sorelle* Geg, ho visto il mondo di sopra, ed è bello» la voce di Limbeck si abbassò «più bello e meraviglioso di quanto possiate immaginare. E io... io..." No!» Si tirò con violenza la barba. «Ecco fatto!» esclamò, con un sussulto di do-

lore mentre ricacciava le lacrime. «Come direbbe Jarre, sono uno sciocco. Ora, forse, riuscirò a far di meglio. "Miei cari membri dell'UAPP..." No, ci risiamo. Ho dimenticato l'alto froman...»

Haplo cancellò il sigillo e la porta riacquistò la sua forma. Mentre proseguiva lungo il corridoio, sentiva ancora Limbeck recitare davanti al suo pubblico immaginario. Il Geg sa che cosa dire, pensava. Deve solo decidersi.

«Oh, Alfred, eccoti!» Era la voce di Bane, echeggiante attraverso le orecchie del cane. «Ti ho cercato dappertutto.» Il ragazzo aveva un tono petulante, nervoso.

«Mi spiace, Altezza. Stavo cercando Sir Hugh...»

Non era il solo.

Haplo si fermò a guardare dietro la porta successiva. La stanza era vuota, Hugh era sparito. Non che ne fosse particolarmente sorpreso. Se Manolesta era ancora vivo, era solo perché Sinistrad voleva farlo soffrire. O meglio, usarlo per far soffrire Iridal. Quella gelosia mostrata dal misteriarca nei confronti della moglie era strana, considerando la sua palese indifferenza per lei.

«È una sua proprietà» si disse Haplo facendo dietro front e tornando verso la camera di Limbeck. «Se avesse scoperto Hugh a rubare l'argenteria probabilmente sarebbe altrettanto infuriato. Bene, io ho cercato di proteggerlo. Pazienza. Era un tipo coraggioso. Avrei potuto servirmene. Ora, però, mentre Sinistrad è concentrato su Hugh, io e gli altri avremmo un'ottima occasione per andarcene.»

«Alfred...» bisbigliava Bane in toni zuccherosi. «Voglio parlare con te.»

«Certamente, Altezza.»

Il cane si accucciò a terra fra i due.

È tempo di andarcene, ripeté Haplo. Recupererò Limbeck, torneremo alla nave degli elfi, la prenderemo e lasceremo questo mago mensch arenato nel suo regno. Non spetta a me risolvere i suoi problemi. Riporterò il Geg a Drevlin. E con questo avrò assolto agli obblighi verso il mio signore, salvo quello di condurgli un discepolo da istruire. Avevo pensato a Hugh, ma ormai è fuori questione, a quanto pare.

In ogni modo, il mio signore sarà soddisfatto. Questo mondo sta pencolando sull'orlo del disastro. Se tutto andrà bene, potrò dargli una piccola spinta. E credo di poter dire con sicurezza che non ci sono più Sartan...

«Alfred» asserì Bane «io so che sei un Sartan.»

Haplo si arrestò bruscamente.

Doveva essersi sbagliato. Non aveva sentito bene. Aveva pensato a quella parola e l'aveva sentita, mentre il ragazzo in realtà ne aveva pronunciata un'altra. Trattenne il respiro e, quasi desiderando di poter fermare il battito del cuore per udire più chiaramente, rimase in ascolto.

Alfred si sentì mancare il terreno sotto i piedi. I muri si dilatarono, gli parve che il soffitto piombasse sulla sua testa, e per un terribile, benedetto momento, credette di svenire. Ma questa volta il suo cervello rifiutò di richiudersi. Questa volta avrebbe dovuto fronteggiare il pericolo come meglio poteva. Sapeva di dover dire qualcosa, negare l'affermazione del ragazzo, naturalmente, ma in tutta onestà non sapeva se sarebbe stato capace di trovare le parole. I muscoli della sua faccia erano paralizzati.

«Suvvia, Alfred» insisté Bane mentre lo guardava con compiaciuta sicurezza «è inutile negarlo. So che è vero. Vuoi sapere come?»

Il principe provava un immenso piacere. E c'era anche il cane, che l'osservava a testa alta, come se capisse ogni parola e anche lui aspettasse la sua reazione. Il cane! Certo che capiva ogni parola! E con lui anche il suo padrone.

«Ricordi quando mi è caduto addosso l'albero?» riprese Bane. «Io ero morto. Sapevo di essere morto perché stavo galleggiando lontano e mi sono voltato e ho visto il mio corpo per terra, trafitto dai pezzi di cristallo. Ma d'improvviso è stato come se una bocca enorme si aprisse e mi risucchiasse all'indietro. Dopo di che mi sono svegliato e non c'erano più cristalli che mi trafiggevano. Ho abbassato lo sguardo e sul torace ho visto questo.» Alzò il pezzo di carta che aveva preso dal tavolo di Sinistrad. «Ho chiesto a mio padre che cosa fosse. Lui mi ha risposto che era un sigillo, un simbolo runico. Un simbolo taumaturgico.»

Nega! Una risatina leggera. Che immaginazione, Altezza! L'avete sognato, si capisce. Quel colpo sulla testa.

«E poi, Hugh» continuò Bane. «So di avergli dato abbastanza succo di bacca da ucciderlo. Quando è crollato a terra era morto, esattamente come me. Tu l'hai riportato in vita!»

Suvvia, Altezza. Se fossi un Sartan, perché mai mi guadagnerei la vita facendo il domestico? No, vivrei in un grande palazzo e voi mensch verreste come tante pecore a farmi visita e cadreste ai miei piedi e mi preghereste di darvi questo e quello, di fare la vostra fortuna e di abbattere i vostri nemici, e mi offrireste in cambio qualunque cosa, fuorché la pace.

«E ora che so che sei un Sartan, Alfred, devi aiutarmi. E la prima cosa

che faremo sarà di uccidere mio padre.» Bane trasse dalla tunica un pugnale che il ciambellano riconobbe come quello di Hugh. «Guarda, ho trovato questo nella scrivania di mio padre. Sinistrad intende scendere nel Regno Inferiore e portare i Geg alla guerra e sistemare il Kicksey-winsey in modo che allinei tutte le isole: allora avrà il controllo delle fonti d'acqua. Tutta la ricchezza e il potere andranno a lui, e questo non è giusto! È stata mia l'idea! Sono stato io a scoprire come funzionava la macchina. E naturalmente, Alfred, tu con ogni probabilità saprai tutto del Kicksey-winsey, dato che l'hai costruito tu con la tua gente e puoi essermi utile anche in questo.»

Il cane, con occhi di gran lunga troppo intelligenti, guardava Alfred e gli leggeva dentro. Era troppo tardi per negare. Aveva perso l'occasione. Non era mai stato capace di pensare e reagire in fretta. Per questo il suo cervello aveva preso l'abitudine di richiudersi davanti al pericolo. Non poteva fronteggiare la guerra costante che infuriava al suo interno, il conflitto tra l'impulso istintivo di usare i suoi meravigliosi poteri per proteggere sé e gli altri, e la terribile consapevolezza che in tal caso si sarebbe rivelato come quel semidio che era e non era al tempo stesso.

«Non posso aiutarvi, Altezza, non posso togliere una vita.»

«Oh, ma dovrai. Non hai scelta. Se non lo farai, dirò a mio padre chi sei e, appena lui lo scoprirà, cercherà di usarti a sua volta.»

«E io, Altezza, mi rifiuterò.»

«Non potrai! Tu combatterai se non obbedirai, e tu dovrai lottare. E vincerai, perché sei più forte.»

«No, Altezza. Io perderò e morirò.»

Bane era stupito, perplesso. Ovviamente quella era un'eventualità a cui non aveva pensato. «Ma non puoi! Tu sei un Sartan!»

«Non siamo immortali, e probabilmente il mio popolo l'aveva dimenticato.»

Era stata la disperazione a ucciderli. La stessa disperazione che ora provava lui; una grande, assoluta tristezza. Avevano osato pensare e comportarsi in modo divino e avevano cessato di ascoltare i veri dèi. Tutto aveva cominciato a prendere una piega sbagliata, per come la vedevano loro, sicché si erano assunti la responsabilità di decidere che cosa era meglio per il mondo e avevano agito di conseguenza. Ma poi qualcos'altro si era guastato e loro erano dovuti intervenire per porvi rimedio, e ogni volta il rimedio aveva provocato un altro guasto. E ben presto il compito era divenuto troppo grande; erano troppo pochi. E infine si erano resi conto di aver manomesso ciò che non doveva essere toccato. Ma ormai era troppo tardi.

«Io morirò» ripeté Alfred.

Il cane si alzò e venne a posargli la testa su un ginocchio. Lentamente, con mano esitante, il ciambellano lo sfiorò e ne avvertì il calore, sentì le ossa ben modellate della testa, solide sotto il pelame.

E che fa ora il tuo padrone? Cosa pensa Haplo, sapendo che il suo antico nemico è nelle sue mani? Non posso darmi alle congetture. Immagino che dipenda prima di tutto dai suoi scopi in questo mondo.

Il ciambellano sorrise, con grande perplessità di Bane. Si stava chiedendo che cosa avrebbe fatto Sinistrad, se avesse saputo di ospitare ben due semidei sotto il suo tetto.

«Tu sarai anche pronto a morire, Alfred!» esclamò Bane con un improvviso guizzo di astuzia. «Ma che mi dici dei tuoi amici? Il Geg e Hugh e Haplo?»

Nell'udire il nome del padrone, la coda del cane sventagliò lentamente da una parte all'altra.

Bane venne a fermarsi di fianco al ciambellano, serrando serio le mani infantili sulla spalla del domestico. «Quando dirò a mio padre chi sei e gliene darò le prove, lui si renderà conto, come me ne rendo conto io, che non abbiamo più bisogno degli altri. Non della nave e degli elfi, perché la tua magia può portarci ovunque vogliamo. Non avremo bisogno di Limbeck perché tu puoi parlare ai Geg e convincerli a far scoppiare la guerra. Né di Haplo, se mai ne abbiamo avuto bisogno. Mi prenderò cura io del suo cane. E neppure avremo bisogno di Hugh. Mio padre non ti ucciderà, Alfred. Ti avrà in mano sua con la minaccia di uccidere loro! Quindi non potrai morire!»

Quello che dice è vero. E Sinistrad, certo, se ne renderà conto. Vulnerabili. Io li renderò vulnerabili. Ma che cosa posso fare per salvarli, se non uccidere?

«E la cosa meravigliosa» ridacchiò Bane «è che, dopo tutto, non avremo bisogno neppure di mio padre!»

È l'antica maledizione dei Sartan che ricade su di me, alla fine. Se avessi lasciato che il bambino morisse, come forse avrei dovuto, nulla di tutto questo sarebbe successo. Ma io dovevo rimediare. Ho dovuto comportarmi come un dio. Credevo ci fosse del buono nel ragazzo, che sarebbe cambiato... grazie a me. Credevo di poterlo salvare! Io, io, io! Noi Sartan non abbiamo mai pensato ad altri che a noi stessi. Volevamo modellare il mondo a nostra immagine. Ma forse non era questo che era scritto.

Adagio, scostando gentilmente la bestia, Alfred si alzò. Raggiunse il

centro della stanza, le braccia nell'aria e prese a muoversi in una danza solenne e stranamente aggraziata per il suo corpo malamente connesso.

«Alfred, che diavolo stai facendo?»

«Me ne vado, Altezza.»

L'aria intorno a lui cominciò a brillare mentre, continuando la danza, tracciava con le mani i simboli runici nel vuoto e li disegnava per terra con i piedi.

Bane spalancò la bocca. «Non puoi!» gridò ansante. Corse in avanti, cercò di afferrare il Sartan, ma la magica parete costruita da Alfred intorno a sé era troppo potente, ormai. Si udì uno scricchiolio quando il ragazzo la toccò con la mano, prima di ritrarre con un gemito le dita bruciate.

«Non puoi lasciarmi! Nessuno può lasciarmi, a meno che lo voglia io!»

«Il vostro incantesimo non funziona su di me, Bane» rispose Alfred quasi con tristezza, mentre il suo corpo cominciava a svanire. «Non ha mai funzionato.»

Una vasta forma pelosa si tuffò al di là del principe. Il cane penetrò oltre il guscio scintillante e atterrò leggero al fianco del ciambellano. Poi, con un balzo e uno scatto dei denti, afferrò la caviglia del Sartan e la tenne stretta nella bocca.

Un improvviso stupore attraversò il volto ormai spettrale di Alfred. Scalciò freneticamente nel tentativo di liberarsi.

Il cane sogghignava, quasi considerasse il tutto un grande spasso. Serrò la morsa e cominciò a ringhiare scherzoso e a tirare indietro. Alfred raddoppiò gli sforzi. Il suo corpo non si stava più dissolvendo, e anzi recuperava la sua concretezza. Voltandosi in cerchio, il ciambellano pregava e implorava e minacciava il cane, e lo rimproverava perché lo lasciasse andare. Ma l'animale lo seguiva torno torno, scivolando con le zampe e cercando di trovare un appiglio per le unghie sul pavimento di pietra, le mascelle saldamente bloccate intorno alla gamba di Alfred.

La porta della stanza si spalancò. Il cane si voltò a guardare, scodinzolando furiosamente, ma non mollò la presa.

«Così volete lasciarci Sartan?» domandò Haplo. «Proprio come ai vecchi tempi, vero?»

CAPITOLO 56
Castelsinistro
Regno Superiore

In una stanza in fondo al corridoio, Limbeck finalmente accostò la penna al foglio.

"Compatrioti..." cominciò.

Haplo aveva immaginato spesso di incontrare un Sartan, incontrare uno di coloro che avevano imprigionato la sua gente in quel luogo infernale. Aveva pensato che avrebbe sfogato tutta la sua rabbia ma in quel momento la furia superava ogni previsione. Fissava quell'uomo, Alfred, il Sartan, e vedeva il chaodyn che l'attaccava, il corpo del cane a terra, ferito e sanguinante. Vedeva i suoi genitori morti. D'improvviso, fece fatica a respirare. Soffocava. Delle venature rosse su uno sfondo giallo striavano il suo campo visivo, e dovette chiudere gli occhi e lottare per ritrovare il fiato.

«Ve ne andate di nuovo!» Spasimava. «Davvero degno dei carcerieri che ci hanno lasciato morire in quella prigione!»

Spiccò le ultime parole fra i denti. Con le mani bendate alte come artigli bellicosi, si pose accosto ad Alfred e fissò in viso il Sartan che pareva circondato da un alone di fiamme. Se quell'Alfred avesse sorriso, se solo le sue labbra si fossero increspate, l'avrebbe ucciso. Il suo signore, il suo scopo, le sue istruzioni, tutto era stato cancellato dalle martellanti onde di collera che montavano in lui.

Ma Alfred non sorrise. Non sbiancò di paura, né si ritrasse, e tanto meno si difese. Le rughe del volto annoso e smunto si scavarono, gli occhi miti, scuri e cerchiati di rosso si accesero di una luce dolente.

«Il carceriere non se n'è andato» disse. «Il carceriere è morto.»

Haplo sentì la testa del cane premere contro il ginocchio e serrò la folta pelliccia. L'animale alzò gli occhi preoccupato e lo strinse più da presso, uggiolando. Il respiro di Haplo divenne più regolare, gli occhi e il pensiero si snebbiarono.

«Sto bene» disse il Patryn e trasse un respiro tremante. «Sto bene.»

«Questo significa» domandò Bane «che Alfred non se ne va?»

«No, non se ne va» rispose il giovane. «Non ora, almeno. Non prima che io sia pronto.»

Di nuovo padrone di sé, il Patryn fronteggiò il Sartan. La sua faccia era calma, adesso, il sorriso quieto. Le mani strofinavano lentamente l'una contro l'altra, scostando un poco le bende che coprivano la pelle. «Il carceriere è morto? Non ci credo.»

Alfred esitò, si bagnò le labbra. «La vostra gente è rimasta... intrappolata in quel posto per tutto questo tempo?»

«Sì, ma voi lo sapevate già, non è vero? Era onesto il vostro intento!»

Limbeck continuò a scrivere, inconsapevole di quello che capitava due porte più avanti.

"Compatrioti, sono stato nei regni superiori. Ho visitato i territori dove, secondo la nostra leggenda, c'è il paradiso. E c'è davvero. Sono terre meravigliose, ricche, ricche oltre l'immaginabile. Il sole splende per tutto il giorno. Il firmamento scintilla nel cielo. La pioggia cade gentile, non come una sferza. Le ombre dei Signori della Notte accarezzano quelle terre nel sonno. La gente vive nelle case, non in parti di scarto di una macchina o in un edificio che il Kicksey-winsey ha deciso temporaneamente di non usare. Hanno navi che volano nell'aria. Hanno domato bestie alate perché li conducano ovunque desiderino. E tutto grazie a noi.

"Ci hanno mentito. Ci hanno detto che erano dèi e che dovevamo lavorare per loro. Ci hanno promesso che se avessimo lavorato duramente ci avrebbero giudicati degni e ci avrebbero condotti a vivere in cielo. Ma non hanno mai pensato di mantenere quella promessa."

«Non è mai stato questo il nostro intento!» rispose Alfred. «Dovete crederlo. E dovete credermi se vi dico che io, che noi non sapevamo foste ancora là! Doveva trattarsi di un breve periodo, pochi anni, qualche generazione...»

«Mille anni, cento generazioni... quelli che sono sopravvissuti! E voi dov'eravate? Che è successo?»

«Noi... avevamo i nostri problemi.» Alfred abbassò lo sguardo e chinò la testa.

«Avete la mia più profonda comprensione.»

Il ciambellano rialzò il capo di scatto, vide il labbro arricciato del Patryn e, con un sospiro, distolse lo sguardo.

«Voi verrete con me» proseguì Haplo. «Vi porterò a vedere di persona l'inferno creato dalla vostra gente! E il mio signore avrà alcune domande da porvi. Anche a lui sarà difficile credere che "il carceriere era morto."»

«Il vostro signore?»

«Un uomo superiore, il più potente che sia mai venuto al mondo fra noi. Lui ha dei piani, molti piani, di cui certamente vi informerà.»

«Ecco perché siete qui» mormorò Alfred. «Piani? No, non verrò con voi.» Scosse la testa. «Non di mia volontà.» Una scintilla balenò in fondo agli occhi gentili.

«Allora userò la forza! Sarà un piacere!»

«Non ne dubito. Ma se pensate di tenere celata la vostra presenza in questo modo» il ciambellano fissò le mani bendate «allora sappiate che una lotta fra noi, un duello a colpi di magia, non potrebbe passare inosservato e sarebbe disastroso per voi. I maghi di questo mondo sono potenti e astuti. Esistono ancora leggende sulla Porta della Morte. Molti, come Sinistrad o perfino questo bambino» accarezzò i capelli di Bane «potrebbero capire il significato di quanto è accaduto e intraprendere con lena la ricerca dell'ingresso di quel mondo mirabolante narrato dalle leggende. Il vostro signore è preparato a tanto?»

«Signore? Quale signore? Senti, Alfred!» sbottò impaziente il ragazzo. «Nessuno di noi andrà da nessuna parte finché mio padre sarà vivo!» Né l'uno né l'altro dei due uomini gli rispose o lo guardò. Il ragazzo li osservò. Gli adulti, assorti nei loro problemi, come al solito avevano dimenticato i suoi.

"Finalmente i vostri occhi si sono aperti. Finalmente possiamo vedere la verità." Limbeck, infastidito dagli occhiali, li spinse sulla testa. "E la verità è che non abbiamo più bisogno di loro..."

«Non ho bisogno di te!» gridò Bane. «In ogni caso non mi avresti aiutato. Farò da me.» Trasse dalla tunica il pugnale di Hugh e lo guardò ammirato, saggiando con cautela la lama intagliata con i simboli runici. «Vieni» disse al cane, ancora fermo a fianco di Haplo. «Tu vieni con me.»

Il cane lo guardò, agitò la coda ma non si mosse.

«Andiamo!» insisté il ragazzo. «Cane, da bravo!»

L'animale inclinò la testa, poi si volse verso Haplo e scalpitò uggiolando. Il Patryn, troppo attento al Sartan, lo spinse da parte. Con un sospiro e un'ultima occhiata al padrone, la bestia scivolò a fianco di Bane, con la testa e le orecchie basse.

Il bambino infilò il pugnale nella cintola e gli diede un buffetto. «Bravo ragazzo. Andiamo.»

"E dunque, in conclusione..." Limbeck si fermò. La mano gli tremava, aveva gli occhi velati. Una macchia d'inchiostro cadde sul foglio. Riportò gli occhiali sul naso e rimase immobile a fissare lo spazio bianco dove avrebbe scritto le ultime parole.

«Potete davvero permettervi di lottare con me?» insisté Alfred.

«Non credo che lotterete» rispose Haplo. «Mi sembra che siate troppo debole e stanco. Quel bambino che viziate tanto è più...»

Il ciambellano si guardò intorno.

«Bane? Dov'è?»

Il Patryn fece un gesto impaziente. «Sarà andato da qualche parte. Non cercate...»

«Io non sto cercando di fare proprio niente. Avete sentito che cosa mi ha chiesto. Ha un coltello. È andato ad assassinare il padre! Devo fermarlo...!»

«No, invece.» Haplo lo prese per il braccio. «Lasciate che i mensch si ammazzino fra loro. Non ha alcuna importanza.»

«A voi non importa?» Alfred gli rivolse quel suo sguardo scrutatore.

«No, certo che no." Il solo di cui m'importi è il capo della rivolta dei Geg, e Limbeck è al sicuro nella sua stanza.»

«Allora dov'è il vostro cane?» domandò il ciambellano.

"Compatrioti", la penna di Limbeck scrisse lenta e risoluta, "noi scenderemo in guerra".

Ecco. Era fatta. Il Geg gettò gli occhiali sul tavolo, si prese la faccia tra le mani e pianse.

CAPITOLO 57
Castelsinistro
Regno Superiore

Hugh sedeva con Sinistrad nello studio. Era quasi mezzogiorno. La luce si riversava da una finestra di cristallo. Al di là, quasi galleggianti sulla nebbia, scintillavano le guglie di Nuova Speranza, una città che secondo le rivelazioni di Iridal avrebbe potuto chiamarsi Nessuna Speranza. Chissà se gli edifici erano stati disposti laggiù a suo beneficio, si chiedeva Manolesta. Arrotolato intorno al castello, il drago argentovivo sonnecchiava nel sole.

«Vediamo, cosa sarebbe meglio?» Sinistrad tamburellava pensoso con le dita sottili sulla scrivania. «Riporteremo il ragazzo a Djern Volkain sulla nave degli elfi, facendo in modo naturalmente che gli uomini vedano la nave. Poi, quando Stephen e Anne saranno trovati morti, tutti daranno la colpa agli elfi. Bane potrà raccontare di essere stato catturato, e dopo la sua

fuga gli elfi l'hanno inseguito e hanno ucciso i suoi cari genitori mentre tentavano di liberarlo. Riuscirete a far credere che siano stati gli elfi.»

L'aria intorno all'assassino si agitò, un alito freddo passò sopra di lui e gelide dita parvero toccargli la spalla. Iridal stava dispiegando le sue arti magiche. Era lì, in ascolto.

«Certo, nulla di più facile. Ma il ragazzo collaborerà?» domandò Hugh nervoso, pur cercando di mostrarsi a suo agio. Ora che si trovava di fronte a un'innegabile verità, che cosa avrebbe fatto Iridal? «Sembra tutt'altro che entusiasta.»

«Collaborerà. Dovrò solo fargli capire che è tutto a suo vantaggio. Appena capirà di poter approfittare di questo piano, non vedrà l'ora di metterlo in pratica. Il ragazzo è ambizioso, e giustamente. Dopo tutto, è mio figlio.»

Invisibile a qualunque occhio, Iridal restava dietro Hugh, in vigile ascolto. Quando udì il piano omicida di Sinistrad, non provò nulla; la sua niente, i suoi sensi, erano ottenebrati. Perché mi sono data la pena di venire? Si domandava. Non posso fare nulla. È troppo tardi per lui come per me. Ma non per Bane. Come suonava l'antica leggenda? "Un piccolo bambino li guiderà." Sì, c'è speranza per lui. È ancora innocente, puro. Forse un giorno ci salverà.

«Ah, sei qui, padre.»

Bane entrò nello studio, ignorando con freddezza il cipiglio di Sinistrad. Il colore dei suoi occhi era divenuto più intenso, e tutta la sua persona sembrava risplendere di un'intima luce. Un lampo febbrile gli ardeva nello sguardo. Il cane lo seguiva, ticchettando con le unghie sul pavimento di pietra, e sembrava avere un'aria ansiosa e infelice. Volse un'occhiata supplice a Hugh, poi fermò le pupille su un punto alle sue spalle, con una tale concentrata fissità, che Iridal, in un accesso di panico, si chiese se non era diventata visibile, a dispetto del suo incantesimo.

Hugh cambiò posizione a disagio sulla sedia. Bane aveva in mente qualcosa. E non doveva essere nulla di buono, a giudicare dall'espressione beata sulla faccia.

«Bene, sono occupato. Esci» disse Sinistrad.

«No, padre. So di cosa state parlando. Si tratta del mio ritorno a Volkaran, vero? Non farlo, padre.» La voce del bambino d'improvviso si addolcì e si abbassò di tono. «Non farmi tornare in quel posto. Là nessuno mi vuo-

le bene. Mi sentirei solo. Io voglio restare con te. Tu puoi insegnarmi la magia, come mi hai insegnato a volare. Ti mostrerò tutto quello che so della grande macchina, e posso anche presentarti all'alto froman...»

«Smetti di frignare!» Sinistrad balzò in piedi e con un frusciar di vesti si portò davanti alla scrivania, di fronte al figlio. «Tu vuoi rendermi felice, vero, Bane?»

«Sì, padre...» Il ragazzo esitò. «Più di ogni altra cosa. Per questo voglio restare con te! Tu non vuoi restare con me? Non è per questo che mi hai fatto tornare a casa?»

«Bah! Che assurdità. Ti ho fatto tornare per mettere in atto la seconda fase del nostro piano. Certe circostanze sono cambiate, ora, ma per il meglio. Quanto a te, Bane, finché sarò tuo padre, tu andrai ovunque ti dirò di andare e farai quello che ti ordinerò. Ora lasciaci. Ti manderò a chiamare più tardi.»

Sinistrad gli volse la schiena.

Con uno strano sorriso sulle labbra, Bane cacciò la mano nella tunica e la ritrasse stringendo un coltello.

«Credo che non sarai più mio padre per molto tempo, allora!»

«Come osi...» Sinistrad si voltò di scatto, vide il pugnale e trattenne il fiato per la rabbia. Pallido, alzò la mano destra, pronto a lanciare l'incantesimo che avrebbe dissolto il corpo del ragazzo all'istante. «Posso avere altri figli!»

Il cane con un balzo urtò Bane e lo gettò a terra. Il pugnale volò dalla mano del ragazzo.

Qualcosa d'invisibile colpì Sinistrad; due mani impalpabili l'afferrarono. Schiumante di rabbia, il misteriarca si trovò a lottare con la moglie rivelata dal tracollo dell'incantesimo.

Hugh si rizzò di scatto. Raccolto il pugnale, aspettava adesso il momento propizio. Lì avrebbe liberati, lei e il bambino.

Il corpo del mago scintillava di lampi azzurri. Un'onda tonante ricacciò Iridal e la gettò intontita contro il muro. Sinistrad si voltò verso il bambino, che, in preda al terrore, era sovrastato dal cane.

L'animale emise un basso ringhio di gola, con i denti spianati e il pelo ritto.

Hugh conficcò il pugnale nel corpo del mago che urlò di collera e di dolore, poi estrasse la lama. Il corpo del mago scintillò e svanì. Hugh credeva di averlo ucciso, ma il misteriarca tornò sotto le spoglie di un enorme serpente.

La testa del rettile schizzò in avanti. Hugh vibrò ancora il pugnale, ma troppo tardi: il serpente gli affondò le zanne nel collo. Manolesta lanciò un grido mentre il veleno gli dilagava nel corpo. Ma non lasciò il coltello e la bestia, torcendo le spire, se lo piantò più a fondo fra le squame. Sferzando l'aria nei sussulti dell'agonia, il rettile avvinghiò la coda intorno alle gambe dell'assassino ed entrambi crollarono sul pavimento.

Il serpente scomparve. Sinistrad giacque morto a terra, le gambe contorte intorno ai piedi dell'uomo che l'aveva ucciso.

Hugh guardò il cadavere, e fece un debole sforzo per alzarsi. Non sentiva dolore ma era ormai privo di energia, e ricadde.

«Hugh.»

Il sicario volse adagio la testa. La cella era avvolta nel buio: non vedeva nulla.

«Hugh! Avevi ragione. Il mio è il peccato di *non fare*. E ora è troppo tardi... troppo tardi!»

La parete si crepò. Una sottile lama di luce brillava vivace; Hugh avvertiva l'aria fresca, profumata di lavanda. Tese la mano attraverso le sbarre verso di lei. Iridal si sporse per quanto poteva da dietro le pareti che la imprigionavano e sfiorò la punta delle sue dita.

Poi venne il monaco nero, e Hugh fu libero.

CAPITOLO 58
Castelsinistro
Regno Superiore

Un cupo brontolio scrollò le pietre del palazzo dalle fondamenta, poi divenne più forte, come un tuono udito dapprima in distanza, e si appressò a loro facendo tremare il terreno. Il castello vacillò: la pietra tremava. Un ululato trionfale lacerò l'aria.

«Che diavolo...?» Haplo si guardò intorno.

«Il drago è libero!» mormorò Alfred, spalancando gli occhi per il terrore. «È successo qualcosa a Sinistrad!»

«Non lascerà viva un'anima nel castello. Io ho già combattuto con i draghi. Nel Labirinto ce ne sono tanti. E voi?»

«No, mai.» Alfred guardò il Patryn e ne colse il sorriso amaro. «Dovremo lottare entrambi, con tutte le nostre forze.»

«No.» Haplo scrollò le spalle. «Avevate ragione. Io non oso rivelarmi. Non mi è stato concesso di combattere, neppure per la mia vita. Immagino

che spetti a voi, Sartan.»

Il pavimento tremò. Una porta nel corridoio si aprì e Limbeck guardò di fuori. «Questo mi ricorda casa mia» gridò allegro al di sopra dei tuoni, i rimbombi e gli scricchiolii. Con passo agile sul pavimento tremante, avanzò sventolando un plico di fogli. «Volete sentire il mio discor...»

I muri esterni si spaccarono. Alfred e il Geg capitombolarono, Haplo fu scagliato contro una porta che cedette di schianto. Un fiammeggiante occhio rosso grande come il sole sbirciò dal muro squarciato le vittime intrappolate all'interno. Il tuono si mutò in un ruggito. La testa arretrò, spalancando le mascelle, in un lampeggiare di denti candidi.

Haplo si rizzò barcollando, mentre Limbeck cadeva sulla schiena schiacciando gli occhiali per terra, sì che quando li cercò a tentoni si ritrovò inerme a fissare una macchia argentea con gli occhi rossi anziché il drago. Alfred, nelle vicinanze, svenne.

Un altro ruggito scosse il palazzo e una lingua argentata balenò come un lampo. Se il drago li avesse distrutti, Haplo avrebbe dovuto dire addio non solo alla vita ma anche allo scopo che l'aveva condotto laggiù. Limbeck non avrebbe guidato la rivoluzione fra i Geg, né iniziato la guerra che avrebbe portato il caos universale.

Il Patryn si tolse le bende dalla mano. Si levò sopra i caduti e alzò i pugni tatuati sopra la testa. Per un attimo si chiese dove fosse il cane. Non sentiva alcun messaggio dalla bestia, ma in ogni caso non sentiva granché sopra le urla belluine del drago.

Il mostro si tuffò sopra di lui, la bocca spalancata verso la preda.

Haplo diceva il vero: aveva già lottato con i draghi, draghi del Labirinto, con poteri magici tali da far sembrare il drago argentovivo un vermiciattolo. Il difficile era rimanere lì, pronto a ricevere il colpo, quando ogni istinto fisico gli gridava di fuggire.

All'ultimo istante, la testa argentea scartò e le mascelle morsero l'aria. Il drago arretrò adocchiando sospettoso l'avversario.

I draghi sono animali intelligenti. È vero, il loro primo impulso, allorché si destano dall'incantesimo, confusi e furenti, è quello di vendicarsi sul mago che li ha asserviti. Ma anche nella collera non attaccano alla cieca. Il drago di Sinistrad aveva conosciuto molti generi di energie magiche in vita sua, ma mai nulla di simile a quella che fronteggiava adesso. Intuiva confusamente la potenza che circondava quell'uomo come un solido scudo metallico.

Avrebbe potuto forare l'acciaio, è vero, e venire a capo perfino della ma-

gia, se avesse avuto tempo di ragionarci e scoprire l'inghippo, ma perché darsi tanta pena? Ecco un bel po' di altre vittime. E l'odore caldo del sangue. Con un'ultima occhiata curiosa e maligna al Patryn, si dileguò.

«Ma tornerà, specialmente se assaggerà carne fresca.» Haplo abbassò le mani. «E che farò io? Prenderò il mio piccolo amico e me la batterò. La mia opera in questo regno è compiuta, o quasi.»

Cessato il frastuono, captò qualcosa che proveniva dalle orecchie del cane. Aggrottò le sopracciglia, e si fregò la pelle delle mani soprappensiero. A giudicare dai rumori, il drago stava sfasciando un'altra parte del castello. Iridal e il ragazzo erano ancora vivi, ma non lo sarebbero stati per molto.

Haplo guardò il Sartan privo di sensi. «Potrei procurarti uno svenimento che duri giusto il tempo necessario a trasportarti dal mio signore. Ma ho un'idea migliore. Verrai da me di tua volontà. Dopo tutto, abbiamo lo stesso scopo: tutti e due vogliamo scoprire che cosa è successo alla tua gente. Quindi, vecchio nemico, ti lascio a coprirmi la ritirata.»

S'inginocchiò accanto e lo scosse rudemente.

«Svegliati, miserabile vigliacco.»

Alfred sbatté gli occhi e si alzò a sedere rintronato. «Sono svenuto, vero? Mi spiace. È una reazione involontaria. Non posso controllarla...»

«Lasciate perdere. Per il momento ho cacciato il drago, ma se n'è andato solo per cercare un pasto più remissivo.»

«Voi... mi avete salvato la vita!»

«Non la vostra, ma quella di Limbeck. Voi vi trovavate in mezzo per caso.»

Un acuto grido di terrore si levò nell'aria. L'urlo del drago frantumò la pietra massiccia.

Haplo puntò un dito da quella parte. «Il ragazzo e la madre sono ancora vivi. Fareste bene ad affrettarvi.»

Alfred deglutì con la fronte tutta sudata. Si alzò sui piedi malcerti e, con mano tremante, tracciò un sigillo sul petto. Il suo corpo cominciò a dissolversi.

«Addio, Sartan!» gridò il Patryn. «Per il momento. Limbeck, state bene? Potete camminare?»

«I miei... i miei occhiali!» Limbeck raccolse le lenti spaccate e infilò le dita nella montatura vuota.

«Non preoccupatevi» l'incoraggiò Haplo mentre l'aiutava a sollevarsi. «Probabilmente è meglio non vederci, nel posto dove andremo ora.»

Il Patryn si arrestò un momento per ripassare una vecchia lezione.

Fomenta il caos nel regno.

Strinse forte la mano di Limbeck. L'ho fatto, mio signore. Lo trasporterò a Drevlin. Sarà il capo della rivolta fra i suoi, colui che precipiterà il mondo nella guerra!

Da quel regno portami qualcuno che possa essere mio discepolo. Che torni a predicare il verbo, il mio verbo, alla gente. Qualcuno che guidi la gente come pecore secondo il mio volere. E che sia intelligente, ambizioso e... docile.

Haplo, con il suo quieto sorriso, chiamò il cane con un fischio.

Iridal aveva domato draghi, un tempo, nella sua fanciullezza, ma solo creature gentili che quasi le avrebbero obbedito anche senza incantesimo di sorta. Quello davanti a lei, adesso, la atterriva, forse perché l'aveva cavalcato lo stesso Sinistrad. Desiderava disperatamente strisciare in un angolo di quella cella sicura in cui era sempre stata nascosta... ma la prigione era svanita, abbattute le pareti, la porta spalancata e le sbarre alle finestre diverte. Un gelido vento l'investì, in una luce accecante per occhi da tempo abituati all'ombra.

Il peccato dell'inazione. Ora era troppo tardi per lei, per il bambino. La morte era la loro sola libertà.

I ruggiti del drago tuonavano al di sopra. Impassibile, Iridal rimase a guardare mentre il soffitto si spalancava. Polvere e calcinacci piombarono intorno a lei e un vivido occhio rosso li guardò, poi una lingua anelante balenò come il lampo. La donna non si mosse.

Troppo tardi. Troppo tardi.

Accucciato dietro la madre, con il braccio serrato intorno al collo del cane, Bane guardava con gli occhi sbarrati. Dopo il primo grido di paura, si era zittito: guardava, aspettava. Il drago ancora non poteva raggiungerli. Il suo testone non passava nel foro che aveva aperto, sicché la bestia, spinta dalla rabbia e stuzzicata dall'odore del sangue, si diede a buttar giù altri muri del castello.

D'un tratto il cane voltò la testa, guardò verso la porta e uggiolò.

Bane seguì i suoi occhi e scorse Haplo sulla soglia che gli faceva cenno. Di fianco a lui, Limbeck sogguardava nella polvere e il pietrisco con un'espressione benigna verso il mostro che non poteva vedere.

Il ragazzo alzò gli occhi verso la madre che fissava il drago. La tirò per la gonna.

«Madre, dobbiamo andare. Possiamo nasconderci. Loro ci aiuteranno!»

Iridal non voltò la testa. Forse non l'aveva sentito.

Il cane uggiolò e, afferrando tra i denti la tunica di Bane, cercò di tirarlo verso la porta.

«Madre!» gridava il ragazzo.

«Vai, piccolo» rispose Iridal. «Nasconditi da qualche parte. È un'idea assennata.»

Bane le prese la mano. «Ma... tu non vieni, madre?»

«Madre? Non chiamarmi così. Tu non sei mio figlio.» Iridal lo guardò con una strana calma sognante. «Quando sei nato, qualcuno ha fatto uno scambio. Vattene, piccolo.» Sembrava parlare con il figlio di qualcun'altra. «Corri a nasconderti. Io non lascerò che il drago ti faccia del male.»

Bane la fissò. «Madre!» gridò ancora, ma la donna distolse lo sguardo.

Il ragazzo cercò l'amuleto attorno al collo, ma invano. L'aveva strappato.

«Portalo qui!» urlò Haplo.

Il cane afferrò Bane per la camicia e tirò. Il ragazzo vide il drago calare un artiglio dal buco aperto nel soffitto alla ricerca della preda. I muri crollarono. La polvere si alzò a celare la madre alla vista del figlio.

La zampa avanzava a tentoni, cercando la carne tiepida e profumata. Un occhio guatava dentro in cerca della vittima. Iridal arretrò, ma non c'era luogo dove nascondersi nella stanza semidistrutta e invasa dai calcinacci: era intrappolata in uno spazio ristretto sotto il foro nel soffitto. Quando la polvere si fosse dissipata, la bestia l'avrebbe individuata al primo sguardo.

Cercò disperatamente di concentrarsi sulla sua magia. Chiuse gli occhi per cancellare la spaventevole vista, e con la mente creò due redini che gettò al collo del drago.

La creatura infuriata ruggì e scosse la testa. L'opposta magia del drago, scrollando le briglie dalla morsa cerebrale della donna, quasi le fece perdere la ragione. Una zampa le dilaniò il braccio.

Il soffitto cedette. Frammenti di pietra crollarono tutt'intorno e la fecero cadere a terra. Con un ruggito di trionfo il drago calò su di lei che, soffocata e ansante nella polvere, accucciata sul pavimento, chiuse gli occhi di fronte alla morte.

Quasi impaziente, Iridal aspettava di sentire l'acuto, lacerante dolore, gli artigli piantati nel corpo. Invece sentì una mano gentile intorno al braccio.

«Non aver paura, piccola mia.»

Incredula, alzò la testa. Davanti a lei c'era il domestico di Bane. Con le spalle curve, la testa calva coperta di polvere di marmo e ciuffi di capelli

ridicolmente dritti ai lati, l'uomo sorrideva rassicurante. Poi si voltò verso il drago.

E lento, con grazia solenne, Alfred danzò.

La sua voce si levò in un esile canto di accompagnamento. Le sue mani, i suoi piedi tracciavano invisibili segni, la sua voce dava loro nome e potenza, la sua mente li sosteneva, il suo corpo li alimentava.

Un acido bruciante gocciolava dalla lingua saettante del drago che, un po' stupito nell'avvertire la magia di quell'uomo (chi mai sarà?) si ritirò a meditare. Ma già una volta l'avevano frustrato. La lusinga della carne e il ricordo delle sofferenze patite per mano dell'odioso mago ebbero la meglio. Le mascelle scattanti si rituffarono e Iridal rabbrividì di terrore, sicura che avrebbero spazzato via il temerario.

«Fuggite!» gridò.

Alfred alzò il capo e vide il pericolo, ma si limitò a sorridere e ad annuire quasi con distrazione: era concentrato sui suoi poteri magici. Il ritmo della danza aumentò, il tono salmodiante si alzò di poco, e fu tutto.

Il drago esitava. Le mascelle spianate non sì richiusero, ma restarono sospese sulla possibile vittima. La sua testa ondeggiava lievemente, a tempo con la voce umana. E d'un tratto i suoi occhi si spalancarono per la meraviglia.

La danza di Alfred via via rallentava, il canto smoriva e poco dopo il ciambellano si fermò, stanco e con il respiro mozzo, a guardare il drago. Ma quello non sembrava fargli caso. La testa tuffata dal buco, guardava qualcosa che nessun altro vedeva.

Alfred s'inginocchiò accanto a Iridal. «Non vi farà più del male, ora. Siete ferita?»

«No.» La donna strinse forte la mano del ciambellano, mentre guardava diffidente il mostro. «Che cosa gli avete fatto?»

«Il drago crede di essere tornato nella sua dimora, la sua antica dimora, un mondo che nessun altro può ricordare. Al momento, vede la terra di sotto e il cielo di sopra, l'acqua nel centro e il fuoco del sole che vivifica tutto.»

«Quanto durerà l'incantesimo? Per sempre?»

«Nulla dura per sempre. Un giorno, due giorni, un mese, forse. Sbatterà gli occhi e tutto svanirà e vedrà solo la rovina che ha seminato. Per allora, forse, la sua rabbia e il suo dolore si saranno placati. Ora, perlomeno, è in pace.»

Iridal guardò con timore il drago che dondolava l'enorme testa avanti e

indietro come se udisse una dolce voce ninnante.

«L'avete imprigionato nella sua mente» disse.

«Sì. La più solida prigione mai costruita.»

«E io sono libera» soggiunse Iridal meravigliata. «E non è troppo tardi. C'è ancora speranza! Bane, Bane, figlio mio!»

Corse verso la porta là dove l'aveva visto per l'ultima volta. La porta era scomparsa. Le mura della prigione si erano squarciate, ma i calcinacci caduti impedivano il passo.

«Madre! Io *sono* tuo figlio! Io..»

Bane cercò ancora di gridare, ma un singhiozzo gli chiuse la gola: non poteva scorgerla, oltre le pietre crollanti che ostruivano la visuale.

Il cane abbaiava frenetico, correva intorno a lui in cerchi, gli mordicchiava i talloni, cercando di allontanarlo. Il drago lanciò un urlo terribile e il ragazzo, terrorizzato, si voltò e scappò di corsa. Era a mezza via dalla porta, quando quasi inciampò nel corpo di Sinistrad.

«Padre?» mormorò Bane tendendo una mano tremante. «Padre, che dolore...»

Gli occhi insensibili lo fissavano senza vedere, vuoti.

Bane arretrò e finì contro il corpo di Hugh, l'assassino pagato per ucciderlo, eppure morto per salvarlo.

«È terribile» piangeva il ragazzo. «È terribile! Non lasciarmi solo, te ne prego! Non lasciarmi solo!»

Due mani robuste, con il dorso tatuato, l'afferrarono e lo sollevarono sopra le macerie. Haplo portò il ragazzo fin sulla soglia e lo depose sconvolto vicino al Geg.

«Voi due, statemi vicino» ordinò.

Alzò le mani, incrociò le braccia. Fiammeggianti segni runici arsero nell'aria, uno dopo l'altro - toccandosi appena ma senza sovrapporsi - fino a formare un cerchio di fiamma che circondò per intero il terzetto, accecato ma illeso.

«Cane, qui.» Haplo fischiò e il cane, con un sogghigno, balzò leggero oltre il fuoco e si fermò a fianco del Patryn. «Torniamo a casa.»

EPILOGO

«E così, signore del Nexus, quella è l'ultima volta che ho visto il Sartan. So che siete deluso, forse in collera, perché non l'ho portato con me. Ma

sapevo che Alfred non mi avrebbe mai permesso di condurre il ragazzo o il Geg e, come aveva detto lui stesso, non potevo rischiare una lotta aperta. Mi è sembrata una splendida ironia che toccasse a lui coprirmi la ritirata. Ora Alfred verrà spontaneamente, sapendo che la Porta della Morte è aperta.

«Sì, mio signore, avete ragione. Ha un altro incentivo, il ragazzo. Lui sa che l'ho portato con me. Prima di lasciare Drevlin, ho sentito che il Sartan e la madre del piccolo, Iridal, si erano uniti per cercare Bane.

«Quanto al bambino, penso che ne sarete soddisfatto, signore. Ha delle qualità. Naturalmente, è scosso dagli ultimi avvenimenti al castello, la morte del padre, l'orrore del drago. L'hanno fatto pensare, e forse vi apparirà troppo tranquillo e sottomesso, ma siate paziente con lui. È un ragazzo intelligente e presto imparerà a rispettarvi, signore, come tutti noi.

«E ora concluderò il mio racconto. Quando ho lasciato il castello, ho portato il ragazzo e il Geg con me fino alla nave degli elfi. Lì abbiamo scoperto che il capitano e l'equipaggio erano prigionieri dei misteriarchi. Ho stretto un accordo con Bothar'el. In cambio della libertà ci avrebbe ricondotti a Drevlin. Una volta arrivati, mi avrebbe consegnato la nave.

«Non aveva molta scelta. O accettava le mie condizioni o andava incontro alla morte per mano dei potenti maghi, ansiosi di fuggire dal loro crollante reame. Sono stato costretto a usare le mie arti per liberarli, altrimenti non avremmo avuto speranze nella lotta. Ma ho agito senza farmi vedere dagli elfi: non hanno visto i simboli runici. Ora credono che sia anch'io un misteriarca e non *li* ho disillusi.

«L'assassino aveva avuto ragione, nel suo giudizio sugli elfi, mio signore. A loro modo sono un popolo con un forte senso dell'onore, come gli uomini del resto. Come convenuto, Bothar'el ci ha riportati nel Regno Inferiore. Il Geg, Limbeck, è stato salutato dal suo popolo come un eroe. Ora è alto froman di Drevlin. Come primo atto di governo, ha lanciato un assalto contro la nave degli elfi che tentava di attraccare e fare incetta d'acqua. Lo stesso Bothar'el e il suo equipaggio l'hanno aiutato. Un contingente misto di elfi e di Geg ha abbordato il vascello e, cantando quella strana litania di cui vi ho detto, sono riusciti a far passare dalla loro parte tutto l'equipaggio. Prima di partire, Bothar'el mi ha detto che intendeva portare la nave a quel principe Ressh'ahn, il capo della ribellione. Spera di stabilire un'alleanza fra gli elfi ribelli e gli gnomi contro l'impero di Tribus. Si dice che Stephen, il re della Cerchia di Uylandia, si unirà a loro.

«Qualunque sarà l'esito, ad Arianus infuria una guerra totale, mio signo-

re. La via è preparata per il vostro avvento. Quando vorrete entrare nel Regno del Cielo, i popoli stanchi della guerra vi saluteranno come un salvatore.

«Quanto a Limbeck, come avevo previsto, è diventato un grande condottiero. Grazie a lui, gli gnomi hanno ritrovato la loro dignità, il loro coraggio, il loro spirito guerresco. È spietato, implacabile, non ha paura di nulla. Il suo sognante idealismo si è infranto con i suoi occhiali e ora vede più chiaramente di prima. Temo abbia perduto una fidanzata. Ma Jarre era rimasta sola con il Sartan: chi può dire quali strane idee le abbia messo in testa?

«Come potete immaginare, signore, mi ci è voluto un po' di tempo per preparare la nave degli elfi per il viaggio fino alla Porta della Morte. L'ho trasportata, insieme a Bane, giù dai Gradini del Terrel Fen, vicino al punto dove la mia nave era naufragata, in modo da lavorare indisturbato. Mentre apportavo le necessarie modifiche, con l'ausilio del Kicksey-winsey, ho saputo del Sartan e della madre del ragazzo, impegnati nella loro ricerca. Erano arrivati fino a Drevlin. Per fortuna, ero pronto a salpare.

«Ho indotto un sonno profondo nel ragazzo e sono tornato attraverso la Porta della Morte. Questa volta conoscevo i pericoli che mi aspettavano ed ero pronto ad affrontarli. La nave ha riportato solo danni di poco conto: posso ripararla in tempo per il prossimo viaggio. Sempre che, mio signore, io abbia guadagnato il diritto di essere inviato in un'altra missione.

«Grazie, mio signore. La vostra lode è la mia più grande ricompensa. E ora, proporrò io un brindisi. Questo è vino di bua, un dono del capitano Bothar'el. Credo che troverete il suo sapore molto interessante, e poi mi sembrava giusto brindare al successo della nostra prossima missione con quello che viene chiamato il sangue di Arianus.

«Alla Porta della Morte, signore, e alla nostra prossima destinazione, il Regno del Fuoco.»

LA MAGIA NEI REGNI DIVISI
ESTRATTO DALLE RIFLESSIONI
DI UN SARTAN

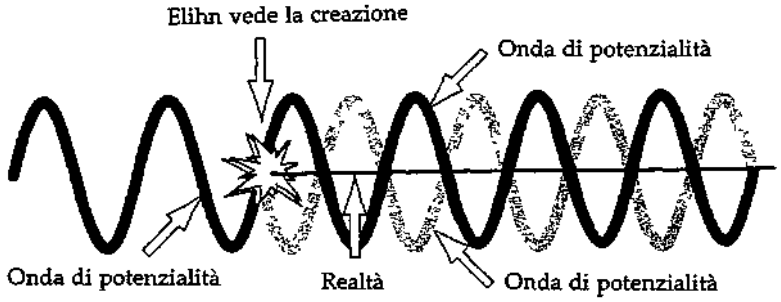
La magia è un tuono avvertito in ognuno dei regni divisi. La sua potenza si riverbera nelle fondamenta di tutto l'Essere. Echeggia il lampo stesso della creazione. Nella sua voce si ode la promessa della vita e della morte, il suo potere può essere agognato e temuto.

I teorici ci dicono che la magia trae la sua forza dalla creazione originaria dell'Onniverso. Al principio Elihn, il Dio Uno, protese la sua mano nel Caos. Il movimento della sua mano ordinò il Caos secondo le infinite possibilità della creazione. Questo movimento fu il primo Ordine nel Caos. L'Onda Prima, viene chiamato, o più semplicemente, la Prima.

Elihn vide nella Prima la creazione di ciò che è etereo e di ciò che è fisico, e così dispose, con il solo atto di vedere. Nella creazione della sfera spirituale e della sfera fisica, la Prima si divise in due serie di onde, ciascuna con infinite potenzialità. Le due onde si allontanarono e si avvicinarono alternativamente in un movimento curvilineo, s'incrociarono e là dove s'incrociarono fu creato il tempo e lo spazio. Così la Realtà fu delineata dalle forze di tutte le potenzialità.

Con delizia e meraviglia, Elihn guardò di nuovo le onde. Nell'elemento etereo vide la creazione dell'Aria e del Fuoco; nell'elemento fisico vide l'Acqua e la Pietra... e così dispose con il solo atto di vedere. Ancora, nella creazione, le onde del mondo etereo e del mondo fisico si divisero ciascuna in quattro altre onde, ognuna con infinite, diverse potenzialità creative. Ancora Elihn intessé queste nuove virtualità e nell'intersezione delle onde nacquero la Vita, la Morte, il Potere e la Mente.

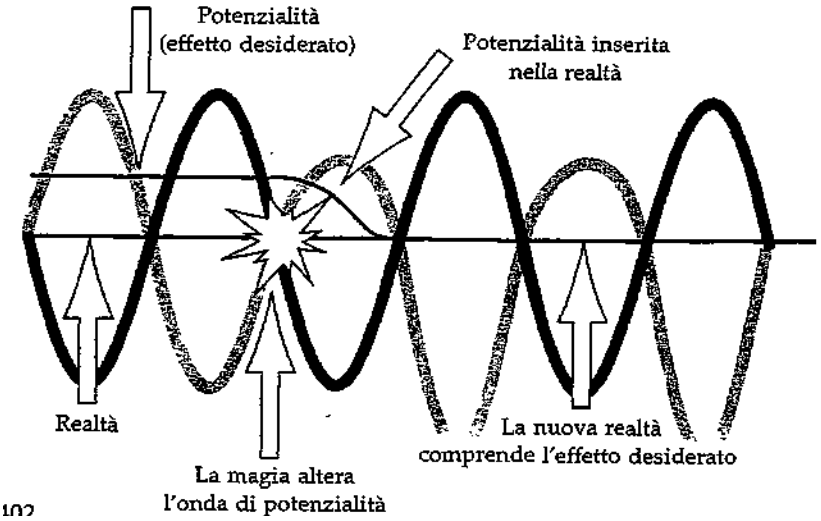
Quanto più a lungo Elihn guardava la trama della Realtà, tanto più numerose si spartivano e venivano in essere le potenzialità. Le stelle, i mondi, la vita, in breve tutta la creazione, fu così delineata da infinite valenze possibili. Così fu in principio e così è ancora oggi.



La realtà è semplicemente la manifestazione di onde di potenzialità che s'intersecano. È un vasto e quasi incomprensibile tessuto di solida essenza fisica nel mezzo di una miriade d'infinite possibilità. La scienza, la tecnologia e la biologia usano tutte il filo che cuce la realtà.

La magia, dall'altro lato, agisce ricostruendo la trama dell'esistente. Un mago comincerà col concentrarsi sull'onda delle probabilità, piuttosto che sulla realtà stessa. Grazie alla sua sapienza e ai suoi poteri, considererà la

miriade di onde di infinite eventualità fino a trovare quella parte dove la realtà da lui desiderata può avverarsi. Allora crea un'onda armonica di potenzialità per piegare quelle esistenti, in modo che ciò che prima era solo possibile divenga parte di ciò che è vero. In tal guisa, il mago conferisce al suo desiderio la trama dell'esistenza.



102

Supponiamo per esempio che un mago si trovi su un campo di battaglia di fronte a un grande cavaliere. Inerme con le sue sole vesti, il signore degli incantesimi si trova alla mercé del più potente nemico corazzato. Questa è la realtà e, senza alcun altro intervento, con ogni probabilità il cavaliere non farebbe fatica a trucidare l'avversario. Il mago, tuttavia, grazie ai suoi studi, sa dove esiste la potenzialità (effetto desiderato) di uno scudo protettivo in una delle innumerevoli onde del possibile. Per mezzo dei suoi movimenti, pensieri, parole, segni e altro ancora, dà quindi luogo a un'onda armonica virtuale. La magia altera l'onda del possibile in modo che quanto prima era solo potenziale (lo scudo magico) s'inserisca nella realtà. La nuova realtà, ovviamente, comprende anche l'effetto desiderato e così ecco uno scudo fatato a protezione del nostro signore degli incantesimi.

Benché a un osservatore sprovveduto il campo protettivo sembri uscire dal nulla intorno al mago, sarebbe più corretto dire che la potenzialità di quel campo è stata resa reale tra le infinite possibilità dell'Onnionda.

Per usare la magia, bisogna saper trovare e intessere *ad hoc* la parte più confacente dell'Onnionda, sia pure in minimo grado. Tutt'altra cosa, com'è evidente, dall'onnipotenza e dall'onniscienza, sconosciute anche a coloro che sanno vedere una vasta sezione dell'onda totale. La prassi della magia, in ogni modo, non spiega perché la magìa esista, né quali origini abbia. Non ci porta al motivo primo della sua esistenza. La consapevolezza che

un sasso tenderà a terra se viene lasciato cadere, non ci dice il motivo dell'esistenza della gravità o quale intelletto abbia disposto tale ordine nel caos: non diversamente possiamo ragionare per la magia.

Solo i Sartan e i Patryn compresero queste arti fino in fondo. Perché noi siamo in grado di vedere la magia al centro dell'Onnionda, e così abbiamo dominato la nostra disciplina nella sua forma più profonda e potente. Nessun altro ha visto così larga parte dell'onda totale.

Nel disegno seguente si possono vedere le relazioni fondamentali all'interno della magia. Quanto più essa è vicina al centro, tanto più forte è il suo potere. La magia runica, fra tutte la più vicina al centro, risulta quindi la più efficace e produce gli effetti di gran lunga più spettacolari.

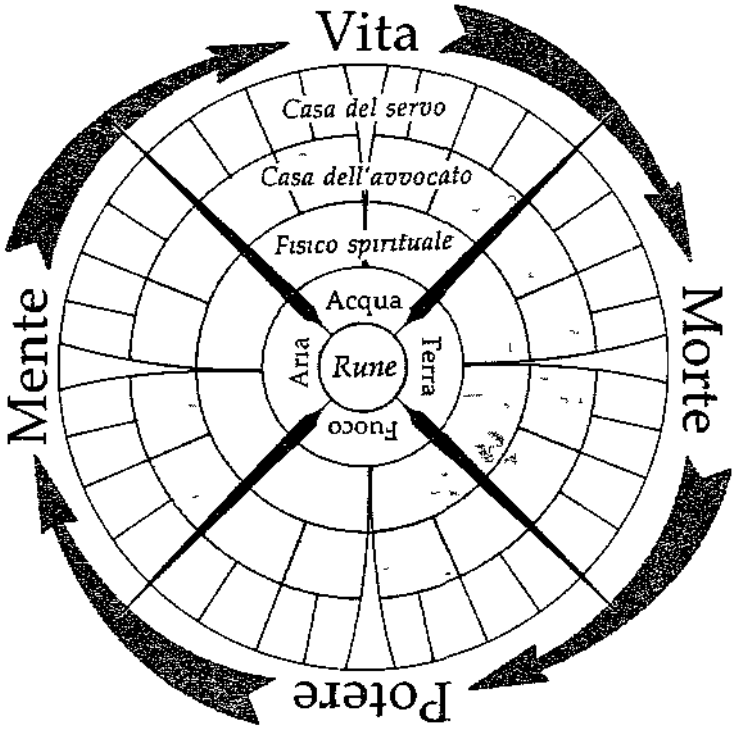
Ogni grado fondamentale dell'apprendimento è denominato "Casa". Ciascuna di queste case può essere pensata in relazione alla parte dell'Onnionda che il mago rispettivamente può vedere. Quanto più la casa è vicina al centro, tanto più vasta è la zona dell'Onda Prima che il mago può discernere e usare.

L'energia più cospicua è appannaggio della Casa Runica, che combina le onde di Vita, Potere, Mente e Morte in una comprensione della trama centrale della realtà e in una chiara visione delle infinite potenzialità dell'Onda Prima. Di coloro che hanno appreso la magia runica, si dice che hanno raggiunto il Nono Dominio, o Dominio Supremo. La scienza e la forza delle Discipline Runiche sono direttamente legate ai simboli runici impiegati per gli incantesimi. Dopo la Spartizione del Tempo, tuttavia, solo noi (i Sartan) oltre ai Patryn (se ancora esistono), abbiamo serbato le cognizioni di tale magia.

L'energia più cospicua è appannaggio della Casa Runica, che combina le onde di Vita, Potere, Mente e Morte in una comprensione della trama centrale della realtà e in una chiara visione delle infinite potenzialità dell'Onda Prima. Di coloro che hanno appreso la magia runica, si dice che hanno raggiunto il Nono Dominio, o Dominio Supremo. La scienza e la forza delle Discipline Runiche sono direttamente legate ai simboli runici impiegati per gli incantesimi. Dopo la Spartizione del Tempo, tuttavia, solo noi (i Sartan) oltre ai Patryn (se ancora esistono), abbiamo serbato le cognizioni di tale magia.

La magia unificata della Casa Runica si divide poi nelle quattro Case inferiori del Firmamento (Aria), del Sole (Fuoco), della Sorgente (Acqua) e delle Tenebre (Terra). Nel complesso, queste case sono note come Domini Sovrani. I Domini Sovrani equivalgono all'Ottavo Dominio e sono secondi

solo alla magia runica. Ciascuno dei Domini Sovrani si divide a sua volta equamente fra Domini Spirituali e Fisici. I primi tendono verso la manipolazione mentale ed emozionale del mondo circostante. I secondi tendono a usare gli oggetti fisici.



Questi Domini si suddividono ancora nelle Discipline Maggiori e Minori in ciascuna Casa. Le Discipline Maggiori corrispondono alla Casa dell'Avvocato mentre le Discipline Inferiori corrispondono alla Casa del Servo. Fanno parte della prima i Domini dal Quinto al Settimo compreso, mentre rientrano nella seconda i Domini dal Primo al Quarto. I termini "maggiori" e "minori" possono risultare in qualche modo forvianti, dato che le Discipline Inferiori sono quelle con lo spettro più ampio e più comunemente usate dai maghi. Le Maggiori, viceversa, benché più potenti, tendono a un certo grado di specializzazione.

Dopo la Spartizione del Tempo, i Patryn sono scomparsi e i Sartan hanno gelosamente impedito agli altri mortali di apprendere la magia runica, sì che in tutti i regni attualmente esistenti non si conta più un solo mago superiore al Settimo Dominio. La scienza runica è ormai sconosciuta fra tutti i popoli di tutti i regni, e rimane un segreto attentamente custodito.

MAGIA RUNICA

La magia runica è la più potente manifestazione fra le magie di tutti i regni. Intesse gli elementi delle Case Sovrane in una sola totalità, così da toccare la trama stessa della creazione. Fu questo lo strumento per cui la creazione, un tempo unita, fu divisa nelle parti attualmente esistenti.

Il segreto della magia runica risiede nella simultaneità del processo all'origine dell'onda armonica, quello che pone in essere una data potenzialità. Vale a dire, i vari movimenti, segni, parole, pensieri ed elementi trasfusi nell'onda armonica devono essere espressi, per quanto possibile, su una base di contemporaneità. Quanto più ci si avvicina a tale obiettivo, tanto più potente è l'incantesimo, in forza dell'equilibrio e dell'intimo accordo mantenuto nell'onda. Per chiarire il concetto, basta pensare al diverso risultato di chi lanci una palla di guerra[1] facendola ruotare sulle sue basi o di chi vi imprima un moto a spirale. Una ruota gira più in fretta se, anziché pencolare da una parte e dall'altra, corre dritta per la sua strada.

Per ottenere questa simultaneità, sia i Sartan sia i Patryn hanno sviluppato un linguaggio e delle strutture per esprimere i loro incantesimi. Riservata alla magia, questa lingua differisce da qualunque altro idioma. Per comunicare normalmente, invece, entrambe le razze usano un secondo linguaggio più tradizionale. La lingua runica non ha a che fare tanto con la vocalizzazione (benché questo sia un suo elemento) quanto con la rappresentazione.

Carattere comune di entrambi gli idiomi è la simultaneità. Per tradizione, tutte le lingue hanno una struttura sequenziale. Quando scorriamo con gli occhi una pagina, noi leggiamo le lettere in successione; così una parola segue all'altra, una frase a un'altra frase, fino a costruire un pensiero compiuto, ovvero il senso del testo. Il lettore, dunque, assimila il messaggio attraverso un solo canale, o meglio una singola fonte di esperienza. Quando assistiamo a una rappresentazione teatrale, viceversa, noi ci riferiamo a diversi canali contemporaneamente (le parole, i gesti e l'atteggiamento dell'attore, le luci di scena). Potremmo anche ricevere simultaneamente messaggi multipli attraverso un solo canale (cogliendo ad esempio l'attore, la sedia dell'attore e lo sfondo del palcoscenico in un solo colpo d'occhio). I messaggi della rappresentazione giungono al pubblico tutti insieme. Per questo motivo si dice che nel teatro c'è una simultaneità nella comunicazione dei messaggi.

La complessità, l'equilibrio e il bilanciamento della magia richiede una

perfetta simultaneità nella comunicazione delle onde armoniche, scopo raggiunto di solito attraverso le parole, il tono, i gesti e il movimento del mago. Nelle arti runiche, la simultaneità è racchiusa nel concetto di una lingua scritta non-lineare.

Due sono i tipi di lingua runica, sviluppati rispettivamente dalla cultura dei Sartan e dei Patryn. Entrambi agiscono sui principi runici dell'universo, ma presentano qualche differenza nella struttura e nel metodo.

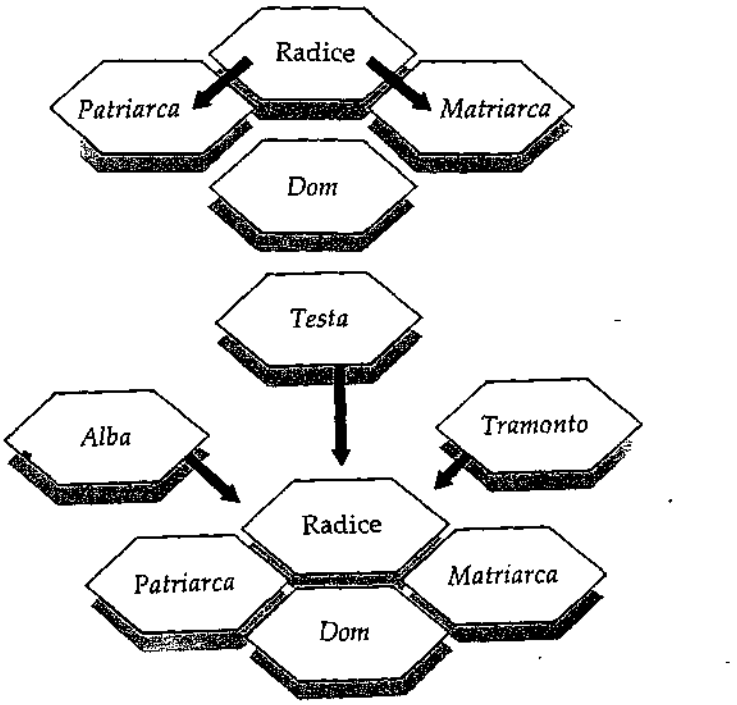
MAGIA RUNICA SARTAN

I Sartan usano una struttura esagonale di solito espressa in sei canali di comunicazione contemporanei, valendosi di simboli disegnati dentro o sopra un oggetto, oppure creati nell'aria attraverso l'arte della rappresentazione. La rappresentazione si limita a tre canali comprendenti il suono (canale uditivo con armoniche complesse), la forma (gesti e posizioni di danza), la mente (proiezioni telepatiche). L'uso contemporaneo di simboli runici strutturati (sigilli iscritti in pentagrammi, bacchette magiche, anelli, abiti o qualunque altro oggetto convenientemente disposto) permette la comunicazione dei restanti tre elementi dello schema.

Tutte le strutture runiche dei Sartan sono costruite secondo uno schema esagonale che parte dalla Fonte, o Radice, Runica. Di qui proviene l'energia dell'incantesimo, qui è il fondamento di tutto l'edificio della magia. La Fonte Runica determina la potenza dell'incantesimo e può configurarsi nelle più svariate tipologie a seconda delle varie Case. Negli incantesimi complessi, è essenziale capire quale simbolo sia la Fonte. Due diversi incantesimi con gli stessi simboli runici nelle stesse posizioni, infatti, possono avere effetti diametralmente opposti se hanno Fonti diverse.

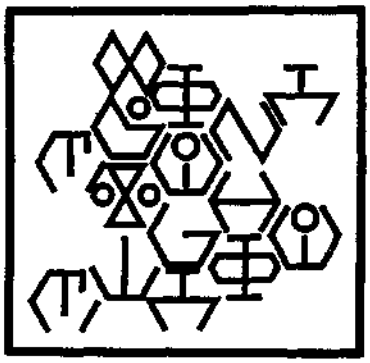
STRUTTURE DELLA RADICE

Le Strutture della Radice immettono il potere della magia nella complessità dell'incantesimo runico. Queste strutture partono dalla Radice stessa, un simbolo che designa l'origine della magia, e che può essere il Potere, la Mente, la Vita o la Morte.



Questa Radice, o, più comunemente, Fonte Runica, è accompagnata sul bordo inferiore sinistro dal suo Patriarca (come è mostrato in figura). Sul bordo inferiore destro si trova la Matriarca (il simbolo che, relativamente a quella Radice, segue il Patriarca). Patriarca e Matriarca sostengono la Radice e danno la direzione al potere della magia che si origina dai simboli runici al di sotto.

Subito sotto la Radice si trova il Dom, o Maestro. La cima del Dom confina con l'estremità inferiore della Radice e tocca sia il Patriarca sia la Matriarca. Questo sigillo stabilisce se la natura del potere richiamato sarà di natura fisica o spirituale, e completa la Struttura della Radice. Quasi sempre, altri simboli accompagnano più sotto il Dom per precisare e ampliare il tipo di magia impiegato.



La Fonte Runica è sovrastata lungo il lato superiore sinistro dall'Alba e, su quello superiore destro, dal Tramonto. Questi due simboli determinano l'ampiezza (potenza) e il vettore (direzione) a cui sarà applicata l'onda armonica nell'insieme in cui si trova la Radice Runica.

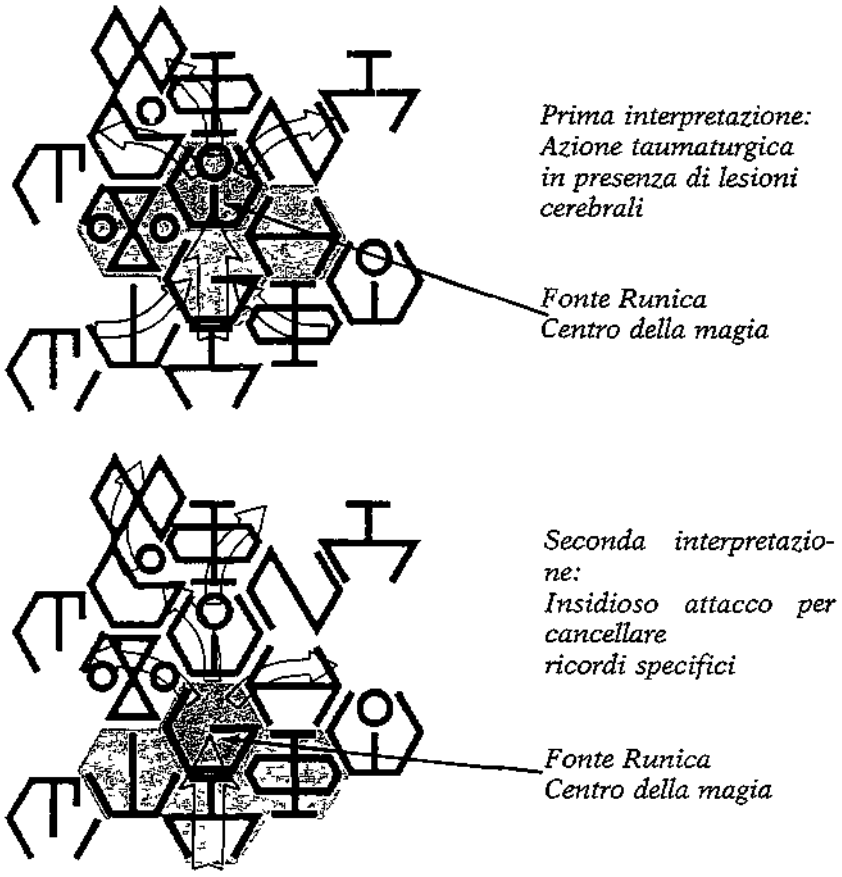
Fra l'Alba e il Tramonto si trova la Testa, che completa la struttura. La Testa è parte di un altro complesso di simboli, che trasferisce gli elementi strutturali della Radice nell'armonica generale della magia posta in essere.

LA FONTE RUNICA, CENTRO DELLA MAGIA

La Fonte Runica, oltre che nucleo del concetto magico creato con l'incantesimo, è anche il punto di vista essenziale per comprendere questo tipo di arte.

Per un'appropriata lettura dei simboli runici è essenziale conoscere la Fonte e individuarla nella struttura (*si veda sopra*). Strutture runiche similari assumono significati totalmente diversi in presenza di Fonti differenti.

Non c'è alcuna indicazione della Fonte. Quale simbolo scegliere? Dove cominciare? Ecco due possibili interpretazioni di questa struttura.



Ecco il grande segreto dell'arte runica. La disposizione della fonte è nota solo a coloro che l'apprendono dal creatore dell'incantesimo. L'addestramento di un mago riguarda in larga parte l'identificazione della Fonte, oltre che l'apprendimento mnemonico delle posizioni di tale simbolo. Senza l'insegnamento di un Sartan, le possibilità di comprendere le nostre scritture magiche sono virtualmente nulle.

MAGIA RUNICA DEI PATRYN

Poco si sa della magia dei Patryn, a parte gli aspetti che possono contribuire a identificarla. Il loro impiego della magia runica ce li renderebbe riconoscibili, se mai dovessero entrare nei Regni Spartiti dalla loro sede al di là. Ma nessuno sa molto più di questo, tranne gli stessi Patryn.

A somiglianza della magia dei Sartan, anche la loro pratica runica cerca il perfetto equilibrio nell'onda armonica. L'equilibrio, tuttavia, non viene raggiunto attraverso la simmetria della struttura, ma attraverso il bilanciamento degli opposti.

I Patryn usano una serie di ottagoni e di quadrati collegati fra loro in modo da formare lo schema magico. Gli ottagoni designano la Fonte, il Corso e il Destino; i quadrati, il Ramo, la Congiuntura e la Cascata. Le combinazioni di questi elementi creano l'incantesimo secondo otto canali simultanei di pensiero.

Come nella magia dei Sartan, per la comprensione e la pratica dell'arte è essenziale la Fonte Runica.

La magia dei Patryn usa certe sotto-strutture, simili a simboli all'interno di altri simboli. Alcuni simboli composti, inoltre, imitano i concetti di Radice, e di altre strutture della magia sartan in modo assai più conciso. La loro natura, tuttavia, è un po' vaga e la pratica, se non è attentamente controllata, può comportare una forte diminuzione dell'effetto desiderato.

LA MAGIA NEI VARI REGNI

La magia agisce nello stesso modo in tutti i Regni. Ciascuno, tuttavia, si è specializzato in una particolare arte dei Domini Sovrani. Il fenomeno indica comunemente la divisione generale della magia dopo la Spartizione dei Regni. La magia della Casa del Firmamento, per esempio, sarebbe la magia primaria nei regni del Cielo, mentre la Casa della Vita predomina nei Regni marini. Noi qui discuteremo solo la magia della Casa del Fir-

mamento diffusa ad Arianus.

SOVRANA DEL FIRMAMENTO, (DISCIPLINE DEL DOMINIO FISICO)

La Signora della Casa del Firmamento (DOMINI FISICI/SIGNORI DEL TRASPORTO E DEL MOVIMENTO) è attualmente appannaggio degli elfi Kenkari dell'impero di Tribus. Queste snelle creature dai capelli bianchi hanno costituito l'impero di Tribus sul continente di Aristagon. Nella conquista hanno soggiogato tutto il loro continente e al momento stanno muovendo guerra a svariati altri territori. La loro potente magia ha carattere fisico e richiede la presenza di oggetti fisici per incanalare, contenere e dirigere le energie fatate. Malgrado la loro Casa, questi maghi non hanno poteri telepatici, ma negli incantesimi manifestano capacità telecinetiche.

Una delle facoltà degli elfi Kenkari è quella di collegare ai canti messaggi complessi. È questa un'eco dei linguaggi runici perduti e un'applicazione pratica dei linguaggi magici più diffusi, capaci di creare incantesimi rozzi e sbilanciati, nell'ambito inferiore dei Domini Sovrani. Il pericolo è che chiunque può intonare uno di quei canti. Per gli uomini non saranno nient'altro che una blanda fonte di suggestione, mentre agli elfi una simile musica trasmette vasti e trascinanti messaggi. Per giungere a una piena comunicazione, il messaggio del canto si rifà a memorie genetiche comuni fra gli elfi, ma sconosciute agli uomini.

Queste discipline utilizzano due canali per trasmettere la struttura della magia: tonico/verbale (la magia viene pronunciata secondo armoniche auditive) e somatico (rappresentazione fisica di una forma destinata a mescolarsi con le armoniche). Un mago elfo che non possa muoversi né parlare, quindi, è ridotto all'impotenza.

SOVRANO DEL FIRMAMENTO (DISCIPLINE DEL DOMINIO SPIRITUALE)

Gli uomini di Vondekar chiamano la loro magia Vond - la Luce - o, in modo più aulico, Vondreth - il Potere concesso. Gli adepti sono noti come Kir-Vondreth (Coloro-che-vedono-la-luce) e, comunemente, ricevono l'appellativo di Vokar (Popolo della luce) o Kir (Veggenti). Alcuni sono certamente più portati al Vond, ma il talento sembra distribuirsi a caso fra

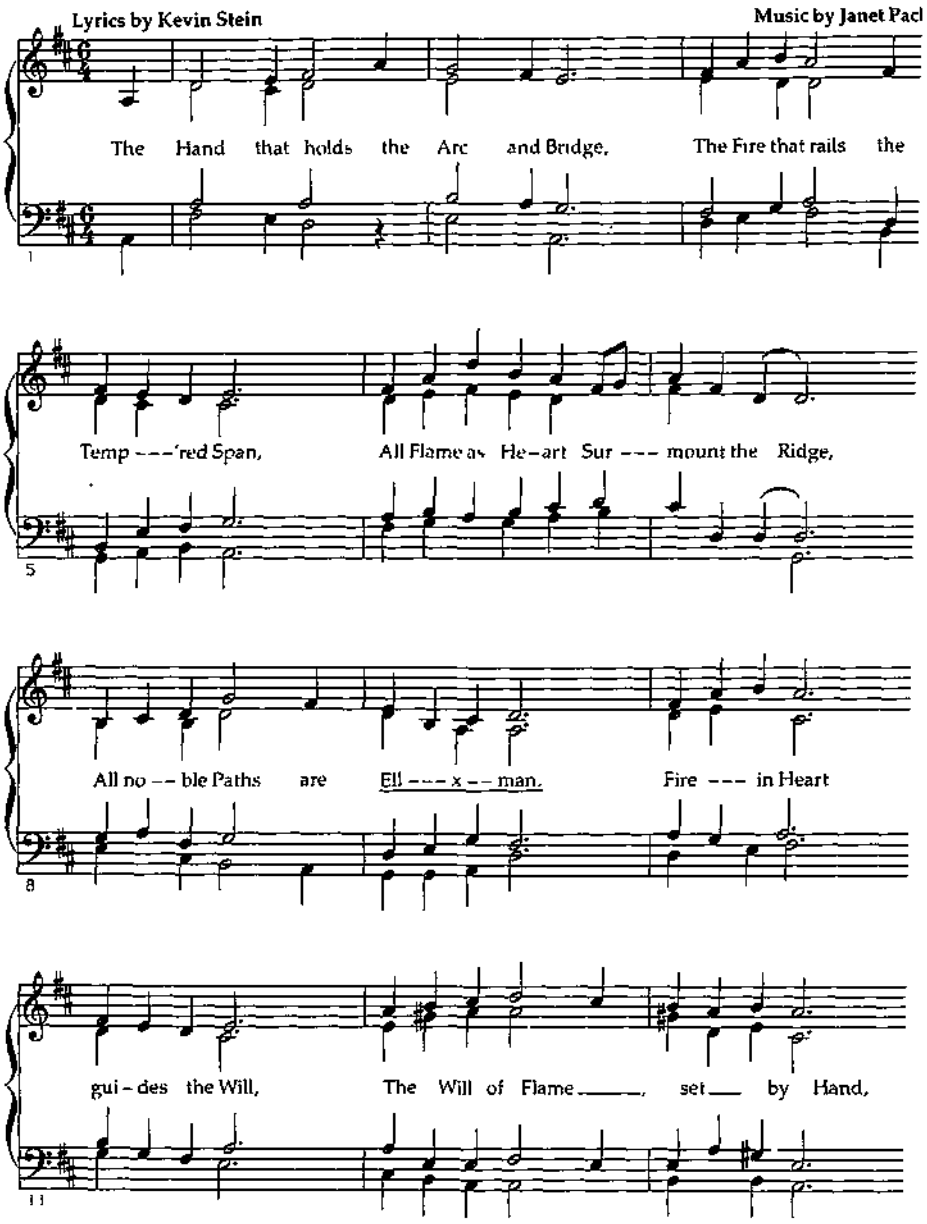
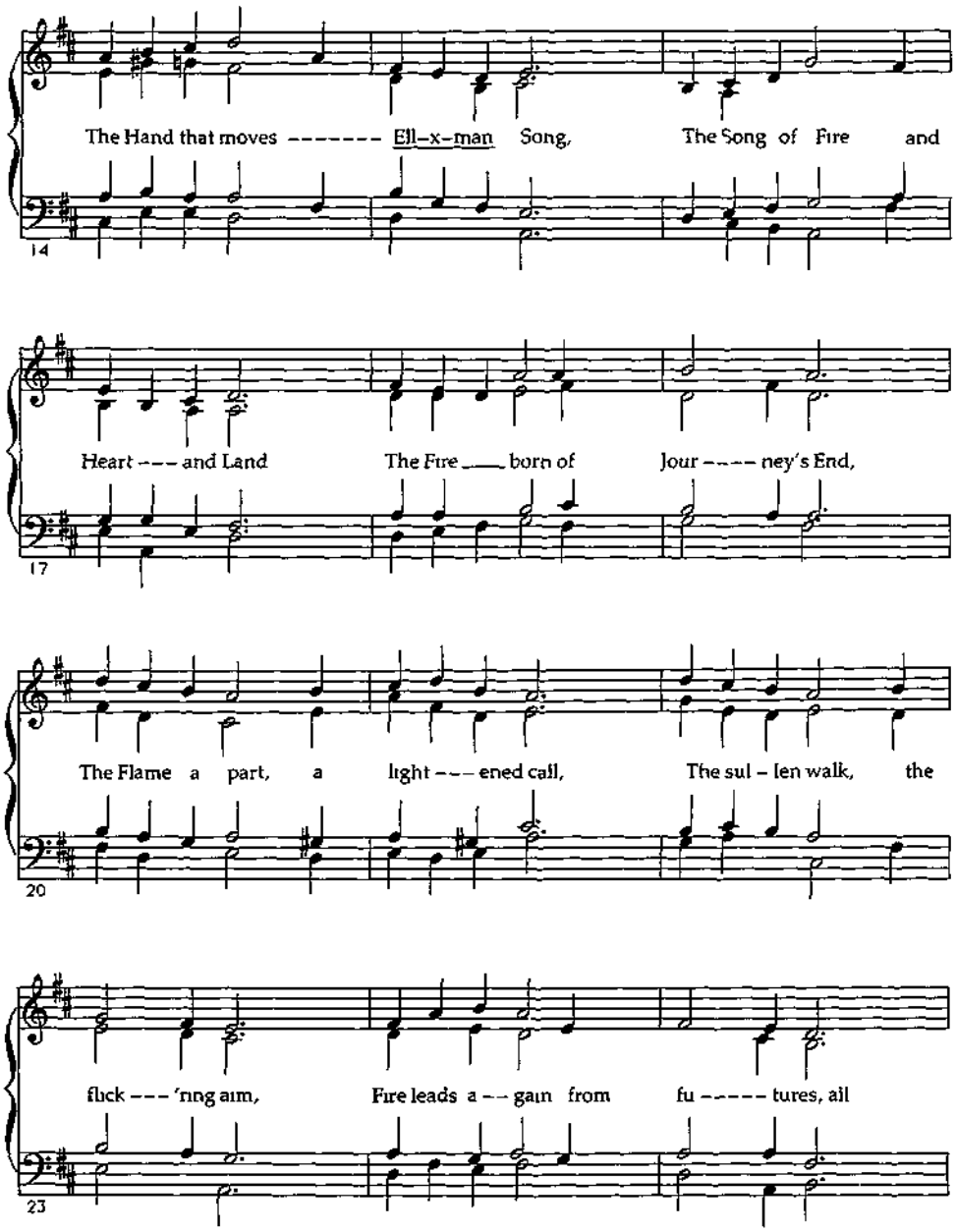
la popolazione.

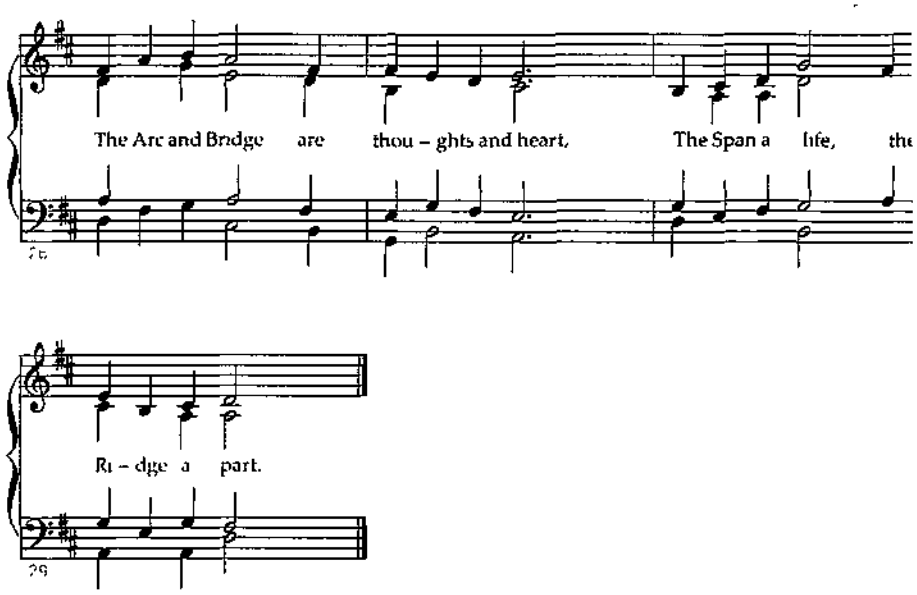
Questa magia è essenzialmente di carattere spirituale e deriva la sua forza dalla manipolazione della natura e dello spirito naturale. I Vokar, oltre a chiamare in loro aiuto gli elementi, possono comunicare con gli animali e manipolarli (di qui il dominio sui draghi). Benché abbiano capacità telepatiche, la complessità di quest'arte da lungo tempo esula dalla loro portata.

I Vokar non hanno scuole ufficiali: l'insegnamento si riduce al rapporto fra maestro e apprendista. In seguito alla minaccia degli elfi Kenkari, i Vokar hanno fatto un uso aggressivo della loro magia, che impiegano in battaglia per provocare calamità naturali (epidemie, invasioni di topi volanti, cicloni, tempeste elettriche e così via). Abituati a vivere nel presente, godono dell'esistenza e dei suoi piaceri.

Assai diversi dai confratelli Vokar sono i Kir. Questo ordine sommamente disciplinato si concentra soprattutto sulla morte. I suoi adepti vedono la vita come una punizione attraverso cui passare per ottenere la ricompensa finale nello Hvani (cielo). Hanno sviluppato arti telempatiche ma considerano peccaminoso il sentimento empatico della gioia e della felicità. Hanno anche sviluppato facoltà magiche per il trasporto nello spazio, di cui si avvalgono nella raccolta dei cadaveri, oltre che valide difese contro i veleni e le malattie.

Questa magia si serve di due canali per comunicare la sua struttura: gesti somatici e proiezioni mentali del concetto. In questa disciplina la voce non è necessaria per gettare gli incantesimi. Gli elfi hanno battezzato tale pratica "Morte silenziosa" dopo aver appreso a loro spese quanta efficacia abbia in battaglia un'arte che non ha bisogno di urla stentoree. Un Kir legato ha un potere ridotto, ma può pur sempre ricorrere a limitate costruzioni mentali come ausilio per crearsi una via di fuga.

Hand is Flame

Lyrics by Kevin Stein
Music by Janet Pacl
The Hand that holds the Arc and Bridge, The Fire that rails the
Temp – – – red Span, All Flame as He – art Sur – – – mount the Ridge,
All no – – ble Paths are El! – – – x – – man. Fire – – – in Heart
gui – des the Will, The Will of Flame ____, set ___ by Hand,

The Hand that moves ------- Ell-x-man Song, The Song of Fire and
14
Heart --- and Land The Fire ___ born of Jour ---- ney's End,
17
The Flame a part, a light --- ened call, The sul - len walk, the
20
flick --- 'nng aim, Fire leads a -- gain from fu ----- tures, all
23



Lyrics copyright Weis & Hickman Music copyright 1989 by Janet

Mano di fiamma

La mano che sorregge l'Arco e il Ponte,
Il Fuoco che borda la ferrea Campata,
Ogni Fiamma è Cuore, supera il Monte,
Degli elfi ogni nobil strada avanzata.
Il Fuoco nel Cuore guida il Volere,
Voler di Fiamma la Mano disserra,
La Mano che muove d'*Ellxman* il Canto,
Il Canto del Fuoco, il Cuore e la Terra:
Il Fuoco nato ove posa chi erra,
La Fiamma una parte, appello di luce,
Incerto il cammino, l'occhio vacilla,
Dai futuri tutti il Fuoco conduce.
Sono cuore e pensieri l'Arco e il Ponte,
La Campata una vita, parte il Monte.

FINE